

Università degli Studi di Milano

GRADUATE SCHOOL IN SOCIAL, ECONOMIC AND POLITICAL SCIENCES

Dipartimento di studi sociali e politici

CORSO DI DOTTORATO IN SOCIOLOGIA

XXII ciclo

MEMORIA COMUNISTA E MEMORIA DEL COMUNISMO IN ITALIA DOPO IL 1989: IL CASO DEI MILITANTI BOLOGNESI

Tesi di dottorato

Settore scientifico-disciplinare: SPS/08 Sociologia dei processi culturali e comunicativi

Dottoranda:
Claudia Capelli

Tutor:

Prof.ssa Marita Rampazi

Co-tutor:

Prof.ssa Bianca Beccalli

Coordinatore:

Prof.ssa Luisa Leonini

Anno Accademico 2009-2010

INDICE

Premessa.....	7
Capitolo 1. L'approccio sociologico allo studio dei processi di ricordo collettivo: temi e teorie	15
1. Introduzione	15
2. Le scienze sociali e la memoria: una panoramica	16
2.1. <i>La storia della memoria</i>	16
2.2. <i>Maurice Halbwachs e le origini della sociologia della memoria</i>	20
2.3. <i>Il ricordo nella tarda modernità: nuove tendenze e percorsi di ricerca attuali</i>	23
3. Alcune linee di approfondimento teorico	29
3.1. <i>Memoria e identità</i>	31
3.2. <i>Memoria e discontinuità</i>	34
3.3. <i>Memoria e culture politiche</i>	38
Capitolo 2. Il disegno della ricerca: oggetto, obiettivi, metodologia e strumenti	41
1. Introduzione	41
2. Oggetto e obiettivi della ricerca	42
3. Le scelte metodologiche e gli strumenti adottati	48
4. Il campione di riferimento.....	53
5. L'organizzazione e l'analisi dei dati	59
Capitolo 3. Storia, memoria e identità: il Pci dal 1945 al 1989	63
1. Introduzione	63
1.1. <i>Il gusto per la storia: i comunisti tra politica e cultura</i>	63
1.2. <i>La periodizzazione: svolte o discontinuità?</i>	69
2. La ricostruzione del comunismo italiano: il partito nuovo (1945-1956)	71
3. Dal marxismo ai marxismi: il disgelo e la transizione (1957-1967)	81

4. L'età del riconoscimento: Berlinguer e il compromesso storico (1968-1978)	89
5. Residui: gli anni Ottanta (1979-1984).....	101

Capitolo 4. Scenari post-comunisti: revisionismo storico e politiche del ricordo dopo il 1989 105

1. Introduzione	105
2. Il “nuovo corso” del Partito comunista, o come costruire la discontinuità	107
2.1. <i>Un nuovo inizio (1988-1989)</i>	107
2.2. <i>La battaglia della Bolognina, atto secondo (12 Novembre 1989)</i>	113
2.3. <i>La fine dell'unità (1989-1991)</i>	116
2.4. <i>Le colpe dei padri (1991-2009)</i>	119
3. Memoria, mass media e uso pubblico della storia: il dibattito sul comunismo italiano dopo la caduta del Muro	129
3.1. <i>Alcune note intorno al concetto di “revisionismo”</i>	129
3.2. <i>La memoria delle società nell'età della sfera pubblica mediata</i>	131
3.3. <i>Storia, memoria e politica alla fine del XX secolo: l'uso pubblico della storia</i>	134
3.4. <i>Il caso del dibattito sul comunismo in Italia</i>	138

Capitolo 5. Memorie di militanti in una città rossa: la generazione del dopoguerra..... 143

1. Introduzione	143
2. Diventare comunisti nel dopoguerra: la nascita della subcultura politica emiliano-romagnola	146
2.1. <i>Percorsi di ingresso</i>	146
2.2. <i>Il modello emiliano</i>	153
3. La storia, le crisi e i miti.....	166
3.1. <i>Traumi e fratture nel dopoguerra</i>	167
3.2. <i>Nostalgia e abbandono del mito: dall'Urss alla via italiana al socialismo ...</i>	175
3.3. <i>La continuità nel cambiamento: gli anni Settanta e Ottanta</i>	182
4. Oltre il Pci: identità post-comuniste.....	188
4.1. <i>L'ultima svolta</i>	188
4.2. <i>Rimanere comunisti?</i>	196

4.3.	<i>Primi segnali di cedimento subculturale: le conseguenze della svolta</i>	200
Capitolo 6. Memorie di militanti in una città rossa: la generazione del post-'68		205
1.	Introduzione	205
2.	Diventare comunisti dopo il '68: l'eredità critica del «modello emiliano»	207
2.1.	<i>Percorsi di ingresso</i>	207
2.2.	<i>La nuova identità politica generazionale tra critica e tradizione</i>	214
3.	La storia, le crisi e i miti.....	227
3.1.	<i>C'era una volta Togliatti: il divario generazionale e la memoria del «partito nuovo» dopo il '68</i>	227
3.2.	<i>Apogeo e crisi della subcultura emiliana: gli anni Settanta, i fatti dell'11 Marzo e l'avvento del craxismo</i>	235
4.	Oltre il Pci: identità post-comuniste.....	247
4.1.	<i>L'ultima svolta</i>	247
4.2.	<i>Una partecipazione senza futuro: il partito dopo l' '89</i>	251
4.3.	<i>Rimanere comunisti?</i>	255
Note conclusive		261
Appendice: La traccia dell'intervista ai militanti		273
Bibliografia		277

Premessa

«Articolare storicamente il passato non significa conoscerlo “come propriamente è stato”. Significa impadronirsi di un ricordo come esso balena nell'istante di un pericolo. Per il materialismo storico si tratta di fissare l'immagine del passato come essa si presenta improvvisamente al soggetto storico nel momento del pericolo. Il pericolo sovrasta tanto il patrimonio della tradizione quanto coloro che lo ricevono. Esso è lo stesso per entrambi: di ridursi a strumento della classe dominante. In ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla. Il Messia non viene solo come redentore, ma come vincitore dell'Anticristo. Solo *quello* storico ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza, che è penetrato dall'idea che *anche i morti* non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere». (W. Benjamin)

Nelle numerose occasioni in cui è accaduto di trovarmi ad esporre l'argomento di questa ricerca a colleghi e conoscenti, una delle domande ricorrenti che mi è stata posta è stata «Perché?». Ai miei interlocutori risultava spesso difficile comprendere il motivo che spingeva una dottoranda in sociologia, che per ragioni anagrafiche non poteva avere avuto un'esperienza diretta del suo oggetto di studio, ad occuparsi di un partito che era stato sciolto vent'anni prima. L'anacronismo di questa scelta appariva poi ancora più bizzarro quando rivelavo, in seguito a domande successive, di non essere militante di alcuna formazione politica attualmente esistente. Dopo un iniziale momento di smarrimento, durante il quale ammetto di avere mostrato la stessa incredulità di chi mi stava parlando di fronte a questa richiesta di spiegazioni, ho cominciato a guardare a questo atteggiamento come ad una conferma della rilevanza di alcuni interrogativi che hanno guidato questo lavoro fin dalla sua fase embrionale. Soprattutto sembrava significativo ciò che implicitamente veniva suggerito da queste domande, e cioè la convinzione che la vicenda del Partito comunista italiano, indubbiamente conclusa, sia ormai da considerarsi terreno di frequentazione esclusiva della storiografia. Inoltre, colpiva il fatto che l'unica giustificazione plausibile per un simile interesse venisse identificata in una non dichiarata intenzione politica, probabilmente legata alla biografia della ricercatrice.

Queste reazioni, infatti, sono in qualche modo rappresentative del rapporto complesso

che il nostro paese ha costruito con questa storia, che appare oggi quanto mai distante ed estranea, in un'epoca in cui i partiti eredi del Pci versano in condizioni di crisi perpetua e il comunismo italiano viene riesumato solo occasionalmente dai suoi detrattori per farne un uso spregiudicatamente strumentale, o dai suoi reduci per farne ammenda. Periodicamente, storici e commentatori (Foa et al. 2002; Luzzatto 2004) rivolgono appelli ai protagonisti di questa vicenda – dirigenti e militanti – perché intraprendano un vero percorso di riflessione ed elaborazione del proprio passato e riescano così a fornire una spiegazione della repentina scomparsa del più grande partito comunista del mondo occidentale, ma senza concreti risultati. Sembrerebbe quindi che la sconfitta storica del movimento comunista internazionale decretata dal crollo dell'Urss abbia trascinato con sé anche il Pci, un'organizzazione che per gran parte della sua esperienza come partito di massa aveva lavorato per poter essere riconosciuto come partecipante legittimo al governo della democrazia italiana, e che aveva fatto dell'autonomia e della “diversità” elementi dominanti della propria identità politica.

I tratti che ha assunto il dibattito pubblico, politico e, a qualche livello, anche accademico sulla storia del Partito comunista italiano, quindi, la rendono un caso particolarmente adatto a sviluppare l'interrogativo teorico che si trova alla base di questo lavoro di ricerca, e cioè come i gruppi sociali si comportano in corrispondenza di *discontinuità socio-temporali*. Con questa definizione si indicano quegli eventi che si configurano come spartiacque storici e che, come ha osservato Alessandro Cavalli, in quanto tali contribuiscono a dare forma alle identità collettive ed individuali (Cavalli 1995; Tota 2003). Queste rotture della continuità, infatti, richiedono uno sforzo condiviso di ripristino della “normalità” e del legame con il passato da parte delle collettività che ne sono coinvolte, pena la perdita della capacità di *riconoscersi*.

Tale processo di ricostruzione della continuità avviene necessariamente al livello della *memoria collettiva*, e cioè tramite l'elaborazione di rappresentazioni del passato che possano porsi come base di una narrazione coerente a sostegno dell'identità del gruppo. Il tema del ricordo collettivo, infatti, rappresenta ormai un campo di studi consolidato e in costante crescita all'interno delle scienze sociali, dalle quali ha cominciato ad essere considerato come un'area di grande interesse soprattutto negli ultimi trent'anni, in concomitanza con le grandi e rapide trasformazioni attraversate dal mondo occidentale e non solo. Proprio l'accelerazione del cambiamento tipica della seconda modernità, infatti, ha posto la questione della relazione collettiva con il passato come problema di cui occuparsi in modo urgente; inoltre, in un'epoca

post-nazionale, in cui le identità legate agli Stati Nazione subiscono profondi processi di ridefinizione e le appartenenze si frammentano, la memoria diviene terreno privilegiato di conflitti, contese e mistificazioni a cui può essere utile avvicinarsi anche da un punto di vista scientifico.

Nell'ambito di questo *case study*, la discontinuità attorno a cui ruota la mia riflessione è quindi rappresentata dal 1989, anno spartiacque non solo per il Pci. Infatti, oltre a rappresentare la fine della divisione del mondo in blocchi e l'inizio del processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica, la fine degli anni Ottanta avviò anche un periodo di crisi profonda del sistema dei partiti che aveva retto la democrazia italiana dal secondo dopoguerra in avanti. La trasformazione fu così radicale da aprire una nuova fase per il paese, immediatamente battezzata "seconda Repubblica". Ogni scenario storico che si apre in seguito ad eventi così dirimpenti ha il potere di mutare la prospettiva collettiva sulla storia passata, contribuendo a riscrivere il significato degli avvenimenti precedenti, e così è stato per questa rapida e radicale trasformazione la quale, tra le altre cose, ha profondamente influito sul nostro modo di guardare ai primi quarantacinque anni di storia repubblicana del paese. In particolare, e per diverse ragioni che verranno analizzate in questo lavoro, le modalità secondo cui si è dispiegata in Italia la specifica discontinuità rappresentata dal 1989 hanno pesato fortemente sulla reinterpretazione della storia del Pci e del suo ruolo nella più ampia cornice della storia della nazione.

Il rapporto collettivo con il passato è dunque uno dei temi che si trovano al centro di questi avvenimenti e dei processi che da essi si dipanano, ed è quindi da questa prospettiva che ho deciso di affrontarli: ponendo come concetto-guida di questa ricerca proprio quello di *memoria*. In questo modo l'esperienza del Pci non è più solo oggetto di indagine storica, ma diviene un problema riguardante processi culturali che si dispiegano nel tempo e approdano nel presente, e su cui è legittimo interrogarsi a livello sociologico. Nello specifico, l'obiettivo principale che questa ricerca si pone è quello di indagare il rapporto tra memoria, identità e cultura politica, osservandolo nella cornice rappresentata da una profonda trasformazione sociale, marcata da una discontinuità storica. Ho scelto di portare avanti questa indagine su due piani:

- quello della *memoria comunista*, vale dire ricostruendo l'insieme di rappresentazioni del passato legate alla specifica cultura politica del Pci. Per affrontare questo tema ho in una prima fase individuato le caratteristiche principali del rapporto tra memoria e

storia per i comunisti italiani, servendomi della letteratura secondaria – storiografica e sociologica – che se ne è occupata, e in una seconda fase ho condotto una ricerca empirica tra 40 donne e uomini bolognesi rimasti militanti del Pci fino al suo scioglimento e successivamente transitati nel Pds.

- Quello della *memoria del comunismo*, dunque concentrandomi sulle interpretazioni principali riguardanti la storia del comunismo italiano affermatesi negli ultimi trent'anni nell'ambito della sfera pubblica nazionale. A questo livello ho analizzato il comportamento dei tre attori principali che hanno contribuito alla costruzione di una memoria pubblica del comunismo italiano: la dirigenza del Pci, i mass media e la storiografia.

Dopo aver delineato brevemente i temi e gli interrogativi che guideranno questo lavoro, passo ora a fornire una descrizione del modo in cui si è scelto di articolare la struttura. Il primo capitolo è dedicato al framework teorico entro cui questa ricerca si colloca, ed è diviso in due sezioni. Nella prima viene presentata una panoramica delle principali prospettive emerse in seno alle scienze sociali che si sono occupate di processi di ricordo collettivo; per fare questo ho adottato un approccio storico, che potesse dare un'idea di come la teorizzazione abbia in parte seguito lo sviluppo e le sorti dello stesso concetto di memoria nell'ambito specifico delle società occidentali. Questo percorso è servito per comprendere i motivi della grande diffusione attuale dell'interesse accademico e pubblico verso il tema della memoria collettiva e dunque contestualizzare anche la presente ricerca all'interno di quest'ultima fase. Nella seconda sezione, invece, sono stati approfonditi tre nodi teorici che si trovano alla base della mia analisi, presentati nella forma di tre relazioni privilegiate tra il concetto di memoria e altri tre concetti chiave con cui esso si interseca ed interagisce: *identità*, *discontinuità* e *cultura politica*. Si tratta di termini che sono stati al centro di ampi e complessi dibattiti in letteratura, e che per questo necessitano di un chiarimento.

Una volta presentata nel dettaglio la cornice teorica si passa poi all'approfondimento degli obiettivi e dell'oggetto della tesi (Capitolo 2). In primo luogo vengono articolati gli interrogativi di fondo e viene presentato il *case study* e le ragioni che lo rendono rilevante in questo ambito di ricerca. In particolare, ho iniziato descrivendo la discontinuità storica che si trova al centro della tesi, e cioè la svolta occhettiana del 1989. Richiamandone i momenti e le caratteristiche principali, ho evidenziato come i temi della memoria collettiva e del patrimonio

storico del Pci siano stati gli assi portanti del dibattito che si è sviluppato intorno alla decisione di cambiare simbolo e nome del partito. Partendo da queste considerazioni, ho poi approfondito le definizioni di *memoria comunista* e *memoria del comunismo*, discutendo il particolare rapporto tra memoria e storia per i comunisti e il significato che queste due dimensioni avevano per l'ideologia e l'identità del partito. Successivamente ho chiarito le ragioni che mi hanno portato ad adottare una prospettiva locale per l'identificazione del campo empirico, e nello specifico i motivi alla base della scelta della città di Bologna come territorio entro cui selezionare gli intervistati. In particolare, ho voluto sottolineare come un concetto come quello di memoria comunista, per quanto legittimamente utilizzato quando ci si riferisce alle rappresentazioni sul passato dominanti nell'ambito della costruzione identitaria proposta dal Pci, divenga problematico nel momento in cui ci poniamo al livello della militanza. Il Pci era infatti un'organizzazione ampia, complessa e stratificata, al cui interno convivevano molteplici microrealità politiche, legate ad altrettante storie locali, ed è per questo necessario, per affrontarne la memoria, abbandonare ogni pretesa di esaustività e circoscrivere il proprio campo di ricerca. Ho poi illustrato la metodologia e le tecniche di raccolta dei dati impiegate per esplorare questo caso: nello specifico, la scelta è ricaduta sulla metodologia qualitativa, e nello specifico sull'intervista semi-strutturata.

Il terzo capitolo è dedicato invece alla ricostruzione del rapporto tra storia, memoria e identità per i comunisti italiani. L'analisi è svolta da un punto di vista diacronico: ho infatti osservato le trasformazioni attraversate da questa relazione nel corso della storia del Pci come partito di massa, ponendo come confini temporali il 1945 e il 1984, anno della morte di Berlinguer. Per seguire questo lungo arco di tempo ho scelto di utilizzare la periodizzazione della storia del Pci che è più ampiamente accettata dalla letteratura storiografica, e di dividerlo quindi in quattro segmenti di circa un decennio ciascuno i cui confini sono rappresentati da anni-spartiacque non solo per il partito, ma anche per il più ampio scenario storico nazionale ed internazionale: il 1945, anno della Liberazione; l'“indimenticabile” 1956, teatro del XX congresso del Pcus e dei fatti d'Ungheria; il 1968, data simbolo dell'esplosione dei movimenti sulla scena politica italiana; il 1979, che rappresenta un anno di transizione dal periodo della solidarietà nazionale ai nuovi scenari socio-politici degli anni Ottanta, oltre che a segnare l'inizio del declino elettorale ed organizzativo del Pci. L'obiettivo principale di questa rassegna storica ragionata è quello di arrivare, al termine di questa disamina, alla formulazione di alcune ipotesi riguardo alle origini della formazione della memoria pubblica

del comunismo italiano che si è affermata come dominante negli ultimi vent'anni.

Proprio quest'ultima fase sarà infatti al centro del quarto capitolo. La svolta occhettiana, infatti, come ho già accennato, rappresenta l'inizio di un percorso nuovo per tutto il partito, in seguito al quale viene rimessa in discussione tutta la sua esperienza storica. Proprio la questione dell'importanza del patrimonio mnemonico del Pci fu uno dei nodi più critici all'interno del dibattito che coinvolse base e dirigenza dal momento in cui l'ultimo segretario comunista annunciò la sua intenzione di avviare grandi trasformazioni: l'ipotesi che questa parte della ricerca mira a verificare è che le modalità secondo cui questo dibattito si svolse e i contenuti che emersero durante il suo svolgimento concorsero alla disgregazione definitiva della memoria e dell'identità comunista. Inoltre, dopo avere ripercorso le fasi principali della svolta e del discorso sul passato proposto dalla maggioranza della dirigenza, sono passata all'analisi della dimensione pubblica della memoria del comunismo italiano, prendendo in considerazione altri due attori rilevanti in questo contesto: la storiografia e i mass media. In questo modo intendo mettere in relazione la svolta politica del Pci con il più generale clima storico-culturale nel quale essa ha preso forma e dal quale è stata presumibilmente influenzata. Il 1989 – inteso in senso lato come momento di crisi del sistema politico postbellico – ha infatti rappresentato una discontinuità non solo per le culture politiche direttamente toccate dalla trasformazione, ma anche per la storiografia e per il modo in cui la storia viene comunicata a livello pubblico. Ho quindi preso in considerazione alcuni concetti che servono come chiave di lettura della relazione collettiva con il passato tipica dell'epoca che stiamo attraversando, e in particolare quelli di *revisionismo*, *memoria pubblica* e *uso pubblico della storia*.

Nel quinto e nel sesto capitolo è esposta l'analisi dei dati. Il quinto capitolo è dedicato al primo gruppo generazionale, formato da iscritti al Pci tra il 1945 e il 1956. Dopo aver richiamato il profilo e le caratteristiche degli intervistati ho organizzato l'analisi in sezioni tematiche. In primo luogo ho ripercorso le origini storiche della subcultura emiliano-romagnola, in modo da fornire una cornice entro cui contestualizzare i ricordi dei soggetti. Questa specifica variante della cultura politica comunista, infatti, è fondamentale per comprendere appieno la prospettiva sulla storia del partito e sulla propria esperienza di militanza che questi individui conservano tutt'ora. È a partire da questa chiave di lettura che ho poi ripercorso gli eventi storici e i temi più importanti che sono emersi dalle interviste, servendomi di estratti dai colloqui per documentare via via le mie osservazioni. Per quanto

riguarda questo gruppo generazionale nello specifico mi sono quindi concentrata sul periodo del dopoguerra e della ricostruzione, sul mito dell'Urss e sull'edificazione della società retta dal “modello emiliano” tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta. Infine, ho affrontato la memoria dell'89 e della svolta occhettiana, cercando di analizzare la loro definizione dell'evento e mettendo in relazione i ricordi dei narratori con le loro considerazioni riguardo alla propria identità politica attuale.

Il sesto capitolo è dedicato agli iscritti tra il 1968 e il 1979. La struttura ricalca quella adottata nel capitolo precedente, ma ovviamente assume un punto di vista comparativo sui dati in relazione alle conclusioni tratte dalla prima parte dell'analisi. Inoltre si tiene conto del fatto che questa generazione, nel momento in cui entra nel partito, rappresenta in effetti una minoranza rispetto agli iscritti del dopoguerra, che invece erano estremamente numerosi. In questo caso i passaggi storici cruciali su cui mi sono soffermata sono la comparsa dei movimenti studentesco ed operaio nel biennio '68-'69 e la relazione con essi degli intervistati, la segreteria di Berlinguer, lo scontro con il movimento del '77 e la crisi politica degli anni Ottanta. L'ultima discontinuità considerata è, naturalmente, l'89 e il suo effetto sulla capacità dei militanti di riconoscersi nella storia del Pci e nell'identità collettiva comunista anche dopo lo scioglimento del partito.

Infine, le osservazioni elaborate durante ognuna delle fasi della ricerca sono state articolate ed approfondite in una sezione dedicata alle note conclusive. In particolare, ho riproposto qui le conclusioni tratte dall'analisi dei dati, che ho riletto alla luce di ciò che era emerso dalla ricostruzione storica riguardante il rapporto tra storia e memoria per i comunisti e i temi che sono stati al centro della svolta occhettiana.

Capitolo 1

L'approccio sociologico allo studio dei processi di ricordo collettivo: temi e teorie

1. Introduzione

Gran parte degli studi recenti sui processi di ricordo collettivo e sulle diverse pratiche mnemoniche si apre sottolineando come negli ultimi anni si sia potuto osservare un interesse crescente verso questi temi da parte delle scienze storico-sociali. Indubbiamente si tratta di un'area di ricerca che ha conosciuto un'espansione molto notevole in tempi relativamente ristretti, tanto che è diventato un fenomeno abbastanza interessante da fornire l'incipit più utilizzato nei contributi che si sono progressivamente uniti alla corrente. In effetti, tra i decenni di apertura del XX secolo, quando i primi, pionieristici studi hanno posto le basi di un discorso sociologico sulla memoria, e gli anni Ottanta, l'interesse riservato a questo argomento è stato quasi nullo; dal 1980 in avanti, invece, sia il dibattito pubblico che quello accademico sono stati stabilmente colonizzati dalla riflessione sul rapporto delle collettività con il proprio passato (Olick & Robbins 1998). Dal momento che anche la presente ricerca si colloca all'interno di questa ultima fase della parabola della sociologia della memoria, credo sia necessario – prima di cominciare ad occuparsi nello specifico del nostro *case study* – domandarsi quali siano state le circostanze che hanno dato il via alla riscoperta dell'importanza del ricordo per la vita delle società: si tratta di una riflessione che può aiutare a chiarire e contestualizzare non solo gli obiettivi di questo lavoro, ma anche sviluppare in tutta la sua complessità il significato dei concetti che al suo interno sono utilizzati.

Nella prima parte di questo capitolo, quindi, offriremo una rassegna dei più importanti contributi della sociologia allo studio dei processi di ricordo – a cominciare da Maurice Halbwachs – adottando una prospettiva storica, che riesca a rendere conto dei legami tra le

trasformazioni attraversate a livello socio-culturale dal concetto di “memoria” e le teorizzazioni che su di esso sono state elaborate. In un secondo momento, poi, approfondiremo tre concetti che si trovano al centro di questa ricerca – *identità, discontinuità e cultura politica* – leggendoli nella loro interazione con il tema della memoria. Si tratta di concetti problematici e ampi, che necessitano di una disamina approfondita che chiarisca in quale accezione abbiamo intenzione di utilizzarli.

2. Le scienze sociali e la memoria: una panoramica

2.1. La storia della memoria

A giudicare dallo spazio che il tema della memoria collettiva ed individuale ha ricevuto a livello pubblico ed accademico negli ultimi tre decenni, si può dire che l'interesse per i processi di ricordo costituisca una specificità storico-culturale del momento che stiamo attraversando, anche se, naturalmente, questo apparente “culto della memoria” (Rossi-Doria 1998) rappresenta solo una delle molteplici declinazioni che il nostro modo di confrontarci con il passato ha assunto in Europa lungo i secoli. È proprio a partire da considerazioni simili che molti autori hanno trovato utile, nell'avvicinarsi a questo argomento, adottare un approccio che includesse anche un'analisi temporalmente e spazialmente situata dei significati del concetto di “memoria”. Come nota Matsuda, «(...) memory has too often become another analytical category to impose on the past; the point should be to re-historicize memory and see how it is so inextricably part of the past» (Matsuda 1996, pag.16). Ciò può, inoltre, essere applicato a diversi livelli di analisi: studiare il modo in cui una società si relaziona con il proprio passato, infatti, non implica unicamente concentrarsi sulle pratiche attraverso cui i suoi membri ricordano o oggettivizzano la propria memoria nel presente e sui prodotti di tali pratiche, ma anche comprendere in che modo la memoria, in quanto facoltà umana, sia necessaria ad una collettività per gestire il rapporto tra passato e futuro e dunque la propria esistenza nel tempo. Ad esempio, lavori fondamentali come quello di Yates (1972) sulle trasformazioni dell'arte della memorizzazione dalla Roma antica al Rinascimento, o di

Assmann (1997) sul rapporto tra ricordo, identità e tradizione nelle grandi civiltà antiche, rendono conto della relazione tra memoria e mutamento sociale, e ci aiutano ad esaminare i modi in cui passato e presente si intrecciano, evitando quindi i rischi di ipostatizzazione del concetto di “memoria collettiva”.

Un altro studio particolarmente importante è quello di Le Goff (1982), che propone un'interessante periodizzazione della “storia della memoria” in cinque età distinte:

- la prima è quella delle culture orali, che possedevano ciò che Le Goff chiama “memorie etniche”: senza il medium rappresentato dalla scrittura, il passato si fondeva con il presente, il ricorso al ricordo era inevitabilmente circoscritto a circa un anno, e l'identità collettiva era basata sul mito;
- il secondo periodo – dalla preistoria all'Antichità – vede il passaggio graduale alla scrittura, che tuttavia non sostituisce mai completamente la trasmissione orale. La memoria perde il suo aspetto mistico e viene desacralizzata, aprendo così la strada alla nascita di nuove pratiche mnemoniche, come la conservazione di documenti;
- dal Medioevo al Rinascimento le tecniche mnemoniche rimangono ancora un importante mezzo per la conservazione della conoscenza e il senso del passato subisce notevoli trasformazioni dovute soprattutto all'influenza del Cristianesimo;
- durante il quarto periodo, in seguito all'invenzione della stampa, la conservazione della memoria viene lentamente rivoluzionata. La crescita della mole di informazioni prodotta dalla proliferazione di libri rende la memoria individuale un contenitore insufficiente alla loro trasmissione. Inoltre, processi epocali come la nascita della borghesia, l'urbanizzazione, l'industrializzazione e in seguito lo sviluppo del nazionalismo rendono la memoria un campo di interesse per gli Stati nazione, che provvedono alla creazione di musei, biblioteche, archivi e artefatti commemorativi per fondare una propria identità a partire dalla conservazione del passato.
- Il quinto ed ultimo periodo coincide, secondo Le Goff, con il XX secolo, che rappresenta da solo una rivoluzione nella conservazione e trasmissione della conoscenza, grazie soprattutto alle innovazioni tecnologiche che cambiano non solo il nostro modo di ricordare, ma anche di pensare al passato.

Quella di Le Goff, naturalmente, è solo una delle possibili periodizzazioni che si possono operare sulla storia della memoria, anche se si rivela molto utile come grande sintesi

di riferimento (Misztal 2007). Sono soprattutto gli ultimi due periodi ad essere considerati passibili di ulteriori suddivisioni, data la grande densità di trasformazioni socio-culturali che sono avvenute tra il XVIII e il XIX secolo. Molti autori, ad esempio, si sono concentrati sui processi specifici che hanno contribuito alla nascita di un nuovo modo di percepire il tempo e di guardare al passato: Koselleck (2007) considera il cambiamento del rapporto tra “spazio dell'esperienza” e “orizzonte dell'aspettativa” – o, più concretamente, tra ricordo e speranza – avvenuto nel periodo compreso tra il XVII e il XVIII secolo, contemporaneamente alla comparsa del concetto di *progresso*; Ariès (1982), nel suo lavoro sulla concezione della morte in Occidente, attribuisce la diffusione di pratiche commemorative lungo il XIX secolo ad una sempre più acuta percezione del cambiamento; Matsuda (1996) isola il periodo 1870-1914 – arco di sviluppo della seconda rivoluzione industriale – come un momento di trasformazione della percezione temporale fondamentale sia per la Francia, oggetto del suo studio, che per l'Europa in generale; altri, come Anderson (1991) focalizzano l'attenzione sulla formazione dello stato-nazione, oppure sulla nascita dei mezzi di comunicazione di massa (J. B. Thompson 1998).

Quale che sia la chiave di lettura o la periodizzazione specifica attraverso cui scegliamo di leggere i cambiamenti avvenuti tra il XVIII e la fine del XIX secolo, appare chiaro da questa breve e parziale rassegna che si è trattato di un momento critico per i processi di cui ci stiamo occupando. La cornice che raccoglie e permette di interpretare coerentemente tutti questi cambiamenti è quindi quella della *modernità*, che rappresenta il passaggio storico fondamentale in questo quadro. Per spiegare la portata dell'avvento di questa fase storica, è utile riferirsi all'importante analisi che ne fa Jedlowski (2002), il quale individua uno dei nodi centrali della vita moderna nell'atrofia dell'*esperienza vissuta* – ciò che Walter Benjamin chiamava *Erfahrung*. Questo termine si riferisce a quel tipo di esperienza che accumuliamo nel tempo, «il sedimentare di contenuti nella memoria e il loro ritornare come autocoscienza» (*Ivi*, pag.16): si tratta quindi di un bagaglio di conoscenza soggettiva – la quale però ha come fonte principale l'ambiente sociale – che necessita di una durata, di tempo per poter formarsi. Caratteristica principale della modernità, invece, è l'accelerazione del cambiamento (E. P. Thompson 1981; Berman 1988; Koselleck 2007; Leccardi 2009) che rende la nostra percezione del mondo esterno frammentata e discontinua (Simmel 1995), impedendoci così di assorbire ciò che esperiamo e di depositarlo nella nostra memoria come materiale dotato di senso. Ciò ha naturalmente un profondo effetto sul nostro rapporto con il passato e sul senso

di continuità che è necessario per riconoscerci nel corso del tempo e in mezzo alle trasformazioni. Jedlowski, infatti, seguendo Benjamin e Adorno, sostiene che l'atrofia dell'esperienza corrisponde, in ultima analisi, alla fine della tradizione: «i soggetti che sono immersi [nella quotidianità del mondo contemporaneo] vivono in una condizione di estraneità nei confronti del proprio passato, in una situazione in cui nel presente non “mormorano” le corrispondenze di nessuna vita anteriore» (Jedlowski 2002, pag.13).

Questa condizione esistenziale costituisce dunque la trama della vita quotidiana dell'uomo moderno, mentre, sullo sfondo, gli stessi epocali processi storico-culturali rivoluzionano il modo in cui le società si relazionano collettivamente con la propria esistenza nel tempo. La crisi della tradizione ha infatti – tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX – come conseguenza paradossale una crescente tendenza a costruire monumenti, celebrare commemorazioni e ad interessarsi allo studio della storia; la memoria entra come argomento centrale nel dibattito intellettuale del periodo (Terdiman 1993; Misztal 2007). Inoltre, l'introduzione di nuove tecnologie, come la fotografia e la macchina cinematografica, permette di trovare nuove forme di conservazione della memoria (Kern 1988). In questo quadro, è la Prima Guerra Mondiale a configurarsi come vero evento periodizzante: se da un lato – come Benjamin aveva intuito – il conflitto rappresentò un enorme trauma per l'esperienza e una discontinuità storica talmente profonda da rendere la popolazione europea afasica, incapace di servirsi della propria facoltà di narrare storie (Jedlowski 2002), dall'altro esso creò una nuova forma di memoria, quella dedicata al mito della guerra, che influenzò stabilmente la natura dei riti commemorativi nazionali, il lutto collettivo e le forme dei sacrari (Winter 2006).

Significativamente, è proprio nel clima della Francia del primo dopoguerra che la memoria diventa oggetto di studio sociologico. Intorno alla fine del XIX secolo questo tema aveva già cominciato ad interessare la filosofia e la neonata psicoanalisi di Freud, ma è solo nel 1925, con la pubblicazione de *Le cadres sociaux de la memoire* (Halbwachs 1997) di Maurice Halbwachs – allievo di Durkheim e titolare della seconda cattedra di sociologia istituita dall'accademia francese – che si comincia a concepire la memoria non più come un semplice serbatoio di informazioni conservato nella mente degli individui, ma come fatto sociale.

2.2. Maurice Halbwachs e le origini della sociologia della memoria

L'introduzione del concetto di *memoria collettiva* in sociologia si deve dunque al lavoro di Maurice Halbwachs, che tra il 1919 e il 1940 – anno del suo internamento nel campo di concentramento di Buchenwald, dove morì nel 1945 – scrisse tre volumi ora considerati fondativi della corrente di studi sociologica sul ricordo: il già citato *Les cadres sociaux*, *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte (Étude de mémoire collective)* del 1941 (Halbwachs 1988) e *La mémoire collective*, apparso postumo nel 1950 (Halbwachs 2001). Questi lavori rappresentano innanzitutto una rielaborazione ed un approfondimento della problematica delle rappresentazioni sociali, e sviluppano il programma della sociologia durkheimiana nella loro originale affermazione del primato dell'approccio collettivista in un campo che era fino a quel momento stato riservato agli studiosi della psicologia individuale (Jedlowski 2001). Come abbiamo accennato, non era un caso che la giovane scuola sociologica francese cominciasse allora ad occuparsi direttamente di questo campo di studi: come ricorda Jedlowski, infatti, «parlando dell'esperienza comune della generazione di scrittori che cominciò a lavorare intorno al 1914 – cioè per l'appunto, più o meno, la generazione di Halbwachs – Albert Thibaudet sottolineò che questa consistette esattamente in una “crisi della durata”: “la durata sociale – scriveva – è fatta di memoria e di abitudine. – Ma – tutte le memorie e le abitudini sono state sconvolte”» (jedlowski in Grande 1997, pag.16).

D'altronde già nell'opera di Durkheim, sebbene il concetto di memoria collettiva non fosse stato esplicitamente formulato, emergeva chiaramente l'idea che ogni società ha bisogno di mantenere un senso di continuità con il passato e di renderlo visibile attraverso un sistema di rituali pubblici, legati dunque alla sfera del sacro (Misztal 2003; Cossu 2008). L'insieme di rappresentazioni collettive prodotte dai rituali assicura, secondo Durkheim, coesione e stabilità alla società che l'ha elaborato, perpetuandosi a sua volta nel tempo come forma di certezza sociale (Grande 1997; 2005). Il nucleo della teoria durkheimiana è quindi rappresentato dall'insistenza sull'importanza dell'identità collettiva, che viene rafforzata proprio attraverso il mantenimento di un legame con il passato. Tuttavia, questo approccio è stato spesso criticato soprattutto per il ruolo passivo attribuito alle memorie individuali e la mancanza di riflessione sulla loro interazione con la coscienza collettiva della società. Tracce di questo determinismo sociologico rimarranno infatti, anche se in modo attenuato, nella

teoria di Halbwachs.

Queste sono dunque le basi teoriche da cui l'allievo di Durkheim parte per affrontare il problema della memoria, che, nel momento in cui comincia ad occuparsene, costituiva il terreno di uno scontro tra concezioni “spiritualistiche” e “materialistiche” dell'agire umano e della coscienza (Jedlowski 2001), e trovava uno dei suoi testi di riferimento in *Matière e mémoire* di Henri Bergson (2001). La riflessione di Halbwachs prende infatti le mosse proprio da questo trattato per esporre i due nodi centrali della sua teoria del ricordo. In primo luogo, egli critica la visione della memoria di Bergson, secondo cui essa sarebbe una funzione psicologica individuale ed isolata, e le contrappone invece una concezione della memoria del singolo come punto di intersezione di molteplici flussi collettivi di rimembranza. In altre parole, secondo Halbwachs noi ricordiamo all'interno di *quadri sociali* – come sono, ad esempio, il linguaggio, il tempo e lo spazio – che consentono la *conservazione* e il *riconoscimento* del nostro passato e lo rendono quindi comunicabile (Halbwachs 1997). Questi quadri corrispondono quindi a ciò che Durkheim chiamava *categorie sociali* (Durkheim 1997), anche se, in questa nuova formulazione, esse divengono categorie dinamiche, date a priori rispetto all'esperienza dell'individuo, ma non per questo statiche ed universali (Grande 1997; Jedlowski 2002): sono anzi questi quadri a permettere l'interazione tra elementi individuali e collettivi della memoria (Olick 2007). Il secondo nodo critico delle tesi del sociologo è invece la questione della conservazione del passato: Halbwachs sostiene che la memoria non è un deposito, e che i ricordi non permangono immutati al suo interno. Piuttosto, il passato viene ricostruito in funzione degli interessi del presente, e di conseguenza tutti i ricordi che non rientrano nelle cornici di significato fornite dai quadri collettivi della memoria diventano privi di senso e sono abbandonati all'oblio.

Già da questa prima versione della teoria halbwachsiana – in gran parte contenuta ne *Les cadres sociaux* – appare chiaro il grande rovesciamento operato dalla prospettiva sociologica rispetto alla visione dominante dell'epoca sul tema del ricordo: la memoria si configura ora come un insieme dinamico di rappresentazioni collettive del passato, che vengono reinterpretate e riformulate costantemente. Soprattutto all'interno del volume postumo *La mémoire collective*, Halbwachs introdurrà poi ulteriori elementi della sua teoria, il più importante dei quali è la definizione di memoria collettiva come memoria di un gruppo sociale: si tratta di un passaggio decisivo, poiché rende conto della natura della memoria della società come insieme di innumerevoli memorie collettive, piuttosto che come entità

monolitica ed immutabile (Halbwachs 2001). Questa pluralità discende, come osserva Jedlowski (2002), dalla crescente complessità delle società moderne, in cui i processi di divisione del lavoro e stratificazione sociale creano gruppi sempre più frammentati, ognuno portatore di un sapere specifico.

Legata a questo contesto è anche un'altra fondamentale intuizione – che verrà ampiamente sviluppata, come vedremo, dagli autori che seguiranno le orme di Halbwachs – vale a dire l'individuazione del carattere conflittuale delle memorie stesse. Infatti, nel momento in cui si riconosce che la memoria delle società moderne è composta da interpretazioni del passato diverse, che rispondono ad interessi ed affetti appartenenti a gruppi distinti, allora inevitabilmente si deve concludere che essa non può che essere il prodotto di mediazioni e integrazioni costanti, in cui il potere rappresenta una delle variabili più influenti: «la memoria di una società appare l'esito di processi di istituzionalizzazione e di trasmissione che non sono neutri, e le immagini del passato si svelano come una posta in gioco, il cui valore consiste nella sua capacità di fornire giustificazioni all'ordine di cose presente, e legittimità e tradizione a progetti che ambiscono a definire il futuro» (*Ivi*, pag.50).

Il pionieristico lavoro di Halbwachs ha quindi lasciato in eredità alcune fondamentali intuizioni, che hanno guidato gli studi sociali sulla memoria per tutto il secolo successivo alla loro elaborazione. La riflessione sul suo contributo alla teoria sociale è molto estesa ed ha aperto una feconda corrente di studi sui processi di ricordo collettivo anche in Italia (Jedlowski & Rampazi 1991; Grande 1997; Tota 2001; Rampazi & Tota 2005; Rampazi & Tota 2007). Tuttavia, non sono mancate critiche ad alcuni aspetti della sua teorizzazione: Barbara Misztal (2007), ad esempio, nota come il concetto di “memoria collettiva” non sia mai definito nel dettaglio in alcuno dei suoi lavori, e una mancanza complessiva di chiarezza e completezza è stata rilevata anche da altri autori (Gedi & Elam 1996; Connerton 1999). Inoltre, nonostante sia riconosciuto che, rispetto a Durkheim, Halbwachs compie alcuni passi avanti riguardo alla questione della determinazione sociale delle memorie individuali (Coser 1992), anche all'interno della sua teoria rimane comunque un'enfasi eccessiva sulla natura collettiva dei ricordi del singolo, che vengono quasi interamente definiti all'interno di questa dimensione (Fentress & Wickham 1992; Misztal 2007; Olick 2007).

Nell'ambito della sociologia di inizio XX secolo, comunque, l'opera di Halbwachs – sebbene sia la più originale e strutturata – non è l'unica che affronta i temi della temporalità e del rapporto con il passato. Tra i contemporanei del sociologo francese, ad esempio, è G.H.

Mead a fornire le riflessioni più interessanti in questo senso (Mead 1929; Mead 1986). Tra i due autori si possono ravvisare alcune similitudini, come nel loro approccio “presentista”, che riconduce gli strumenti che le società utilizzano per comprendere il passato agli interessi appartenenti al presente (Schwartz et al. 1986; Cossu 2008); oppure nella concezione del passato come un campo in continua costruzione (Jedlowski 2002). Tuttavia, il pragmatismo di Mead si discosta sotto molti aspetti dal quadro concettuale durkheimiano che costituiva il riferimento centrale di Halbwachs, il quale invece è per molti versi più vicino ad altre teorie sulla memoria che negli stessi anni emergevano nell'ambito della psicologia sociale. I nomi più importanti in questo campo sono quelli di Pierre Janet e Frederic Bartlett: quest'ultimo, in particolare, discusse esplicitamente la teoria di Halbwachs nel suo volume *Remembering* (Bartlett 1993), pubblicato nel 1932, criticando il concetto di memoria collettiva e sostituendo all'idea di un ricordo *del* gruppo vero e proprio, la concezione di ricordo *nel* gruppo, dunque quella di una memoria individuale influenzata da quella della collettività di riferimento ma non completamente coincidente con essa (Grande 1997).

Come avevamo anticipato nello scorso paragrafo, dopo questi primi, fondativi, contributi allo studio delle forme di ricordo collettivo seguirono decenni in cui questi temi rimasero ai margini dell'interesse delle scienze sociali. Dopo il 1918, tuttavia, il secondo spartiacque storico del XX secolo fu naturalmente rappresentato dalla Seconda Guerra Mondiale, che ebbe un peso fondamentale sia sul cambiamento di prospettiva degli Europei rispetto al proprio passato, sia sull'interesse della sociologia per lo studio della memoria. Nel prossimo paragrafo accenneremo brevemente ai caratteri storico-sociali specifici della seconda metà del secolo e cercheremo di rintracciare le principali linee di ricerca che sono emerse nel nostro campo di interesse.

2.3. Il ricordo nella tarda modernità: nuove tendenze e percorsi di ricerca attuali

Il fatto che le società occidentali contemporanee siano luoghi privi di memoria e completamente liberi da legami con il passato è ormai un diffuso luogo comune. Questa osservazione viene condivisa anche da storici e scienziati sociali, come Pierre Nora, che nella sua introduzione al monumentale lavoro sui *lieux de mémoire* (Nora 1997a; 1997b; 1997c)

parla della «fine della tradizione della memoria» (Nora 1989, pag.11); oppure Huyssen, che definisce la nostra cultura «terminally ill with amnesia» (Huyssen 1995, pag.1). Sono entrambe ampie generalizzazioni che tentano tuttavia di fotografare la realtà della fase storica iniziata nel secondo dopoguerra, un'età in cui i tratti del mondo moderno che abbiamo descritto – come l'accelerazione sociale, la frammentazione dell'esperienza e la fine della tradizione – sembrano essersi estremizzati, acuendo così la crisi della continuità iniziata nel XIX secolo.

Carmen Leccardi (2009) nota come questo nuovo tipo di temporalità abbia oggi assunto caratteristiche talmente dirompenti da definire un vero e proprio modello societario storicamente originale, che costituisce la struttura della cosiddetta seconda, o tarda, modernità (Giddens 1994). L'accelerazione, che in questo quadro rappresenta il processo più importante ed influente, agisce in particolare su tre piani diversi, che possono essere analizzati individualmente. Il primo è quello dell'accelerazione tecnologica (Harvey 1990; Castells 2002), che ha effetti profondamente sconvolgenti sul rapporto tra spazio e tempo e sulla nostra percezione di queste due dimensioni dell'esperienza: una delle sue conseguenze è infatti la dilatazione della simultaneità, che tende a comprimere il tempo e le distanze fino a creare un eterno presente ipertrofico, che include e sostituisce passato e futuro. Il secondo piano è invece quello della trasformazione sociale: mentre fino alla prima modernità i ritmi del mutamento potevano ancora coincidere con quelli del ricambio generazionale, nell'età contemporanea ogni generazione assiste a molteplici trasformazioni epocali. Ciò ha naturalmente una ricaduta sulla strutturazione e la comprensione delle biografie individuali, come avremo modo di osservare in modo più approfondito nei paragrafi e nel capitolo successivi (Belloni & Rampazi 1989; Rampazi 2009). Anche il terzo piano di analisi coinvolge direttamente le esistenze dei singoli, poiché si tratta dell'accelerazione dei ritmi di vita, che pone l'attenzione sugli effetti della compressione spazio-temporale a livello della quotidianità. Considerando anche questo ambito, appare chiaro che la tensione tra individuo e società nella tarda modernità passa anche e soprattutto attraverso la dimensione temporale: si allarga lo spettro delle possibilità di azione che il singolo ha a disposizione ogni giorno, ma tale compressione costituisce una minaccia per la stabilità del soggetto, minando risorse fondamentali del quotidiano, come la *routine*, che contribuiscono al sedimentare di quella *esperienza vissuta (Erfahrung)* a cui abbiamo fatto riferimento sopra (Jedlowski & Leccardi 2003).

Già da questo schema riassuntivo può essere dedotta la pervasività delle conseguenze dell'accelerazione estrema che caratterizza le società contemporanee. La rottura del senso di continuità, sia a livello di biografie individuali che di gruppi sociali, è dunque uno degli effetti più evidenti, e quello più rilevante per gli scopi di questo lavoro. Indubbiamente, il ritrovato interesse degli ultimi decenni per gli studi sulla memoria e sulla concezione del tempo nella seconda modernità nasce in gran parte da questo nuovo scenario storico-sociale, in cui spesso si guarda al passato come ad un territorio straniero ed estraneo (Lowenthal 1986). Tuttavia, affermazioni come quelle di Nora ed Huyssen che abbiamo richiamato inizialmente trovano il proprio limite nelle contraddizioni che – come si verifica per quasi ogni altra dimensione della vita sociale tardo-moderna – emergono ad un più attento esame del rapporto delle società contemporanee con il proprio passato. Avevamo notato in precedenza come una certa ambivalenza fosse presente già nell'ossessione commemorativa di fine Ottocento – che si affiancava all'imperativo della tensione al “progresso” nato con la seconda rivoluzione industriale – e nelle nuove pratiche di memoria emerse in seguito alla Prima Guerra Mondiale, la quale però aveva rappresentato anche una discontinuità talmente violenta da rendere irriconoscibile l'Europa a se stessa. Così come è accaduto in quei due periodi storici, profonde ambiguità sono presenti, in forma estremizzata, anche nel modo in cui l'Occidente – ma non solo – riflette sulla propria identità nell'età contemporanea: se da un lato, come abbiamo visto, la velocità impedisce agli individui, così come alle collettività, di costruire identità stabili e durature, dall'altra il passato è divenuto oggetto di attenzioni quasi religiose, oltre che un campo di conflitti aspri e violenti.

Significativamente, a darci un buon esempio concreto di come questa dinamica contraddittoria funzioni è proprio l'opera diretta da Pierre Nora sui luoghi francesi della memoria. *Le lieux de mémoire* è composto da tre volumi di circa 600 pagine ciascuno, pubblicati nell'arco di quasi dieci anni e contenenti decine di saggi scritti da tutti i maggiori storici francesi, ognuno dei quali si concentra su un simbolo della storia della nazione: il concetto di “luogo di memoria” – elaborato da Nora – si riferisce dunque ad oggetti, siti materiali, prodotti culturali che costituiscono in fin dei conti delle «rovine, le incarnazioni finali di una coscienza mnemonica che è sopravvissuta a stento in un'età storica che richiama la memoria poiché l'ha abbandonata»¹ (Nora 1989, pag.12). L'introduzione all'opera, scritta nel 1988, da cui è tratta questa citazione, sottolineava a più riprese come l'accelerazione

¹ Traduzione mia dall'inglese.

portata dalla modernità avesse causato la scomparsa della memoria “viva”, così come era conservata dalle minoranze, dalle società arcaiche e dalle famiglie tradizionali, per sostituirla con la storia, che corrisponde invece alla modalità moderna di organizzare razionalmente il passato. Otto anni dopo, nella conclusione ai volumi, Nora fu costretto ad ammettere che il suo progetto di sintetizzare e scomporre scientificamente il sistema commemorativo della storia nazionale francese era divenuto parte integrante della rinascita di quel bisogno di memoria collettiva che lui stesso aveva già dato per esaurito: «così forte è oggi l'influenza della memoria che la bulimia commemorativa dell'epoca ha assorbito anche il tentativo di padroneggiare il fenomeno; e che, una volta lanciata l'espressione *luogo di memoria*, l'attrezzo forgiato per mantenere una distanza critica è divenuto lo strumento per eccellenza della commemorazione. (...) Come non tenere conto del fatto che questi *Luoghi* hanno visto la luce in una Francia entrata essa stessa in una fase di alta frequenza commemorativa?»² (Nora 1997c, pag.4687).

Naturalmente questo fenomeno non è stato limitato solo alla Francia, ma, con modalità simili, ha investito tutto il mondo occidentale. Le cause alla sua radice sono state individuate in diversi processi concomitanti, che sono andati sviluppandosi parallelamente dal secondo dopoguerra in avanti. Aleida Assman, ad esempio, isola cinque motivi principali per questo rinnovato «orientamento al passato», che riassumono efficacemente le posizioni di molti altri storici e sociologi che hanno riflettuto su questo tema (A. Assmann 1999, pag.210):

- la fine delle cosiddette “grandi narrazioni” al termine della guerra fredda, e con essa la riemersione di memorie che erano state politicamente soppresse o assorbite entro grandi contenitori ideologici, oltre alla ritrovata possibilità da parte di studiosi e giornalisti di accedere a materiale d'archivio precluso al pubblico fino a tempi recenti;
- la trasformazione postcoloniale e dunque, anche in questo caso, la riaffermazione di storiografie e passati “alternativi” rispetto a quelli imposti dalle potenze coloniali;
- l'influenza a livello globale del trauma dell'Olocausto e della parabola attraversata dal ricordo di tale trauma: dopo almeno due decenni di congelamento e rimozione dell'evento, le testimonianze dei sopravvissuti hanno cominciato a riaffiorare affermandosi nel discorso pubblico, arrivando così a porre le basi per la costruzione di una memoria collettiva istituzionalizzata e riconosciuta in tutto l'Occidente, oltre che un modello per il recupero e la comunicazione del ricordo di moltissimi altri traumi

² Traduzione mia dal francese.

collettivi;

- il declino della generazione che ha assistito alle due guerre mondiali – momenti di discontinuità fondamentali – la cui memoria individuale è stata esternalizzata e tradotta in forme istituzionali e mediate;
- la nuova rivoluzione digitale che ha investito le tecnologie della comunicazione, che ha fornito molteplici nuovi mezzi di conservazione e fruizione della storia e della memoria.

Nuovi nazionalismi, elaborazione di traumi collettivi e identità emergenti costituiscono dunque i temi più importanti in questo panorama, e anche le questioni con cui la ricerca ha cominciato a confrontarsi dal momento in cui sono diventati fenomeni socialmente rilevanti. Così, dal 1980 in avanti, come avevamo anticipato, la memoria è stata riscoperta anche in ambito accademico, seguendo in parte l'interesse pubblico e in parte dinamiche proprie ed indipendenti, date dai più ampi sviluppi delle scienze storico-sociali. Lo studio della costruzione sociale delle memorie collettive è infatti ripreso all'interno del generale riorientamento della sociologia culturale, così come di parte della storiografia, iniziato già tra gli anni '60 e '70 (Olick & Robbins 1998): l'interesse di queste discipline si è progressivamente spostato sull'analisi dei sistemi di significato, visti nel loro divenire storico e considerati in quanto mezzi di legittimazione sociale e politica di cui era dunque necessario mettere in discussione le modalità di trasmissione e conservazione nel tempo. Halbwachs e la scuola durkheimiana, dunque, non sono gli unici punti di riferimento della sociologia della memoria, che si colloca anche all'interno del framework teorico costruzionista di Berger e Luckmann (1994), e di conseguenza discende dalla sociologia della conoscenza di Mannheim (2000).

L'area di studi sulla memoria è quindi oggi una corrente affermata all'interno della disciplina sociologica, come dimostrato dai primi tentativi di sintesi teorica dei progressi compiuti in questo campo (Olick & Robbins 1998; Montesperelli 2003; Myszal 2007; Cossu 2008; Cubitt 2008; Migliorati 2010), dalle antologie che cercano di strutturarne l'interdisciplinarietà e le discendenze storiche (Rossington & Whitehead 2007; Olick et al. 2010), e dalle nuove riviste di settore, come *Memory Studies*. Tracciare un quadro completo ed esatto dello stato dell'arte attuale non è tuttavia compito semplice, proprio a causa della continua espansione del campo e della sua intrinseca trans-disciplinarietà, che conduce alla mancanza di un centro teorico e paradigmatico riconoscibile. Le sintesi apparse finora, infatti,

cercano di operare raggruppamenti all'interno di quest'area basandosi in primo luogo sulla disciplina di provenienza – sociologia, storia, antropologia culturale, psicologia – e secondariamente suddividendo gli approcci a livello teorico e tematico. Limitandosi in questa sede ai lavori di stampo sociologico e storico-sociale, la distinzione più frequente ed importante che emerge da queste rassegne è quella tra approcci “presentisti” e autori che invece sostengono che il passato opponga un certo grado di resistenza alle manipolazioni (Schwartz 1996; Olick & Robbins 1998; Misztal 2007).

Nel primo gruppo sono inclusi quei lavori che si occupano delle “politiche della memoria” e si concentrano dunque sulla dimensione pubblica dei processi mnemonici, considerando questi ultimi come uno strumento di controllo sociale modellato dalle classi dominanti sulla base dei propri interessi nel presente. Il testo di riferimento per questa corrente è ancora *The Invention of Tradition* a cura di Hobsbawm e Ranger (1983), ed esempi più recenti in questa direzione sono i lavori di Bodnar (1993) sulle memorie “ufficiali” e “popolari” negli Stati Uniti o la raccolta di saggi curata da Gillis (1994) sulle identità nazionali. Altre ricerche di stampo “presentista”, invece, pur mantenendo le politiche della memoria al centro dell'analisi, sostengono una visione del potere diffusa, piuttosto che concentrata in un'unica classe, e dunque vedono le memorie collettive come prodotto del confronto tra interessi e rappresentazioni appartenenti a gruppi diversi in conflitto tra loro. L'esempio più noto in questo caso è lo studio di Schwartz e Wagner-Pacifici sulla realizzazione del memoriale dedicato ai caduti statunitensi in Vietnam (Wagner-Pacifici & Schwartz 1991), ma lo stesso tipo di approccio può essere ritrovato in molte delle ricerche che si occupano di “passati difficili” e della loro rappresentazione tramite forme culturali commemorative (Tota 2003; Tota 2005; Rampazi & Tota 2007; Foot 2009). A quest'ultimo gruppo possono essere affiancati anche quegli studi che pongono al proprio centro la categoria di “trauma culturale”, recentemente elaborata da Jeffrey Alexander e altri autori (Eyerman 2001; Alexander et al. 2004). Come nota Cossu (2008), questa serie di ricerche guardano al tema della costruzione sociale della memoria da una duplice angolatura: il trauma di una collettività può essere indagato sia a livello sincronico, concentrandosi dunque sull'uso strumentale che di un certo passato si fa nel presente, sia a livello diacronico, seguendo la sua traiettoria storica e il cambiamento della sua definizione nel tempo. Sotto questo secondo aspetto, quindi, il modello del trauma culturale si discosta dall'approccio presentista, prestando maggiore attenzione alla dimensione processuale della memoria.

Proprio l'idea della memoria come processo è il passaggio che distingue invece il secondo gruppo di autori, che sottolineano come il passato presenti alcuni ostacoli ai tentativi di modificarlo nel presente. Olick (2007) sostiene, ad esempio, che le immagini del passato sono *path-dependent* e che dunque è necessario guardare alla memoria da un punto di vista storico, per ricostruire i processi che hanno portato un determinato evento ad essere ricordato in un certo modo. Anche Schudson, nel suo studio sulla memoria del caso Watergate (Schudson 1993), elenca alcuni fattori che limitano la malleabilità del passato, come la disponibilità di rappresentazioni alternative di un evento, mentre altri considerano l'influenza di elementi come le esperienze individuali e generazionali (Middleton & Edwards 1990) o i contesti istituzionali specifici (Schwartz 1991).

Accanto a questa divisione centrale, alcune rassegne si concentrano poi su distinzioni più genuinamente teoriche (Cossu, 2008), individuando nuove traiettorie di ricerca – soprattutto di provenienza anglosassone – come quella socio-semiotica (E. Zerubavel 2003), o quella performativa (Alexander et al. 2006). Tuttavia, per completare questa panoramica sulla sociologia della memoria, seguiremo qui l'esempio di Olick e Robbins (1998), che scelgono invece di individuare le maggiori aree tematiche su cui si sono concentrati gli studiosi negli ultimi trent'anni: nel nostro caso ci limiteremo ai tre temi che rappresentano i nodi teorici più importanti all'interno della presente ricerca, dunque al rapporto tra memoria e *identità*, *discontinuità* e *culture politiche*.

3. Alcune linee di approfondimento teorico

Fino ad ora abbiamo fornito una panoramica generale della composizione del campo di studi sociali sulla memoria e del percorso seguito da questo tema fino ad arrivare ad occupare una posizione centrale nel dibattito pubblico ed accademico contemporaneo. Come si è visto, l'interdisciplinarietà di quest'area rende difficile tracciare una mappa esaustiva di tutti gli approcci alla questione del rapporto collettivo con il passato che sono stati elaborati anche solo negli ultimi trent'anni. Di conseguenza, abbiamo scelto di concentrarci ora su tre linee di approfondimento specifiche, che sicuramente escludono altre correnti di studio altrettanto prolifiche ed interessanti, ma che costituiscono di fatto il nucleo di questa ricerca.

Questi tre nodi teorici sono stati presentati nella forma di tre relazioni privilegiate tra il concetto di memoria e altri tre concetti chiave con cui esso si interseca ed interagisce. La memoria si presenta così come un tema trasversale, che emerge come questione rilevante in alcuni dei dibattiti teorici più complessi ed ampi che le scienze sociali abbiano affrontato negli ultimi anni. Tale importanza deriva direttamente dal fatto che parlare di memoria significa introdurre la dimensione temporale come elemento centrale dell'analisi teorica ed empirica. Studiare il modo in cui una società si relaziona con il proprio passato, infatti, non implica unicamente concentrarsi sulle pratiche attraverso cui i suoi membri ricordano o oggettivizzano la propria memoria nel presente, ma anche comprendere a che livello la memoria, in quanto facoltà umana, sia necessaria ad una collettività per gestire il rapporto tra passato e futuro e dunque la propria esistenza nel tempo. Di conseguenza, la memoria non deve essere considerata solo in quanto prodotto dell'esistenza delle collettività, ma come un elemento costitutivo degli stessi processi sociali, e più precisamente come l'elemento che rende conto della inerente temporalità di tali processi.

Nella sua semantica storica dei concetti legati alla dimensione del tempo, Reinhart Koselleck (2007) chiarisce questa doppia rilevanza del concetto di memoria, attraverso la definizione delle due categorie di *esperienza* ed *aspettativa*, corrispondenti, ad un livello più specifico, a ricordo e speranza. Il tempo storico, ovvero la storia nella sua concretezza, matura, secondo Koselleck, nella tensione che si crea tra spazio dell'esperienza – un «passato presente» che è già parte della memoria – ed orizzonte dell'aspettativa – anch'esso un «futuro presentificato», che è costituito allo stesso tempo da desiderio e paura, attesa e analisi razionale. Tali categorie possono essere esaminate a due livelli diversi: quello storico e quello metastorico. In quanto concetti storici, esperienza e aspettativa mutano nel tempo il proprio significato e il proprio rapporto reciproco, e possono dunque essere studiati nella loro trasformazione. Allo stesso tempo, tuttavia, sono anche categorie formali che, intrecciando passato e futuro, tematizzano il tempo storico e servono a rintracciarlo anche a livello empirico, poiché «arricchite di contenuti adeguati, guidano i gruppi che agiscono concretamente nella realizzazione del movimento sociale o politico». Dunque esperienza e aspettativa – ricordo e speranza – «costituiscono la storia e insieme la sua conoscenza (...) in quanto indicano e producono la connessione interna tra il passato e il futuro di ieri, oggi o domani» (Koselleck 2007, pag. 303).

Cercheremo quindi di introdurre la dimensione della memoria nei tre concetti che

abbiamo isolato: identità, discontinuità e culture politiche. L'obiettivo di questa discussione non è solo presentare una rassegna ragionata della letteratura riguardo a questi temi, ma anche far emergere con più chiarezza la prospettiva teorica che abbiamo intenzione di adottare nel corso di questo lavoro.

3.1. Memoria e identità

Il concetto di identità è probabilmente – tra i tre che abbiamo preso in considerazione – quello più difficile da definire e delimitare. Come ricorda Gleason (1983) si tratta di un termine introdotto nelle scienze sociali in tempi relativamente recenti, all'inizio degli anni Cinquanta, ma che, da allora, ha conosciuto una diffusione sempre più ampia, che però non ha portato ad una sua chiarificazione definitiva ma, al contrario, ad una crescente genericità nell'uso e nella teorizzazione. Brubaker e Cooper (2000) notano – utilizzando la distinzione di Bourdieu – che uno dei motivi più importanti di tale confusione risiede anche nella doppia valenza del concetto di identità, che è allo stesso tempo categoria *della pratica* e categoria *analitica*: questo significa che il frequente uso politico e quotidiano del termine ha affiancato quello scientifico, influenzandolo irreparabilmente e in alcuni casi sovrapponendosi ad esso, in modo non troppo dissimile da ciò che avviene con l'idea di “memoria collettiva”. Il primo passo da compiere, dunque, è eliminare dal campo ogni rischio di reificazione del concetto derivante dal suo uso nel discorso pubblico, per cui spesso l’“identità” – soprattutto individuale – è trattata come un oggetto realmente esistente, solido ed immutabile nel tempo, alla stregua di altri concetti problematici, come quelli di “razza” o “nazione” (Hall & Du Gay 1996; Brubaker & Cooper 2000).

Per superare questa concezione *folk* è necessario problematizzare proprio il principale elemento costitutivo dell'identità, vale a dire la sua apparente permanenza nel tempo, che quindi ci porta anche direttamente al centro della questione del suo rapporto con la memoria. Infatti, volendo trovare un elemento che accomuni la grande maggioranza degli approcci sociologici a questo tema, esso è identificabile nell'individuazione della dimensione *integrativa* dell'identità, e cioè il «principio di consistenza interna che riguarda la necessità sia di collegare le esperienze passate e presenti e le prospettive future in un insieme dotato di senso, sia di coordinare motivazioni e credenze eterogenee, legate alla molteplicità dei ruoli»

(Sciolla 1994, pag.501). L'introduzione di questa dimensione permette quindi di allontanarci dalla concezione essenzialista ed intuitiva dell'identità come unità-totalità indifferenziata e cominciare invece a guardare ad essa come al risultato di un processo che tuttavia, per quanto dinamico, appare agli attori sociali come una realtà data e stabile (Melucci 1996; 2000). Da questo quadro analitico, dunque, emerge chiaramente il ruolo della memoria, la quale agisce come un filo conduttore che connette le esperienze passate a quelle presenti e le trasforma nelle basi di un progetto per il futuro (Sciolla 2005; Rampazi 2001; 2009): sono questi collegamenti a costituire la trama della continuità che garantisce la coerenza dell'identità di un soggetto nel tempo.

Accanto a questa prima dimensione, che, rendendo conto della stabilità dell'individuo lo definisce come singolo differenziato dagli altri, l'identità prevede una seconda funzione, la quale invece colloca il soggetto entro un sistema di relazioni che lo identificano con un gruppo più ampio, a cui si riconosce come affine. Si tratta della dimensione *locativa* (Sciolla 1994) o *relazionale* (Melucci 1996), che rimanda appunto alla tematica del riconoscimento, il quale costituisce uno degli elementi fondamentali del processo di identificazione, tramite cui l'individuo costruisce la propria appartenenza ad un gruppo. Emerge in questo modo il carattere sociale della costituzione dell'identità personale, la quale è tale solo perché è “localizzata” nell'individuo, ma necessita di essere riconosciuta da altri per esistere (Della Porta, Greco & Szakolczai 2000; Pizzorno 2007). Questo secondo aspetto introduce anche il problema della definizione di un'identità riconducibile ad una collettività piuttosto che ad un singolo. L'attenzione si sposta così su problemi più ampi, quali la spiegazione del senso dell'azione sociale, a cui la riflessione sul concetto di identità ha fornito un apporto fondamentale (Pizzorno 1993).

L'introduzione del concetto di *identità collettiva* nelle scienze sociali risale infatti agli anni Sessanta e Settanta, quando l'emergere di nuovi movimenti e di conflitti basati su dimensioni diverse dalla classe sociale richiese lo sviluppo di apparati concettuali adeguati, che potessero spiegare i meccanismi dell'azione collettiva e le fratture che si stavano creando in seno alla società (Pizzorno et al. 1978; Melucci 1982; Pizzorno 1993). È stato Alberto Melucci (1982) uno dei primi teorici sociali a proporre che la stessa struttura analitica elaborata per l'identità individuale potesse essere applicata a quella collettiva. In particolare, il senso di continuità che rende un soggetto coerente e riconoscibile nel tempo è caratteristica anche dei gruppi sociali, i quali, come abbiamo visto, costruiscono una memoria condivisa e

la riaffermano continuamente attraverso riti commemorativi e diverse forme culturali di rappresentazione del passato. Nei due paragrafi conclusivi di questo capitolo si chiarirà come queste considerazioni acquistino importanza centrale per la presente ricerca quando vengono riferite alla collettività rappresentata da un partito politico. Infatti, nel caso dei partiti, il concetto di identità collettiva è rilevante a due livelli diversi. Il primo è quello indagato, tra gli altri, da Alessandro Pizzorno (1980; 1993; 1996) e riguarda il problema della partecipazione politica: il modello proposto da Pizzorno concepisce la partecipazione come un effetto delle disuguaglianze della struttura sociale e individua gli obiettivi principali della mobilitazione nella costruzione di un'identità condivisa e nella ricerca di riconoscimento da parte di coloro che rimangono esclusi dal sistema della rappresentanza politica. Nel caso del Pci e dell'identità comunista, vedremo come il riconoscimento sia rimasto uno dei nodi critici che il partito ha dovuto affrontare anche e soprattutto dopo aver raggiunto la sua massima espansione elettorale ed organizzativa, dunque durante la segreteria di Berlinguer (Lange 1979). È da notare come la memoria giochi anche in questo senso un ruolo fondamentale: il riconoscimento sociale, infatti, passa anche attraverso la comprensione e l'accettazione di storie e memorie che vengono considerate "altre" o che vengono percepite come una minaccia per quelle dominanti (Grüning 2006), una definizione che si applica perfettamente ancora oggi al caso dei comunisti italiani.

In secondo luogo, attraverso il concetto di identità collettiva, intesa in senso processuale, è possibile mettere a fuoco le dinamiche di formazione e trasformazione proprie dei gruppi sociali, osservandole dal punto di vista storico (Olick 2007). Questa prospettiva apre quindi, tra le altre cose, il tema della responsabilità, dal momento che, percependosi come permanente nel tempo, ogni attore collettivo diviene automaticamente soggetto di attribuzione delle proprie azioni passate, oltre che presenti (Barazzetti & Leccardi 1997). Inoltre, concentrarsi sulla dimensione diacronica dell'identità permette di analizzare le strategie ed i meccanismi impiegati da un gruppo per mantenere la propria coerenza anche attraverso momenti di discontinuità talmente profonda da minacciare il quadro simbolico entro cui, normalmente, gli elementi discordanti a livello identitario vengono riconciliati e messi in relazione. Il problema della gestione della discontinuità è uno dei nodi fondamentali di questa ricerca, e per questo è necessario approfondire brevemente questo punto.

3.2. Memoria e discontinuità

Nel presentare il contesto storico-sociale che ha circondato la crescita dell'interesse pubblico e accademico verso il tema della memoria collettiva, ci siamo soffermati sui caratteri specifici della prima e della seconda modernità, sottolineando in particolare modo il nuovo tipo di temporalità che questa epoca ha portato con sé. Da questa descrizione è emerso come uno dei caratteri più tipici dell'esperienza moderna sia rappresentata dalla discontinuità, causata dalla velocità del mutamento sociale, che rende gli individui e la loro percezione del mondo instabili e frammentati. Questo tratto della vita moderna appare così pervasivo che molti autori ne hanno fatto il nucleo di una nuova teoria del soggetto contemporaneo, così da metterne in luce la profonda destrutturazione e frantumazione (Hall & Du Gay 1996; Sennett 2000; Bauman 2003). In questo senso, dunque, la discontinuità viene intesa come elemento costitutivo ed inevitabile della vita contemporanea, che si trova alla base della stessa definizione di identità. Tuttavia, questa definizione comprende solo uno degli aspetti del concetto di discontinuità, che può invece essere declinato in diversi modi.

In primo luogo, infatti, tale definizione lascia aperto il problema dell'autopercezione degli individui e dei gruppi sociali: come ha sottolineato Melucci, «l'osservazione fenomenologica dice (...) che persone e gruppi, pur nella molteplicità e discontinuità delle definizioni di sé, continuano a comportarsi come soggetti: individui, collettività, nazioni, sistemi internazionali continuano a comportarsi come se esistesse una qualche unità e continuità della loro azione, attribuibile a un "io" o a un "noi"» (Melucci 2000, pag.35). Questa indicazione apre quindi il campo di indagine alle modalità con cui gli individui, ma soprattutto, nel caso di questa ricerca, le collettività, riescono a gestire la discontinuità all'interno delle proprie biografie. In particolare, il nostro interesse ricade sui casi in cui la rottura della continuità è causata da avvenimenti che riguardano ampi gruppi sociali, i quali devono preoccuparsi di ricostruirla a livello condiviso attraverso un processo di elaborazione del passato.

Sul piano empirico, dunque, il concetto di discontinuità non è più utilizzato per indicare una condizione esistenziale, tipica dell'esperienza moderna, ma identifica invece quegli eventi che rappresentano spartiacque storici, «che segnano una profonda cesura tra un "prima" e un "dopo"» (Cavalli 1995). Un esempio chiaro di tali eventi è rappresentato dai disastri (Erikson 1976; Dickie, Foot & Snowden 2002; Klinenberg 2003), che con la loro

potenza distruttiva causano un improvviso sconvolgimento della vita quotidiana e della routine di una collettività, con una radicalità ed una rapidità ineguagliata da qualsiasi altro tipo di avvenimenti, comprese le rivoluzioni: Alessandro Cavalli definisce infatti le calamità “laboratori naturali” per lo studio della discontinuità (Cavalli 1995). Un paragone potrebbe quindi essere stabilito solo con altri eventi dirompenti e dalle conseguenze tragiche, come le stragi di matrice terroristica, che hanno un effetto simile sulla vita dei gruppi sociali che ne subiscono l'esperienza (Tota 2003; Alexander, Eyerman, Giesen, Smelser & Sztompka 2004).

Questa categoria di eventi costituisce però un'eccezione in questo panorama, poiché tende ad imporre una cesura violenta sulla storia e la memoria di un gruppo, mentre la segmentazione del passato in periodi delimitati da momenti spartiacque è una pratica sociomnemonica che viene svolta dalle collettività – così come dagli individui – anche in assenza di avvenimenti catastrofici. Come spiega Zerubavel, infatti,

«la periodizzazione è una forma specifica di classificazione che aiuta ad articolare le identità individuali (...) Nello stesso modo in cui i “giorni di festa” ci aiutano a concretizzare la distinzione morale tra sacro e profano e i fine settimana sostanziano il contrasto percepito fra ambito pubblico e ambito privato della nostra esistenza, le rotture temporali che prevediamo fra “periodi” storici supposti distinti ci aiutano ad articolare le discontinuità mentali fra identità morali, politiche e culturali supposte distinte» (E. Zerubavel 2003, pagg.150-151).

Il termine *periodizzazione*, normalmente utilizzato in ambito scientifico dalla storiografia, ha dunque anche un significato culturale (Toohey 2003), nel momento in cui si riferisce alla socializzazione mnemonica che ognuno di noi riceve, assimilando di conseguenza una particolare narrazione storica che ci rende membri di un gruppo, sia esso una nazione, una chiesa o un partito politico. Vedremo infatti nella seconda parte del lavoro come la periodizzazione della storia del Pci abbia un'importanza fondamentale a diversi livelli: storiografico, politico ed identitario. Lo stesso tema tornerà poi ad essere centrale nell'ultima parte, quando, attraverso l'analisi delle testimonianze dei militanti, saremo in grado di confrontare la periodizzazione proposta dalla dirigenza del partito con la segmentazione dell'esperienza politica individuale che emerge invece dai racconti dei soggetti intervistati.

Inoltre, lo stesso tipo di confronto sarà operato anche tra i due gruppi in cui gli intervistati sono stati divisi: quello appartenente alle generazione iscritta al Pci nel secondo dopoguerra, e quella invece iscritta tra il 1968 e il 1979. La variabile generazionale, infatti,

contribuisce ad approfondire ulteriormente l'analisi della costruzione di una memoria collettiva del Partito comunista, fornendo un criterio di comparazione interno che permette di osservare anche il processo di trasformazione attraversato dalle rappresentazioni del passato comuniste nel tempo. L'idea di periodizzazione è stata quindi fondamentale anche per identificare accuratamente le due generazioni scelte, i cui confini temporali sono rappresentati da eventi spartiacque che hanno contribuito a definire la prospettiva sul passato propria dei loro membri: il concetto di generazione ci fornisce così una lente adeguata ad osservare l'intreccio tra individui, storia e processi sociali nella sua concretezza (Leccardi 2009). Tuttavia, dal momento che stiamo usando il termine “generazioni” in un contesto particolare – all'interno di un partito politico – sarà necessario fornire qualche chiarimento riguardo al suo significato.

Si tratta di un concetto introdotto inizialmente da Karl Mannheim (2000) negli anni Venti come strumento per l'analisi della stratificazione che fosse alternativo alla classe sociale, oltre che come base per la spiegazione del mutamento sociale. Contributi più recenti a quest'area di ricerca (Schwartz 1996; Turner & Eyerman 1999) hanno invece proposto una definizione che le vede come dimensioni socio-culturali fondate su una durata comune e costruite su strutture simboliche condivise. È chiaro quindi come l'identità e la memoria rappresentino in questo quadro il nucleo della definizione del concetto di generazione così inteso:

«we shall define generation (...) as a cohort of persons passing through time who come to share a common habitus, hexis and culture, a function which is to provide them with a collective memory that serves to integrate the cohort over a finite period of time. Such a definition (...) identifies the importance of collective memory in creating a generational culture or tradition» (Turner & Eyerman 1999 pag.248).

Più specificamente, questi nuovi approcci suggeriscono che una generazione è costituita come tale dal punto di vista culturale soprattutto in risposta a fattori quali l'aver assistito ad un medesimo “evento traumatico”, o più genericamente “formativo”, che viene poi compreso attraverso l'interpretazione fornita da nuovi leader politici; oppure la creazione di “spazi sacri” – come Woodstock o il Greenwich Village nel caso degli anni Sessanta statunitensi – che forniscono un supporto materiale alla memoria collettiva (Wyatt 1993).

Nell'ambito del nostro *case study*, queste considerazioni divengono rilevanti nel

momento in cui si vogliono indagare le modalità secondo cui avviene la socializzazione politica all'interno di un partito. Infatti, considerando anche le caratteristiche dell'area geografica in cui è stata svolta la ricerca empirica – cioè la regione che rappresentava il centro della cosiddetta “zona rossa” – era necessario trovare un criterio di selezione degli intervistati che rendesse conto allo stesso tempo sia della stabilità politico-culturale dell'Emilia Romagna che delle trasformazioni più ampie che avvenivano all'interno del partito a livello nazionale. Il concetto di *generazione politica* (Bettin Lattes 1999; 2006) ci fornisce lo strumento più adeguato ad affrontare questa doppia questione. Pur ponendo l'attenzione soprattutto sulla socializzazione *secondaria* degli individui, cioè quella che avviene dopo l'adolescenza, nel momento in cui si acquisiscono codici politico-culturali complessi e si formano gli orientamenti verso le grandi questioni collettive, l'idea di generazione politica prende comunque in considerazione anche la fase della socializzazione *primaria*, che avviene invece durante l'infanzia. Applicato al nostro caso empirico, questo significa che i soggetti selezionati per la ricerca sono stati scelti sulla base dell'anno di iscrizione al partito – dunque tenendo conto in primo luogo delle esperienze politiche compiute tra la giovinezza e l'età adulta – ma mantenendo ferma sullo sfondo la subcultura comunista all'interno della quale sono stati cresciuti e socializzati a livello dei gruppi primari, come la famiglia (Galli et al. 1968; Biorcio 2003).

Il primato della fase secondaria è legato ancora una volta all'importanza degli eventi che acquisiscono valore formativo nel contesto delle biografie individuali e collettive. Le generazioni politiche, infatti, sono anch'esse definite dagli avvenimenti decisivi che si trovano a dover affrontare in momenti chiave della propria esistenza, solitamente collocati nel periodo di socializzazione politica secondaria:

«non è l'avvenimento in sé ad originare una generazione politica quanto la sua rielaborazione sociale e la sua ricostruzione nella memoria collettiva di un gruppo. L'elaborazione sociale del significato delle esperienze è all'origine della costituzione delle generazioni. Dalla elaborazione degli eventi come eventi significativi per la definizione di un'identità politica si diparte sia la loro qualificazione di “eventi storici epocali” sia la costituzione di un determinato gruppo di età che si organizza culturalmente ed agisce come generazione politica qualificata dall'elaborazione di quegli stessi eventi» (Bettin Lattes 1999, pag. 35).

Queste osservazioni possono dunque essere utili a comprendere come accada che, anche

all'interno di un'organizzazione portatrice di un'identità collettiva apparentemente molto coerente nel tempo, come è stato il Partito comunista, esistano differenze e trasformazioni che intercorrono tra una coorte di militanti e quella successiva, soprattutto riguardo alla struttura della memoria condivisa e agli eventi percepiti come periodizzanti. Per poter svolgere un'analisi comparativa da cui emergessero queste differenze, abbiamo selezionato per questa ricerca due gruppi di militanti appartenenti a generazioni diverse, delimitate temporalmente da alcuni spartiacque storici, la cui scelta verrà discussa più approfonditamente nel prossimo capitolo e nella seconda parte del lavoro. Come vedremo invece nella terza parte, dedicata all'analisi dei dati, dalle interviste raccolte emergono divergenze significative tra le due generazioni, che rispecchiano non solo le esperienze diverse vissute dai due gruppi, ma anche i mutamenti avvenuti all'interno della cultura politica comunista nel corso della storia del Pci come partito di massa. Proprio il concetto di cultura politica è il terzo ed ultimo nodo teorico che ci eravamo prefissati di analizzare nel suo rapporto con la memoria.

3.3. Memoria e culture politiche

Di fronte alla rapida trasformazione del Partito comunista italiano in una formazione contraddistinta da un nuovo simbolo ed un nuovo nome, il problema che si è posto a sociologi e politologi è stato quello di determinare cosa fosse stato effettivamente abbandonato della vecchia ideologia e della struttura tradizionale del partito di massa, e cosa fosse stato realmente innovato. La lente attraverso cui molti autori hanno scelto di guardare a tale questione è stata ancora una volta quella della *cultura politica*, un concetto usato nelle scienze sociali fin dal secondo dopoguerra, quando venne introdotto dalle celebri ricerche di alcuni politologi statunitensi, come Edward Banfield (1976) o Almond e Verba (1963). I diversi studi in cui l'idea di cultura politica viene applicata al caso del Pci riflettono però i numerosi mutamenti subiti dal concetto dalla sua prima comparsa ad oggi: alcuni fanno riferimento alla sua prima formulazione (Bellucci et al. 2000), altri fanno uso di concetti confinanti, come quello di *civicness* (Ramella 2001), altri ancora, infine, tentano di percorrere nuove strade, come l'applicazione a questo tema della teoria delle rappresentazioni sociali (Santambrogio, 1996). Appare quindi chiaro che – anche se il suo potere esplicativo non è esaurito ma sembra anzi coprire un'area di studi sempre più ampia – non è possibile parlare di cultura politica

senza specificare che cosa intendiamo con questa locuzione.

In realtà, questo problema era già stato messo in luce negli anni Settanta, quando l'idea di cultura politica era stata definita come un “ombrello concettuale” per una gamma troppo vasta ed eterogenea di questioni politologiche (Dittmer 1977), che portava quindi ad un abbassamento della qualità della teorizzazione. Proprio da quel periodo in avanti, infatti, una nuova corrente di studi ha cominciato a mettere in discussione questa categoria inserendola in una cornice interpretativa, in modo da ridisegnarla come concetto genuinamente culturale (Dittmer 1977; Elkins & Simeon 1979; Somers 1995; Berezin 1997; Lichterman & Cefaï 2006; Olick 2007). Il passaggio fondamentale, in questa riconcettualizzazione, è stato quello dalla concezione di cultura politica come aggregato di orientamenti *soggettivi* di tipo cognitivo, affettivo e valutativo verso i fenomeni politici – che emergeva dalla letteratura anglosassone degli anni Cinquanta e Sessanta (Pye & Verba 1965) – ad una che invece la assimila, appunto, ad un sistema di significato, vale a dire una rete di elementi culturali e simbolici *oggettivi* parzialmente indipendenti dal singolo individuo, seguendo quindi – come accade per il concetto di memoria collettiva – la tradizione durkheimiana. Questa traslazione teorica ha come conseguenza empirica che, per analizzare le culture politiche, non è più sufficiente affidarsi unicamente a strumenti quantitativi come le survey, che colgono solo il livello degli atteggiamenti e delle opinioni politiche individuali, ma è necessario passare ad un'osservazione più profonda che riesca a rendere conto fino in fondo della dimensione culturale nella sua complessità (Berezin 1997; Olick 2007).

Da questa prospettiva, quindi, è possibile apprezzare anche il valore identitario delle culture politiche: esse si trovano in effetti alla base della costituzione delle identità collettive (Olick 2007). Questa osservazione, inoltre, ci permette di fare un ulteriore passaggio notando il legame esistente tra memoria e cultura politica, come è chiaramente spiegato da Olick:

«Because collective identities are constituted in part by their sense of continuities through time, images of the past are almost always in one way or another definitive features of political cultures (...). Collective memory is thus (...) not just cause or product of what is really going on, but part of the self-definition process that is at the very heart of politics, even when politics appears to be about some more tangible result» (*Ivi.* pag. 108-109).

Il concetto di memoria collettiva si presenta così come uno strumento fondamentale per lo studio delle culture politiche intese come sistemi simbolici, e può quindi essere

legittimamente utilizzato anche nel caso di questa ricerca per rileggere il problema della trasformazione del Pci alla luce della riconcettualizzazione che abbiamo appena ripercorso.

D'altronde, l'importanza del rapporto con il passato per la coesione interna dei partiti politici era già stata notata dallo stesso Halbwachs (2001), e riaffermata in modo molto articolato in un recente studio sul Partito comunista francese dalla politologa Marie-Claire Lavabre (1994). Infatti, in quanto portatore di una cultura politica specifica sorretta anche dalla propria storia e dalla memoria di eventi “formativi” di un'identità collettiva, un partito politico può essere definito certamente una *comunità mnemonica* (Irwin-Zarecka 2007; E. Zerubavel 2003), cioè un gruppo con un passato comune, che rappresenta qualcosa di più che un semplice aggregato dei ricordi personali dei suoi membri. Nel caso del Pci, ciò è dimostrato da un lato dall'esistenza di una struttura commemorativa comunista che, come vedremo, era un sistema estremamente articolato, che richiedeva ed otteneva la partecipazione attiva della larga maggioranza dei militanti; e dall'altro da un'attenzione estrema da parte della dirigenza all'analisi e alla divulgazione storiografica, che doveva comunicare a tutta l'organizzazione il senso profondo della missione politica del partito e della coerenza della sua azione nel tempo.

Capitolo 2

Il disegno della ricerca: oggetto, obiettivi, metodologia e strumenti

1. Introduzione

Nel capitolo precedente abbiamo delineato il quadro teorico di riferimento ed approfondito alcuni dei concetti che guideranno questa ricerca. Prima di procedere con le sezioni che si concentrano sul rapporto tra memoria e storia per i comunisti italiani e, successivamente, sull'analisi dei dati, esporremo qui la struttura generale del lavoro e presenteremo gli strumenti principali utilizzati al suo interno.

Innanzitutto è bene sottolineare che la scelta a livello metodologico è ricaduta su tecniche di studio specificamente qualitative, che ci sono sembrate più adatte ad affrontare un tema come quello della memoria collettiva, per ragioni che approfondiremo tra breve. In particolare, il principale corpus di dati è costituito da interviste in profondità semi-strutturate con ex-militanti del Pci di Bologna. Si tratta di un tipo di materiale che non si trova spesso al centro delle ricerche sociologiche che si occupano di memoria, le quali finora hanno teso a concentrarsi maggiormente sulla dimensione pubblica dei processi di ricordo, e dunque su artefatti culturali come monumenti e memoriali e sui rituali di commemorazione. Questo lavoro – pur tenendo conto di questi elementi – si concentra invece sulla relazione tra livello individuale e collettivo della memoria, e per questo motivo si serve di dati che rivelano un punto di vista soggettivo sulla storia di cui ci vogliamo occupare. Si tratta di materiale che è solitamente utilizzato nell'ambito della storia orale, i cui metodi e framework teorico costituiscono infatti un importante punto di riferimento anche per questa ricerca.

Nei prossimi paragrafi definiremo e chiariremo quindi il disegno della ricerca, specificando l'oggetto dell'indagine, gli obiettivi di fondo, le fasi in cui è stata articolata, le scelte metodologiche operate e, infine, il modo in cui sono stati analizzati e organizzati i dati

raccolti.

2. Oggetto e obiettivi della ricerca

Come abbiamo chiarito nel capitolo precedente, l'interrogativo teorico di fondo di questa ricerca riguarda il rapporto tra memoria collettiva, identità e cultura politica. In particolare, nel corso di questo lavoro ci si concentrerà sull'importanza dell'attività di interpretazione e ricostruzione del passato nell'ambito di processi di trasformazione sociale e politica, marcati da discontinuità storiche, che coinvolgono determinati soggetti collettivi. Si tratta di un *case study*: si intende infatti portare avanti tale riflessione attraverso un'indagine empirica della memoria dell'esperienza storica e culturale del Partito comunista italiano conservata da coloro che ne sono rimasti militanti fino al momento della sua trasformazione in un nuovo soggetto politico, identificato da un diverso simbolo ed un nuovo nome.

Per comprendere in che misura il caso del comunismo italiano sia rilevante in questa cornice teorica, può essere utile partire da alcune considerazioni intorno al momento conclusivo della storia del Pci. È significativo il fatto che tale momento venga solitamente ricordato con il nome di *svolta*, che, come ha acutamente osservato Adriano Ballone (1994), rimanda all'idea di un evento che provoca un cambiamento senza causare una vera e propria rottura nell'evoluzione storica di lungo periodo del partito. Questa definizione risulta però problematica quando si decide di guardare al modo in cui la trasformazione dell'89 è stata portata avanti, e alle reazioni che ha suscitato all'interno del partito. Il rinnovamento politico e simbolico del Pci ha complessivamente richiesto due anni per poter essere attuato: dall'annuncio della necessità di cambiamento dell'allora segretario Achille Occhetto a Bologna nel 1989, fino al XX ed ultimo congresso del Pci a Rimini nel 1991. Lungo questo periodo, base e dirigenza ebbero modo di confrontarsi, dibattere e scontrarsi sul nuovo percorso intrapreso, fino alla decisione estrema di dividere il vecchio Pci in due nuove formazioni diverse. David Kertzer – attraverso l'analisi di lettere dei militanti ed interventi dei dirigenti – ha osservato come gran parte di questo dibattito, così come le motivazioni espresse dalla minoranza scissionista, ruotassero intorno al tema centrale della potenziale perdita dell'“identità comunista”, che veniva così legata alla necessità di conservazione dell'eredità

costituita dalla storia del partito (Kertzer 1998). Infatti, anche se il Pci aveva sempre dimostrato un certo grado di divisioni interne, e nonostante la sua identità politica non fosse certo rimasta immutata dalla fondazione in avanti, ma avesse anzi attraversato varie fasi di “rimodulazione” (Possieri 2007), la messa in discussione dell’apparato simbolico unico che lo aveva contraddistinto per settant’anni suscitò una reazione di difesa verso una storia ed una tradizione considerate necessariamente unitarie (Gundle 1995, pag.523). Significativamente, questo sentimento fu espresso allo stesso modo da militanti aderenti a mozioni diverse, che si sarebbero poi divisi al momento della scissione: anche a fronte delle divergenze sul piano politico emergeva il richiamo ad un progetto comune e ad un passato condiviso, patrimonio collettivo.

Inoltre, la discussione sull’importanza del patrimonio storico del Pci non è stata circoscritta unicamente al periodo di transizione verso il Pds, ma ha continuato a rappresentare un tema particolarmente critico anche negli anni successivi. Spesso, analisti e commentatori sono arrivati a parlare di una sorta di “rimozione” del passato da parte della dirigenza, e di un “silenzio” riguardo ad esso diffuso tra quella che era stata l’ampia base del partito (Spinelli 2001; Foa et al. 2002; Possieri 2007). Lo scioglimento del Pci è stato poi paragonato ad un trauma irrisolto, mancante di un rito funebre appropriato che permettesse ai militanti di separarsi serenamente da una tradizione e da un ideale in cui avevano riposto completa fiducia (Testa 2007). Proprio la questione della memoria e del rapporto con la storia, quindi, ha rappresentato uno dei fili rossi più importanti nel corso del dibattito sulla fine del Pci. La cosiddetta “svolta” ha evidentemente messo in discussione le basi stesse dell’identità e della cultura politica comuniste, configurandosi così come una grave frattura all’interno del percorso storico dell’organizzazione. Questa fondamentale discontinuità costituirà il centro della nostra riflessione sulla memoria del comunismo italiano: partendo dall’analisi dell’evento – considerandone quindi le caratteristiche e le modalità secondo cui si è verificato – si cercherà di capire come il partito sia riuscito a gestire il rapporto con il proprio passato anche in presenza di una trasformazione così radicale.

L’obiettivo di questo studio è dunque quello di rintracciare le linee del percorso di trasformazione dell’identità politica comunista a più di vent’anni di distanza dalla svolta occhettiana, dunque dopo un periodo che ha visto le formazioni eredi attraversare ulteriori ed importanti cambiamenti che hanno portato a nuove riflessioni sulla storia del Pci. Per arrivare a ricostruire tale processo si affronterà il tema della memoria del comunismo italiano a tre

livelli diversi: quello del *rapporto tra memoria e storia* all'interno del Pci – un partito che ha sempre dedicato grande attenzione alla propria tradizione e al proprio passato; quello della *memoria pubblica* della storia del partito che ha preso forma tra il periodo della svolta e il ventennio successivo; quello del rapporto attuale degli ex militanti con la propria esperienza all'interno del Pci, concentrandosi quindi sulla loro capacità di *riconoscersi* (Sciolla 2000) nella storia di un partito ormai scomparso, a cui hanno dedicato una parte importante della propria vita. Analizzando quindi la *memoria del comunismo* – intesa come ricordo di un'esperienza conclusa, su cui si è avviata una riflessione a posteriori, sia al livello della sfera pubblica che a livello politico – è possibile arrivare a studiare il processo di trasformazione attraversato dalla *memoria comunista*, vale a dire di un punto di vista sul passato basato sull'adesione identitaria ad un programma politico, un'organizzazione ed un'ideologia ben precise. In questo modo l'esperienza del Pci non è più solo oggetto di indagine storica, ma diviene un problema riguardante processi culturali che si dispiegano nel tempo e approdano nel presente, e su cui è legittimo interrogarsi a livello sociologico.

L'uso di una definizione quale *memoria comunista* – che presuppone, quindi, l'esistenza di un insieme di rappresentazioni del passato condivise all'interno del partito – è legittimato dalla particolare attenzione che il Pci prestava alla propria storia, anche in virtù del permanente richiamo alle radici ideologiche del partito e dunque a quella tensione verso la «salvezza attraverso la storia» di cui parla l'ex-comunista Furet (1995). Prima dello spartiacque rappresentato dalla svolta dell'89, infatti, «il partito seguiva con attenzione la produzione storiografica che lo riguardava nelle vesti poliedriche di editore, committente, recensore e censore, controllore della circolazione di testi tra le sue fila e, infine, guardiano dei propri archivi» (Boarelli 2007, pag.20). A fianco poi di questo impegno si collocavano anche quello pedagogico – con l'istituzione di scuole di partito e corsi di formazione in ogni sezione o federazione locale – e la consapevolezza dell'importanza della tradizione come grande risorsa politico-culturale (Possieri 2007). Questi elementi garantivano la solidità e la coerenza della memoria collettiva comunista, e ne rappresentavano una specificità che rafforzava la normale dinamica memoria-identità presente in qualsiasi partito politico, come aveva già avuto modo di osservare Maurice Halbwachs in uno degli studi fondativi della sociologia della memoria (Halbwachs 2001, pag.90).

Tuttavia, l'ideale della coerenza e della continuità nella storia non veniva sostenuto solo sul piano culturale, ma anche su quello più specificamente politico: anche di fronte alle

crisi più pericolose per la propria coesione interna – prima fra tutte quella del 1956 – la formula del «rinnovamento nella continuità» divenne un criterio di validità permanente per il partito (Gozzini & Martinelli 1998, pag.633). In effetti questa è solo una delle parole d'ordine emerse lungo la storia del Pci che indicano che la soluzione di questi momenti potenzialmente distruttivi veniva trovata facendo valere la necessità della sopravvivenza del partito e il suo valore di «fine più che mezzo dell'azione politica» (Flores & Gallerano 1992, pag.146). Dunque la storia del Pci non era solo interpretata in una prospettiva di continuità, ma anche portata avanti seguendo un imperativo che trovava la sua ragione principale nell'esistenza stessa di un'organizzazione politica solida e coesa. Questo carattere era originariamente giustificato, come si è già accennato, dall'idea leninista del partito come agente principale nel progresso della storia verso la rivoluzione e l'edificazione del socialismo.

In realtà la storia del Pci ha dimostrato che l'ideale rivoluzionario fu di fatto abbandonato con la fine della seconda guerra mondiale, ma comunque ambiguamente mantenuto come punto di riferimento sia a livello ideologico che nella propaganda: è questo uno degli aspetti di ciò che è stata definita la «doppiezza» della dirigenza comunista da Togliatti a Longo (Gozzini & Martinelli 1998, pag.44 e segg.). Come osserva Aldo Agosti, anche questo atteggiamento era rivolto alla conservazione della continuità. Esso, infatti, trovava espressione «nello sforzo costante di realizzare un equilibrio fra partito di massa e organizzazione di quadri. Al rifiuto del passato e al bisogno di novità si affiancava l'esigenza di riaffermare un ancoraggio ideologico come tramite indispensabile per un cambiamento che non significasse una pericolosa rottura con la tradizione» (Agosti 1999, pag.58).

A fronte di questa linea culturale mantenuta dalla dirigenza lungo la maggior parte della storia del Pci – anche se in modo sempre più sfumato e con alcune importanti modifiche soprattutto dagli anni Settanta in avanti – i militanti risposero con una fedeltà al partito conservata fino alla fine, seppure diversamente modulata a seconda del periodo storico. Impegno politico e “primato del partito” spesso per la base divenivano dunque sinonimi. Nell'ambito della presente ricerca, questa constatazione si è tradotta nella divisione dell'interrogativo centrale della ricerca – l'indagine del processo di trasformazione dell'identità politica comunista attraverso lo studio della memoria collettiva – in due diverse domande, che corrispondono a due livelli della medesima analisi:

- 1) Se è vero, come sostengono Flores e Gallerano (1992), che l'impegno politico dei

militanti si risolveva completamente all'interno del partito poiché non vi era «salvezza» né «società» al di fuori di esso e del compito di trasformazione della realtà che gli era assegnato (*Ivi*, pag.146), allora è necessario domandarsi in che modo gli ex militanti riescono ad interpretare oggi il proprio passato, in assenza dell'organizzazione che costituiva il punto di riferimento e la fonte di legittimazione per la loro identità politica. È possibile per loro porre la propria esperienza nel Pci in una prospettiva di continuità rispetto alla loro posizione identitaria e politica attuale, o piuttosto la svolta dell'89 ha rappresentato un momento di discontinuità irreparabile?

- 2) Come è ricordata la storia del Pci oggi dagli ex militanti? Tenendo presente anche l'importanza e l'ampiezza dell'operazione pedagogica e di politica culturale portata avanti dal Pci, sarà interessante analizzare in che misura resti traccia delle interpretazioni storiografiche proposte dal partito nella memoria del comunismo conservata oggi dagli ex iscritti, soprattutto se, come sostengono alcuni, «la fine del Pci ha comportato l'abbandono della politica del ricordo (...) La nascita di una nuova formazione politica dalle ceneri di quella travolta dal muro di Berlino ha segnato l'abbandono di ogni attenzione verso il passato» (Boarelli 2007, pag.20).

Per poter rispondere a questi interrogativi, tuttavia, abbiamo dovuto adottare una prospettiva necessariamente parziale, dal momento che il Pci era un'organizzazione numericamente imponente ed estremamente diversificata e stratificata al suo interno. Tale complessità ha reso quindi necessario procedere senza pretendere di fornire un'immagine completa ed esaustiva dei “quadri della memoria comunista”, e di conseguenza abbiamo deciso di affrontare i temi al centro di questa ricerca da un punto di vista territorialmente delimitato. La differenziazione regionalistica ha infatti influito profondamente sul modo in cui la cultura politica comunista si è radicata a livello locale, e costituisce quindi una dimensione particolarmente rilevante per i nostri fini. Naturalmente non deve essere dimenticato che, anche a fronte della diversificazione sul territorio nazionale, il Pci operava e si presentava come un'organizzazione compatta, priva di correnti interne: come vedremo meglio nel corso dei prossimi capitoli, la validità di valori quali l'unità del partito e il centralismo democratico rimase praticamente intatta per tutta la storia repubblicana del Pci, così come la concezione dell'organizzazione, legata al modello del “partito nuovo” togliattiano. Dunque, nel momento in cui ci troveremo ad analizzare i temi della memoria pubblica del comunismo e del rapporto

tra memoria e storia per i comunisti italiani considereremo il partito nella sua interezza, per poi passare alla dimensione locale quando invece dovremo porci dal punto di vista soggettivo degli ex-militanti.

Dunque, al fine di raccogliere dati omogenei e coerenti, si è scelto di restringere il luogo di provenienza dei militanti che saranno i soggetti della ricerca alla città di Bologna e alla sua provincia. Tale scelta è stata guidata in primo luogo dall'importanza che l'Emilia Romagna e il suo capoluogo in particolare hanno sempre rivestito nel quadro del mondo comunista italiano. Dagli anni Cinquanta in avanti, infatti, stabilizzatosi l'assetto politico-istituzionale del paese, «si afferma nel Pci (...) la centralità strategica dell'azione di governo degli enti locali e l'esemplarità del capoluogo emiliano e della figura del suo sindaco nell'elaborazione e nella realizzazione di programmi amministrativi» (De Bernardi, Preti, Tarozzi, 2004, p. 10). Proprio l'Emilia Romagna, per le sue caratteristiche socio-economiche specifiche – che approfondiremo negli ultimi due capitoli – fu considerata da Togliatti in avanti l'avanguardia del partito nazionale, un modello di governo del Pci da esportare in tutto il paese.

In generale, nelle zone del paese con adesione più alta, il Pci aveva assunto dopo la seconda guerra mondiale il ruolo di vero e proprio partito d'integrazione sociale, che coinvolgeva ed orientava la vita dei militanti in ogni suo aspetto, grazie anche alla solida rete di associazioni legate al partito. La socializzazione politica avveniva in moltissimi casi già a livello dei gruppi primari, divenendo così tradizione familiare (Biorcio, 2003). Tale processo di formazione della cosiddetta subcultura "rossa" (Triglia 1981; 1986) trovava tuttavia in Emilia Romagna la sua realizzazione più solida e riuscita. Inoltre, a livello politico, questo si tradusse nella tradizionale "disciplina" rispetto alla linea dettata dal partito da parte della base e dei dirigenti regionali, i quali, fedeli fino all'ultimo, al momento dello scioglimento del Pci traghettarono nel nascente Pds con una maggioranza molto superiore a quella nazionale. La società emiliana, quindi, appare caratterizzata da un'estrema continuità, a diversi livelli: culturale, sociale, politico, amministrativo ed elettorale. Ai fini di questa ricerca, questa particolarità – che fa dell'Emilia Romagna un caso praticamente unico nel panorama dei comunismi dell'Europa occidentale – rende più agevole il compito di rintracciare eventuali segni di discontinuità nel quadro della memoria e dell'identità comunista.

Dunque, questo lavoro potrebbe presentarsi come potenziale contributo ad uno studio sulla trasformazione complessiva dell'identità comunista italiana dopo il 1989 che tenesse

conto in primo luogo del ruolo della militanza comunista nella vicenda del Pci e della complessità e stratificazione interna che erano caratteristiche fondamentali del partito, soprattutto da un punto di vista territoriale. In questo senso, la presente ricerca si pone nel solco tracciato dai lavori pionieristici di Danilo Montaldi (1971) e quindi si affianca a quelle indagini, ancora poco numerose soprattutto in sociologia, che hanno affrontato la transizione all'era post-comunista dal punto di vista dei militanti (Baccetti 1987; Baccetti & Caciagli 1992; Li Causi 1993; Canovi et al. 1995; Bonacasa & Sensoni 1998; Fincardi 2007).

3. Le scelte metodologiche e gli strumenti adottati

Senza addentrarci in questa sede nel dibattito intorno alle differenze tra metodologia quantitativa e qualitativa, che a lungo ha visto contrapporsi le due prospettive (Denzin & Lincoln 1994; Silverman 2002), discuteremo ora brevemente le ragioni che ci hanno portato ad optare, nell'ambito di questa ricerca, per un approccio prettamente qualitativo. Il motivo principale di tale scelta risiede nella natura dell'oggetto studiato – la memoria di un gruppo sociale – che si compone di immagini condivise del passato soggette a continue trasformazioni: ciò significa che quello che riusciamo a conoscere del passato non è altro che una sua rappresentazione, adeguata alle aspettative e alle attese che nascono a seconda dei mutamenti che danno forma al presente. Il processo di elaborazione del ricordo, quindi, pertiene alla sfera della costruzione sociale del significato, e dunque ad una dimensione che può essere più facilmente osservata attraverso l'uso di tecniche qualitative, che non mirano a misurare la realtà ma a comprendere come gli individui attribuiscono senso ad essa.

A livello sociologico, la ricerca nel campo della memoria collettiva si basa sulla capacità dei processi di ricordo di esteriorizzarsi in pratiche sociali, di cui l'*atto narrativo* è una delle forme più importanti (Passerini 1988; Grande 1997; Grande 2007). Abbiamo quindi scelto di concentrarci proprio su questa particolare pratica per condurre la parte empirica di questo lavoro: lo studio delle narrazioni, infatti, ci permette di affrontare il tema della memoria collettiva sotto due aspetti diversi. In primo luogo, il racconto di sé è un modo di mettere ordine e costruire nessi tra le nostre esperienze passate e presenti, e di legare queste, a loro volta, con un orizzonte di aspettativa rivolto al futuro (Chiaretti et al. 2001; Jedlowski

2000; Rampazi 2009). Il raccontarsi, dunque, è uno dei mezzi più importanti di cui disponiamo per attribuire senso alla nostra esperienza e risponde, come ha sintetizzato Alberto Melucci, a quelle «sfide dell'identità» (Melucci 2000, pag.38) che la vita nella seconda modernità pone al soggetto. Ciò significa che, a fronte dell'accelerazione del cambiamento e dell'eccesso di risorse simboliche e possibilità di azione a disposizione di ogni individuo, la narrazione assolve alla funzione di «definizione dei confini e mantenimento della continuità» (*Ibidem*) che permette di conservare la coesione e la coerenza della nostra identità.

L'analisi di un racconto biografico, quindi, è un mezzo particolarmente adatto allo studio delle identità, di cui la memoria, come abbiamo già osservato nel primo capitolo, è una componente fondamentale. Infatti il ricordo – inteso come processo attraverso cui ricostruiamo e diamo significato al passato – è un elemento che si trova alla base della nostra capacità di raccontarci, ma allo stesso tempo un prodotto di quell'atto, osservabile nel momento in cui guardiamo ad una narrazione come ad un'immagine di un'esperienza passata. Inoltre, nel momento in cui intendiamo occuparci di identità in trasformazione, l'analisi di questo tipo di materiale è fondamentale per comprendere se ed in che modo gli individui sono in grado di ricostruire una continuità all'interno del proprio percorso di vita, pur in presenza di mutamenti più o meno radicali che minacciano di sconvolgerne la coerenza.

In che modo, allora, questo oggetto di studio ha anche una rilevanza a livello collettivo, e dunque è analizzabile con strumenti sociologici? La risposta risiede nel secondo aspetto su cui vogliamo concentrarci: la valenza relazionale del racconto. Il narrare, infatti, ha inevitabilmente natura dialogica e non può essere astratto dal contesto comunicativo in cui si situa (Melucci 2000; Portelli 2007). In primo luogo, e soprattutto nell'ambito di un'interazione dai caratteri così peculiari come l'intervista narrativa, tale contesto risente profondamente della cornice in cui gli interlocutori sono collocati, la quale stabilisce ad esempio i codici linguistici condivisi che rendono possibile questo scambio:

É l'ambito che, con il suo passato e le sue caratteristiche presenti, contribuisce a plasmare i significati a cui rimandano tali codici. Contemporaneamente, rappresenta lo sfondo sul quale prendono forma i confini della situazione relazionale, orientando, in tal modo, la negoziazione di nuovi significati e il tipo di rispecchiamento che la narrazione di sé produce nello sguardo altrui. (Rampazi, 2009, pag. 42)

Quando raccontiamo, però, non condividiamo solo i codici specificamente linguistici,

ma anche gli stessi modelli narrativi che costituiscono l'impalcatura delle nostre storie, e che le rendono credibili ed intelleggibili. Queste strutture discorsive hanno origine culturale, e rimandano non più alla sola identità individuale del narratore, ma anche alla sua dimensione sociale (Poggio 2004): qualsiasi storia di vita, quindi, si presenta così come il risultato di un incontro tra l'esperienza individuale e quella di tutte le collettività di cui l'individuo ha fatto e fa parte. Questa interazione tra dimensioni diverse si rivela poi in altri, molteplici elementi che emergono nel corso di un racconto, come l'uso del "noi" o di enunciati estensionali, che attribuiscono cioè una qualità o un atteggiamento individuale a tutti i membri di un gruppo sociale (Bichi 2000). Di conseguenza, quando chiediamo a qualcuno di mettere in forma narrativa la propria esperienza passata, la storia che otteniamo non riguarda mai un solo protagonista: essa si pone al di là della vita del singolo individuo, per includere anche gli eventi e gli ambienti con i quali si è intrecciata lungo il suo svolgersi (Jedlowski 2008). Il ricercatore, dunque, può rintracciare all'interno di un racconto biografico anche «il riflesso dell'appartenenza sociale e del sistema di valori e di disposizioni che orienta la vita del narratore, sistema che si iscrive – anch'esso – nell'identità della collettività di cui fa parte» (Bichi 2000, pag.72). Come chiarisce Luisa Passerini, questo fatto ha alcune implicazioni fondamentali per lo studio delle memorie collettive:

«La tesi di Halbwachs perde la paradossalità che la contraddistingue se la collochiamo sul piano psicologico, per acquistare una straordinaria fertilità se interpretiamo la memoria come atto di narrazione sociale. Allora possiamo intraprendere un altro lavoro interpretativo, che è quello di cercare stratificazioni di diverse memorie nelle fonti orali, che le proiettano oltre il singolo individuo e oltre il presente» (Passerini 1988, pag.114).

È quindi proprio dall'atto narrativo che emerge con particolare chiarezza il nodo di congiunzione tra il livello individuale e quello sociale del ricordo. Inoltre, come osserva Jedlowski (2009), il racconto – soprattutto quando questo riguarda un passato comune – intrattiene con le relazioni sociali un rapporto di circolarità: i contenuti delle storie che si raccontano sono influenzati e guidati dalle collettività di cui i narratori fanno parte, ma, allo stesso tempo, i legami tra coloro che condividono queste storie sono rafforzati dal fatto di avere un sapere ed un immaginario in comune. Jedlowski parla quindi dell'esistenza di *comunità narrative*, vale a dire spazi di relazioni la cui trama è costituita dalla circolazione di narrazioni. Queste spesso si sovrappongono a comunità preesistenti: ad esempio, in qualunque

organizzazione sono presenti racconti egemoni, che ne esprimono l'identità e sono ripetuti ed assimilati da tutti gli individui che ne fanno parte. Su queste basi, dunque, possiamo considerare anche i membri di un partito politico come appartenenti ad una comunità narrativa, la cui coesione interna è mantenuta anche dalla propria storia comune e da un insieme di narrazioni “ufficiali” ed egemoni. D'altronde, come abbiamo ricordato discutendo gli obiettivi della ricerca, già Halbwachs aveva osservato come i partiti rappresentassero degli esempi di collettività portatrici di memorie condivise (Halbwachs 2001, pag.90). Nel caso specifico che si trova al centro di questa ricerca, naturalmente, si parla di un'organizzazione politica che non esiste più nella sua forma originaria: il nostro obiettivo è quindi quello di comprendere cosa rimane oggi dell'identità comunista tradizionale nei racconti di un gruppo di ex-militanti del Pci che ne sono rimasti membri fino alla sua trasformazione.

Come anticipato, dunque, la scelta dello strumento attraverso cui raccogliere le narrazioni è ricaduta sull'intervista in profondità. La selezione del materiale narrato, le scelte linguistiche e gli elementi che emergono spontaneamente durante il racconto, costituiscono infatti indici indispensabili per la comprensione e l'analisi delle rappresentazioni collettive del passato – e dei quadri sociali d'interpretazione del vissuto – entro cui il singolo colloca i contenuti della sua narrazione. Inoltre, l'uso di un questionario strutturato non sarebbe stato efficace dal momento che la ricerca non muoveva da ipotesi rigidamente precostituite e dati acquisiti, ma si era posta l'obiettivo di ricostruire, con un approccio di tipo esplorativo, le immagini e le interpretazioni del passato che costituiscono oggi gli elementi più significativi della memoria degli intervistati. Questo tipo di analisi poteva essere svolto solo attraverso una tecnica sufficientemente elastica da lasciare che emergessero anche informazioni non richieste o stimolate esplicitamente dal ricercatore. Dunque, il tipo di colloquio più adatto alla raccolta dei dati è stato giudicato in questo caso l'intervista semi-strutturata (Holstein & Gubrium 1995; Atkinson 2002), proprio perché permette di cogliere il livello simbolico culturale del discorso, cioè la definizione della situazione in termini di percezioni (Olagnero & Saraceno 1993, pag.93).

Le interviste condotte con gli ex-militanti hanno mirato ad approfondire due aree tematiche principali: l'esperienza di militanza individuale dell'intervistato e la storia del partito³. Il primo tema è stato affrontato con un approccio simile a quello adottato nelle ricerche basate sulle storie di vita, dunque attraverso domande riguardanti:

³ La traccia dell'intervista completa è riportata in Appendice.

- il percorso di ingresso nel Pci (come è arrivata la decisione di iscriversi; che cosa l'ha spinto a rimanere nel partito);
- la vita di partito nella sua dimensione quotidiana (frequenza di frequentazione della sezione, funzionamento della sezione, tipo di attività svolte, relazione con gli altri militanti, luoghi di incontro oltre la sezione);
- gli orientamenti politici personali (coerenti o dissonanti con la posizione del partito; militanza/partecipazione in sindacati, organizzazioni di massa, cooperative; orientamento religioso);
- un bilancio complessivo di questa esperienza (cosa ha significato essere comunisti nel Pci; è ancora possibile definirsi comunisti).

Per quanto riguarda invece il secondo tema, che pertiene direttamente alla questione della memoria collettiva comunista, le domande si sono soffermate su una serie – uguale per tutti gli intervistati – di eventi spartiacque e personaggi fondamentali per la storia del Pci. Le domande sono state poste nel modo più neutro e generale possibile, in modo da trattare questi eventi come semplici “punti di riferimento” da cui partire per sollecitare poi associazioni e selezioni spontanee da parte degli intervistati, che potessero rivelare qualcosa anche riguardo ai periodi della storia del partito ritenuti da loro più importanti. Le ragioni che hanno guidato la scelta di questi specifici momenti e personalità verranno poi discusse in profondità nel prossimo capitolo, per ora ci limiteremo ad elencarli.

- il fascismo e l'antifascismo;
- la figura di Palmiro Togliatti;
- il 1956 (il XX congresso del Pcus e i fatti d'Ungheria);
- il 1968/69 (il movimento studentesco e operaio e l'invasione della Cecoslovacchia);
- la figura di Enrico Berlinguer;
- il compromesso storico;
- Bettino Craxi e la svolta del Psi;
- la svolta del 1989.

Per quanto riguarda, invece, le interviste condotte con i “testimoni privilegiati”, si è deciso di

seguire una traccia molto meno strutturata e predefinita di quella sottoposta agli ex-militanti. Le domande, infatti, sono state dirette soprattutto ad approfondire i temi su cui ogni intervistato poteva fornire una testimonianza informata o professionale, e dunque sono dipese in larga parte dal campo di esperienza diretta del testimone (sindacato, cooperative, dirigenza del partito, ecc.).

Il materiale narrativo, tuttavia, non costituisce l'unica fonte di dati di questa ricerca. Come abbiamo già anticipato presentando gli obiettivi del lavoro, per poter indagare la relazione tra memoria collettiva e memoria individuale, è necessario comprendere il quadro più ampio entro il quale i ricordi degli intervistati si collocano e da cui sono influenzati. Per questa ragione, basandoci sulla letteratura storiografica e sociologica che si è occupata del Partito comunista, abbiamo cercato in primo luogo di ricostruire il processo di formazione di una “memoria comunista” avvenuto all'interno del Pci, trattandolo quindi come una *comunità narrativa*: ci siamo quindi concentrati sulla dimensione più specificamente culturale della storia del partito e sul suo rapporto con il proprio passato. Per quanto riguarda poi la fase successiva al 1989, il focus dell'analisi si è spostato sul dibattito intorno alla memoria del comunismo svoltosi a livello della sfera pubblica – sia in corrispondenza della “svolta” occhettiana che negli anni successivi – che abbiamo affrontato attraverso la chiave di lettura rappresentata dal concetto di *uso pubblico della storia*. In questo caso, quindi, ci siamo serviti, oltre che delle fonti storiche secondarie, soprattutto di materiale proveniente dai mezzi di comunicazione di massa – dichiarazioni dei dirigenti, resoconti della svolta dell'89, commemorazioni ed anniversari – con una particolare attenzione per la stampa. Partendo da questa analisi abbiamo ripercorso la costruzione della memoria pubblica della storia del Pci, osservando il comportamento dei tre attori che hanno avuto un ruolo decisivo in questo processo: la dirigenza del partito, gli stessi mass media e la storiografia. In questo modo, narrazioni ed analisi della dimensione pubblica sono state affiancate per ottenere un'immagine più completa del processo di costruzione di una memoria del comunismo italiano.

4. Il campione di riferimento

Per questa ricerca sono state condotte 40 interviste semi-strutturate con donne e

uomini che hanno militato nel Pci bolognese, che sono rimasti iscritti al partito fino alla svolta del 1989-91 e che hanno poi scelto di aderire al Pds. Oltre al dato di base dell'appartenenza partitica, i soggetti di questa ricerca hanno in comune il passato inserimento in quella forma specifica di partecipazione politica che è la militanza politica attiva. All'interno di questa ampia definizione, abbiamo scelto di selezionare quei militanti che normalmente venivano identificati come “attivisti volontari di base”, anche se abbiamo in parte allargato questa categoria fino a comprendere individui che hanno avuto esperienze all'interno dell'amministrazione di quartiere, ad esempio come consiglieri o organizzatori di circoli culturali e politici all'interno delle Case del Popolo locali. Abbiamo infatti ritenuto che, senza allontanarsi troppo dal principio del volontariato – che comunque ha rappresentato l'ambito di formazione principale per tutti gli intervistati e ha occupato la maggior parte della loro esperienza politica – l'inclusione di queste figure potesse contribuire a rendere più completa l'immagine della vita di partito all'interno dei quartieri bolognesi.

I militanti sono stati selezionati in due quartieri di Bologna (San Donato-Pilastro e Navile), in numero uguale tra donne e uomini e sulla base della generazione politica di appartenenza: i profili dettagliati dei due gruppi generazionali sono riportati all'interno dell'introduzione ai capitoli 5 e 6, dedicati all'analisi dei dati. I due quartieri sono stati scelti sulla base di una logica di campionamento teorico (Glaser & Strauss 1967), e in particolare considerandone il grado di accessibilità del campo e la significatività nel quadro della ricerca (Gobo 2004). Questi due quartieri soddisfano questi criteri: si tratta di zone di tradizionale e forte identità operaia e comunista, data la presenza sul territorio, almeno fino agli anni Ottanta, di alcune delle maggiori industrie bolognesi (Sabiem, Sasib, Minganti, Casaralta); inoltre, essendo due quartieri posizionati nella prima periferia della città, sono stati particolarmente toccati dai Piani Regolatori e dalle politiche abitative promossi dall'amministrazione locale dal dopoguerra in avanti, e gli abitanti hanno avuto quindi un'esperienza diretta dei risultati delle iniziative intraprese dal governo del Pci, che come vedremo nei capitoli 5 e 6 costituisce un elemento fondamentale per comprendere appieno la subcultura territoriale emiliana. All'interno dei due quartieri, poi, ho preferito non rivolgermi unicamente ai circoli del Partito Democratico per selezionare gli intervistati, poiché, nei casi in cui è successo, i responsabili dei circoli tendevano ad indicare persone che ritenevano avessero esperienze “interessanti” da raccontare, o che avevano avuto posizioni di responsabilità politica a livello locale. Sono quindi partita soprattutto da conoscenze personali

per raggiungere, tramite un campionamento a valanga, anche semplici militanti di base volontari, spesso irraggiungibili tramite il partito perché hanno smesso di frequentare i circoli e le case del popolo.

Ogni intervista ha avuto una durata compresa tra i 45 minuti e le due ore – un lasso di tempo molto variabile, in gran parte dipendente dalla disponibilità degli intervistati. Oltre a questo blocco di interviste, ne sono state condotte altre 20 con “testimoni privilegiati” (vedi Tab. 1) dell’esperienza e della storia del Partito Comunista, vale a dire dirigenti nazionali e locali del partito e di varie associazioni di massa ad esso vicine (Cgil, LegaCoop, Arci, Cna) e alcuni studiosi che si sono occupati della storia e della politica del Pci.

Tab. 1 – Testimoni privilegiati

Nome	Anno di nascita	Ruolo/professione
Giorgio Galli	1928	Politologo
Tullio Seppilli	1928	Antropologo, funzionario Pci
Donald Sassoon	1946	Storico
Gianni Cervetti	1933	Dirigente
Giuseppe Chiarante	1929	Dirigente
Miriam Mafai	1926	Dirigente, giornalista
Aldo Tortorella	1926	Dirigente
Roberto Vitali	1940	Segretario della Federazione Pci di Milano, anni '80
Ugo Mazza	1945	Segretario della Federazione Pci di Bologna, 1983-1988
Mauro Olivi	1938	Segretario della Federazione Pci di Bologna, 1973-1976
Siriana Suprani	1952	Consigliere comunale, anni '90-'00; direttrice Istituto Gramsci Emilia Romagna
Giuseppe Argentesi	1940	Dirigente nella cooperazione

		emiliano-romagnola, anni '60-'80
Claudia Boattini	1950	Funzionaria Pci, dirigente Cna
Gianni Bragaglia	1938	Dirigente nella cooperazione emiliano romagnola, anni '60-presente
Ivan Cicconi	1947	Dirigente nella cooperazione emiliano-romagnola, anni '70
Edgarda Degli Esposti	1948	Sindacalista Cgil
Marta Murotti	1930	Funzionaria Pci (Fgci, Udi) bolognese e nazionale
Milena Schiavina	1950	Sindacalista Cgil

Inizialmente era stato incluso tra le variabili anche il percorso di uscita (iscrizione al Pds o al Prc dopo il 1991), successivamente scartato per diverse ragioni, di ordine teorico ed empirico. Infatti, date le molteplici trasformazioni attraversate da Rifondazione Comunista nell'ultimo ventennio, l'arricchimento della sua base con militanti provenienti da esperienze diverse da quella del Pci e il fortissimo turnover delle adesioni (Bertolino 2004, pag.188), non è stato possibile reperire a Bologna un numero sufficiente di intervistati che si fossero effettivamente iscritti al Prc dopo la svolta del 1989 e fossero rimasti poi sempre estranei al percorso Pds/Ds/Pd, soddisfacendo allo stesso tempo gli altri criteri di selezione. Basti pensare che in tutte le regioni appartenenti alla "zona rossa" del paese, nel 1999 soltanto il 37,7% dei fondatori del partito risultava essere ancora iscritto: in valore assoluto, questo equivale a circa 2580 tesserati, concentrati soprattutto nei piccoli comuni (*Ivi*, pagg.192-193). Inoltre, come è stato già accennato, a Bologna queste tendenze risultano ulteriormente estremizzate a causa delle caratteristiche specifiche della federazione bolognese, che hanno determinato le sorti dei partiti eredi del Pci a livello locale. Come osserva Bertolino, «laddove i gruppi dirigenti si sono schierati in modo compatto a favore della proposta di Occhetto sono stati seguiti con altrettanta compattezza dalla base degli iscritti (...) E' nelle federazioni

emiliane o in quelle toscane in cui l'insediamento del partito assume i tratti della subcultura politico-istituzionale che Occhetto riesce ad aggiudicarsi quelle percentuali di consenso che gli permettono di dominare il congresso straordinario del marzo 1990» (*Ivi*, pag.43). Di conseguenza, a vent'anni dalla svolta appare che la minoranza dei militanti bolognesi che non transitarono nel Pds si sia dispersa in percorsi difficilmente ricostruibili. Tutti gli intervistati per questa ricerca, quindi, hanno continuato a tesserarsi dopo il 1991 e sono confluiti nel partito che ha raccolto la maggioranza della dirigenza, il Pds. Si è ritenuto che questa scelta rendesse comunque più omogenei i dati raccolti e restituisse un ritratto più fedele della “memoria comunista” in un contesto – quello bolognese – in cui la larga maggioranza dell'ex-Pci ha scelto di seguire un unico percorso.

Meritano poi un approfondimento a parte le ragioni della scelta della variabile della generazione politica, che è stata preferita ad una semplice divisione su base anagrafica, apparsa da subito arbitraria ai fini di questa ricerca. La specificità dell'esperienza di militanza, infatti, può essere dipesa maggiormente dal periodo storico in cui è iniziata – dunque dalle motivazioni che hanno avvicinato gli intervistati al partito e dalla formazione politica che hanno ricevuto al suo interno – che dalla particolare fase biografica in cui il militante si trovava al momento dell'iscrizione. Come abbiamo già chiarito nel capitolo precedente, quindi, il concetto di generazione politica «offre un'efficace prospettiva per lo studio delle trasformazioni politiche ai diversi livelli del rapporto tra individuo e società nel momento in cui taglia trasversalmente l'analisi dei processi di socializzazione politica, delle forme di azione collettiva e delle rappresentazioni ideologiche dello spazio politico» (Bettin Lattes 1999, pag.25). L'età anagrafica è stata comunque considerata a margine, soprattutto nei pochi casi in cui si è riscontrato qualche tipo di anomalia nella relazione tra età e momento del primo tesseramento: ad esempio, nella testimonianza di un uomo che si è iscritto per la prima volta solo nel 1976 all'età di 45 anni si ritrovano elementi comuni a due generazioni diverse, quella formatasi nell'immediato dopoguerra e quella berlingueriana.

Inizialmente era stato ipotizzato di prendere in considerazione tre diverse generazioni, sulla base di una periodizzazione in altrettante fasi operata sulla storia del Pci: a) dal 1945 (anno in cui gli iscritti al Pci sono più che triplicati, aumentando poi in modo discontinuo con il picco più alto della storia del partito nel 1947) al 1956 (la prima significativa discontinuità nella storia del Pci, in seguito alla quale si ha una notevole flessione del numero di iscritti); b) dal 1957 al 1968 (periodo che comprende gli anni del boom economico, importanti nel

radicamento del partito soprattutto in Emilia Romagna, ma che vedono anche forti insuccessi elettorali e un costante calo degli iscritti); c) dal 1969 (anno in cui si inverte la flessione delle iscrizioni ed entra nel Pci una nuova generazione di militanti provenienti anche dalle lotte studentesche) al 1989. Al momento di iniziare il lavoro sul campo, tuttavia, è stato deciso di selezionare gli intervistati tra sole due generazioni: quella degli iscritti nel decennio successivo alla fine della guerra (1945-1956) e quella formatasi dopo il 1968 (1968-1979).

Questa decisione è basata su considerazioni di carattere storico e metodologico. In primo luogo, i restanti due decenni – 1957-1967 e 1980-1989 – si presentano, per motivi diversi, come periodi di stagnazione politica del partito. Nel primo caso lo stallone era dovuto ad un insieme di fattori socio-economici dipendenti anche dall'esplosione del boom (Ghini 1982, pagg.252-253), che avevano inciso sulle forme di associazionismo dei cittadini, allontanando quindi molti iscritti dall'attivismo di partito e determinando una progressiva anche se incostante flessione del numero delle iscrizioni che si invertirà solo nel 1969. A livello politico, inoltre, alla morte di Togliatti – avvenuta improvvisamente nel 1964 – erano seguiti anni di dibattito apparentemente irrisolvibile tra le aree “destra” e “sinistra” del partito, personificate nelle figure di Giorgio Amendola e Pietro Ingrao, che l'elezione di Longo a segretario era servita solo a mantenere sullo sfondo: si uscirà da questo *impasse* solo con l'emergere di Berlinguer come candidato alla successione. Per quanto riguarda gli anni '80, invece, c'è un accordo generalizzato tra gli studiosi nel considerare il 1979 come l'anno di avvio di una lunga crisi del partito, le cui ragioni strutturali possono essere ritrovate già nella seconda metà degli anni Settanta (Flores & Gallerano 1992). Gli iscritti cominciano a calare progressivamente e il partito registra grosse perdite soprattutto tra i giovani, che raggiungono la percentuale più bassa di sempre (3,2%) nel 1988. Dal momento che questa periodizzazione vorrebbe scandire i periodi più significativi in fatto di formazione di nuove generazioni politiche, non sembra che gli anni Ottanta da soli soddisfino questo obiettivo. Si tratta dunque di un decennio “residuale” per il Pci – come lo definiscono Flores e Gallerano (1992) – non solo a livello politico ma anche culturale.

Di conseguenza, si è ritenuto che i due gruppi generazionali scelti fossero più significativi dal punto di vista della formazione identitaria. Durante le due decadi prese in considerazione, infatti, non vi sono stati avvicendamenti nella segreteria del partito, guidata dai due più importanti leader di tutta la storia del comunismo italiano del dopoguerra, e questa stabilità ha garantito una maggiore coesione interna ed un alto grado di identificazione della

base con la dirigenza. Inoltre, per quanto riguarda il punto di vista adottato da questa ricerca, si tratta di due periodi dalle caratteristiche apparentemente opposte. Come abbiamo ricordato sopra, fino al 1956 il Pci era quasi un partito sotto assedio, sia a livello nazionale che internazionale, fino al punto che per alcuni anni conservò il timore di essere messo fuori legge e fu dunque costretto a ritirarsi su posizioni difensive ed ideologiche; al contrario, l'epoca di Berlinguer fu tutta diretta verso il dialogo con gli oppositori storici e la conquista definitiva del riconoscimento del partito quale legittimo attore politico. Si è dunque ritenuto che la specularità di questi due segmenti potesse rendere la comparazione tra i due gruppi di narrazioni più feconda ai fini della nostra ricerca.

5. L'organizzazione e l'analisi dei dati

Le registrazioni delle interviste sono state tutte integralmente trascritte. La trasposizione dalla forma orale ha comportato alcune inevitabili modifiche – operate al fine di rendere più facilmente fruibile il racconto degli intervistati – anche se si è cercato di mantenere il risultato il più fedele possibile alla qualità originale dei racconti, con le loro impurità ed imperfezioni. D'altronde, anche l'operazione di traduzione dell'oralità in un testo scritto è parte integrante del lavoro di ricerca sul campo, e le scelte che vengono fatte dal ricercatore a questo livello influiscono sullo stesso processo di analisi dei dati. La narrazione infatti, come abbiamo già ricordato, ha natura relazionale e dialogica, e, nel caso specifico dell'intervista in profondità, essa è in effetti il prodotto dell'incontro tra un ascoltatore/intervistatore specializzato, che pone domande seguendo un progetto preciso, ed un narratore. La trascrizione, quindi, non è altro che il completamento del processo di *story-telling* avviato dall'intervista: il ricercatore acquisisce così il ruolo di un vero e proprio co-autore, il cui intervento, come spiega Alessandro Portelli, «comincia sul campo, e continua nella trasformazione della performance dialogica orale in un testo scritto: trascrizione, redazione, pubblicazione, analisi» (Portelli 2007, pag.81).

Attraverso diverse fasi di lettura, revisione e confronto tra le trascrizioni finali, si è poi proceduto ad una divisione delle interviste in segmenti tematici – un'operazione facilitata dalla forma semi-strutturata dei colloqui, che già introduce a monte una griglia che tende ad

organizzare il racconto secondo i temi rilevanti per il ricercatore (Ritchie & Spencer 2002). Questi estratti sono quindi stati messi in relazione tra di loro secondo la loro complementarità verticale (all'interno di ogni intervista) e orizzontale (tra tutte le interviste), al fine di rilevare i tratti comuni alle narrazioni tenendo però sempre conto del profilo individuale di ogni narratore e delle connessioni tra i diversi temi toccati nel corso di un colloquio (Bichi 2000). In questo modo si è ottenuta un'immagine della memoria condivisa da questi due gruppi di ex-militanti comunisti, facendo attenzione alle differenze e alle eccezioni che sono emerse durante l'analisi. Nell'esposizione conclusiva dei risultati dell'analisi si è dato spazio alle voci dei narratori, inserendo brani estrapolati dalle loro storie: come si vedrà, si è scelto di concentrarsi soprattutto sul corpus principale – costituito dalle interviste agli ex-militanti – inserendo solo raramente estratti dai colloqui con i “testimoni privilegiati”, laddove essi potevano servire ad approfondire o confermare un'ipotesi.

Per quanto riguarda il trattamento dei dati ricavati dalla segmentazione tematica, è necessario affrontare la questione dell'*attendibilità*, problema che si pone ogni volta che ci si trova a lavorare su materiale narrativo e storie di vita (Kohli 1981; Olagnero & Saraceno 1993). Come ricorda Rita Bichi, infatti, esiste uno scarto tra la “storia reale” di una vita dal racconto che ne viene fatto in circostanze specifiche (Bichi 2000, pag.42), e questo divario acquista un peso particolarmente significativo nel momento in cui vogliamo servirci di queste storie come fonti di dati, come accade, ad esempio, per la storia orale (Passerini 1978). Alcuni scienziati sociali superano questo *impasse* adottando una prospettiva oggettivista basata su un *postulato realista*, e cioè che «l'esistenza precede la coscienza»: ogni storia, secondo questa prospettiva, è preceduta da una realtà indipendente dal racconto che se ne fa a posteriori e che può essere colta dal ricercatore nonostante i filtri culturali e soggettivi che emergono durante la narrazione (Bertaux 1999).

Tuttavia, per una ricerca che pone come proprio obiettivo lo studio delle rappresentazioni collettive del passato, la questione dell'oggettività dei racconti forniti dagli intervistati passa in secondo piano. Più che l'*attendibilità* della narrazione, ciò che interessa all'interno di questo framework è quindi la sua *significatività* (Olagnero & Saraceno 1993, pag.101): ogni eventuale distorsione, parzialità o omissione della memoria non è più vista come un ostacolo che si frappone tra il ricercatore e la “verità” del racconto, ma come oggetto stesso di analisi. I confronti tra le narrazioni di particolari eventi e le fonti storiografiche sono quindi stati condotti per individuare gli errori e cercare di rintracciarne l'origine, in particolare

quando si è trattato di errori ricorrenti in più colloqui. In generale, comunque, la ricostruzione storica ha sempre affiancato l'analisi delle interviste, agendo da punto di riferimento e sfondo contro cui collocare i ricordi dei narratori.

Capitolo 3

Storia, memoria e identità: il Pci dal 1945 al 1989

1. Introduzione

1.1. Il gusto per la storia: i comunisti tra politica e cultura

Siamo dunque arrivati alla sezione di questo lavoro che si occupa di fornire uno sfondo storico su cui collocare le narrazioni dei soggetti intervistati, e che possa servire quindi come punto di riferimento per l'analisi del contenuto dei loro ricordi. In questo capitolo si tenterà infatti di presentare una sintesi della storia repubblicana del Pci, così da esaminare in modo analitico gli eventi più importanti che saranno discussi nelle interviste. Non ci limiteremo però a ripercorrere un elenco delle tappe principali della vicenda politica del partito, già ampiamente note: lo scopo di questa sintesi sarà piuttosto quello di comprendere meglio come il Partito comunista, in quanto organizzazione, riflettesse sulla propria storia, comunicasse queste riflessioni alla militanza e – soprattutto – come l'interpretazione del passato fosse influenzata dall'avvicinarsi di nuovi eventi che imponevano via via una rilettura di ciò che li aveva preceduti. In altre parole, ci concentreremo ora sui meccanismi che hanno presieduto alla costruzione di una memoria collettiva all'interno del Pci e sui contenuti di questa memoria. Naturalmente, dato lo stretto legame tra memoria e identità, già evidenziato approfonditamente nel primo capitolo, questo percorso non potrà essere svolto senza riferirsi costantemente alle trasformazioni attraversate dall'identità politica del partito nel tempo.

In parte, quindi, questo capitolo si baserà sull'analisi della *politica culturale* portata avanti dal Pci, che, come vedremo, aveva tra i suoi imperativi principali l'attenzione alla ricerca e alla divulgazione storica ed era diretta – in forme diverse – sia agli intellettuali vicini

al partito che alla base. Valgono in linea generale anche per il nostro caso le osservazioni di Marie-Claire Lavabre a proposito del Partito comunista francese, di cui viene messo in evidenza l'evidente "gusto" per la storia:

«parce que ce parti manifeste un goût éclatant pour l'histoire, pour son histoire qu'il écrit, enseigne e commémore, parce que ses militants consentent – ou consentaient – souvent un effort de formation important, parce que l'organisation même du parti, dans les cellules, les sections, les quartiers et les municipalités repose sur des réseaux de sociabilité, des "communautés affectives" qui autorisent, selon Halbwachs, l'hypothèse même d'une mémoire collective comme mémoire partagée, ce cas est exemplaire» (Lavabre 1994, pag.22).

Addentrarci su questo piano dell'azione politica del Pci ci aiuterà così ad arrivare ad una definizione del rapporto tra i comunisti italiani e la storia: si tratta di un tema trasversale alla vicenda del partito, che va a toccare molti dei tratti fondamentali e specifici della cultura politica comunista italiana, tra cui il rapporto del Pci con gli intellettuali, il tipo di visione di lungo periodo della dirigenza, le ragioni alla base della fedeltà della militanza o il problema della ricerca di riconoscimento del partito quale attore politico legittimo nel sistema democratico italiano.

Questa però non sarà l'unica dimensione che prenderemo in considerazione. Limitarci ad osservare il tema del rapporto con il passato da un punto di vista interno all'organizzazione utilizzando come base di dati solo il materiale "ufficiale" – quali periodici, interventi dei dirigenti, statuti, testi destinati alle scuole di partito, e così via – significherebbe trattare il Pci come una monade impermeabile ai processi e ai mutamenti che avvenivano all'esterno di esso. Inoltre, ci impedirebbe di considerare una dimensione altrettanto importante del dibattito sulla storia del Pci che è quella pubblica. Terremo invece al centro della nostra analisi altri due fattori: le trasformazioni che il partito ha attraversato lungo quarantacinque anni in relazione al più ampio scenario storico nazionale ed internazionale, e il contesto rappresentato dal panorama delle scienze sociali e della storiografia italiana nel suo insieme, con le sue specificità e i suoi complessi legami con la sfera politica.

Per quanto riguarda questo secondo elemento, focalizzeremo la nostra attenzione in particolare sulla letteratura che si è occupata del Partito comunista fino al 1989, fornendone una rassegna per grandi linee. Come si vedrà ciò ci darà la possibilità di osservare come, nell'ambito di quest'area delle scienze storico-sociali, «lo sviluppo della letteratura e delle

varie interpretazioni (...) sembra essere correlato sia con il modificarsi della situazione politica nazionale ed internazionale sia coi progressi metodologici in questo campo. In pochi settori vi è stata infatti (...) una così stretta connessione tra interesse “pratico” e analisi scientifica» (Lanchester 1983, pag.534). Questa osservazione suggerisce quindi che è esistito un legame tra analisi storico-politologica e dibattito pubblico e politico intorno alle vicende del comunismo italiano, che si può presumere abbia avuto un effetto retroattivo sul modo in cui il Pci ha scelto via via di auto-analizzarsi e raccontarsi sia all'esterno che all'interno dell'organizzazione. Inoltre, non deve essere dimenticato che il partito stesso era direttamente coinvolto in questo ambito: l'attività di politica culturale che abbiamo richiamato sopra, infatti, non si risolveva solo nella pura propaganda – che pure ne faceva parte – ma costituiva anche un ponte tra il Pci e il dibattito intellettuale esterno che poteva concludersi con risultati fecondi così come in aspri conflitti politici ed ideali. Il percorso di sviluppo delle categorie scientifiche elaborate ai fini dell'analisi della storia del Pci sarà quindi seguito parallelamente allo svolgersi di quella stessa storia per poterne cogliere gli intrecci e le interazioni.

L'obiettivo è quello di arrivare, al termine di questa disamina, alla formulazione di alcune ipotesi riguardo alle origini della formazione della memoria pubblica del comunismo italiano che si è affermata come dominante negli ultimi vent'anni. Il periodo successivo al 1989 sarà infatti quello che tratteremo più in profondità e a cui sarà interamente dedicato il prossimo capitolo. In questa sezione, invece, nel ripercorrere la storia repubblicana del Pci, cercheremo di rintracciare quei processi politici e culturali che hanno portato all'emergere dei temi che attualmente guidano il dibattito pubblico sulla storia del comunismo. Ad esempio, uno dei fili conduttori di questo percorso sarà il discorso pubblico, storico e politico sull'antifascismo, che costituisce un tema ricorrente nella vicenda del Pci. Negli ultimi anni, soprattutto dopo la fine della cosiddetta Prima Repubblica, la letteratura sulla memoria della Resistenza e della guerra di Liberazione si è notevolmente ampliata, fornendone analisi molto puntuali da cui emerge come tale questione si trovi al centro del travagliato rapporto dell'Italia con il proprio passato. Gli studi che se ne sono occupati hanno quindi teso a concentrarsi soprattutto sugli effetti che questa relazione difficile ha avuto sul consolidamento di un'identità nazionale italiana e sulle caratteristiche del regime democratico del paese, mentre noi la affronteremo da un punto di vista “monografico”, cercando di ricostruire il peso che essa ha avuto sulla formazione di una memoria del comunismo.

Ci porremo di fronte a questo lungo percorso trattandolo come un'analisi di caso,

mirata a contribuire allo studio di un processo molto importante che è parte integrante della relazione che una società stabilisce con il proprio passato, vale a dire l'interazione tra storia – intesa come storiografia – e memoria. Questo binomio sorregge infatti la struttura delle identità nazionali (Hobsbawm & Ranger 1983; Nora 1997, 1997b, 1997c), così come quella delle religioni (Yerushalmi 1983; Zerubavel 2003) ed è ormai un tema ampiamente discusso dalla letteratura storiografica così come da quella sociologica. La produzione storiografica verrà quindi considerata come un elemento concorrente alla formazione della memoria collettiva riguardo a determinati oggetti storici – come è in questo caso la vicenda del Pci. Infatti, come nota Enzo Traverso, è utile «considerare l'influenza della storia sulla memoria stessa, perchè non esiste una memoria letterale, originaria e incontaminata: i ricordi sono costantemente elaborati attraverso una memoria inscritta in uno spazio pubblico, sottoposta ai modi di pensare collettivi e influenzata dai paradigmi scientifici dominanti di interpretazione del passato» (Traverso 2006, pag.29).

Tuttavia, questa prospettiva non sembra essere quella prevalente nella letteratura più recente. Ultimamente, infatti, l'accostamento dei termini *comunismo* e *storia* richiama, piuttosto che una condizione sociomnemonica generale, un contesto particolare, cioè quello della dittatura stalinista, ed episodi specifici legati alla brutale *damnatio memoriae* che, nell'Unione Sovietica pre-disgelo, seguiva l'eliminazione fisica dei dissidenti. È indubbio che per i bolscevichi, la scrittura e soprattutto l'interpretazione della storia, basata su una rigida visione teleologica di provenienza marxiana, avessero l'importante funzione di legittimare il sistema sorto dalla Rivoluzione d'ottobre, fatto che cominciò ad avere le conseguenze più aberranti negli anni Trenta sotto il controllo del gruppo dirigente staliniano. Questo aspetto della dittatura è stato infatti esaminato attentamente da svariati studi, come quello della storica Maria Ferretti (1993) che ha ripercorso le tappe della progressiva sottomissione della storiografia al regime e della conseguente creazione di una storia ufficiale la quale, di fatto, poneva le basi per la costruzione di una memoria collettiva imposta al popolo sovietico⁴.

Dunque, l'idea dell'uso politico della storia è certamente stata parte dell'ideologia comunista che è venuta definendosi lungo il XX secolo – così come, d'altronde, è stata anche alla base delle altre ideologie politiche novecentesche (Flood 2001). Tuttavia, come è accaduto per tanti aspetti dell'ampio ed articolato universo marxista, lo specifico atteggiamento repressivo di origine sovietica – che in effetti, come aveva ben compreso

⁴ Si veda anche Markwick (2001) per il periodo successivo alla destalinizzazione.

George Orwell, accomunava l'Urss ai totalitarismi di matrice fascista e nazista – è stato poi metonimicamente attribuito alla cultura politica comunista nella sua totalità. Basti notare a questo proposito come nel recente *Dizionario del comunismo nel XX secolo* (Pons & Service 2007), curato da uno storico italiano e da uno anglosassone, la voce *Storia e memoria*, compilata proprio da Maria Ferretti, si limiti a presentare il caso dell'Unione Sovietica, oltre ad essere l'unica ad occuparsi direttamente della questione del significato della storiografia per i comunisti.

Nel caso di ricerche che hanno come oggetto il Partito comunista italiano, questa tendenza si concretizza poi nella visione della militanza come un corpo indifferenziato e passivo, abituato ad assorbire direttive ed insegnamenti della dirigenza in modo acritico. Queste, ad esempio, le riflessioni introduttive ad un interessante studio delle autobiografie che venivano richieste agli allievi della scuola di partito di Bologna tra il 1945 e il 1956:

«Tra la cultura storica del Pci, custode severo di una versione “ufficiale” della propria tradizione, e quella delle formazioni che ne hanno raccolto l'eredità, disinteressate a una politica attiva della memoria, la differenza è più apparente che reale. Non è venuto meno il controllo sul discorso storico, sono solo cambiate le sue modalità. I militanti erano e rimangono un soggetto passivo, espropriato dalla conoscenza del passato, allontanato da una memoria contraddittoria, dolorosa, lacerata (...) questo atteggiamento deriva anche dalla struttura del “centralismo democratico” (...) è nel “centralismo democratico”, infatti, che possono essere rintracciate le radici di un dislivello di potere che si riflette sul governo della memoria» (Boarelli 2007, pag.21).

Colpisce come queste considerazioni sulle caratteristiche della base comunista, che derivano dall'analisi di documenti provenienti da un contesto ben preciso e temporalmente delimitato, vengano estese in modo a-storico non solo a tutto l'arco della storia repubblicana del Pci, ma anche oltre la sua fine. Inoltre emerge, sia da questo paragrafo che dal prossimo, tratto da un altro studio sull'identità comunista italiana, un'unica chiave di lettura della relazione tra Partito comunista e storia, che la vede come inevitabilmente strumentale e basata sull'uso del passato per fini strategici:

«[II] processo di autorappresentazione del Pci fece perno, in particolar modo, su una particolare risorsa politico-culturale: sulla forza simbolico-evocativa del passato e sulla

sacralizzazione della propria storia, in altre parole, sulla costruzione della tradizione. La tradizione, che venne continuamente alimentata e divulgata alla base del partito, costituì, di fatto, l'asse portante su cui si reggeva tutto l'impianto simbolico dell'identità comunista. Un'identità collettiva che non si configurò, dunque, come un frutto casuale o derivato dell'ideologia manifesta ma fu il prodotto di una meditata, razionale e vigorosa politica identitaria sviluppata con decisione prima da Palmiro Togliatti e poi proseguita con altrettanta risolutezza da Enrico Berlinguer» (Possieri 2007, pag.16).

Affronteremo nel prossimo capitolo le ragioni di questo apparente ritorno all'uso di categorie esclusivamente ideologiche per l'analisi della storia e della cultura politica del Pci, che sembrano testimoniare di un'involuzione degli schemi interpretativi rispetto al punto di arrivo della ricerca alla fine degli anni Settanta. Per il momento, invece, ci preme sottolineare che l'approccio che seguiremo nella ricostruzione presentata in questo capitolo prende le mosse proprio dall'incontro virtuoso tra strumenti sociologici e storiografici che aveva cominciato ad affermarsi dopo lo spartiacque rappresentato dal 1968 e che aveva abbandonato l'idea di un Pci immutabile, monolitico ed intrappolato dall'eterodirezione sovietica, per giungere invece ad un'analisi che ne considerasse la complessità e le trasformazioni nel tempo. Terremo quindi presenti le indicazioni che forniva Chiara Sebastiani a conclusione dell'indagine sull'identità comunista condotta dal Cespe nel 1979 – la più ampia ricerca quantitativa mai realizzata in Italia su un partito politico:

«I militanti non sono i puri e semplici ingranaggi della “macchina” che funziona alla perfezione grazie ad una accurata selezione, formazione e rodaggio dei pezzi; né sono gli strumenti ignari di qualcosa di distaccato e sopraordinato, meri esecutori di un centro decisionale autonomo. Il nesso, per usare un vecchio termine, è dialettico; o, per usare altre categorie, ha più a che vedere con i meccanismi di azione e retroazione propri di un sistema, e di un sistema aperto, oltretutto, nell'interazione del sistema-partito con la società» (Sebastiani 1983, pag.21).

Applicheremo quindi questa prospettiva ad ogni fase specifica della storia repubblicana del Pci, cercando di tenere conto dei fattori più importanti che hanno inciso sulla formazione di una memoria collettiva comunista.

1.2. La periodizzazione: svolte o discontinuità?

Vediamo ora nel dettaglio come sarà strutturata la rassegna storica che ci apprestiamo a svolgere. Guardando alla storia repubblicana del Pci nel suo complesso è facile individuare un certo numero di momenti di svolta che ne hanno condizionato lo svolgimento, influenzando le successive decisioni della dirigenza così come il comportamento della base. Questi momenti, che corrispondono in genere a veri e propri eventi spartiacque, sono riconosciuti in modo praticamente unanime in letteratura e costituiscono la struttura della periodizzazione che viene generalmente operata sull'arco della storia del Pci. Prenderemo quindi la segmentazione più ampiamente accettata come punto di riferimento per ripercorrere le fasi dei quarantacinque anni del Pci come partito di massa, considerando anche il fatto che le discontinuità storiche individuate dalla storiografia erano riconosciute come tali anche dalla dirigenza comunista e dunque inserite nella narrazione che di sé proponeva il partito.

Abbiamo già discusso dell'importanza della periodizzazione per lo studio delle memorie collettive nel primo capitolo: «la nostra capacità di immaginare gli spartiacque storici», ricorda Zerubavel, è «il prodotto dell'essere stati introdotti nella società all'interno di specifiche *tradizioni* ciascuna delle quali “ritaglia” il passato a modo suo» (Zerubavel 2003, pag.166). Per una ricerca che si occupi delle rappresentazioni costruite da un gruppo intorno al proprio passato, infatti, è fondamentale tenere conto di scansioni temporali come quella che proporremo, per poter analizzare il modo in cui una collettività comprende il senso delle discontinuità che si trova ad affrontare e le pone, con o senza successo, in una prospettiva di continuità che permetta di mantenere la coerenza della propria identità. Come aveva notato già Halbwachs (2001), questo processo retroattivo di costruzione del significato avviene appunto anche tra i membri di un partito politico che, in quanto tali, condividono un'identità specifica. In termini più articolati, ogni atto ed ogni rivendicazione o affermazione da parte di un attore politico contribuisce a produrre, riprodurre o cambiare l'identità del gruppo che ne viene interessato (Olick 2007), ma ciò che più è rilevante nel contesto di questa ricerca è il modo in cui il gruppo riesce a rendere conto degli effetti di questi atti all'interno delle narrazioni di sé che costruisce a posteriori.

A questo proposito, è importante notare come per i comunisti italiani il processo di “ricostruzione della continuità” (Cavalli 1995; Tota 2003) acquistasse un significato particolare, allo stesso tempo sociale e politico, che aveva a che vedere con l'importanza di un

certo tipo di filosofia della storia presso la dirigenza comunista. In questo quadro, anche l'idea di *svolta* richiamata sopra – che sostituiva nel discorso politico dei dirigenti quella di *discontinuità* – diventa un concetto-chiave per comprendere il legame tra presente e passato all'interno di questa particolare cultura politica. Come ricorda Adriano Ballone, la svolta si configura come un «momento decisionale che imprime una “accelerazione” senza salti e senza rotture alla evoluzione storica» (Ballone 1994, pag.136), permettendo così di presentare ogni cambiamento come parte di un processo più ampio o come una tappa di un piano di lungo periodo: vedremo come tale concezione trovi le sue radici nello storicismo togliattiano e sia poi sopravvissuta come elemento del discorso politico comunista anche dopo la sua scomparsa. Questa peculiare visione del mutamento storico diventa rilevante nel quadro di questa ricerca poiché, al momento dell'analisi dei dati, sarà interessante cercare di cogliere nelle narrazioni degli intervistati tracce di questo atteggiamento. Inoltre, opereremo un confronto tra la periodizzazione proposta dalla dirigenza – e dalla storiografia – con quella invece che emerge dal vissuto di ogni ex militante. Come nota ancora Ballone,

«la storia del Pci, sia a livello nazionale che locale, si caratterizza per il paradosso di una sostanziale continuità e stabilità del gruppo dirigente, pur in presenza di “svolte” strategiche. Una periodizzazione allora deve tener conto anche dell'incidenza che ha sulla struttura organizzativa e sul rapporto con la militanza politica. Quale correlazione si stabilisce tra il 1943, anno che segna davvero per la società italiana e per i futuri militanti comunisti un punto di svolta, e il 1944, anno della “svolta di Salerno”, preconditione per la costruzione di un partito di massa? Il 1956 pare decisivo per gli intellettuali comunisti o “fiancheggiatori” (...) ma ha lo stesso valore per la militanza politica di base?» (*Ibid.*, pag. 137).

Interrogativi come questi guideranno sia la rassegna storica che l'analisi dei dati, e ci aiuteranno a comprendere la prospettiva dei militanti sulla storia del partito a cui hanno dedicato gran parte della propria vita, a vent'anni dalla sua fine.

La periodizzazione che abbiamo scelto di seguire divide la storia repubblicana del Pci – che va dal 25 aprile del 1945 al novembre del 1989 – in quattro segmenti corrispondenti ad una decade circa ciascuno. I confini di questi periodi sono costituiti da anni considerati generalmente spartiacque a causa di eventi che si sono rivelati decisivi non solo per il Partito comunista, ma anche relativamente allo scenario storico nazionale o internazionale presente in un dato momento: il 1956, anno del XX congresso del Pcus, dell'invasione sovietica

dell'Ungheria e dell'inizio del processo di destalinizzazione; il 1968, data simbolo dell'esplosione dei movimenti sulla scena politica italiana; il 1979, spartiacque tra il periodo del compromesso storico e della solidarietà nazionale e i nuovi scenari politici ed economici che si sarebbero affermati negli anni Ottanta.

Ci soffermeremo in modo più dettagliato sui due periodi che hanno incorniciato la formazione politica dei due gruppi generazionali scelti per la ricerca empirica: il decennio del dopoguerra e gli anni Settanta. Come si vedrà, si tratta anche dei periodi che hanno visto le trasformazioni più importanti per il Pci a livello identitario, per diversi motivi. In primo luogo sono stati entrambi decenni di espansione organizzativa e di radicazione sociale per il partito, che dunque ha visto nascere due importanti e numerose generazioni di militanti e quadri. Queste generazioni hanno inoltre ricevuto un'impronta identitaria e culturale molto forte, poiché si sono formate in un Pci guidato dai due maggiori leader del dopoguerra – Togliatti e Berlinguer – i quali, anche se non sempre con successo e con molte ombre, sono stati in grado di proporre una politica nuova ed originale per il partito. Richiameremo quindi gli elementi più importanti che hanno caratterizzato questi due periodi e che hanno presumibilmente avuto un peso sull'esperienza politica degli intervistati. Solo tenendo questa ricostruzione come riferimento saremo in grado di formulare alcune ipotesi sull'origine delle interpretazioni che verranno fornite nelle interviste.

2. La ricostruzione del comunismo italiano: il partito nuovo (1945-1956)

Il primo decennio che affronteremo è quello più critico e forse il più importante per il Partito comunista. Gli anni di questo periodo furono densi di eventi fondamentali, tanto che in effetti si potrebbe pensare a un'ulteriore segmentazione in due parti: prima e dopo il 1948, come suggeriscono ad esempio Martinelli e Gozzini, i due storici che hanno ripreso la monumentale opera di Spriano sulla storia del Pci (Martinelli 1995; Gozzini & Martinelli 1998). Il contesto nazionale è quello della ricostruzione del paese dopo il ventennio fascista e la guerra, e in tale ambito anche il partito si sottopose ad una epocale opera di rifondazione il cui principale artefice fu, indubbiamente, Palmiro Togliatti. Sono gli anni dello stalinismo e

del mito dell'Urss, ma anche del radicamento sociale e culturale del Pci, che nel giro di pochi anni – guidato dalla strategia della “via italiana al socialismo” – si affermò come il più grande partito comunista del mondo occidentale.

La data del 25 aprile 1945 si impone quasi naturalmente come spartiacque ed inizio dell'arco storico che vogliamo prendere in considerazione, anche se – per quanto riguarda la storia del Pci nello specifico – il momento decisivo per la definizione della nuova identità del partito risale in effetti ad un anno prima, in corrispondenza della cosiddetta “svolta di Salerno”. Fino ad allora, infatti, il Pci era rimasto un partito di quadri con poche migliaia di aderenti, collegato fin dall'origine all'Unione Sovietica tramite la partecipazione al Comintern e operante in clandestinità dalla promulgazione delle leggi eccezionali del 1926. Dopo il crollo del fascismo, esso assunse un ruolo di crescente importanza all'interno della Resistenza, affermandosi come forza trainante sul piano politico-militare e cominciando quindi ad espandersi a livello organizzativo, fino a raggiungere, alla fine del '44, il mezzo milione di iscritti – di cui 90.000 nelle regioni ancora occupate (Ghini 1982). In questo quadro, le nuove direttive per il partito che Togliatti espose dopo il suo rientro a Napoli il 27 marzo 1944 preannunciavano, appunto, una *svolta* epocale: il Pci si preparava a diventare un partito “nuovo”, pronto ad abbandonare qualsiasi obiettivo di conquista violenta del potere e a collaborare con le altre formazioni politiche alla guerra di liberazione per edificare infine un'«Italia democratica e progressiva» (Togliatti in Spriano 1975, pag. 389).

Il *partito nuovo* togliattiano, dunque, si presentava come un partito di massa con una vocazione specificamente nazionale, il cui fine di lungo periodo era quello di creare una società socialista per vie democratiche, tramite alleanze ed accordi politici con gli altri partiti, in particolare il Partito socialista e la Democrazia cristiana. L'adesione dei militanti, come poi fu sancito dallo statuto approvato al V congresso, cominciò ad essere approvata sulla base della semplice accettazione del programma politico, «indipendentemente dalla razza, fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche» (Martinelli 1982, pag.68): fu un passaggio fondamentale, testimone del processo di laicizzazione intrapreso dal Pci e che avrebbe favorito il grande afflusso di nuovi iscritti arrivati dopo la Liberazione. Infatti, dal '44 al '46 il numero di tesserati quadruplicò, arrivando a superare i due milioni. Si trattò di un incremento enorme che pose evidentemente una serie di problemi urgenti ai dirigenti comunisti, primo fra tutti la trasformazione di questa “folla” – come venne definita in quel periodo da Longo (in Martinelli 1995, pag. 19) – in un'organizzazione articolata, efficiente e politicamente

preparata. Inoltre, il Pci doveva essere inserito a pieno titolo nella vita democratica del paese, eliminando qualsiasi residuo delle tendenze insurrezionalistiche ancora presenti in alcune frange. Accanto alla creazione di strutture in grado di orientare e raccogliere gli iscritti fu dunque necessaria un'azione ad un livello più astratto che riuscisse a rendere omogeneo il partito anche dal punto di vista culturale. Questo processo fu condotto, come rileva Guido Liguori, a partire dalla costruzione di un passato comune, che definisse l'identità dei comunisti italiani:

«[Vi era] la necessità di dare un passato al Pci, a un partito in pochi mesi giunto da cinque o seimila militanti del luglio 1943 al milione e settecentomila iscritti del dicembre 1945, con tutti i problemi insiti nel passaggio da partito di quadri a partito di massa, senza una tradizione storica e teorica unificante. Accanto a ciò, la necessità di ribadire la peculiarità del comunismo italiano» (Liguori 1996, pag.30).

Venne quindi intrapresa una grande operazione di educazione e “nazionalizzazione” delle masse comuniste – condizione indispensabile per la realizzazione della cosiddetta *via italiana al socialismo* – che passava attraverso l'elaborazione di una storia condivisa ed originale rispetto a quella del movimento internazionale a cui il partito rimaneva legato. Da questo momento in poi, dunque, azione culturale e azione politica proseguirono affiancate come parti egualmente importanti di uno stesso progetto, come potremo osservare analizzando le tappe principali di questo percorso (cfr. Gundle 1995). In effetti inizialmente, subito dopo la Liberazione, il cosiddetto “lavoro culturale” era concepito essenzialmente in termini di propaganda (Martinelli 1995) e dedicato alla diffusione delle posizioni politiche del partito e dei testi fondamentali su cui era basata la sua ideologia. Il Pci si fece quindi “partito editore” (Betti 1989) e cominciò un'intensa attività di pubblicazione per supplire alle esigenze di formazione della base: vennero inaugurate collane come *La piccola biblioteca marxista*, poi sostituita da *I classici del marxismo* – destinate a rendere “popolare” la dottrina di riferimento – e soprattutto fu potenziato il sistema della stampa comunista che si ampliò a comprendere, oltre alle quattro edizioni locali de *L'Unità*, una vasta scelta di periodici e riviste differenziati nei contenuti e nella forma a seconda dei destinatari (Gundle 1995; Martinelli 1995). Furono proprio queste riviste, in particolare quelle dirette agli strati popolari del partito – come *Il Calendario del Popolo*, *Vie Nuove* o *Noi Donne* – a costituire il veicolo principale per la divulgazione dei principi del marxismo e della storia d'Italia tra la base

secondo l'impostazione pedagogica che in questo momento era predominante nell'approccio del Pci alla dimensione culturale (Bellassai 2000). Lo stesso spirito, unito alla necessità di formare in breve tempo una fascia di quadri di livello basso ed intermedio, guidò l'apertura delle scuole di partito (Boarelli 2007) e dei corsi nelle sezioni: dal 1945 al 1950 il numero di corsi complessivamente tenuti fu di 2.010, per un totale di 58.634 allievi (Ghini 1982, pag.248).

L'opera di diffusione del marxismo fu quindi perseguita in questi primi anni come una priorità politico-istituzionale e rappresentò uno degli elementi di raccordo più forti tra il Pci e il movimento comunista internazionale. Tuttavia, a fianco di questo lato sicuramente essenziale della politica culturale del partito, si trovava anche, come abbiamo detto, la volontà di costruire un'identità specificamente nazionale per le masse di nuovi militanti, oltre ad un'attenzione particolare al rapporto con gli intellettuali che portò il Pci ad allontanarsi dal settarismo più rigido ed ortodosso:

«In questo senso, la cultura del “partito nuovo” è nello stesso tempo il sensibilissimo termometro che registra su un terreno determinato gli effetti delle scelte politiche concrete e dei vincoli organizzativi e ideologici, così come, inversamente, il fattore che ci permette di comprendere – per la molteplicità di livelli e la possibilità di unificare correnti e tradizioni diverse – la capacità del Pci di contemperare le istanze ideologiche di fondo con l'adesione alla realtà culturale del paese, e la sua resistenza a forme eccessive di chiusura e monolitismo» (Martinelli 1995, pag.296).

Questa doppia valenza della dimensione culturale si rivelava, ad esempio, nella forma che presero le feste di partito (Ridolfi 1997). Già dal 1945 il Pci cominciò ad organizzare un calendario rituale che prevedeva una serie di occasioni di aggregazione, all'interno delle quali le attività di svago e socialità si affiancavano alla propaganda politica e all'autoaffermazione simbolica del partito. Queste feste vennero però spesso sovrapposte ai preesistenti riti festivi popolari e folclorici (Bertolotti 1991) considerati uno strumento eccezionale di penetrazione del consenso, in modo molto simile a quanto aveva fatto il regime fascista prima della guerra. Tuttavia, mentre il fascismo aveva posto l'accento sulle differenze regionali, la festa comunista ambiva invece «a ricondurre la pluralità delle storie territoriali ad un comune spirito di italianità e patriottismo» (Ridolfi 1997, pag.101).

Infatti, soprattutto nei primi anni dopo la guerra, le feste furono associate ad alcune

date fondamentali, che, se da un lato erano tese a rafforzare l'identità “di parte” comunista tramite la costruzione di una memoria collettiva – ad esempio con la celebrazione della fondazione del Pci il 21 gennaio e della Rivoluzione sovietica il 7 novembre – dall'altro si trovavano invece in diretta competizione con il calendario “sacro” della nazione, che proprio in quegli anni si cercava di affermare. È il caso del 25 aprile, la data che più di ogni altra avrebbe dovuto rappresentare l'idea di unità nazionale, fornendo un correlativo simbolico e commemorativo a quel “paradigma antifascista” (Baldassarre 1986) che costituiva la base della legittimazione del nuovo Stato costituzionale. Di fronte al tentativo debole e fallimentare da parte della classe politica dirigente di costruire intorno a questo fulcro rituale una vera pedagogia patriottica ed unitaria, si consolidarono invece le «ritualità “di parte”, che aspiravano ormai ad uno spazio sovralocale, con la prefigurazione di un'identità nazionale polarizzata e l'emergere dei richiami simbolico-rituali delle diverse “Italie” politiche» (Ridolfi 1997, pag.82). Queste divisioni sarebbero diventate ancora più profonde, poi, dopo la fine dell'alleanza antifascista: nel 1955, in occasione del decimo anniversario della Liberazione, il Consiglio dei ministri deliberò che i comunisti fossero esclusi dalle celebrazioni (Crainz 1996, pag.158), sancendo così il passaggio, avvenuto nel frattempo, dal paradigma antifascista a quello anticomunista come collante ideologico della classe al governo (Flores 1986). Il Pci, quindi – così come accade anche per la Dc, seppure in forme diverse – si sostituì alle istituzioni con la propria “politica della festa”, che riuscì ad oltrepassare i confini ideologici e ad assumere carattere nazionale.

C'era poi, oltre a quello della creazione del consenso alla base, un ambito specifico e particolarmente importante per questo momento storico, da cui emersero gli stessi temi e la stessa volontà del Pci di creare al proprio interno un'identità genuinamente nazionale: quello del recupero e della celebrazione di Antonio Gramsci quale padre del “partito nuovo” (Ajello 1979). La “costruzione” dell'eredità gramsciana fu un'idea dello stesso Togliatti, il quale la rese una delle pietre angolari della creazione del nuovo Pci (Liguori 1996). Da questo punto di vista tale operazione presentava effettivamente alcuni dei tratti tipici dei casi di “invenzione della tradizione” descritti da Hobsbawm e Ranger (1983), ma soprattutto ci interessa ripercorrerla in questa sede poiché rappresentò uno dei canali simbolici più importanti attraverso cui vennero veicolati alcuni degli elementi fondamentali della cultura comunista, che sarebbero poi rimasti a farne parte fino alla dissoluzione del partito.

Nell'immediato dopoguerra, la memoria del fondatore del Pci rimaneva, dopo

vent'anni di dittatura, marginale sia tra le nuove schiere di militanti che tra i giovani intellettuali appena avvicinati al partito (Gundle 1995, pag.24). Togliatti ne fece invece uno degli elementi centrali dei suoi discorsi e comizi fin dal suo sbarco a Salerno, divulgando una lettura di Gramsci che lo identificava come ispiratore della politica dell'unità e della funzione nazionale della classe operaia e ponendo quindi il progetto del “partito nuovo” in diretta continuità con la sua elaborazione teorica. Questa interpretazione era in parte il prodotto del particolare storicismo togliattiano, che si trovava alla base del modo tipico del segretario di introdurre importanti novità sul piano politico senza sottolinearne il carattere di rottura con il passato, ma anzi ricavandone una narrazione storica lineare e coerente⁵ (Santomassimo 1985; Ballone 1994; Liguori 1996).

Soprattutto, però, la riproposizione delle idee del dirigente sardo in chiave continuista fu culturalmente strategica a più di un livello. Per i nuovi militanti di base egli rappresentava le origini eroiche del partito e il simbolo della lotta antifascista; inoltre, nelle pubblicazioni di carattere agiografico che vennero progressivamente diffuse, Gramsci era dipinto come martire e “capo” proletario⁶, accostato alle figure della tradizione nazionale come Mazzini e Garibaldi ed utilizzato in generale nelle vesti di figura leggendaria, anche per controbilanciare «la propaganda clericale incentrata sulle molteplici “apparizioni” di madonne e santi incitanti alla lotta contro il comunismo» (Liguori 1996, pag.81). Su un altro piano, invece, il legame politico tra Togliatti e Gramsci fornì una tradizione teorica originale e nazionale al Pci, che risultò funzionale alla creazione di un terreno d'incontro con gli intellettuali, soprattutto coloro che provenivano da esperienze diverse da quella del partito e inizialmente diffidenti verso il comunismo (Ajello 1979).

Gramsci divenne dunque un elemento di unificazione e cerniera tra strati e generazioni diversi dello stesso Pci, anche se il prezzo di questa operazione emerse nelle vistose forzature ed arbitri storiografici che lo stesso segretario commetteva presentandosi come erede diretto della politica gramsciana (Gundle 1995). Le distorsioni che Togliatti compì, omettendo i

⁵ «[I] politico, per la sua stessa natura, cerca sempre, e non può non cercare nella storia del passato la storia, cioè la realtà, del presente. Soltanto per il politico ogni storia è sempre e veramente storia contemporanea. Per questo la sua mente è volta prevalentemente a comprendere i nessi di necessità storica, la logica interna degli avvenimenti» (Togliatti in Santomassimo 1985, pag.494).

⁶ Lo stesso V congresso viene svolto in una sala dominata da uno striscione recante la celebre frase di Gramsci pronunciata davanti al Tribunale speciale, «Saremo noi comunisti a salvare l'Italia». Naturalmente, è improbabile che queste siano state davvero le parole di Gramsci, così come è falso il luogo comune secondo cui egli sarebbe morto nelle carceri fasciste. Tuttavia, si tratta di elementi funzionali alla creazione di una mitologia gramsciana che si sarebbe stabilita permanentemente nella memoria collettiva degli strati popolari del Pci (cfr. Martinelli 1995, pag.286).

contrasti tra Gramsci e il partito e le sostanziali differenze tra la sua elaborazione e quella che guida il nuovo Pci si rifletterono poi nell'intervento censorio sulle opere del dirigente scomparso: gran parte della strategia di divulgazione della figura di Gramsci fu basata infatti sulla pubblicazione – in momenti diversi – di una versione “edulcorata” delle *Lettere dal carcere* e dei *Quaderni*, che fino a quel momento erano rimasti inediti e conosciuti solo ad una ristretta cerchia di dirigenti comunisti. Le *Lettere* vennero pubblicate per prime, nel 1947, presso Einaudi – un editore “amico” ma non legato direttamente al partito – privilegiando quindi l'immagine popolare di Gramsci e puntando sull'impatto emotivo del materiale, che ne garantì infatti l'immediata diffusione, testimoniata anche dalla vincita del Premio Viareggio in quello stesso anno (Martinelli 1995, pag. 287; Liguori 1996, pag. 49).

I *Quaderni*, invece, videro la pubblicazione tra il 1948 e il 1951: era un momento particolarmente buio per il Pci, che seguiva la nascita del Cominform, l'inizio della guerra fredda, la rottura dell'alleanza antifascista e la sconfitta del Fronte popolare alle elezioni del 18 aprile. Si parla di solito, per questo periodo, di parziale “sospensione della politica di Salerno” (cfr. Sassoon 1980), indicando con ciò una chiusura del partito su atteggiamenti difensivi soprattutto dal punto di vista identitario. Infatti, di fronte a un irrigidimento delle posizioni delle istituzioni in chiave anticomunista – che si concretizzò nell'uso di strumenti come la scomunica del 1949 o, in modo più grave, la violenta repressione della Celere del ministro Scelba – la coesione interna al partito venne mantenuta intensificando l'educazione ideologica della militanza. Era l'ideologia, infatti, a costituire il legame più profondo tra il Pci e il movimento internazionale con cui esso era schierato in quel momento di contrapposizione frontale: facendone il punto di riferimento principale per la formazione dei quadri e della base – e dunque mettendo momentaneamente tra parentesi i caratteri specificamente “nazionali” del comunismo italiano – si promuoveva la loro identificazione con la dimensione più dogmatica della cultura dell'organizzazione, che ne assicurava la fedeltà e la continuità di impegno anche nel mezzo degli attacchi e della repressione (Pizzorno 1980, pag.38)⁷. Come ricorda Flood, infatti, «ideologies can confer a sense of purpose through identification with a cause. They are a symbolic basis of community to the extent that they can give their bearers a sense of commonality as well as a feeling of separation from those who hold different beliefs» (Flood 2001, pag.20).

⁷ Si considerino ad esempio le pratiche pedagogiche adottate in questo periodo nelle scuole di partito – come la stesura della propria autobiografia che era richiesta agli allievi – che contribuivano ad incorniciare le esperienze individuali entro rigidi schemi ideologici di natura collettiva (cfr. Boarelli 2007).

La decisione di portare alla luce i *Quaderni*, dunque, assunse in questo contesto un significato particolare nonostante il “montaggio” e i pesanti interventi di redazione operati sul testo originale (Gundle 1995; Gozzini & Martinelli 1998, pag.494): la divulgazione degli scritti di Gramsci rappresentava il tentativo di tenere aperto uno spazio di diversità ed autonomia culturale per il comunismo italiano. Come osserva Francesco Barbagallo, Gramsci fu usato «come antidoto a Stalin e a Ždanov» in un momento in cui «la bolscevizzazione di tutti i partiti comunisti passava anche attraverso la diffusione della *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica*»⁸ (F. Barbagallo 1992, pag.XI). Il rapporto tra Pci e cultura appariva quindi, negli anni della guerra fredda, estremamente complesso e contraddittorio sotto molti aspetti. L'influenza sovietica, infatti, era ben evidente anche nella gestione del rapporto con gli intellettuali: la commissione culturale del partito, creata nel 1948, viene affidata ad Emilio Sereni, uno studioso e storico tra i più fermi sostenitori della visione zdanoviana del rapporto tra politica e cultura secondo cui era necessario «avere un atteggiamento fideistico», per cui «tutto ciò che viene da quella parte [*dall'Urss*] è considerato roba nostra» e «tutti quelli da quest'altra parte sono nemici» (Sereni in Vittoria 1992, pag. 14).

Lo stesso atteggiamento emergeva anche in un ambito particolarmente importante per questa ricerca, che è quello dello studio della storia del Pci. Si trattava un terreno su cui il partito doveva necessariamente confrontarsi nel suo percorso di costruzione di una memoria collettiva per il comunismo italiano e che in questi anni venne gestito interamente dalla dirigenza comunista: ne fu un esempio il *Quaderno di “Rinascita”* pubblicato in occasione del trentesimo anniversario della fondazione del Pci, che offriva una serie di saggi dedicati a personaggi e momenti chiave della storia del partito, redatti seguendo le indicazioni fornite dallo stesso Togliatti (Liguori 1996). Erano ancora rarissimi gli esempi di ricostruzioni storiche provenienti dall'esterno dell'area comunista – ad esempio la *Storia del Partito comunista italiano* di Fulvio Bellini e Giorgio Galli, apparsa solo nel 1953 – le cui vistose inesattezze

«testimoniano del carattere assolutamente pionieristico del lavoro, in una situazione caratterizzata dalla scarsità delle fonti, dalla non apertura al pubblico degli archivi, da un costume del quadro dirigente comunista cauto e autocensorio: non a caso i maggiori storici di

⁸ La *Storia del Pc(b)* era stata redatta nel 1938 da una commissione composta da dirigenti sovietici – come Beria, Molotov, Kalanin e Ždanov – e supervisionata da Stalin stesso che si diceva avesse personalmente scritto il quinto capitolo (Possieri, 2007). Si trattava di un testo che aveva la funzione di propagandare una versione “sacralizzata” e profondamente ideologica della storia dell'Unione Sovietica.

parte comunista evitavano di occuparsi della storia del Pci, lasciando questo terreno quasi esclusivamente all'intervento non *scientifico* dei dirigenti del partito» (*Ivi*, pag. 75).

In quel momento, dunque, la funzione della ricerca storica era per il Pci ancora uno degli aspetti chiave di un più ampio progetto pedagogico, rivolto soprattutto ai militanti. Il richiamo a Gramsci rimaneva perciò l'unico elemento a rappresentare un'alternativa all'impostazione zdanoviana imperante in questo clima, anche se fu solo dopo il 1951 che esso divenne esplicitamente uno dei fondamenti della *diversità* del Pci nell'ambito del movimento comunista internazionale. Durante il VII congresso, infatti, Sereni fu sostituito da Carlo Salinari – fino a quel momento responsabile della Fondazione Gramsci – a capo della commissione culturale, e tale passaggio rappresentò uno dei primi segnali concreti di avanzamento e distensione in questo senso. La centralità dell'azione culturale veniva infatti così spostata sul terreno nazionale e smetteva di essere considerata come immediata «conquista ideologica», trovando piuttosto come proprio fine lo sviluppo di una «produzione culturale qualificata» (Vittoria 1992, pagg.33-34). Fu proprio tramite istituzioni come la Fondazione Gramsci, oltre che attraverso le diverse riviste specializzate inaugurate in questi anni, che tale processo venne avviato: la nascita della Fondazione nel 1950 – un progetto rimasto congelato dal momento della sua ideazione nel 1947 – si inseriva «in un quadro di ripresa più generale dell'interesse per gli studi relativi al movimento operaio italiano e internazionale e ai suoi partiti, sollecitati dalla scoperta di Gramsci e dall'influenza che la pubblicazione delle sue opere veniva man mano esercitando sugli studiosi vicini o iscritti al partito comunista» (*Ivi*, pag. 9).

Tuttavia, all'interno del partito erano ancora in molti a ritenere che la ricerca storica conservasse come compito principale l'educazione ideologica delle masse, e fu il 1953 – l'anno della morte di Stalin – a rappresentare in questo contesto un'ulteriore rottura con il periodo precedente. Nel 1954 Togliatti intervenne personalmente nell'ambito di un incontro sulla storiografia marxista tenuto presso l'Istituto Gramsci, criticando duramente le posizioni espresse dal membro della direzione Arturo Colombi, il quale, nella sua relazione introduttiva, aveva dichiarato che gli storici «sono in primo luogo dei combattenti della classe operaia, dei marxisti-leninisti i quali, scrivendo la storia, assolvono una funzione importante di partito» (Colombi in Vittoria 1992, pag. 47). Nel 1955 Mario Alicata fu nominato nuovo responsabile della Commissione culturale, ed uno dei suoi primi atti fu l'invio di una lettera alla Segreteria

nella quale sosteneva la necessità dell'autonomia del lavoro culturale dagli impegni di partito (Gozzini & Martinelli 1998, pag.499). Il triennio '53-'56 appare quindi un periodo di rinascita e rinnovamento all'interno del Pci per quanto riguardava la dimensione culturale, una sensazione che sarebbe diventata ancora più diffusa dopo il XX congresso del Pcus e la denuncia dei crimini di Stalin, che portò alla speranza di una distensione anche dal punto di vista delle relazioni internazionali.

Proprio per questo motivo, i fatti del 1956 – la repressione sovietica della rivolta degli operai polacchi a Poznan a giugno e degli insorti ungheresi ad ottobre – costituirono tanto più un trauma per coloro, soprattutto tra gli intellettuali, che si erano avvicinati al partito durante il periodo di maggiore apertura ideologica. Il Pci, e il vertice in particolare, reagì infatti a questi avvenimenti con una nuova chiusura su posizioni rigidamente filosovietiche, difendendo il legame con l'Urss e giustificando l'intervento militare con le tradizionali argomentazioni che facevano appello alla necessaria lotta per combattere la controrivoluzione. Questa contraddizione generò reazioni contrastanti all'interno del partito: come abbiamo detto, fu certamente la causa di una rottura epocale con l'ambiente intellettuale, ma spinse invece i militanti a ricompattarsi intorno al gruppo dirigente e alle sue decisioni (Spriano 1986). Aldo Agosti, citando Danilo Montaldi, osserva che alla base di questo moto di fedeltà c'era soprattutto il fatto che «la rappresentazione mitica e popolare del culto della forza, sempre presente nella mitologia delle classi povere nei momenti di riflusso» interagisce con la reazione emotiva alla crociata anticomunista che si scatena nell'Italia del '56» (Agosti 1997, pag.356).

Il 1956 rivelò quindi la complessità e la stratificazione delle aspettative che erano riposte nel Pci dalle sue diverse componenti, insieme a tutte le ambiguità e contraddizioni insite in questo enorme partito di massa (cfr. Flores & Gallerano 1992, pag.106). Non a caso questa data fu in seguito ricordata nella memorialistica prodotta dai dirigenti del tempo con aggettivi come “indimenticabile”, “terribile”, “inaudito”, “memorabile” (Agosti 1997, pag.351). L'anno si concluse con l'VIII congresso del Partito comunista, il quale, nonostante tutto, segnò una effettiva discontinuità rispetto a quello precedente, rappresentando un nuovo punto di partenza per il rinnovamento delle relazioni internazionali attraverso l'esplicita affermazione della strategia della “via italiana al socialismo” (Gozzini & Martinelli 1998, pag.633). Questo congresso doveva quindi traghettare il partito verso una nuova fase della sua storia, che si sperava sarebbe stata in grado di “metabolizzare” le fratture causate dagli eventi

del '56. Inoltre, si era così aperto ufficialmente il processo di destalinizzazione indicato dal XX congresso del Pcus, ma che, in effetti, richiederà ancora qualche anno per avere effetti duraturi sulla base comunista.

3. Dal marxismo ai marxismi: il disgelo e la transizione (1957-1967)

Se il decennio che seguì la fine della guerra appare, dal punto di vista della storia del Pci, fortemente caratterizzato da alcuni elementi predominanti, pur nella densità di avvenimenti, gli anni compresi tra il 1956 e il 1967 sono invece estremamente difficili da definire in modo univoco. Le trasformazioni che investirono il paese intero, così come la maggiore fluidità della situazione internazionale, costrinsero il partito ad affrontare scenari sempre più complessi e dunque a rinnovare i propri strumenti di analisi della realtà sociale e di formazione della militanza, non riuscendo però sempre a sostenere il passo del cambiamento. La difficoltà maggiore fu rappresentata dall'incontro con le nuove identità che lungo questo decennio cominciarono ad emergere all'interno della sinistra e che non sempre potevano ad essere inquadrare nel sistema dei partiti: per quello comunista in particolare era terminata l'era in cui esso poteva pensarsi e presentarsi come un'unica entità compatta i cui molteplici strati agivano sempre in perfetta concordia. Vedremo in questa sezione come proprio alcune delle componenti storiche del Pci – intellettuali, operai, giovani – emersero in questo periodo come soggetti collettivi portatori di storie e culture specifiche, avviando processi epocali che conosceranno poi la loro stagione più importante nel decennio successivo al 1968. Inoltre, a livello politico, la scomparsa di Togliatti nel 1964 rappresentò una profonda discontinuità nel percorso del Pci e aprì un periodo di stallo all'interno del vertice, causato dal dualismo, apparentemente irrisolvibile, tra la prospettiva amendoliana e quella sostenuta da Pietro Ingrao, che riuscirà ad essere superato solo con la nomina a segretario di Enrico Berlinguer nei primi anni Settanta. Cercheremo qui di richiamare i momenti principali del decennio, prestando soprattutto attenzione alla dimensione culturale della vicenda del Pci e a quegli elementi che costituiscono i prodromi degli anni Settanta.

La fotografia restituita da una delle prime ricerche sull'attivismo politico condotte in

Italia, realizzata dall'Istituto Cattaneo di Bologna tra il 1963 e il 1965, mostrava un partito ancora sufficientemente solido e forte – anche e soprattutto a livello elettorale – ma in trasformazione dal punto di vista della partecipazione politica (Alberoni et al. 1967). I ricercatori del Cattaneo rilevarono infatti interessanti mutamenti sotto questo aspetto, in due direzioni diverse: prima di tutto vi era stata, rispetto alla prima metà degli anni Cinquanta, una significativa riduzione dell'impegno politico, con una diminuzione dell'attività di proselitismo e una presenza meno assidua agli appuntamenti di partito; in secondo luogo, i militanti mostravano una tendenza generale ad attenuare gli atteggiamenti intransigenti ed ideologicamente orientati nella valutazione della realtà sociale, allontanandosi così da una visione del mondo rigidamente dicotomica e manichea (*Ivi*, pag.519). Evidentemente, il modello stereotipico del militante comunista del dopoguerra, completamente assorbito dal partito in ogni ambito della sua vita, stava scomparendo e lasciando il posto ad una partecipazione più laica, razionale e conciliatoria. Le ragioni alla base di questo passaggio vanno quindi identificate nei processi avvenuti negli anni compresi tra l'VIII congresso e il periodo in cui venne condotta questa ricerca, sia all'esterno che all'interno del Pci.

Il primo indice significativo in questo senso proviene dai dati sull'organizzazione, che evidenziano le grandi difficoltà del Pci a riprendersi dopo lo spartiacque rappresentato dal 1956. Il numero degli iscritti ebbe infatti la più grave – anche se non catastrofica – flessione di tutta la storia repubblicana del partito nel 1957 (Ghini 1982), testimoniando quindi della crisi che in quel momento stava attraversando tutto il movimento comunista internazionale. Tuttavia sarebbe errato imputare questo regresso del tesseramento, che era cominciato già nel 1955 e continuò pressoché inarrestato fino al 1968, unicamente alle contraddizioni politiche emerse dopo i fatti d'Ungheria. Le cause vanno ricercate soprattutto nel periodo di grande sviluppo economico che l'Italia stava attraversando in quel periodo e che riuscì laddove l'incompleto processo di destalinizzazione aperto nel 1956 non aveva avuto effetti particolarmente dirompenti: da un lato la riduzione della disoccupazione, gli spostamenti della popolazione e l'aumento della mobilità professionale e verticale, dall'altro il crescente benessere e la diffusione dei consumi di massa misero in crisi il tradizionale nucleo comunitario comunista e le istituzioni presso cui si svolgevano tutte le attività sociali dei militanti, come le Case del popolo, le sezioni o i circoli aziendali (Manoukian 1968).

Proprio le nuove esigenze culturali e di svago delle masse popolari portarono a un rinnovamento della struttura delle organizzazioni di massa vicine al partito, ad esempio, nel

1957 venne costituita l'Arci, ad opera di un gruppo di intellettuali e parlamentari di sinistra (R. Barbagallo & Cazzola 1982), con la finalità di andare incontro alla «radicale evoluzione iniziata verso la metà degli anni Cinquanta nelle nuove possibilità ricreative realizzabili nel *tempo libero* e nelle nuove condizioni socio-economiche dei lavoratori» (Manoukian 1968, pag.275). Anche i settori del Pci già esistenti che dovevano misurarsi direttamente con l'intrattenimento e l'educazione dei militanti furono costretti ad accogliere, seppure con molte resistenze, alcuni dei contenuti provenienti dalla nascente industria culturale: in questo periodo cominciarono ad esserne influenzate le Feste dell'Unità, i cui organizzatori decisero di includere nei programmi apparizioni di personalità televisive e cantanti popolari; allo stesso tempo la stampa periodica comunista iniziò un processo di rinnovamento, semplificando il linguaggio, incoraggiando l'uso di fotografie e affiancando articoli di attualità e varietà, sul modello dei rotocalchi, a quelli a tema politico (Gundle 1995).

Appare chiaro, quindi, che il Partito comunista, nella sua veste di produttore di cultura e pedagogo che era stata uno degli elementi della sua forza nel dopoguerra, si trovò a competere in questo periodo con altre, potenti fonti di informazione e intrattenimento a cui i suoi militanti e simpatizzanti erano sempre più frequentemente esposti. Parallelamente, anche il rapporto con il mondo della cultura “alta” stava cambiando. Se, nel complesso, il Pci era riuscito a superare le conseguenze del 1956 senza troppe ripercussioni dal punto di vista della coesione interna, il vero trauma era però occorso al livello delle relazioni con gli intellettuali molti dei quali avevano manifestato apertamente il proprio dissenso e in diversi casi abbandonato il partito. Inizialmente, la reazione della dirigenza, e di Togliatti in particolare, a questa rottura fu di tipo difensivo, con un ritorno alle posizioni degli anni precedenti e alla nozione degli intellettuali come «operatori del consenso» (Agosti 2003, pag.460), espressa tramite duri attacchi dalle pagine della stampa comunista. Ancora una volta il vertice comunista stava cercando di attenuare il senso di discontinuità che i recenti avvenimenti avrebbero potuto diffondere nel corpo del partito trattando i dissidenti come “traditori”.

Allo stesso tempo, tuttavia, quegli intellettuali che avevano scelto di rimanere, nonostante il disaccordo con la dirigenza, diedero avvio ad un processo di rinnovamento del rapporto tra politica e cultura dall'interno, cercando di partire dai segnali di apertura che erano venuti dall'VIII congresso. L'Istituto Gramsci ebbe, come anche negli anni precedenti, un ruolo preminente in questa cornice, fungendo da ponte verso l'esterno e strumento attraverso cui stabilire un contatto con le altre forze della cultura (Vittoria 1992). L'evento periodizzante

in questo senso fu il convegno su Gramsci tenuto a Roma nel 1958 (Istituto Gramsci 1973), al quale parteciparono relatori comunisti e non comunisti, con l'obiettivo di giungere a conclusioni rilevanti dal punto di vista scientifico piuttosto che politico. Con le stesse finalità, l'anno successivo venne fondata la rivista *Studi storici*, la cui direzione fu affidata a Gastone Manacorda, uno degli studiosi che nel 1956 non si era sottratto dall'esprimere chiaramente il proprio dissenso.

Fu soprattutto la storiografia, infatti, a giovare dal mutamento del clima culturale che si stava lentamente affermando, raccogliendone i frutti in particolare dopo il 1960. Il segnale che qualcosa era effettivamente cambiato anche nell'atteggiamento tenuto dal vertice del partito verso quest'ambito di ricerca che era stato così ideologicamente importante nel dopoguerra, arrivò in corrispondenza di un anniversario della nascita del Pci, il quarantesimo. Togliatti decise in questa occasione di pubblicare il carteggio dei dirigenti comunisti tra il 1923 e il 1924, recuperando anche documenti negli archivi dell'Internazionale comunista a Mosca, sugli *Annali* della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, con una personale introduzione al volume:

«Io ritengo sia un grave errore, nell'espone la storia del movimento operaio e particolarmente del partito nel quale si milita e di cui si è stati e si è dirigenti, sostenere e sforzarsi di dimostrare che questo partito e la sua direzione si siano sempre mossi bene, nel migliore dei modi possibili. Si finisce, in questo modo, con la rappresentazione di una ininterrotta processione trionfale. Ed è una rappresentazione falsa, lontana dalla realtà e da essa contraddetta» (Togliatti in Liguori 1996, pag.116).

Il partito stesso, quindi, appoggiava il passaggio a una storiografia epistemologicamente valida, lontana dalle narrazioni ufficiali dei “brevi corsi” e delle pubblicazioni degli anni Cinquanta, prodotti unicamente con finalità autocelebrative e pedagogiche. Si stava aprendo la stagione della “nuova storia” del Pci, che avrebbe contribuito a diffondere presso un pubblico ampio, e anche tra i militanti, i risultati degli orientamenti introdotti dal saggio togliattiano, inaugurando così una nuova fase del rapporto del partito con il proprio passato. Nello stesso senso andava, infatti, anche la decisione – presa sempre in occasione del quarantesimo anniversario – di creare, presso l'Istituto Gramsci, un archivio storico che raccogliesse documenti e materiali prodotti sul Pci e che fosse aperto a tutti gli studiosi (Vittoria 1992, pag.147). In realtà la quantità di contenuti effettivamente disponibili e la loro

accessibilità, soprattutto a storici “esterni”, rimasero oggetto di dibattiti e scontri ancora per molti anni, dal momento che il partito continuò a rifiutarsi fino al 1988 di aprire i propri archivi per il periodo successivo al '45 (Andreucci 1985). Su un altro versante, tuttavia, il rinnovamento stava raggiungendo anche le fondamenta teoriche della relazione dei comunisti con la storia: lungo gli anni Sessanta si assistette allo svolgersi di un dibattito sullo storicismo gramsciano e togliattiano che, a più riprese e con interlocutori diversi, rendeva evidente l'inattualità dei vecchi schemi di interpretazione della realtà sociale e dello sviluppo storico utilizzati tradizionalmente dal Partito comunista, e proponeva invece una concezione del marxismo più laica e moderna (Liguori 1996, pagg.132-138).

Il successo nella creazione di canali di comunicazione sul piano scientifico tra studiosi all'interno e all'esterno dell'area comunista ebbe poi anche un'altra conseguenza positiva, e cioè lo sviluppo di di ricerche di tipo sociologico e politologico provenienti da ambienti slegati dal Pci. Il partito si stava “normalizzando” quindi anche da questo punto di vista: diventando un oggetto di studio al pari degli altri fenomeni socio-politici presenti nel paese, si sottraeva alle critiche demonizzanti e alle analisi condotte con strumenti fortemente pregiudicati in senso ideologico che erano comparse negli anni della guerra fredda (Kertzer 1981, pagg.188-193; Lanchester 1983), per essere invece affrontato invece in tutta la sua complessità. Costituiscono un esempio di questo nuovo approccio la già citata serie di volumi sui due maggiori partiti italiani realizzata dall'Istituto Cattaneo (Alberoni et al. 1967; Galli et al. 1968; Manoukian 1968; Poggi 1968), così come le ricerche di alcuni autori statunitensi (Tarrow 1967; Blackmer 1968), che superavano definitivamente la visione del comunismo come patologia sociale affermatasi negli anni Cinquanta (Almond 1954; Cantril 1958; Daniels 1962).

È interessante notare come, nello stesso momento storico, alla domanda di conoscenza del passato rivolta al Partito comunista che proveniva dagli ambienti intellettuali, ne corrispondeva un'altra, altrettanto forte, che emergeva invece dalla società civile e soprattutto dalle generazioni più giovani. Prima di addentrarci sui contenuti e le modalità di tale richiesta, però, è bene fare una breve premessa riguardante proprio la presenza dei giovani all'interno del Pci. Le trasformazioni socio-economiche che abbiamo richiamato sopra pesarono non solo sulla forza organizzativa del partito nel suo complesso, ma soprattutto sull'adesione delle nuove generazioni: mentre dal 1954 al 1956 il Pci conosceva una flessione degli iscritti del 6%, la Fgci regrediva del 17%, dimostrando quindi la difficoltà della cultura comunista a

rimanere in sintonia con quella giovanile, che, dopo essere uscita dalle durezze del dopoguerra, si andava evolvendo rapidamente (Serri 1982, pag.774). Erano infatti gli anni dell'inizio della scolarizzazione di massa, seguiti poi dall'istituzione della scuola media inferiore obbligatoria e dall'espansione dell'occupazione giovanile all'inizio degli anni Sessanta. Tuttavia, mentre la flessione degli iscritti alla Fgci si manteneva costante anche durante la seconda metà degli anni Cinquanta, l'avanzata elettorale del Pci veniva in quello stesso momento attribuita proprio ai giovani: nelle parole di Guido Crainz, «fuori da schemi precedenti, dunque, si avvia[va]no discussioni e riflessioni» (Crainz 1996, pag.175).

Molte di queste riflessioni sfociarono infine nella grande protesta popolare del luglio 1960 – nata come reazione all'apertura al Msi del governo Tambroni – i cui protagonisti furono, per l'appunto, giovani operai e studenti, tra cui naturalmente molti comunisti. Una delle conseguenze più importanti della protesta fu la riattualizzazione del dibattito sull'antifascismo e sul biennio '43-'45, che portò una massiccia affluenza a cicli di conferenze su questi temi, i cui testi pubblicati poco dopo costituirono poi un punto di riferimento per anni (Crainz 1986, pag.71). La “domanda di sapere” dei giovani si affiancava quindi agli obiettivi delle nuove correnti di studi storiografici, portando così ad un momento culturalmente, oltre che politicamente, unificante per la sinistra: il Pci cercò di rispondervi in modo attivo con un numero speciale di *Rinascita* intitolato *La nuova Resistenza*, nel cui sommario erano rappresentate tutte le maggiori figure dell'antifascismo, da Amendola a Pajetta, da Ferruccio Parri a Carlo Levi e Paolo Spriano (Ajello 1997).

Si apriva così la fase di legittimazione della Resistenza, che avrebbe spianato la strada alla costruzione di una memoria pubblica, unitaria e ufficializzata della guerra di Liberazione e al termine del periodo di isolamento dei comunisti su questo tema. Si tratta di un passaggio cruciale per il percorso di riconoscimento del Pci come attore politico legittimo, che diverrà poi uno degli obiettivi principali del partito negli anni Settanta e si giocherà anche sul terreno della creazione di un passato condiviso per tutta la nazione. Questo, inoltre, rappresenta anche il motivo per cui il dibattito sulla Resistenza è un nodo chiave anche sotto un altro aspetto: fu infatti sempre su questo terreno che cominciò ad aprirsi un divario tra il Pci e nuovi gruppi di intellettuali e studiosi che si ponevano a sinistra del partito e si riconoscevano in alcune riviste di recente fondazione, come i *Quaderni Rossi* o i *Quaderni Piacentini*, che ponevano al centro del proprio lavoro politico l'indagine sulla condizione della classe operaia, condotta con i metodi dell'inchiesta sociale (Pugliese 2008). Proprio dalle pagine dei *Quaderni Piacentini*

proveniva, già nel '62, una critica rivolta alla costruzione retorica alla base della legittimazione della lotta partigiana, che di fatto il Pci aveva indirettamente appoggiato, accettando di partecipare alle commemorazioni nazionali dopo esserne stato allontanato per anni: «Dopo 17 anni di quarantena la Resistenza è stata “promossa”. Lasciamo che se ne rallegrino i vecchi inutili “resistenti”, gli antifascisti di professione: purtroppo essi non si accorgono di festeggiare la ricorrenza a braccetto dei fascisti» (in De Luna & Revelli 1995, pag.2). Erano le battute d'inizio della contrapposizione tra “Resistenza rossa” e “Resistenza tricolore”, che avrà il suo momento di maggiore fortuna a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta (Crainz 1996, pag.180), ed i segnali di un fermento che attraversava la cultura di sinistra, fornendo una prospettiva nuova ed originale per il marxismo italiano.

La “riscoperta” dell'antifascismo da parte di settori consistenti del mondo giovanile fu solo uno degli aspetti della nascita ed affermazione di nuovi soggetti collettivi che sarebbe poi continuato nel corso degli anni Sessanta. A questo fenomeno, infatti, se ne legava un altro, altrettanto significativo, che ebbe luogo all'interno delle fabbriche, in un contesto di trasformazione del mondo industriale avviata dal “miracolo” economico: gli anni '62-'63 videro una ripresa delle lotte operaie al Nord, che di fatto aprì un ciclo di proteste quasi ventennale e che trovò ancora una volta al centro dell'azione le nuove generazioni di lavoratori, per la maggior parte immigrati dalle campagne e dal meridione (Ginsborg 1989). Questa ondata di combattività fu fonte di grandi speranze per il Pci che tuttavia contava una presenza ridotta tra gli operai rispetto agli anni Cinquanta e incontrava qualche seria difficoltà nel comprendere fino in fondo la novità rappresentata da queste proteste, spesso interpretate come “spontaneiste” e “spoliticizzate”: «né le linee di fondo della politica culturale del partito, né l'eredità della critica cui il marxismo ortodosso aveva sottoposto la cultura di massa potevano costituire una valida base per avvicinarsi alla cultura giovanile» (Gundle 1995, pag.251). Vedremo nel prossimo paragrafo come tali incomprensioni si ripeteranno, amplificate, alla fine del decennio, soprattutto quando le proteste si allargheranno anche alle università.

In questo quadro di agitazioni e trasformazioni, fu sicuramente l'estate del 1964 a segnare uno spartiacque, sia per il Pci che per la più ampia situazione politica italiana, per cui essa segnò la fine della fase riformatrice del centro-sinistra e l'inizio di un periodo di «sterile immobilismo e di tempo irresponsabilmente sciupato» (Lanaro 1992, pag.330). Sul partito pesò invece, per tutta la seconda metà degli anni Sessanta, l'improvvisa morte di Togliatti, che

scompariva lasciando di fatto irrisolti molti degli interrogativi riguardanti la strategia e l'identità politica del partito:

«la via italiana sembrava condurre dunque non al socialismo, ma a una scelta tra due sbocchi ugualmente indesiderati: insistendo sulle riforme di struttura si rischiava di innescare uno scontro che poteva portare alla guerra civile, mentre accettando il lento e costante processo di integrazione si sarebbe giunti prima o poi ad autoconfinarsi in un ruolo più limitato di forza progressista, sul modello delle socialdemocrazie europee» (Ginsborg 1989, pag.396).

Questa domanda centrale emerse molto chiaramente nello scontro che si aprì da quel momento in poi tra le due anime del partito, rappresentate da Giorgio Amendola, che proponeva di costituire un partito unico con il Psi – superando così la divisione con i socialisti che risaliva al 1921 – e Pietro Ingrao, che voleva invece imprimere al partito una svolta a sinistra, la quale tenesse conto delle nuove esperienze rivoluzionarie maturate a livello mondiale, in particolare di quella cubana, e dei fermenti movimentisti che si stavano manifestando fra i giovani operai e fra gli studenti. Proposte indubbiamente lungimiranti, ma non chiaramente precisate, che risultavano sconcertanti per la maggioranza dei militanti e che, nei fatti, finirono per elidersi a vicenda lasciando il partito in una condizione di stallo. Fu chiaro fin da subito che il successore di Togliatti, Luigi Longo, era solo una figura di transizione in attesa dell'emergere di un vero e proprio leader che potesse risolvere la contraddizione lasciata in eredità dal padre del “partito nuovo”.

Gli anni Sessanta, dunque, si avviavano alla conclusione lasciandosi alle spalle un Pci che sembrava aver perso la propria egemonia culturale sull'area della sinistra non governativa e che allo stesso tempo si trovava di fronte ad un bivio strategico e identitario. La progressiva erosione della base comunista e il parallelo processo di elettorizzazione convinsero presto molti analisti e commentatori di stare assistendo al passaggio del Pci da *partito di integrazione sociale* a *partito prendi-tutto* (Farneti 1973; Melucci 1977). Sembrava quindi che l'opera di socializzazione politica e di educazione delle masse che era stata centrale nel dopoguerra fosse ormai stata abbandonata, sostituita dalla ricerca di una partecipazione individualistica unicamente finalizzata alla conquista di voti. Tuttavia, questa interpretazione, fortemente influenzata dalla teoria della “fine delle ideologie”, fu presto smentita, travolta dalla crisi sociale che stava per esplodere in Italia.

4. L'età del riconoscimento: Berlinguer e il compromesso storico (1968-1978)

Più che in un unico evento, lo spartiacque iniziale di questo segmento va individuato in un biennio – gli anni '68-'69 – che aprì un decennio fondamentale per la storia del Pci, durante il quale il partito raggiunse la sua massima espansione elettorale ed arrivò quasi a governare per la prima volta nella sua storia, ma che di fatto rappresentò anche l'ultimo suo periodo di vivacità politica e culturale prima di entrare, con gli anni Ottanta, in una crisi irreversibile. Fu in questo biennio, dunque, che molti dei processi delineati nel precedente paragrafo, avviati lungo gli anni Sessanta, esplosero in fenomeni epocali che avrebbero poi in gran parte determinato lo svolgersi della decade successiva. Il Partito comunista fu uno dei soggetti direttamente coinvolti in questi eventi e dunque costretto a misurarsi con le loro conseguenze positive e negative: da un lato ne fu politicamente il principale beneficiario, dall'altro si trovò a scontrarsi con una inedita e radicale opposizione proveniente da sinistra.

Il confronto con questa cultura emergente, sommato al crescente successo elettorale e organizzativo del partito e all'apertura dimostrata dalla Dc, costrinse i comunisti a una scelta definitiva riguardo alla propria identità politica che, come abbiamo visto, costituiva ancora una questione aperta fin dalla morte di Togliatti: gli sforzi della dirigenza furono, in questo decennio, tutti mirati alla conquista della legittimità e del riconoscimento del partito quale attore politico istituzionale, secondo la direzione indicata dal nuovo segretario Enrico Berlinguer nella formulazione della strategia del “compromesso storico”. Come vedremo, questa decisione, che sembrò in un primo momento rappresentare la svolta definitiva per portare i comunisti al governo, finì per esaurirsi nella crisi che investì tutto il paese nella seconda metà degli anni Settanta.

Il primo fenomeno determinante nello scenario socio-politico di fine anni Sessanta furono ovviamente i cosiddetti “anni '68”, che videro un'intensa stagione di proteste all'interno delle università, concentrate in Italia soprattutto nelle grandi città del Nord e del Centro, e che furono poi seguite, nell'autunno del '69, dalla grande mobilitazione degli operai. Queste due ondate di lotta rappresentarono il picco di un ciclo di protesta lungo dieci anni, il cui termine può essere collocato intorno al 1975, con lo scioglimento dei principali gruppi extraparlamentari nati con la politicizzazione del movimento studentesco – Lotta Continua,

Potere Operaio, Avanguardia Operaia – e la conseguente svolta dell'estrema sinistra verso la militarizzazione e la violenza organizzata (Tarrow 1990). Non è questa la sede per approfondire le cause e gli effetti di lungo termine della mobilitazione, di cui si è occupata un'ampia letteratura, ma ciò che ci interessa analizzare è in primo luogo la reazione del Pci alla comparsa di questi nuovi soggetti collettivi e, soprattutto, la sua interazione con i movimenti, che ebbe una ricaduta molto significativa sulla composizione e l'identità del partito. Come vedremo, questo rapporto attraversò diverse fasi lungo le quali si alternarono scontri accesi, momenti di avvicinamento e tentativi di comprensione reciproca: si assisteva quindi ad una replica dei primi anni Sessanta, che però coinvolgeva fenomeni con dimensioni più ampie, un'intensità mai incontrata prima ed una politicizzazione molto più marcata, rendendo così ancora più difficile la posizione dei comunisti.

L'esplosione dei movimenti alla fine degli anni Sessanta, infatti, fu in grado di mettere in crisi il sistema dei partiti – già minato dalla fallita esperienza del centrosinistra e dalle trasformazioni del decennio precedente – e quello della rappresentanza tradizionale, sconvolgendo gli equilibri soprattutto all'interno della sinistra istituzionale, di cui il Pci poteva essere considerato parte pur essendo all'opposizione (Graziano & Tarrow 1979). Consideriamo prima di tutto il mondo studentesco: se agli albori della protesta – tra il 1965 e il 1967 – a raccogliere e guidare gli studenti erano state ancora le vecchie organizzazioni universitarie legate ai partiti, esse furono rapidamente travolte quando la mobilitazione arrivò all'ondata del '68 e si emancipò definitivamente dai legami politici tradizionali, giungendo poi l'anno successivo alla formazione di alcune associazioni parapartitiche la cui identità era costruita in esplicita opposizione al riformismo e si avvicinava ad una forma di eresia comunista (Flores & De Bernardi 1998; Lumley 1998). Fu, inoltre, tra il 1969 e il 1971 che la Fgci raggiunse i suoi minimi storici in termini di organizzazione, scendendo sotto i 100.000 iscritti e confermando quindi l'ulteriore accelerazione della crisi già in atto che abbiamo discusso nel paragrafo precedente (Franchi 1982).

In questa prima fase, dunque, il Pci si dimostrò incapace di farsi interprete delle domande che emergevano dalla società civile, mentre l'ala “destra” del partito arrivava fino al punto di rifiutarsi di riconoscere il nuovo soggetto collettivo rappresentato dai giovani universitari come parte della stessa tradizione politica a cui appartenevano i comunisti: nel giugno del '68 Giorgio Amendola pubblicò un articolo su *Rinascita* in cui interpretava le proteste come segnali di irrazionalismo e di estremismo anarchico e auspicava una «lotta su

due fronti», la destra e l'estrema sinistra (Lumley 1998, pag.89). In realtà di lì a poco prevalse invece la linea di appoggio agli studenti, sostenuta dal segretario Luigi Longo e dal futuro leader Enrico Berlinguer, anche se il Pci non riuscì mai ad assumere una posizione di guida all'interno delle lotte, e si limitò piuttosto a fare i conti con le loro conseguenze. D'altronde, come osserva Ajello, «la difficoltà di ricondurre questo complesso di fenomeni nei suoi schemi politico-culturali non nasceva da una riflessione astratta. Di ben concreto c'era una circostanza innegabile: la prima rivoluzione culturale (o diffusa velleità rivoluzionaria) affacciata in Italia dopo la caduta del fascismo e la Resistenza non era stata promossa dal maggior partito d'opposizione» (Ajello 1997, pag.68). Fu un segnale rilevante in questo senso il fatto che, soprattutto nei primi mesi di mobilitazione, non apparve tra le rivendicazioni degli studenti alcun richiamo a quel legame con l'antifascismo che aveva rappresentato un terreno di incontro con il partito nel 1960, e che divenne invece centrale – anche se in senso antagonista – dopo il '69. Al contrario, «i giovani rifiutavano ogni collegamento con quel passato e guardavano a nuovi miti, nuovi simboli, nuovi modelli, nuovi comportamenti» (Ghione 1999, pag.134).

Una simile rottura con le generazioni precedenti emerse poi nello stesso anno in modo dirompente anche dalle fabbriche. Fin dai primi momenti della protesta fu chiaro che le forme di lotta impiegate dagli operai rappresentavano un cambiamento radicale rispetto alla tradizione sindacale italiana del dopoguerra: l'indisciplina organizzativa, i sabotaggi, la spontaneità e, soprattutto, il ritiro della delega ai sindacati indicavano l'esistenza di «un processo di formazione di una nuova identità collettiva» (Pizzorno 1978, pag.15) che, al pari di ciò che era successo con quella giovanile, colpiva in profondità le vecchie strutture di rappresentanza e il rapporto tra la società civile e il sistema politico. Furono i gruppi della Nuova Sinistra a salutare con più entusiasmo questo momento di crisi, prevedendo una definitiva emancipazione della classe operaia dalla fedeltà che fino ad allora l'aveva tenuta legata a partiti e sindacati (Ginsborg 1989). In effetti, gli operai mostravano di rifiutare alcune delle posizioni ideologiche tradizionali che avevano guidato le lotte in passato, e in particolare negli anni Cinquanta, come la priorità degli obiettivi di livello nazionale sulla negoziazione aziendale e l'etica del lavoro associata a valori come il risparmio, l'austerità personale o la professionalità (Pizzorno 1978). Tuttavia, i sindacati, e la Cgil in particolare, dimostrarono presto di essere disponibili ad un'apertura all'attivismo operaio e, anzi, si adattarono alle nuove condizioni muovendosi in considerevole autonomia rispetto ai partiti, riuscendo così a

riconquistare la fiducia dei lavoratori: se nel 1968 la Cgil aveva toccato il suo minimo storico di iscrizioni, nel 1970 se ne registrò il più alto incremento percentuale dopo la Liberazione (Tarrow 1990; Della Porta 1996).

Il rapporto tra sinistra “istituzionale” e movimenti cominciava quindi a ricucirsi dopo un iniziale momento di disorientamento da parte della prima. Ciò fu vero anche per il Pci, il quale, dal '69 fino almeno al '73, dimostrò una sempre maggiore apertura nei confronti delle nuove identità emerse nel biennio di proteste, arrivando infine a rappresentarne il maggiore interlocutore politico e di conseguenza ad assorbirne molte delle rivendicazioni e, in parte, anche la nuova cultura politica. Il 1969, infatti, rappresentò uno spartiacque in questo senso da diversi punti di vista: in primo luogo si registrò un'importante inversione di tendenza a livello organizzativo, evidentemente come conseguenza delle mobilitazioni, in seguito alla quale terminò la flessione costante che il partito aveva conosciuto dal '56 in avanti e cominciò invece una crescita che durò ininterrotta per dieci anni, riportando il numero di iscritti al Pci quasi ai livelli del dopoguerra (Ghini 1982); si tenne poi a febbraio il XII congresso, che vide l'elezione di Enrico Berlinguer a vicesegretario e da cui emersero tutti i temi maggiori che agitavano il dibattito all'interno del partito. Al centro della discussione era, di fatto, l'identità in cui i comunisti italiani avevano intenzione di riconoscersi in quel periodo di estrema tensione politica e sociale e alcune chiare indicazioni in questo senso vennero proprio dall'intervento conclusivo di Berlinguer, il quale paragonava quel congresso, per importanza, al V che nel 1945 aveva fondato il partito nuovo e all'VIII, che nel '56 aveva chiuso la fase dello stalinismo (F. Barbagallo 2006, pag.106). L'istituzione di questa chiara linea di continuità storica da parte del futuro leader definiva il solco entro il quale si dovevano muovere i comunisti: nazionale, democratico, pluralista e legato al modello della “via italiana al socialismo”.

La contrapposizione tra sinistra ingraiana e destra amendoliana era tuttavia ancora ben presente, e in quel momento – che cadeva pochi mesi dopo l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia, il quale, a differenza di quanto era accaduto con l'Ungheria, era stato condannato dal Pci di Longo – prese la forma di un confronto sulla necessità o meno di mantenere il tradizionale “legame di ferro” con l'Urss (Ivi, pagg.105-122). La minoranza che sarebbe poi diventata il gruppo del *manifesto* basava le proprie argomentazioni su riferimenti politici e culturali come la Cina di Mao, il Gramsci consiliarista e i nuovi movimenti europei, dimostrando l'esistenza di una cesura nel partito non solo culturale e politica, ma in un certo

senso anche generazionale, che rifletteva ciò che stava accadendo all'esterno e, come vedremo, anche tra i militanti. Anche se il congresso si concluse all'insegna del dialogo tra le due parti e con la rielezione dei principali dissenzienti – Natoli, Rossanda e Pintor – nel Comitato Centrale con l'appoggio di Longo e Berlinguer, di lì a poco il vertice comunista fu costretto a prendere una decisione riguardo al pericolo della formazione di una vera e propria corrente critica all'interno del partito. Nello stesso anno, qualche mese dopo la fondazione della rivista *il manifesto*, che in diversi articoli chiedeva alla dirigenza di prendere una posizione netta di fronte alle scelte politiche sovietiche, i tre principali esponenti del gruppo furono espulsi, dimostrando così che i valori tradizionali del centralismo democratico, dell'internazionalismo e, soprattutto, il peso dell'ala filosovietica erano ancora elementi rilevanti all'interno del Pci (Ajello 1997; Bracke 2007).

Alla vigilia degli anni Settanta, dunque, il Partito comunista appariva diviso tra due imperativi che erano stati ugualmente fondamentali nella sua storia repubblicana: la necessità di rimanere legati alla propria *identità* distintiva, che manteneva coeso il corpo dell'organizzazione e rendeva possibile un alto grado di attivismo tra i militanti, e la ricerca della *legittimità* all'interno del sistema politico, che dipendeva soprattutto dal venir meno delle barriere ideologiche tra il Pci e le forze di governo (Lange 1979). È chiaro che tra questi due obiettivi esisteva una contraddizione di fondo, che tuttavia sembrò sul punto di risolversi lungo la prima metà degli anni Settanta.

Innanzitutto, la base comunista stava cambiando. Certamente, la scelta della dirigenza di non andare allo scontro con la minoranza filosovietica nel '69 aveva confermato la resistenza di vecchie generazioni di militanti, ancora legati ad una parte specifica della storia del Pci che rappresentava l'origine e la coerenza della loro identità politica. Tuttavia, con il declino della fase di mobilitazione nei primi anni Settanta, il partito, come abbiamo già osservato, conobbe una crescita rapidissima sia a livello elettorale che organizzativo, fino ad arrivare, nel 1976, a quasi due milioni di iscritti (Ghini 1982) e al 34,4% dei voti alle elezioni politiche (Fedele 1982). Questa nuova massa di militanti e simpatizzanti, tra cui un numero sempre maggiore di donne e giovani, era stata evidentemente veicolata verso il Pci dalla cosiddetta “onda lunga del Sessantotto”, anche in quelle zone in cui il movimento non aveva avuto particolare vivacità o non era comparso affatto, ma che ne erano comunque state toccate ed influenzate, ricevendo indirettamente «una spinta alla politicizzazione, (...) un modo diverso di considerare i rapporti tra sfera privata e sfera pubblica» (Barbagli & Corbetta

1978a, pag.15). Per quanto il dibattito sull'effettiva legittimità del partito a dichiararsi erede di quelle lotte non si sia mai concluso (Barbagli & Corbetta 1978, 1980; Hellman 1980), è rimasta indubbia la sua capacità di esserne prima attivo interlocutore e poi punto di convergenza organizzativo. Da parte loro, i movimenti ebbero certamente un impatto innovativo sull'assetto del partito, come rilevò qualche anno dopo la già citata indagine del Cespe sull'identità comunista:

«Il militante comunista, ad esempio, ha cessato di essere un generico propagandista della linea, un *unskilled della politica*. La militanza si è ritagliata ambiti d'azione – la fabbrica, la periferia istituzionale, le organizzazioni di massa – tendenzialmente autonomi, seppur non contrapposti all'universo partitico in senso stretto. Non esiste più che in misura limitata il quadro “puro” di sezione» (Magna 1983, pag.183).

La nuova generazione di militanti, proveniente quindi da nuove esperienze e canali di socializzazione politica non tradizionali, contribuì anche a rendere più permeabile il “mondo di valori” del Pci: essa portava infatti al suo interno atteggiamenti più tolleranti verso le nuove forme di lotta e verso il dissenso, accelerando così il declino della vecchia cultura politica comunista, fortemente orientata a livello ideologico (Hellman 1988; Lange et al. 1990; Melucci 1996).

Se, come abbiamo detto, il Partito comunista aveva iniziato il decennio diviso tra i due poli rappresentati da identità e legittimità, possiamo concludere che gli elementi che abbiamo appena presentato tendessero decisamente verso il secondo di questi due estremi, portando la base a fare ulteriori passi avanti nel proprio processo di laicizzazione, iniziato già negli anni Sessanta. Nel frattempo – mentre Berlinguer varava la strategia del “compromesso storico”, anch'essa orientata ad ottenere pieno riconoscimento per il Pci e ad avvicinarlo ad una posizione di governo tramite la ricomposizione dell'alleanza antifascista – il partito si rivitalizzava dal punto di vista culturale, accogliendo anche in questo caso alcuni degli stimoli provenienti dai movimenti. D'altro canto, la Nuova Sinistra non aveva risorse sufficienti per competere a livello di massa con le strutture del Pci, che in quel momento si stavano riorganizzando dopo la crisi dei quindici anni precedenti: «la Lega delle cooperative, per esempio, era proprietaria di non meno di cinquantotto teatri, un quarto di tutti i teatri italiani. Le feste dell'Unità, il cui numero crebbe da 4700 nel 1972 a 7000 nel 1975, divennero un circuito più ampio di quello dell'industria dello spettacolo» (Gundle 1995, pag.354). Tutte

queste iniziative, inoltre, erano pensate per essere fruite da un pubblico sempre più ampio e non limitato unicamente agli iscritti, e dunque persero molte delle loro caratteristiche tradizionali. Le feste, ad esempio, assunsero dimensioni colossali e un'organizzazione più professionale, diventando un modello dell'efficienza del partito; in molti casi cominciarono poi ad essere tenute al di fuori delle zone delle città di consolidata tradizione comunista, sottolineando la crescita della forza del Pci a livello nazionale (*Ivi*, pag.359).

L'affermazione della propria legittimità passava quindi anche dalla dimensione culturale, anche a livelli diversi da quello popolare e dell'intrattenimento: ad esempio, il dibattito tra gli intellettuali vicini al partito tornò ai livelli di vivacità della metà degli anni Cinquanta, aiutato dall'atteggiamento di apertura tenuto dai responsabili della politica culturale di quel periodo, Giorgio Napolitano e, dal 1975, Aldo Tortorella (*Ivi*, pag.355). Vennero progressivamente “riabilite” le eresie marxiste degli anni Sessanta e le figure ad esse associate, come Antonio Banfi o Geymonat, e nel '77 Tortorella rilasciò un'intervista a *Repubblica* durante la quale ammise che c'erano state nel partito «forme di chiusura, di caduta nel dogmatismo» su cui occorreva intervenire al più presto (Ajello 1997, pag.129).

Inoltre, tra i temi più discussi in questo clima, trovò spazio anche una riflessione critica sulla storia repubblicana del Pci, avviata nell'ambito di alcuni importanti convegni tenuti all'Istituto Gramsci e all'Istituto per la storia del movimento di Liberazione. In realtà, sopravviveva però allo stesso tempo anche la corrente di “storiografia comunista” militante più tradizionale, con rappresentanti molto influenti, come Ernesto Ragionieri, che rimanevano metodologicamente legati allo storicismo togliattiano (Detti & Gozzini 2001, pag.202): per comprendere la complessità e le ambiguità di questo scenario culturale basti pensare alle critiche arrivate da parte di Giorgio Amendola ancora nel 1969 ai primi volumi della storia del Partito comunista di Paolo Spriano – pubblicata tra il 1967 e il 1975 – che per molti versi rappresentava una nuova prospettiva sulla vicenda del Pci e ne affrontava luci ed ombre soprattutto per quanto riguardava il periodo dello stalinismo. Lo stesso Spriano ricordava così quelle reazioni, dieci anni dopo:

«Esistevano preoccupazioni di ordine politico? Sì, in questo senso (...) nel dare un'immagine del partito comunista italiano un po' a tinte fosche, come era nella realtà (...) si temeva, in sostanza, che si arrivasse a questo tipo di conclusioni: il partito comunista, essendo un partito che viene da una particolare e così stretta forma di obbedienza alla “casa” – come si diceva ai tempi del Comintern – tanto da aver dovuto a volte rinnegare posizioni difese prima, sulla base

della ferrea regola della disciplina, è un partito che non dà garanzie di indipendenza» (Spriano 1979, pag.23).

L'interpretazione del passato, dunque, era ancora un terreno politicamente rilevante, su cui si scontravano punti di vista profondamente legati alle necessità del presente. Questo diventava tanto più vero quando al centro del dibattito venivano posti anni ed eventi che potevano essere direttamente ricondotti alle questioni politiche contemporanee, come, ancora una volta, la guerra di Liberazione e la Resistenza. Come abbiamo già ricordato, nel 1973 Berlinguer aveva presentato la strategia del compromesso storico e aperto quindi una nuova fase di collaborazione con socialisti e democristiani, riproponendo così l'alleanza antifascista rotta ai tempi della guerra fredda: ciò fu chiaro fin dalla stesura dei tre interventi pubblicati su *Rinascita* a cui il segretario aveva affidato la prima formulazione della nuova politica comunista, nei quali si stabiliva un'esplicita linea di continuità con Togliatti, il partito nuovo e la svolta di Salerno del '44 (F. Barbagallo 2006, pag.186). Inoltre, l'antifascismo era tornato drammaticamente attuale dopo il 1969 e l'inizio di quella che è stata chiamata la “strategia della tensione”, aperta dall'esplosione di una bomba alla Banca dell'Agricoltura di Milano, in Piazza Fontana, che provocò sedici morti: dopo alcuni gravi tentativi di depistaggio si chiari infine la matrice neofascista della strage⁹. A questo trauma seguirono anni in cui l'estrema destra lanciò l'offensiva più seria dalla fine della guerra, in un crescendo di episodi di violenza contro persone e cose – spesso sedi e militanti di sinistra – che culminò nella rivolta di Reggio Calabria e in un tentato colpo di stato, entrambi nel 1970 (Crainz 2003, pag.370). Il richiamo alla collaborazione tra i soggetti politici che avevano partecipato alla Resistenza risultava quindi necessario in questo clima di pericolo per la democrazia stessa, e per il Pci nello specifico.

Ecco dunque che l'antifascismo tornava a simboleggiare la sostanza dell'accordo tra i partiti e di conseguenza anche la base per il riconoscimento dei comunisti come forza di governo, proprio nel momento in cui prendeva corpo un indirizzo storiografico che – da sinistra – rivisitava criticamente la fase della nascita della Repubblica (Paggi 1999, pag.262). Il partito si trovò così a dover reagire «a un clima culturale, affermatosi in seno all'Istituto per la storia del movimento di Liberazione, caratterizzato dalla contrapposizione tra spontaneità e organizzazione e volto a configurare l'azione dei partiti nella Resistenza come una cappa

⁹ Per un'analisi delle conseguenze dei depistaggi sulla memoria della strage, cfr. Foot (2009), pag. 404 e segg..

istituzionale normalizzatrice rispetto alle istanze che vengono dal basso» (Detti & Gozzini 2001, pag.204). Inoltre, questo conflitto politico-storiografico sul biennio '43-'45 divenne ancora più aspro quando, a metà degli anni Settanta, esplose il terrorismo di sinistra nella sua fase più attiva e violenta: l'antifascismo “militante” elaborato dai gruppi della sinistra extraparlamentare nati dopo il '68 fu a questo punto assorbito – in una versione rigidamente ideologica e politica – dalle formazioni terroristiche (Della Porta 1984; Novelli & Tranfaglia 1988) e in particolare dalle Brigate Rosse, che «misero una cura quasi maniacale nell'imitare atteggiamenti psicologici e modalità operative degli antichi Gap di Giovanni Pesce» (De Luna & Revelli 1995, pag.153). L'appropriazione della Resistenza – oltre che della tradizione leninista ortodossa – da parte dell'estremismo armato, che se ne dichiarava vero erede e bollava la sinistra istituzionale come traditrice, mise il Pci in una posizione ancora più rischiosa: per fugare qualsiasi dubbio di una vicinanza storica ed ideologica tra comunisti e terroristi, si spostò su posizioni sempre più legalitarie, rafforzando la propria alleanza con la Dc per stabilire in modo definitivo le proprie credenziali democratiche (Ginsborg 1989). D'altronde, c'era chi suggeriva esplicitamente l'esistenza di una parentela tra Partito comunista e Br, come fece ad esempio Rossana Rossanda, la quale pubblicò nel '78 un celebre articolo sul *manifesto*, nel quale argomentava che il terrorismo rosso non era affatto un corpo estraneo alla sinistra, ma apparteneva in realtà all'“album di famiglia” del comunismo italiano:

«In verità, chiunque sia stato comunista negli anni Cinquanta riconosce di colpo il nuovo linguaggio delle Br. Sembra di sfogliare l'album di famiglia: ci sono tutti gli ingredienti che ci vennero propinati nei corsi Stalin e Zdanov di felice memoria»¹⁰.

Questa sorta di corto circuito mnemonico, che aveva al suo centro le origini della democrazia italiana, rappresenta un elemento chiave nell'ambito di questa ricerca, poiché, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, i suoi effetti si sono propagati ben oltre la fine del periodo della solidarietà nazionale e hanno inciso anche sulla memoria del comunismo italiano che è stata costruita dopo il 1989. In effetti si potrebbe arrivare ad affermare che si tratta di uno dei nodi critici che è necessario considerare per comprendere il difficile rapporto che l'Italia ha stabilito con il proprio passato repubblicano negli ultimi vent'anni, in cui è compresa anche la memoria del comunismo. In particolare, la metà degli anni Settanta

¹⁰ “Il discorso sulla Dc”, *il Manifesto*, 28 Marzo 1978.

rappresenta in questo quadro un vero e proprio spartiacque, per due ordini di motivi. Il primo, già delineato a grandi linee, è politico: dopo il '76 si apre una fase critica sia per il paese che per il Pci, il quale, dopo aver raggiunto l'apogeo alle elezioni politiche, dovette preoccuparsi di porsi come difensore delle istituzioni contro il terrorismo, collaborare con le forze di governo per fare uscire il paese dalla crisi economica e dare quindi il proprio appoggio ad una serie di riforme, che però nei fatti disattesero le grandi speranze ed aspettative che erano state suscitate dal compromesso storico; il partito ne uscì indebolito e perse in consensi e credibilità (Ginsborg 1989; Flores & Gallerano 1992).

Il secondo ordine di ragioni ha invece a che fare con il clima culturale del tempo e in particolare con le trasformazioni della contemporaneistica italiana nella seconda metà degli anni Settanta. Nicola Gallerano (1987) ha indicato questo periodo come l'inizio di una crisi della storia politica, che fino a quel momento aveva rappresentato, in Italia, il carattere dominante di tutta la storiografia nazionale ed, inoltre, l'aveva resa la disciplina più importante nel campo delle scienze sociali:

«la funzione preminente che il corpo degli intellettuali aveva tradizionalmente assegnato alla politica conservava alla storia, il cui oggetto privilegiato restava appunto la politica, un ruolo dominante ed esclusivo come strumento di interpretazione non solo del passato, ma anche del presente e del futuro» (Gallerano 1987, pag.13).

A fianco di ciò, è da rilevare che al centro della ricerca erano rimasti, per tutto il periodo di preminenza della storia politica, gli studi sulla storia dello Stato italiano, focalizzati in particolare sull'origine dei partiti di massa fondatori della Repubblica. Come notano Detti e Gozzini, corollario di questa impostazione era quindi stata una concezione militante della storia, la quale aveva causato una «lottizzazione» contenutistica: gli studiosi comunisti avevano privilegiato lo studio della storia del Pci e altrettanto avevano fatto i loro colleghi di altri orientamenti» (Detti & Gozzini 2001, pag.8). Questo stato di cose aveva però cominciato a vacillare intorno al 1975, quando, in seguito ad una tendenza al rinnovamento tematico che stava investendo generalmente la ricerca internazionale, anche la storiografia italiana iniziò un processo di trasformazione, accogliendo al proprio interno categorie e metodi appartenenti alle altre scienze sociali. L'attenzione si spostò quindi su nuovi soggetti – proletari, donne, minoranze etniche – con un'enfasi culturalista e narrativista sulla scia del *linguistic turn* del decennio precedente. Inoltre, è da sottolineare come l'area della disciplina maggiormente

interessata da questa svolta fu proprio quella della “sinistra” (Gallerano 1987, pag.10).

La progressiva perdita di interesse da parte della storiografia italiana verso le vicende dei partiti si compiva quindi in un momento in cui il Pci stava tendendo, come abbiamo visto, ad assumere posizioni difensive per ragioni politiche. Significativamente, tra il 1975 e il 1976 Giorgio Amendola pubblicò ben quattro volumi (Amendola 1975; 1976; 1976b; 2006), tra cui la propria autobiografia, che affrontavano gli anni della Resistenza e la questione dell'antifascismo proponendone un'interpretazione che coincideva con quella sottesa alla politica del compromesso storico: soprattutto, si rigettava la visione della guerra partigiana come “occasione perduta” che era emersa dalla nuova generazione di storici comparsa alla fine degli anni Sessanta e si contribuiva di conseguenza ad una sua smitizzazione (Paggi 1999, pag.264). Sembrava dunque di assistere ad un'involuzione del cammino compiuto dal Pci a livello storiografico fino a quel momento, e ad un ritorno alla tradizionale storia scritta dalla dirigenza. Purtroppo, però, questo uso della Resistenza come simbolo dell'unità nazionale era destinato ad essere associato ad un progetto politico fallimentare, come sarebbe risultato evidente durante gli anni della solidarietà nazionale, oltretutto chiusi in modo definitivo e tragico dal rapimento di Aldo Moro. La cultura antifascista, e con essa il Partito comunista, uscì quindi dalla seconda metà degli anni Settanta profondamente indebolita e priva di un'identità forte e riconoscibile. Nelle parole di Leonardo Paggi,

«dopo la sconfitta della politica di “compromesso storico” il linguaggio della repubblica non avrà più parole per esprimere la possibilità di un suo rinnovamento oltre la linea storica dell'anticomunismo» (*Ivi*, pag.265).

Ai due processi paralleli che abbiamo discusso, si aggiungeva poi un altro elemento che avrà grande peso sulle difficoltà di formazione di una memoria collettiva nazionale della Liberazione e dei primi anni della Repubblica, e cioè il contemporaneo emergere di una nuova visione del fascismo, che aveva le sue origini nell'opera di Renzo De Felice. La sua interpretazione diede vita a quella che è stata definita una «nuova vulgata “afascista”» del ventennio, che derivava non tanto dalla critica, pure presente, della tradizione antifascista o dal giudizio politico moderato della dittatura, quanto piuttosto dal fatto che essa restituiva «un'immagine aconfittuale della società italiana durante il fascismo e dei suoi processi di trasformazione» (Gallerano 1986, pag.116). Inoltre, è stato ancora Nicola Gallerano ad osservare acutamente che ciò che contribuì maggiormente a diffondere tale vulgata non

furono i volumi della monumentale biografia di Mussolini, ma l'*Intervista sul fascismo* a De Felice, che fu pubblicata proprio nel 1975 ed assunse le caratteristiche di un vero *media event* (Ivi, pagg.108-109), anticipando di fatto la tendenza degli storici all'*uso pubblico della storia* che si affermerà tra gli anni Ottanta e Novanta:

«L'interpretazione defelicianiana del fascismo è così passata, stranamente combinandosi con la parallela evoluzione che ha vissuto la storiografia italiana. (...) Quella svolta è stata importante e necessaria, ha liberato la ricerca storica da stereotipi politicistici e teleologici, ha aperto alla storia contemporanea campi fino ad allora inesplorati (...) Ma per questa svolta positiva si è pagato un prezzo: non solo la storia politica, ma la dimensione politica è stata messa tra parentesi. Si parla qui naturalmente di voga dominante (...), questa voga è però anche sinonimo di un processo culturale più vasto, che va ben al di là del mondo degli addetti ai lavori; rivela appunto un nuovo senso comune storiografico, un rapporto con il passato revivalistico, interamente pacificato» (Gallerano 1999, pag.164).

In realtà, come vedremo nel prossimo capitolo, questa “pacificazione” riguarderà solo una parte della storia repubblicana dell'Italia: nel momento in cui il Pci smetterà di esistere nella sua forma tradizionale, i suoi eredi politici mostreranno di intrattenere un rapporto estremamente conflittuale e doloroso con il proprio passato, mentre, nell'ambito della sfera pubblica, la memoria dominante della storia del comunismo italiano ne proporrà un'interpretazione ideologica e fortemente legata alla narrazione anticomunista che, come abbiamo visto, era uscita vincente dal fallimento del compromesso storico.

Dopo il trauma dell'uccisione di Moro nel maggio del '78, comunque, molti commentatori scrissero che l'Italia e la Repubblica non sarebbero più state le stesse. In realtà, il sistema dei partiti nato dopo la Seconda guerra mondiale sopravvisse ancora per un decennio, senza mutazioni radicali. I comunisti tornarono ufficialmente all'opposizione nel gennaio del 1979, dopo le dimissioni del governo Andreotti, e il risultato furono le elezioni anticipate alle quali il Pci perse un milione e mezzo di voti, passando dal 34,4% al 30,4% e disperdendo consensi soprattutto tra i giovani e gli operai (Ginsborg 1989, pag.541). Si apriva dunque una nuova, difficile fase per il partito, che presto entrò in una crisi da cui sarebbe uscito solo scomparendo insieme all'Unione Sovietica.

5. Residui: gli anni Ottanta (1980-1984)

Se gli anni Settanta avevano rappresentato la rinascita del Partito comunista come organizzazione di massa, il decennio successivo ne vide il declino e la scomparsa definitiva. Già dal 1977 il numero degli iscritti aveva cominciato a calare, con perdite non troppo significative, ma indicative della nuova inversione di tendenza da cui il partito non si sarebbe mai più risollevato: nel 1990, nel mezzo della realizzazione della svolta occhettiana, gli iscritti erano scesi ad 1.264.790, la quota più bassa dalla fine della guerra¹¹. Le ragioni di questo progressivo declino furono molteplici, e in buona parte derivanti dai processi politici ed economici internazionali che lungo gli anni Ottanta ebbero un peso notevole sulla sconfitta della sinistra in tutta Europa (Sassoon 1997). Per quanto riguarda l'Italia nello specifico, cercheremo ora di richiamare gli eventi principali occorsi nella prima metà del decennio, terminando quindi questa rassegna storica e storiografica con la morte di Enrico Berlinguer, avvenuta nel 1984. La scomparsa dell'ultimo vero leader del partito, infatti, oltre a costituire di per sé una data profondamente periodizzante, per evidenti motivi, rappresenta anche la chiusura dell'ultima fase di elaborazione politica e culturale originale attraversata dal Pci. Gli ultimi anni di vita del partito possono essere visti – per usare un'espressione che Marcello Flores e Nicola Gallerano (1992, pag.258) applicano in realtà all'intero periodo successivo al 1979 – come *residuali* rispetto a processi che si erano di fatto già avviati in precedenza e che avrebbero portato di lì a poco alla svolta di Occhetto. Ci occuperemo quindi della fase finale nel prossimo capitolo, in cui analizzeremo nello specifico anche il clima culturale e politico che porterà alla costruzione di una memoria pubblica del comunismo italiano nell'età del post-comunismo.

L'identità comunista era, all'inizio degli anni Ottanta, quanto mai composita e confusa. Un segnale grave di questa confusione fu fotografato, ad esempio, da Brunello Mantelli e Marco Revelli, che, nelle interviste a caldo condotte agli operai della Fiat dopo la morte di Moro, accanto alla rabbia contro i terroristi trovarono feroci invettive rivolte ai dirigenti della Dc: il «linguaggio compatto e solido degli anni della lotta» si era disperso «in mille dialetti (...), e [aveva] assunto il multiforme pluralismo della disgregazione territoriale» (Mantelli & Revelli 1979, pag.174). Proprio alla Fiat, due anni dopo, si consumò con una terribile sconfitta la fine di due decenni di storia sindacale, che segnò anche l'inizio della perdita da

¹¹ I dati sono tratti dal sito web dell'Istituto Cattaneo, <http://www.cattaneo.org/index.asp?11=archivi&12=adele>.

parte della classe operaia del proprio primato numerico e della propria capacità di funzionare come polo d'attrazione politico e culturale. Le cause erano molteplici e stratificate:

«per le trasformazioni complessive del paese e al tempo stesso per il crollo definitivo delle precedenti, grandi speranze di cambiamento; per la barbarie crescente dell'offensiva terroristica e per un'altrettanto forte chiusura repressiva delle istituzioni, ma anche per il modificarsi degli “abiti mentali”, degli immaginari collettivi» (Crainz 2003, pag.586).

Il Pci, che vedeva ancora se stesso soprattutto come rappresentante dei lavoratori, fu uno dei soggetti più colpiti da questo momento di crisi, che andava ad intaccare l'identità comunista alle sue radici. La prima risposta di Berlinguer a queste difficoltà fu un tentativo di riportare il partito a dirigersi verso una direzione chiara e decisa: nel 1981, in seguito alla repressione del sindacato indipendente Solidarność che stava avvenendo in Polonia, il segretario compì il celebre “strappo” con l'Unione Sovietica, concludendo così quel processo che, anche se con molte incertezze, era iniziato nel 1968 con la condanna dell'invasione di Praga (F. Barbagallo 2006). Tuttavia, come testimoniato da alcuni reportage giornalistici contemporanei (Pansa 1982), la reazione della base a questo passo in avanti non fu affatto omogenea, e anzi rivelò un attaccamento residuo al legame sovietico affiancato da una certa dose di risentimento verso gli operai polacchi, percepiti come meri strumenti degli Stati Uniti. D'altronde, solo pochi anni prima, una ricerca condotta a Bologna dall'Istituto Cattaneo era giunta a conclusioni molto simili (Barbagli & Corbetta 1978b). I dati mostravano, infatti, che le divisioni generazionali e l'eterogeneità ideologica che erano state evidenziate dall'espulsione del gruppo del *manifesto* nel '69 permanevano all'interno del partito, ed erano forse state rese ancora più articolate dal fallimento della strategia del compromesso storico. Naturalmente non si trattava di contrasti causati da strascichi di velleità rivoluzionarie, come era stato dopo il 1956: in questo caso si contrapponevano più semplicemente i sostenitori della strategia berlingueriana e coloro che invece speravano in un'“alternativa delle sinistre” pienamente realizzata (Ivi, pag.960).

Questa seconda opzione, identificata con il nome di “alternativa democratica”, venne effettivamente presa in considerazione dal Pci per un certo periodo, e prevedeva un'alleanza tra comunisti e socialisti per scavalcare il potere democristiano. In quel momento, tuttavia, questa non pareva una strada percorribile: il Psi era guidato dal 1976 da Bettino Craxi, un acceso anticomunista la cui ambizione di lungo termine era quella di indebolire il Pci per

sostituirlo poi con una più ampia formazione socialista (Ginsborg 1998), e fu infatti proprio il suo governo ad infliggere alla sinistra e al movimento sindacale la seconda grave sconfitta degli anni Ottanta, in occasione del referendum sulla scala mobile. Inoltre, Craxi era il rappresentante di un nuovo modo di intendere la politica, decisionista, basato sulla personalizzazione e l'uso dei mezzi di comunicazione di massa, che si affermò definitivamente come prospettiva dominante durante i cinque anni in cui fu Presidente del Consiglio. Berlinguer, che aveva intuito quali sarebbero state le conseguenze di questo processo di trasformazione culturale già nel 1981, cercò di opporvisi ponendo un'enfasi particolare sulla “diversità” del Pci rispetto a questo modello e sollevando il tema della “questione morale” che stava emergendo all'interno del sistema dei partiti (Gundle 1995, pag.454).

Tuttavia, nessuno degli sforzi del segretario per imprimere una nuova spinta identitaria al partito che lo potesse trasportare al di fuori della crisi fu sufficiente. Il Pci non riuscì a risollevarsi né ad esprimere una nuova generazione di militanti e dirigenti portatori di un progetto originale. Alla morte di Berlinguer, dunque, fu eletto come suo successore Alessandro Natta, un dirigente appartenente alla vecchia guardia, che non rappresentava una rottura con il passato e non aveva le capacità di leadership necessarie per compiere il processo di rinnovamento invocato da ogni angolo del partito. La sua fu una segreteria di transizione, che ebbe termine nel 1988, quando, in seguito ad un malore, egli fu costretto a farsi da parte in favore di Achille Occhetto, che era invece rappresentante di quella generazione formata all'interno della Fgci degli anni Settanta. Sarà quindi Occhetto che deciderà di avviare una trasformazione radicale del Pci, che avverrà parallelamente sia al crollo dell'Unione Sovietica che a quello della Prima Repubblica. Analizzeremo nei dettagli la “svolta” finale del Partito comunista nel prossimo capitolo.

Capitolo 4

Scenari post-comunisti: revisionismo storico e politiche del ricordo dopo il 1989

1. Introduzione

La memoria dei gruppi sociali, come abbiamo già illustrato approfonditamente, è il prodotto di un processo incessante di costruzione e ricostruzione di immagini del passato, che avviene nel presente ed è indissolubilmente legato alla dimensione della progettualità, cioè al modo in cui ogni collettività riesce a vedere se stessa nel futuro. Di conseguenza, ogni volta che abbiamo intenzione di analizzare un insieme di rappresentazioni sociali del passato, indipendentemente dalla forma in cui le osserviamo, non possiamo ignorare il contesto storico-sociale specifico in cui esse si sono formate e all'interno del quale sono state poi esteriorizzate in determinate pratiche sociali di memoria.

Gran parte della letteratura sulla memoria collettiva ha sottolineato proprio questo aspetto della costruzione del ricordo all'interno delle società, adottando un punto di vista radicalmente presentista: secondo questa prospettiva, le immagini di eventi passati sono altamente malleabili e possono essere “reinventate” per soddisfare le esigenze strumentali del presente (Hobsbawm & Ranger 1983). Per questo motivo, l'attenzione degli studiosi che hanno adottato tale approccio viene focalizzata in particolare sulla dimensione delle “politiche della memoria”, e dunque il passato viene considerato soprattutto un terreno di conflitto tra gruppi che competono per affermare la propria narrazione come dominante (Wagner-Pacifici & Schwartz 1991; Grande 1997; Bodnar 1993).

Tuttavia, non è necessario arrivare ad assolutizzare l'influenza delle circostanze contemporanee sui processi di rimembranza per rendersi conto che passato e presente interagiscono continuamente, e che la memoria delle collettività è il risultato di tale dinamica. Altri autori, infatti, hanno messo in evidenza come le immagini del passato conservino una certa resistenza ai tentativi di alterazione (Schudson 1993), il cui grado di successo dipende

effettivamente da alcuni elementi – quali la disponibilità di interpretazioni del passato alternative, la possibilità di scelta individuale, o il grado di conflitto sociale – che rimangono indipendenti dalla volontà degli imprenditori della memoria. Come ha osservato Olick (2007, pag.56), combinando un'analisi delle necessità del presente con una della potenziale rilevanza di alcuni eventi storici in un certo contesto, possiamo arrivare ad individuare le ragioni per cui alcuni “passati” sono rimossi mentre altri vengono recuperati o addirittura inventati, evitando così interpretazioni deterministiche che rischiano di appiattire la fluidità e complessità di questo tipo di processi. E' quindi necessario tenere conto del fatto che le immagini della storia cambiano nel tempo, così come può accadere che uno stesso evento sia commemorato con modalità diverse a seconda del momento in cui cade il suo anniversario. Questi meccanismi indicano che le immagini del passato sono *path-dependent*, e vanno trattate come tali:

we must not treat [the history of representations of the past over time] as a succession of discrete moments, one present-to-past relation after another; images of the past depend not only on the relationship between past and present but also on the accumulation of previous such relationships and their ongoing constitution and reconstitution. (Olick 2007, pag.56)

Dunque, non è solo il contesto storico-sociale generale ad essere fondamentale, ma anche quello più specificamente relativo alla “storia della memoria”.

Queste riflessioni si applicano pienamente al *case study* di questa ricerca, ed è per questo che, prima di passare all'analisi dei dati, sarà necessario ricostruire in modo più dettagliato il contesto in cui tali dati sono stati raccolti, che in questo caso corrisponde alla fase storica rappresentata dagli ultimi vent'anni. Siamo infatti di fronte ad un gruppo di testimonianze raccolte a circa vent'anni di distanza da un forte momento di discontinuità che ha interessato tutta la militanza del Pci a livello nazionale, e dunque anche i nostri intervistati: la cosiddetta “svolta” del 1989. La cesura prodotta da questo evento ha aperto un percorso nuovo per tutto il partito, che dal 1991 in avanti ha cambiato nome e simbolo per tre volte e subito numerose scissioni e fusioni, fino ad assumere l'attuale forma di Partito Democratico. Il 1989 è stato però un anno spartiacque non solo per il Partito comunista – direttamente interessato dal dissolvimento dell'Unione Sovietica – ma per tutta la nazione, che nell'arco di pochi anni ha visto i principali protagonisti del sistema politico nato nel secondo dopoguerra scomparire e lasciare il posto a nuovi attori e ad una nuova fase storico-istituzionale, che ha infatti preso il nome di “seconda repubblica”.

Ogni scenario storico che si apre in seguito ad eventi così dirompenti ha il potere di mutare la prospettiva collettiva sulla storia passata, contribuendo a riscrivere il significato degli avvenimenti precedenti (Zerubavel 2003), e così è stato per questa rapida e radicale trasformazione la quale, tra le altre cose, ha profondamente influito sul nostro modo di guardare ai primi quarantacinque anni di storia repubblicana del paese. In particolare, e per diverse ragioni che vedremo nel corso del capitolo, il modo in cui si è dispiegata in Italia la specifica discontinuità rappresentata dal 1989 ha pesato fortemente sulla formazione di una memoria pubblica della storia del Pci e del suo ruolo nella più ampia cornice della storia della nazione. Questo processo si è affiancato ad un mutato atteggiamento dei vertici del partito verso la propria storia, che è passata dal rappresentare uno dei cardini dell'identità comunista – come abbiamo potuto osservare nel precedente capitolo – ad essere trattata come una scomoda zavorra da cui era necessario affrancarsi per potersi affacciare verso il futuro. Osserveremo quindi queste due dimensioni della discontinuità per poi trarre alcune conclusioni riguardanti lo stato della memoria comunista e della memoria del comunismo a vent'anni di distanza dal 1989. Il punto di partenza sarà l'analisi del comportamento dei tre attori che hanno avuto un ruolo decisivo nella definizione dei contenuti di questo nuovo rapporto con il passato: la dirigenza del Pci, di cui si occuperà il secondo paragrafo, e i mass media e la storiografia, che saranno invece al centro del paragrafo conclusivo.

2. Il “nuovo corso” del Partito comunista, o come costruire una discontinuità storica

2.1. Un nuovo inizio (1988-1989)

Come abbiamo visto, le “svolte” attraversate dal Pci lungo la sua storia sono state molteplici, e ognuna di esse, in misura più o meno drammatica e più o meno profonda, ha rappresentato un cambiamento di direzione per tutto il partito. Tuttavia, è stata certamente l'ultima a marcare la discontinuità più accentuata, segnando di fatto la conclusione della storia repubblicana del Partito comunista come partito di massa. Il senso di rottura che la decisione di abbandonare l'apparato simbolico del Pci ha proiettato all'esterno è stata tale da spingere

molti commentatori a ricorrere al linguaggio della psicanalisi – l'unico che fosse evidentemente abbastanza evocativo – per descriverla. La fine dell'esperienza del Pci è stata paragonata ad un trauma irrisolto, mancante di un rito funebre appropriato che permettesse ai militanti di separarsi serenamente da una tradizione e da un ideale in cui avevano riposto completa fiducia (Testa 2007, pag.249). Spesso si è arrivati a parlare di “rimozione” del proprio passato da parte della dirigenza, e di un “silenzio” riguardo ad esso diffuso tra quella che era la base del partito (Spinelli 2001; Foa, Mafai & Reichlin 2002; Possieri 2007).

Quel che è certo è che nei quindici mesi durante i quali la svolta fu annunciata, discussa e attuata, i temi del passato, della storia e della memoria rappresentarono il filo conduttore del dibattito. La domanda politica che in quel momento veniva posta dai grandi cambiamenti in atto nel mondo – se la prospettiva di alternativa al capitalismo che il comunismo aveva rappresentato sotto varie forme fino ad allora costituisse ancora un progetto valido – fu affrontata fin dal principio facendo costante riferimento alla tradizione del partito e alla sua identità storica, di volta in volta richiamati per essere celebrati, oppure negati, o ancora reinterpretati alla luce dei nuovi avvenimenti. D'altronde, è proprio nei momenti in cui le culture politiche subiscono un processo di ridefinizione che appare chiara l'importanza della dimensione della memoria collettiva come loro elemento costitutivo (Olick 2007, pag.109). Tuttavia, il tema del patrimonio storico del partito non emerse come fulcro del dibattito solo dopo che il processo di trasformazione del partito era stato esplicitamente avviato. L'ultimo segretario del Pci rese infatti la *discontinuità*, sia in senso storico che politico, la parola chiave del suo progetto per il partito fin dalla sua elezione: già un mese dopo la sua nomina da parte del Comitato centrale, Occhetto rilasciava un'intervista evidentemente programmatica all'*Unità* nella quale dichiarava la sua intenzione di «delineare un nuovo corso, il nuovo partito comunista» (Frasca Polara 1989, pag.11). Come vedremo, a questo annuncio seguì la pianificazione e l'attuazione di una vera e propria politica della memoria, promossa con l'obiettivo di affiancare al rinnovamento politico e organizzativo del partito un altro tipo di trasformazione, più profonda, a livello identitario.

Le condizioni che avevano reso possibile le affermazioni del neo-eletto segretario riguardo al “nuovo corso” erano maturate durante gli anni Ottanta, soprattutto in seguito alla morte di Enrico Berlinguer. Gli equilibri interni al gruppo dirigente erano infatti progressivamente mutati per poi infine spezzarsi definitivamente, rendendo nei fatti Achille Occhetto «l'unico elemento di continuità tra la segreteria del 1983 e quella del 1989» (Ignazi in Baccetti 1997, pag.38). Intorno al leader emergente si era poi creato un nucleo di nuovi

dirigenti, giovani e ancora in formazione, che si mostrava disponibile ad un'innovazione della cultura organizzativa e politica del partito (Valentini 1990, pagg.28-31), la quale, pur avendo certamente subito alcune modifiche e cambiamenti, era stata caratterizzata da una sostanziale continuità dalla svolta di Salerno fino almeno alla metà degli anni Settanta (Blackmer 1975; Barbagli & Corbetta 1978, pag.7). Dopo l'elezione di Occhetto, questo gruppo dirigente era arrivato a ricoprire i massimi livelli direttivi ed esecutivi del Pci, riempiendo così quel vuoto di potere che aveva afflitto il partito dalla scomparsa del suo ultimo leader carismatico (Baccetti 1997) ed assicurando al nuovo segretario un ampio consenso interno alle idee del “nuovo corso”.

Tuttavia, per fare sì che il rinnovamento non fosse solo un cambiamento di superficie, era necessario andare oltre il semplice rimescolamento della composizione della leadership e riuscire a toccare direttamente le basi della cultura politica comunista italiana: per arrivare a questo, Occhetto decise in primo luogo di affrontare la difficile questione della storia del Pci, che costituiva un tassello fondamentale dell'identità politica del partito, ma anche un terreno particolarmente scivoloso. L'opera di revisione del patrimonio storico del partito fu iniziata l'8 luglio del 1988, cogliendo l'occasione offerta dall'inaugurazione di un busto di Togliatti a Civitavecchia appena venti giorni dopo l'elezione del nuovo segretario (Liguori 2009, pag.57). Durante il suo discorso, Occhetto affermò che Togliatti «fu inevitabilmente corresponsabile di scelte e di atti di epoca staliniana»¹², un giudizio che, nella sua esplicita critica della tradizione comunista nazionale, rappresentava una rottura proprio perché metteva in discussione la cosiddetta “diversità” del partito, associando direttamente il padre della via italiana al socialismo al totalitarismo sovietico. È dunque questo il momento che definisce il significato profondo del “nuovo corso” e la portata del cambiamento di cui Occhetto voleva farsi artefice. Come ha osservato Zerubavel, l'istituzione consapevole di un “nuovo inizio” per una collettività corrisponde ad «un atto sociomnemoneo estremamente ambizioso» che «spesso implica la distruzione di ogni legame con quanto l'ha preceduto» – un'operazione solitamente portata avanti attraverso una serie di pratiche sociali mirate a sottolineare il contrasto tra due periodi storici contigui (Zerubavel 2003, pag.156). La svolta del 1989 fu dunque una decisione politica preparata innanzi tutto sul terreno della rilettura del passato collettivo del partito ed annunciata attraverso una serie di atti simbolici tesi a raggiungere quel «senso di discontinuità storica» (Ivi., pag.157) necessario al passaggio ad una nuova fase.

D'altronde il 1989, anno spartiacque non solo per il Pci, offrì più di un'occasione per

¹² “Togliatti fa discutere di nuovo”, *L'Unità*, 10 Luglio 1988.

ritornare sull'interpretazione di eventi storici potenzialmente dirompenti per la coerenza dell'identità politica dei comunisti italiani. Già a gennaio, in vista del Bicentenario della Rivoluzione francese che si sarebbe celebrato in estate, Occhetto rilasciò un'intervista all'*Espresso* in cui dichiarava che «se guardiamo a quel momento fondamentale della Rivoluzione che fu la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, non c'è dubbio: il Pci è figlio di questo grande atto della storia. È figlio della Rivoluzione francese» (Liguori 2009, pag.60). L'elemento più destabilizzante di questa tesi stava naturalmente nell'accantonamento della Rivoluzione d'ottobre come evento fondativo della tradizione politica di cui il Partito comunista faceva parte (Flores & Gori 1990; D'Atorre 1991): basti pensare che ancora nel 1986 lo storico Giuliano Procacci poteva affermare, all'interno del suo contributo al dibattito che precedeva il XVII congresso del Pci, che fosse «indubbio che i nostri natali e le nostre origini [siano] rappresentati dalla Rivoluzione d'Ottobre e dalla costituzione della Terza Internazionale, all'insegna della quale si è svolta una parte non certo breve della storia del partito. Questo è un dato di fatto storico» (Procacci 1986, pag.185). Occhetto aveva invece ricollocato con le sue parole l'intera vicenda del Pci entro il solco storico aperto dagli ideali liberali sanciti nel 1789, «non dalla rivoluzione della fase giacobina, sulla quale un'importante corrente storiografica (...) aveva costruito un parallelismo con i bolscevichi e l'Ottobre; ma dalla rivoluzione nella sua fase moderata, fortemente rivalutata negli ultimi anni dal “revisionismo” di François Furet» (Liguori 2009, pag.60).

Il segretario comunista proponeva quindi interpretazioni normalmente considerate cavalli di battaglia degli storici di area conservatrice per sostenere il suo progetto di rifondazione dell'identità del partito. Anche questa apertura storiografica costituiva in sé un forte segnale di discontinuità, dal momento che, come abbiamo potuto vedere nel capitolo precedente, la storia era sempre stata una delle discipline più frequentate dagli intellettuali vicini al Pci. Queste dichiarazioni rappresentarono però solo l'inizio del processo di revisione: il 1989, infatti, vide importanti ricorrenze storiche e nuovi, rivoluzionari eventi sovrapporsi più di una volta, costringendo così anche i comunisti italiani ad una brusca accelerazione del processo di riflessione sull'intera storia del socialismo europeo, che nei paesi del blocco orientale era ormai entrato in una crisi irreversibile. Le manifestazioni popolari organizzate in coincidenza con alcune commemorazioni di carattere politico furono uno dei primi indici del cambiamento in corso: queste occasioni, che fino a quel momento avevano avuto la funzione di riaffermare la continuità e la resistenza dello status quo esistente, mostrarono lungo quell'anno tutta la loro ambiguità e la loro fragilità (Pfaff & Yang 2001). Gruppi di dissidenti

di diversi paesi, infatti, cominciarono a sfruttare con successo il palcoscenico fornito dalle commemorazioni ufficiali per rendere pubblica la loro opposizione ai regimi, mettendo così in discussione un'interpretazione della storia che fino a quel momento era stata l'unica a disposizione dei cittadini dell'Europa orientale. La dirigenza del Pci fu in alcuni casi coinvolta direttamente in questi momenti di crisi, e quindi obbligata a prendere urgentemente posizione e ad esprimere il proprio parere non solo sull'attualità politica, ma anche sugli eventi storici che ad ogni occasione venivano richiamati.

Ad esempio, a giugno si svolse a Budapest la simbolica risepoltura nella Piazza degli Eroi del primo ministro protagonista della rivoluzione ungherese del '56, Imre Nagy, nel 31° anniversario della sua esecuzione per ordine delle autorità sovietiche (Cfr. Rév 2007). Alla cerimonia partecipò anche una delegazione del Partito comunista italiano guidata dal segretario, il quale non esitò a dichiarare che «sul '56 Togliatti si sbagliò. Il nostro giudizio è all'opposto di quello che demmo allora: la rivolta ebbe un carattere democratico e popolare, Nagy non fu un controrivoluzionario»¹³. Questo non fu che l'inizio di un'estate che vide la situazione politica nei paesi del socialismo reale precipitare in modo drammatico. Il 21 agosto una folla si radunò in modo pacifico e silenzioso in piazza San Venceslao a Praga per ricordare l'invasione sovietica che la città aveva subito ventuno anni prima. Quando iniziarono le cariche della polizia i manifestanti reagirono gridando “Viva Dubcek”: erano i primi segnali della cosiddetta “rivoluzione di velluto”, che esplose poi il novembre successivo. Dalle colonne dell'*Unità*, Giorgio Napolitano – ministro degli esteri del governo ombra del Pci – definì le cariche «ottuse e intollerabili misure repressive» contro la «spinta di libertà che vede in prima fila i dirigenti comunisti del '68»¹⁴. Due giorni dopo, un altro importante anniversario diventò l'occasione per un'enorme manifestazione popolare: a 50 anni dalla stipulazione del patto Molotov-Ribbentrop, che aveva consegnato le repubbliche baltiche all'Unione Sovietica, una catena umana lunga 600 km unì Estonia, Lettonia e Lituania per chiedere l'indipendenza dei tre stati. Luciano Lama firmò il giorno dopo un editoriale intitolato “A mio parere quei popoli hanno ragione”, in cui affermava che «anche se la stipula dell'accordo Molotov-Ribbentrop, come sostiene Mosca, fu sottoscritta quasi in stato di necessità, per rallentare l'avanzata dei nazisti di fronte all'ambiguità di Gran Bretagna e Francia (...) questo non offre spiegazioni accettabili per quegli uomini che oggi devono subire una condizione di dipendenza per eventi di cui né loro né i loro padri possono essere

¹³ “Occhetto: «Siamo eredi di Nagy»”, *L'Unità*, 17 Giugno 1989.

¹⁴ “Repressione a Praga”, *L'Unità*, 22 Agosto 1989.

ritenuti responsabili»¹⁵.

Nel mezzo di questo rincorrersi di commemorazioni e revisioni, il momento più importante per il Pci – e più rilevante per i nostri obiettivi – fu però rappresentato da una ricorrenza che mise nuovamente in discussione le fondamenta della storia del partito, com'era accaduto anche un anno prima. Il 21 agosto cadeva anche il 25° anniversario della morte di Togliatti, e in questa occasione fu pubblicato sulla prima pagina dell'Unità un articolo del filosofo Biagio De Giovanni che, piuttosto che adempiere alla propria rituale funzione commemorativa, rifletteva in modo critico sul rapporto del segretario con «la politica di Stalin», di cui, si notava, era stato sostenitore e in qualche modo corresponsabile. De Giovanni invitava quindi a non trincerarsi dietro facili giustificazionismi, ma invece ad usare, per esprimere un giudizio sull'operato di Togliatti, «l'arma della critica, e dove è necessario il rigetto; e noi rigettiamo tutto ciò che è coinvolto nell'eredità di Stalin»¹⁶. Un attacco così definitivo e duro non poteva passare inosservato, e difatti diede vita ad un dibattito che si protrasse – sia sulla stampa di partito che su quella “borghese”, oltre che durante alcune manifestazioni pubbliche – fino alla fine di settembre. Questo acceso confronto su una figura chiave per la storia dei comunisti italiani era un evento per molti aspetti inedito e fortemente significativo, che non aveva avuto luogo neanche dopo le dichiarazioni di Occhetto del 1988. Molti dirigenti comunisti storici, rappresentanti di tutte le anime del partito, insorsero indignati: «protestano padri nobili come Pajetta e Bufalini, amendoliani come Luciano Lama, Gerardo Chiaromonte ed Emanuele Macaluso e “sinistri” come Lucio Magri e Adalberto Minucci» (Valentini 1990, pag.36). La generazione più giovane, invece, più vicina al segretario, si dimostrò aperta a questa nuova prospettiva sulla storia del Pci, e tale tendenza fu sostanzialmente confermata dall'intervento dello stesso Occhetto, che arrivò solo nella fase conclusiva del dibattito.

Il suo articolo, pur tentando di calmare le acque prendendo le distanze dalle posizioni di De Giovanni, cominciava già a porre sul tavolo i temi e le proposte che sarebbero poi diventate centrali dopo il discorso della Bolognina¹⁷. Il concetto messo esplicitamente al centro dell'intervento era proprio quello di *discontinuità*, una parola che acquistava un significato tanto più profondo nel momento in cui veniva messa in contrapposizione con il tradizionale costume proprio della dirigenza del Pci di interpretare ogni nuovo avvenimento in prospettiva di continuità con il passato. Inoltre – a sottolineare ulteriormente la distanza dal

¹⁵ “A mio parere quei popoli hanno ragione”, *L'Unità*, 24 Agosto 1989.

¹⁶ “C'erano una volta Togliatti e il comunismo reale”, *L'Unità*, 20 Agosto 1989.

¹⁷ “Il nuovo corso è discontinuità, non è demolizione del passato”, *L'Unità*, 14 Settembre 1989.

“vecchio” atteggiamento comunista verso la storia – il tentativo di Occhetto di mantenersi in posizione neutrale si basava su un richiamo più volte ripetuto alla necessità di «una seria riflessione storica», scientificamente legittima e dunque priva di intenzioni politiche sottese. Il segretario cercava così anche di sottrarsi alle accuse di revisionismo e riscrittura frettolosa della storia spostando il piano del dibattito dal campo della politica – quindi legato direttamente alla questione dell'identità del partito – a quello della storiografia, la cui funzione è invece quella di produrre conoscenza su basi oggettive, indipendentemente da qualsiasi risvolto simbolico (Olick 2007). L'imposizione consapevole di una discontinuità storica è però in sé, come abbiamo visto, un atto sociomnemico che concorre alla costruzione di una memoria collettiva, e dunque molto più simile al “rifiuto del passato” respinto con decisione da Occhetto che all'auspicata «comprensione degli eventi (...) attraverso una permanente ricerca scientifica». D'altronde, lo stesso De Giovanni rilasciò infine un'intervista di risposta a *Repubblica*, nella quale, pur non ammettendo direttamente l'approvazione dei vertici del partito alla pubblicazione del suo articolo, dichiarava che il nuovo corso aveva bisogno di una “battaglia culturale” per affermarsi¹⁸. Era ormai chiaro che tale battaglia sarebbe stata combattuta soprattutto sul terreno dell'interpretazione della storia del partito, anche se gli scontri più aspri dovevano arrivare successivamente all'annuncio della *svolta* vera e propria.

2.2. La battaglia della Bolognina, atto secondo (12 novembre 1989)

Il discorso che di fatto segnò l'inizio della fine del Pci fu pronunciato il 12 novembre – tre giorni dopo la caduta del muro di Berlino – in un luogo e in un'occasione ancora una volta profondamente significativi per la memoria dei comunisti italiani: Occhetto si presentò a sorpresa in una sala conferenze alla Bolognina – zona residenziale della prima periferia bolognese – durante la commemorazione per il 45° anniversario di una famosa battaglia del 1944, che vide gli uomini della VII brigata Gap tenere testa alle truppe naziste, superiori in numero e potenza militare. Il pubblico era costituito da poche decine di persone, per la maggior parte ex-partigiani e militanti di base del partito, i quali non colsero sul momento il reale significato delle parole del segretario, che incitava ad «impegnarsi in grandi trasformazioni (...) con lo stesso coraggio che fu dimostrato nella Resistenza»¹⁹. Solo al

¹⁸ “Compagni non è più tempo di miti”, *La Repubblica*, 23 Settembre 1989.

¹⁹ “Occhetto ai veterani della Resistenza: «Dobbiamo inventare strade nuove»”, *L'Unità*, 13 Novembre 1989.

termine della celebrazione, rispondendo ad un giornalista che gli domandava se quel discorso lasciasse presagire anche il cambiamento del nome del partito, Occhetto rispose: «Tutto è possibile»²⁰.

La scelta del luogo in cui tenere quel discorso, per quanto apparentemente improvvisa (Liguori 2009, pag.97), non fu ovviamente casuale. Alcuni autori si sono soffermati ad esempio sulla dimensione rituale di quel momento per ricercare il significato di tale decisione, sottolineando in particolare la rilevanza del riferimento alla Resistenza. Secondo David Kertzer, infatti, l'uso del rito per fini politici rimase sempre al centro dei conflitti che accompagnarono la trasformazione del Pci, poiché è proprio attraverso il rito che la mitologia politica può essere stabilita e comunicata nel modo più efficace (Kertzer 1998, pag.123). Per quanto riguarda l'episodio della Bolognina in particolare, è stato notato che Occhetto tentò un'«impresa sovversiva: sfruttare la commemorazione funebre per annunciare la soppressione degli emblemi tradizionali del partito» (Dormagen 1996, pag.36), facendo quindi leva su quella che può essere definita come la strutturale “ambivalenza” semantica del processo commemorativo, che rende questi momenti aperti ad interventi interpretativi nuovi e dirimpenti rispetto alla loro forma originale (Tota 2003, pag.81; Pfaff & Yang 2001). In questo quadro, il contenuto specifico del rituale in questione – dunque la celebrazione di un episodio eroico della Resistenza – lo rendeva un palcoscenico adatto al discorso del segretario comunista per diversi motivi. Come osserva Dormagen, quella della guerra partigiana è una memoria sacralizzata su due piani diversi: quello dell'identità nazionale e quello dell'identità comunista. La Resistenza è dunque punto d'incontro tra queste due dimensioni, ed è stata per questo motivo sempre impugnata dal Pci come prova ultima della propria legittimità quale attore politico all'interno di uno stato democratico. L'emotività suscitata da incontri come quello tenutosi alla Bolognina nel novembre del 1989 rendevano quindi tali riti i «più propizi all'emergere di un sentimento collettivo di appartenenza alla comunità», e dunque anche i meno rischiosi dal punto di vista del mantenimento del consenso nel caso di annunci di cambiamenti potenzialmente traumatici e controversi (Dormagen 1996, pag.36).

Tuttavia, accanto a questi elementi, per poter comprendere il significato della scelta di Occhetto fino in fondo è necessario tenere conto di una ulteriore caratteristica propria di quella particolare commemorazione: la città teatro dell'evento ricordato, Bologna. La Resistenza, come abbiamo accennato, è certamente un *luogo della memoria* appartenente a tutta la nazione (Ballone in Isnenghi 1997b), ma non in ogni parte d'Italia coinvolta nella

²⁰ *Ibid.*

guerra civile essa ha acquisito lo stesso statuto e il medesimo ruolo storico. Il caso dell'Emilia Romagna, e soprattutto dell'area di pianura della regione, rappresenta infatti una particolarità nel panorama nazionale per il successo politico ineguagliato che la Resistenza incontrò dopo la fine della guerra. Il partigiano si afferma in queste zone come una figura vittoriosa soprattutto dopo la Liberazione, quando la lotta armata riesce a trasformarsi in lotta politica e i suoi partecipanti divengono parte della classe dirigente locale, inserendosi così nel tessuto di associazioni, sindacati e cooperative che si crea intorno all'egemonia del Partito comunista (Paggi 1999; Bertucelli et al. 1999). Ciò non è accaduto invece in altre parti del paese, come ad esempio nella provincia di Cuneo descritta da Nuto Revelli, dove dalla parabola resistenziale non si sono riusciti a trarre sufficienti elementi identitari per inserire con successo quella esperienza nella trasformazione apertasi dopo il 1945: «La Resistenza è passata sopra il nostro mondo contadino come un grosso temporale; l'acqua impetuosa, scivolando su di un terreno antico, compatto, impermeabile, si è perduta subito nel grande mare della speranza!» (Revelli 1977, pag.CXXVI).

Il successo della messa in scena di questo primo atto della svolta occhettiana, dunque, fu garantito soprattutto dal contesto specifico in cui esso ebbe luogo: il segretario comunista annunciò infatti il cambiamento imminente costruendo una narrazione basata su un'analogia storica (Zerubavel 2003, pag.82) che collegava il suo “nuovo corso” non all'esperienza resistenziale nel suo complesso, ma ad una specifica forma di memoria della Resistenza, vale a dire quella emiliana. Si tratta quindi di un riferimento al ricordo di una vittoria, tanto più straordinaria e calzante per l'occasione se si pensa alla

«conversione che tra il 1958 e il 1963, ossia negli anni del miracolo, l'Emilia compie dal sovversivismo al riformismo, trasformandosi gradualmente da trincea di un movimento politico nazionale messo alle corde dallo scontro della guerra fredda, in alfiere e protagonista di una nuova società dei consumi» (Paggi 1999, pag.XXIII).

Il parallelismo è evidente: anche nel 1989 il segretario stava per compiere un passaggio ad una nuova fase, che avrebbe comportato un rivoluzionamento politico ed identitario in direzione riformista. Anche questo atto, dunque, si inseriva nel più ampio disegno di revisione della storia del partito, che mirava a legittimare il progetto politico di Occhetto tramite la creazione di nuove continuità e legami storici alternativi a quelli tradizionali, piuttosto che con l'affermazione di una vera e propria discontinuità. Il riformismo emiliano, in questo

senso, appariva certamente come una versione della cultura politica comunista che sarebbe stato bene valorizzare in vista dell'abbandono dell'apparato simbolico appartenente ad una storia da cui ci si voleva allontanare una volta per tutte.

2.3. *La fine dell'unità (1989-1991)*

Il discorso della Bolognina aprì la fase più difficile della svolta, destinata a durare più di un anno. Tra il 20 e il 24 novembre si tenne il Comitato Centrale: vennero presentati circa 250 interventi, attraverso i quali cominciarono ad emergere le divisioni e gli schieramenti che si sarebbero poi tradotti nelle mozioni presentate nei 15 mesi successivi. Improvvisamente tutte le anime e le correnti interne al partito si manifestarono, dichiarando la propria indipendenza e diversità:

«Vi era fra i dirigenti (...) chi già si diceva postcomunista e chi si riteneva e voleva dirsi comunista per irriducibile anticapitalismo; chi si riteneva ancora comunista, ma credeva impossibile giocare in quanto comunista un ruolo politico, e solo per questo accettava malvolentieri la “svolta”, e chi sarebbe stato pronto da subito a costruire una casa comune col Psi; chi si sentiva “comunista italiano”, aderendo soprattutto alla storia e ai valori del Pci, al suo ruolo nazionale e democratico, al suo essere “comunità” forgiatasi in decenni di sacrifici e lotte che in gran parte avevano rappresentato e coinvolto la migliore Italia, e chi invece era ancorato più che altro ai valori e alla storia del “campo socialista”, sia pure messi a fuoco privilegiandone soprattutto le pagine positive e a volte eroiche» (Liguori 2009, pagg.112-113).

Era chiaro che il Partito Comunista Italiano, nella forma unitaria che era stata una delle sue caratteristiche distintive per settant'anni, stava cominciando a scomparire, e al suo posto rimanevano una varietà di sotto-culture politiche che ormai si dichiaravano eredi di tradizioni diverse. Il Comitato Centrale si concluse con la votazione sulla proposta di Occhetto di «dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica»: su 326 presenti ci furono 219 “sì” (il 67,2%), 73 “no” e 34 astenuti, che presto sarebbero divenuti altri voti contrari (Baccetti 1997, pag.55). Di fatto, dunque, la dirigenza si era schierata per due terzi a favore del segretario e per un terzo contro, anticipando quindi la divisione che si sarebbe registrata nei mesi successivi tra sostenitori ed avversari della fine del Pci.

Il passo successivo fu la convocazione di un Congresso straordinario, che si tenne

ancora a Bologna nel marzo del 1990. Vennero presentate tre mozioni: la prima era quella di Occhetto, che ottenne il 65%; la seconda raccoglieva invece la maggior parte degli oppositori, e raggiunse il 30,8%; la terza, che riuniva il gruppo ideologicamente più ortodosso ed era guidata da Cossutta, si fermò al 3%. Questi dati rappresentavano abbastanza fedelmente la media delle quote ottenute dalle mozioni durante i congressi di federazione, riguardo alle quali è necessario però notare la grande differenziazione territoriale. In particolare, uno dei dati più significativi fu la rilevanza dell'Emilia Romagna, che con la sua altissima quota di iscritti e il 79,4% di favorevoli alla prima mozione si rivelò decisiva per portare i sostenitori del segretario ai due terzi del totale (*Ivi.*, pag.59). Commenteremo più avanti l'importanza di questo dato e le sue conseguenze rispetto al disegno della presente ricerca: è chiaro comunque che la subcultura storicamente radicata nella regione si presentava come terreno particolarmente fertile per la proposta di Occhetto, il quale non a caso, come abbiamo visto, aveva deciso di cominciare il cammino verso la costituzione di una nuova formazione politica proprio da qui (Bertolino 2004, pag.43).

Il segretario concluse il congresso con parole che cercavano di assicurare quanti avevano visto nelle sue dichiarazioni e scelte dei mesi precedenti la volontà di rinnegare il patrimonio storico e culturale del Partito comunista. Questa volta Occhetto cercò quindi di sottolineare gli elementi di continuità che legavano quel momento di trasformazione alla tradizione, con questo avvalorando la tesi di alcuni commentatori secondo cui «la simbologia politica ha terrore del vuoto» (Dormagen 1996, pag.92):

«Qualche osservatore ha notato che la sala del congresso è, questa volta, particolarmente rossa. Dico subito che ciò non è in contrasto con quanto ci prefiggiamo di fare. Il rosso è il colore del movimento operaio di ispirazione socialista e comunista. Alla fine dei congressi dell'Internazionale socialista si canta in italiano Bandiera rossa, la stessa cosa avviene a Mosca. È il segno di una eredità comune, gloriosa, a cui certo non rinunciamo. Noi vogliamo cambiare molte cose ma non intendiamo uscire dal solco storico da cui proveniamo»²¹

Il discorso fu seguito da un'ondata emotiva che coinvolse la maggior parte dei dirigenti presenti nella sala. Occhetto non riuscì a trattenere le lacrime, così come Pietro Ingrao, in quel momento il suo maggior oppositore, che si alzò per andare ad abbracciarlo. Alla vista dell'incontro tra i due rappresentanti di mozioni opposte, dalla platea si alzò un coro che

²¹ “Le conclusioni di Occhetto al 19° Congresso del Pci”, *L'Unità*, 11 Marzo 1990.

scandiva la parola “unità”, la quale, come nota Guido Liguori, «esprimeva, nella storia del partito, un orientamento e un valore profondi, che erano stati ragione non secondaria di forza» (Liguori 2009, pag.155). Per un attimo sembrò quindi che la rapidità dei cambiamenti e delle revisioni storiche a cui la leadership e la base del partito avevano assistito lungo l'anno precedente avesse subito quanto meno una battuta d'arresto, ma questa impressione svanì con la chiusura del congresso.

Negli undici mesi che seguirono, lo scontro a distanza tra le componenti del partito non si placò, ostacolando così lo sviluppo della “fase costituente” e impedendo qualsiasi processo di innovazione organizzativa. Il momento di crisi più grave fu raggiunto con la presentazione ufficiale di nome e simbolo del nuovo partito da parte di Occhetto il 10 ottobre: questo gesto, seppure rappresentasse di fatto il compimento del percorso iniziato alla Bolognina, fu percepito e denunciato come una decisione illegittima e personale, presa senza consultare il resto della dirigenza (Baccetti 1997, pag.74). La *Dichiarazione di intenti* con cui il segretario aveva accompagnato la presentazione alla Direzione della futura forma del partito cercava ancora una volta di unire continuità e discontinuità all'interno dello stesso ragionamento: da un lato tentava di soddisfare il cosiddetto “fronte del no” con riferimenti ripetuti all'Ottobre, alla «funzione storica dei comunisti italiani», a Marx e a Gramsci; dall'altro spiegava il significato del nuovo simbolo richiamandosi ancora una volta alla Rivoluzione francese – per cui la quercia era l' “albero della libertà” – al socialismo italiano di inizio secolo e all'ecologia (Dormagen 1996, pag.105; Liguori 2009, pag.179). Il mantenimento della falce e martello alla base del nuovo simbolo aveva unicamente la funzione – agli occhi dei critici – di attenuare il senso di rottura per la base e soprattutto di assicurarsi che nessun altro se ne appropriasse.

La spaccatura interna al partito, quindi, peggiorò e non riuscì a risanarsi neanche in vista del XX ed ultimo congresso del Pci, tenutosi a Rimini nel febbraio del 1991, che sancì ufficialmente la nascita della nuova formazione politica. Fu in questa sede che, nonostante la crescita dei consensi verso la prima mozione, l'ala “intransigente” compì la seconda scissione della storia del partito – dopo quella che nel 1921 portò alla sua nascita – per fondare il Movimento per la rifondazione comunista. Come ha osservato Bertolino, una delle conseguenze più rilevanti della svolta fu la fine del «carisma collettivo» che era stata tradizionalmente una caratteristica fondamentale del gruppo dirigente comunista, e che soprattutto aveva sempre definito le relazioni con la base del partito (Bertolino 2004, pag.39). L'unità interna al vertice del Pci aveva infatti fino a quel momento consentito ai dirigenti di

rappresentare l'identità complessiva del partito e la continuità stessa dell'organizzazione, legittimando così le proprie decisioni di fronte ai militanti: «dunque, ed è questo l'aspetto decisivo, la svolta viene percepita da un'ampia fetta della base comunista come la scelta di una fazione e come tale apertamente criticabile» (*Ivi.*, pag.40). Il nuovo partito scissionista raccoglierà così in primo luogo quel settore della militanza che aveva considerato il cambiamento di nome e simbolo una negazione dell'identità comunista e di conseguenza anche una minaccia alla coerenza della propria identità personale. Per questo gruppo, quindi, la svolta acquisì davvero i tratti del “trauma collettivo” descritto da molti commentatori. Tuttavia, come abbiamo già accennato e come diverrà più chiaro nel corso di questa panoramica storica, questo tipo di reazione si verificò soprattutto nelle aree del paese in cui il partito rappresentava storicamente una minoranza «formata da iscritti e simpatizzanti più legati ai tradizionali incentivi d'identità» (*Ivi.*, pag. 43), e dunque potrebbe difficilmente essere adatto a descrivere ciò che accadde in regioni come l'Emilia Romagna, su cui invece si concentra questa ricerca.

2.4. Le colpe dei padri (1991-2009)

Accanto alla dimensione puramente politica della trasformazione in atto, poi, la “battaglia culturale” iniziata con l'avvio del nuovo corso occhettiano continuava ad avere conseguenze sul piano del dibattito riguardante la fine del comunismo italiano. Tra il 1989 e il 1990 la storia del Pci subì un processo di rilettura completa, in seguito al quale cominciò una serie ininterrotta di pubbliche ammende verso episodi di ingiustizia e complicità che avevano macchiato il passato dei comunisti italiani:

«Sull'*Unità* vennero resi gli onori, postumi, a figure come Ignazio Silone e Angelo Tasca, entrambi espulsi alla fine degli anni Venti per la loro opposizione alla svolta settaria del Comintern. Un trattamento simile fu riservato a Elio Vittorini, cacciato dal partito nel 1951 perché aveva dissentito sulla politica culturale, e a Celeste Negarville (...) caduto in disgrazia per aver condannato nel 1956 l'invasione dell'Ungheria. Si tenne un convegno su Valdo Magnani, di Reggio Emilia, il quale insieme ad Aldo Cucchi era stato espulso e calunniato nel 1948 per aver dissentito sull'allineamento con l'Urss e la condanna della Jugoslavia. Sulla stampa comunista apparvero articoli equilibrati e anche elogiativi dedicati ad Amedeo Bordiga, il settario ma antistalinista fondatore del Pci (...), e a Trockij» (Gundle 1995,

pag.530).

Queste numerose “riabilitazioni”, insieme alle dichiarazioni succedutesi durante la crisi dei regimi del socialismo reale del 1989 che abbiamo già richiamato, aprirono la strada a quella che negli anni successivi sarebbe diventata una modalità costante di affrontare pubblicamente gli avvenimenti più controversi del passato da parte della dirigenza ex-comunista. Molti degli interventi in questo campo, cioè, si conformarono progressivamente a qualcosa di simile ad una politica del *we regret*, vale a dire un tentativo di assunzione di responsabilità e ricerca di riconciliazione rispetto a determinate colpe collettive (Trouillot 2000; Olick 2007; Tota 2007). Questa particolare forma di narrazione del passato è divenuta negli ultimi trent'anni un diffuso principio di legittimazione politica (Olick 2007, pagg.121-138), legato in particolare al concetto di *giustizia transizionale*, cioè all'insieme di misure impiegate nei momenti di passaggio da regimi autoritari o situazioni di conflitto a nuovi apparati democratici, come è accaduto ad esempio nei casi del Sud Africa o di alcuni paesi dell'America Latina (Avruch & Vejarano 2002; Demaria 2006; Savelsberg & King 2007). Tuttavia, questo tipo di manifestazioni di rimorso collettivo – più o meno istituzionalizzate – non interessano solo i paesi che escono da storie di oppressione e violenza. Come osserva lo psicologo sociale Stanley Cohen:

«La responsabilità storica è oggi un punto all'ordine del giorno internazionale. Paesi che un decennio fa non avevano neanche professato rispetto verbale alla democrazia sono oggi in coda per firmare dichiarazioni e adottare la retorica della responsabilità per le violazioni del passato. Democrazie più stabili vengono spinte a riconoscere le loro vittime storiche quali le popolazioni autoctone, o il loro sostegno per procura alle atrocità in luoghi lontani. Tutta la storia è diventata revisionista» (Cohen 2002, pag.326).

Anche il dibattito politico nostrano ha assorbito questi temi, in particolar modo nel periodo successivo alle trasformazioni portate dal 1989. Il crollo dell'Unione Sovietica ha infatti posto problematiche “transizionali” non solo nei paesi direttamente coinvolti nella trasformazione politica, ma anche per i partiti comunisti dell'Europa occidentale che erano stati storicamente legati al regime. Il confronto di questi partiti con le proprie responsabilità e connivenze è avvenuto però all'interno di un contesto specifico. Le domande aperte dalla scomparsa del socialismo reale, infatti, non si sono mai tradotte – in Italia come in Europa – in un vero sforzo collettivo e istituzionale per ricostruire e rendere in qualche modo

condivisibile una memoria dell'esperienza del comunismo. In particolare, come ha osservato Enzo Traverso, nell'ambito del dibattito pubblico sulla fine del blocco orientale, la storia del comunismo europeo è stata oggetto di un rifiuto completo e archiviata in modo indifferenziato nel capitolo riguardante i totalitarismi del XX secolo. L'esperienza del movimento comunista è stata così assimilata in blocco a nazismo e fascismi in virtù del loro comune carattere omicida e oppressivo, cancellando in questo modo ogni traccia della dimensione di emancipazione e riscatto che l'aveva reso agli occhi di milioni di donne e uomini il portatore di un'idea per la quale valeva la pena battersi (Traverso 2006, pagg.87-92). Come vedremo, questa tendenza dominante sembra avere influito in modo decisivo sul discorso politico portato avanti dalle formazioni eredi del Pci, in cui è venuta quindi a prevalere una concezione del passato come «una dimensione temporale scomoda, piena di recriminazioni e conflitti, qualcosa da cui affrancarsi il prima possibile» (Tota 2007, pag.8).

In questo quadro, fu soprattutto la generazione di dirigenti del Pci “storica”, che aveva vissuto in prima persona gli anni dello stalinismo, a trovarsi stretta nella contraddizione rappresentata dall'appartenenza ad un partito comunista che era dapprima nato in seno alla Terza Internazionale, aveva in seguito a lungo proclamato la sua “diversità” rispetto all'ortodossia orientale e si era infine liberato frettolosamente dei suoi vecchi simboli proprio sull'onda delle trasformazioni del 1989, confermando indirettamente il legame con la storia dell'Unione Sovietica. Mentre la generazione formatasi politicamente negli anni del compromesso storico poteva tentare di respingere parte delle critiche impugnando lo “strappo” berlingueriano, di cui si proclamava erede diretta, molti dei leader anziani che scelsero di transitare nel Pds non poterono negare di avere pubblicamente espresso il proprio sostegno ad alcune delle posizioni più controverse del Partito comunista, e furono dunque costretti a confrontarsi con il proprio passato. E' interessante notare come sia possibile rinvenire, nelle dichiarazioni pubbliche rese dal 1991 in poi da questi due gruppi generazionali, due diverse versioni della narrativa sul passato basata sul principio del *we regret*: una che ruota intorno al *riconoscimento* delle proprie colpe, per arrivare ad una *confessione* e dunque al *pentimento*, e l'altra che si basa invece su una particolare variante della *rimozione*, che, passando attraverso un'*ammissione* parziale degli errori commessi, arriva di fatto alla negazione della propria identità politica passata.

Osserviamo in primo luogo alcuni esempi di testimonianze rese da rappresentanti della generazione più anziana, appartenenti a diverse correnti interne al Pci – dai cosiddetti “miglioristi” all'ala “sinistra” del partito. Secondo Stanley Cohen – che nel suo studio sulla

rimozione privata e pubblica del dolore nelle società contemporanee ha tentato di classificare le modalità con cui avviene tale processo – «il termine “riconoscimento” è usato normalmente nella versione pubblica per descrivere la conferma ufficiale che siano di fatto veri un sospetto o un'accusa precedentemente negata» (Cohen 2002, pag.335). Questo modo di “fare i conti con il passato” è perfettamente esemplificato dalla testimonianza da Alfredo Reichlin contenuta nel recente carteggio con Vittorio Foa e Miriam Mafai, pubblicato con il titolo *Il silenzio dei comunisti*:

«Perciò non sono un comunista pentito. E tuttavia sento tutto il peso delle mie responsabilità sia come persona che come parte di un gruppo dirigente. Perché mi è chiaro quale è stata l'altra faccia della storia. (...) a causa del legame con l'Urss portammo la responsabilità principale di un sistema politico bloccato che rendeva impossibile qualsiasi alternativa di governo e quindi il superamento della fragilità di fondo della democrazia italiana. C'è qualcosa di tragico in questa storia e nella figura di Palmiro Togliatti che la simboleggia» (Foa et al. 2002, pag.53).

Reichlin qui nega in primo luogo che le sue riflessioni siano da considerarsi un segno di pentimento, ma continua poi riconoscendo la validità di una delle più tradizionali accuse mosse al Pci da politologi e analisti, e cioè quella di rappresentare un elemento disfunzionale che, dal secondo dopoguerra in avanti, avrebbe contribuito a paralizzare la normale evoluzione del sistema politico italiano (cfr. Galli 1966; Sartori 1982). All'interno del medesimo carteggio, Miriam Mafai compie un atto simile quando ammette l'essenza oppressiva dell'ideale comunista, appoggiando quindi indirettamente la tesi che lo vorrebbe assimilabile alle ideologie che si trovavano alla base dei totalitarismi novecenteschi:

«Il sogno che ha animato milioni di uomini nel secolo XX era un sogno sostanzialmente illiberale, checché ne pensassero – ed è stata la nostra vera tragedia – coloro che per quel sogno si sono sacrificati» (*Ivi*, pag. 25).

Un ulteriore ed interessante punto in comune tra i due brani è la visione “tragica” della storia del comunismo, sia italiano che europeo. Questa definizione sembra in effetti rappresentare l'unico possibile elemento di riscatto in questa vicenda, che tuttavia suona più come una giustificazione a posteriori: come nello svolgersi di una tragedia, i protagonisti erano destinati al fallimento e ad una fine violenta, ma senza rendersene pienamente conto.

In altri casi, le narrazioni dei dirigenti sono costruite in modo tale da portare al riconoscimento dei propri errori attraverso esplicite espressioni di contrizione e pentimento. Questo tipo di ammenda è, ad esempio, facilmente riscontrabile nelle testimonianze riguardanti il momento che diventò presto il simbolo degli errori commessi dal Partito comunista: l'approvazione dell'intervento militare sovietico in Ungheria nel 1956, che già Occhetto aveva affrontato a più riprese tra l' '88 e l' '89. Nel 1996, in occasione del quarantesimo anniversario dell'invasione, Giorgio Napolitano la ricordava in questo modo:

«Nel trentennale di quella data (...) ho avuto un dialogo televisivo con Antonio Giolitti. Con lui m'ero trovato in disaccordo a proposito dell'invasione. Ora gli davo atto delle sue ragioni. Riconoscevo la sua lungimiranza. Lodavo la forza politica e morale della sua scelta. Nella scelta che nel '56 feci invece io, giovane dirigente periferico del Pci (ero segretario della federazione di Caserta) prevalse un riflesso conformistico: la difesa del Pci quale era. Vedevo soltanto i pericoli che avrebbe comportato un atteggiamento diverso da quello assunto dal vertice del mio partito»²².

In questa breve narrazione prevale il tema della responsabilità individuale, anche se è da notare come la scelta di individuare la propria colpa in un mero “riflesso conformistico” riveli che in ultima analisi è il “vertice del partito” ad essere imputato come vero responsabile dell'errore che venne commesso. Lo stesso distanziamento si ritrova anche in un passo dell'ultima autobiografia di Pietro Ingrao – leader dell'ala “sinistra” del Pci e fondatore di Rifondazione Comunista – che racconta dell'arrivo della notizia della rivolta degli operai a Poznań, in Polonia, e dei fatti d'Ungheria avvenuti nello stesso anno:

«D'improvviso scese in campo Togliatti, con un testo breve, ma dal titolo assai pesante: *La presenza del nemico*. Era un articolo secco, persino brutale nel suo ragionamento. (...) Quando, nella redazione dell' “Unità”, mi giunse quell'articolo per la pubblicazione, provai un forte turbamento. (...) E tuttavia non mossi obiezioni a quel capo. (...) Né io ebbi forza e capacità di dare corpo al mio dissenso: purtroppo fu da parte mia l'inizio di errori assai pesanti» (Ingrao 2006, pagg.242-244).

In entrambe queste testimonianze, quindi, si ammette la propria corresponsabilità e se ne analizzano le cause, ma, significativamente, manca del tutto il riconoscimento della

²² “Caro Walter, com'è demagogica la tua piazza del '56”, *La Repubblica*, 12 Dicembre 1996.

dirigenza del Pci come un gruppo unitario, le cui decisioni su qualsiasi argomento rappresentavano la posizione ufficiale di tutto il partito. Le narrazioni di Napolitano e Ingrao, a differenza di quelle di Reichlin e Mafai, rimuovono la dimensione collettiva e politica del dibattito interno e lasciano emergere un “io” indipendente ma passivo ed inglobato nella struttura piramidale del partito organizzata secondo il principio del centralismo democratico. Il “carisma collettivo” del gruppo dirigente e il valore dell' “unità” del Pci che citavamo nel precedente paragrafo sono quindi sostituiti in queste memorie dal ricordo di una condivisione forzata delle decisioni prese dal segretario: il rammarico – *regret* – per gli errori diviene così un fatto puramente individuale, che testimonia ancora una volta l'irreversibilità del processo di disgregazione del gruppo dirigente del Partito comunista. Molti degli eventi più importanti contenuti nell'autobiografia di Ingrao sono narrati da questa prospettiva, in pagine in cui ritornano insistentemente parole come «errore», «duro sbaglio», «mancanza», «grave sconfitta». Ecco ad esempio il ricordo dell'espulsione del gruppo del *manifesto* dal partito nel 1969:

«Ma l'errore mio più grossolano allora fu un altro; non parlai apertamente e pubblicamente alla mia “frazione” (...) Sbagliai perché più avanti la lacerazione interna avvenne lo stesso. (...) Ma l'errore mio più grave venne più tardi, nel 1969: quando quei compagni diedero vita a “il manifesto”, un mensile singolare e coraggioso» (Ingrao 2006, pag.316)

O, ancora, il giorno dell'assassinio di Aldo Moro:

«Non ricordo chi mi diede quella notizia terribile. Corsi a via Caetani. Vidi quel corpo rannicchiato, ormai irreparabilmente muto: sentii una stretta al cuore, e dentro di me mi chiesi se la mia intransigenza non fosse stata un duro sbaglio» (*Ivi*, pag. 368)

Risulta particolarmente significativo, in questo ultimo ricordo, il riferimento alla “linea della fermezza” che il Pci aveva sostenuto durante il sequestro Moro (Cavallaro 2007): nella narrazione di Ingrao, la posizione del partito – oltre che di gran parte della Democrazia Cristiana – perde la sua ragion d'essere politica e diventa una colpa personale, uno sbaglio che presumibilmente avrebbe potuto essere corretto individualmente, assumendo un atteggiamento meno intransigente.

La colpa emerge invece come dubbio opprimente nel prossimo brano, tratto dall'autobiografia di Rossana Rossanda. La memoria del 1956 porta ad una riflessione sulle

responsabilità del partito, e di qui ad una serie di domande sull'integrità del proprio comportamento:

«Saranno fra poco cinquant'anni da quel 1956 che mi costrinse a guardare in faccia l'Unione delle repubbliche socialiste dei consigli – il nome che avevo amato – e non trovo tutta la spiegazione. (...) Se ne parlo, perfino alle amiche che più mi sono legate, parlo a voce bassa, mi scuso, annoio. Noi Pci almeno non avevamo le mani sporche di sangue. Perché non eravamo stati al potere? No, eravamo diversi. Quanto diversi? E io com'ero? Non avevo perseguitato nessuno, avevo coperto tutti e sempre. Almeno mi pare. Bisognerebbe interrogare chi ebbe a che fare con me, chi aveva meno potere o cariche di me. Non ho mai umiliato qualcuno. O sì? Avevo un'idea alta di quel che facevo, dunque anche di me, come escludere di essere passata sopra altri, altre, senza nemmeno avvedermene?» (Rossanda 2005, pag.179).

Il tono di questa testimonianza – come anche le precedenti – si avvicina a quello proprio della confessione, e questa pagina prosegue infatti con il racconto di un episodio risalente agli anni Cinquanta, che aveva visto la narratrice criticare duramente una compagna per avere scritto un articolo poco lusinghiero sulla qualità della vita nell'Unione Sovietica. Come ricorda Demaria, «confessare peccati era, e resta, un modo per riconoscere la propria resa di fronte alla forza delle regole condivise dalla comunità a cui si appartiene. Si riconosce cioè di aver commesso qualcosa di riprovevole, e quindi, implicitamente, che i valori tutelati dalla norma violata sono valevoli di protezione» (Demaria 2006, pag.120). Interessante, a questo proposito, è confrontare queste autobiografie con quella scritta da Giorgio Amendola nel 1976, intitolata significativamente *Una scelta di vita*, nella quale si raccontava del suo avvicinamento e della sua adesione al Pci. Amendola concludeva così la sua narrazione:

«Ho compiuto, naturalmente, molti errori. Molte speranze si sono rivelate fallaci. Molti obiettivi più difficili da raggiungere di quanto allora pensassimo. Ma la direzione era quella buona. (...) Non fu, dunque, una scelta avventata e superficiale. Fu, per me, la scelta giusta» (Amendola 2006, pag.265)

L'ammissione della propria fallibilità non è qui il tema portante, ma si inserisce nel racconto di un percorso complessivamente positivo, che il narratore definisce perfino “giusto”. E' proprio questo contesto più ampio che manca nelle autobiografie scritte o narrate dopo il 1989, le quali raccontano invece la storia di un fallimento, sia personale che collettivo.

Sembrerebbe quindi che la trasformazione del Partito comunista in una nuova formazione, che si è fatta portatrice di valori e di una storia alternativa rispetto a quelli tradizionali, abbia di fatto decretato la sconfitta della cultura politica associata al comunismo italiano. Queste ammissioni pubbliche paiono così suggerire che la “diversità” del Pci non fosse altro che un’illusione, crollata insieme al socialismo reale e all’Urss.

La stessa conclusione si ritrova anche nelle narrazioni degli esponenti del gruppo dirigente più giovane, i quali però ne hanno fatto un uso molto diverso. Piuttosto che pentirsi della propria partecipazione indiretta ai crimini commessi in nome del comunismo, questi dirigenti hanno ammesso la completa responsabilità del Pci per poi distanziarsene individualmente, affermando la propria estraneità alla cultura politica comunista fino al limite di dichiararsene oppositori accaniti. Si tratta di un meccanismo che ricorda da vicino ciò che Hannah Arendt ha descritto come “opposizione interiore”, a proposito dei molti sostenitori o rappresentanti tedeschi del Reich che dopo la guerra affermavano di essere sempre stati nel loro intimo “contro il regime” (Arendt in Cohen 2002, pag.184), con la differenza che i giovani leader ex-comunisti hanno sostenuto di avere spesso dato voce al proprio dissenso anche pubblicamente. Questo tipo di discorso sul passato arriva quindi a configurarsi come una particolare forma di *rimozione*, che, ancora secondo la classificazione proposta da Stanley Cohen, è quel tipo di negazione che si riferisce ad eventi passati (Cohen 2002, pag.168).

Vediamo ora qualche esempio di ammissione e rimozione nelle dichiarazioni pubbliche di alcuni rappresentanti di questa categoria. Prenderemo in considerazione in questo caso solo personalità che nel '91 scelsero di seguire Occhetto nel Pds, vale a dire la grande maggioranza di questo gruppo (Bellucci et al. 2000). I primi due brani provengono da una lettera aperta scritta da Walter Veltroni – allora segretario dei Democratici di Sinistra – a *La Stampa* nell’ambito di un dibattito in corso sul quotidiano intorno al decimo anniversario della svolta occhettiana. Nel primo estratto viene denunciata esplicitamente la connivenza del Pci con il regime staliniano, in primo luogo identificando in alcuni atti di repressione del dissenso i momenti più significativi della storia del partito e proponendo quindi una discendenza alternativa per la sinistra post-comunista:

«Ma il Pci e la sua storia erano stati altro. Erano stati le lacrime per Stalin e l’appoggio alla repressione della rivolta di Ungheria. Era stato il linciaggio politico di Giuseppe Di Vittorio in una Direzione, quella del '56, la cui lettura degli atti provoca brividi lungo la schiena. Comunismo e libertà sono stati incompatibili, questa è stata la grande tragedia europea del

dopo-Auschwitz. E se oggi dovessi guardare alle idee che hanno attraversato la storia della sinistra italiana di questo secolo dovrei, in cerca di culture ancora feconde, comporre un mosaico complesso: Gobetti, Rosselli, Gramsci, Spinelli, Colorni, Ernesto Rossi, Lombardi, Parri, Dossetti, don Milani».

Da questo rifiuto dell'identità collettiva del Pci attraverso l'istituzione di una nuova linea di continuità storica (Zerubavel 2003), Veltroni passa poi alla rimozione della propria identità politica personale:

«Si poteva stare nel Pci senza essere comunisti. Era possibile, è stato così. (...) Io ero ragazzo, allora, ma consideravo Breznev un avversario, la sua dittatura un nemico da abbattere»²³.

E' dunque una negazione radicale, che contraddice la stessa idea del Partito comunista come organizzazione portatrice di un'identità specifica, per quanto complessa: la nuova identità post-comunista viene dunque costruita in esplicita opposizione con la storia che l'ha preceduta. Ciò viene ulteriormente confermato in questa intervista rilasciata nel 2001 da Piero Fassino, appena nominato nuovo segretario dei Ds, il quale risponde così al giornalista che gli chiede se si sentisse davvero un comunista al tempo della sua iscrizione al Pci:

«Se vuoi dire quel “comunismo” là (*quello associato all'Urss, n.d.r*), assolutamente no (...) Il Pci non rappresentava per me il comunismo, [ma] la forza di sinistra che si batteva per la democrazia nel momento in cui le bombe cercavano di sovvertire la democrazia. Mi sono iscritto al Pci perché il Pci aveva protestato contro l'invasione in Cecoslovacchia. Mi sono iscritto al Pci “contro” il comunismo. Contro quel comunismo là»²⁴.

Per quanto Fassino suggerisca qui che siano esistite varie versioni dell'ideologia comunista, riprendendo in qualche modo l'idea della “diversità” del Pci, la sua identità politica passata è comunque sempre negata, anche se non direttamente, e mai, nel corso dell'intera intervista, dichiara di essere stato effettivamente un comunista. Lo stesso tipo di rimozione “indiretta” si ritrova anche nelle testimonianze di altri due dirigenti, Claudio Petruccioli e Fabio Mussi, i quali arrivano fino a riconoscersi nelle idee dell'anticomunismo:

²³ “Veltroni: incompatibili comunismo e libertà”, *La Stampa*, 16 Ottobre 1999.

²⁴ Intervista a *Sette*, 1 Novembre 2001, <http://www.melba.it/csf/articolo.asp?articolo=128>.

«Certo che ha ragione Veltroni quando richiama i valori dell'anticomunismo. Quando oltre la cortina di ferro si usavano i carri armati, da che parte stava la ragione? (...) Io mi considero democratico e non accosterei mai le parole comunismo e democrazia: siamo in presenza di un ossimoro, cioè di due termini che sono in contrasto tra loro»²⁵.

«Ma già a quei tempi (...) avevo ben chiaro che il regime dell'Unione Sovietica era una grande truffa e mi riconoscevo in chi, da anticomunista, criticava il totalitarismo»²⁶.

Il discorso sul passato proposto dall'ultima generazione di dirigenti comunisti – quella che aveva sostenuto la svolta di Occhetto e partecipato attivamente alla sua realizzazione fin dall'inizio – è dunque teso alla rimozione della storia del Pci attraverso un meccanismo di rifiuto dell'identità comunista e di distanziamento individuale da essa. Di fatto, questa è una conclusione che si può trarre tanto dalle dichiarazioni dei dirigenti più giovani quanto dalle narrazioni di quelli più anziani: entrambi questi discorsi, pur con le differenze che abbiamo evidenziato, conducono alla conclusione che il tentativo di ottenere riconoscimento come attore politico legittimo che il Pci aveva portato avanti per tutta la sua storia repubblicana è stato non solo fallimentare, ma anche sbagliato ed illusorio. E' soprattutto intorno a questi temi, quindi, che viene definita la “discontinuità” di cui Occhetto ambiva a farsi artefice: a fronte di una cesura storica indubbiamente occorsa con gli eventi del 1989, la strada scelta dai due terzi della dirigenza del Pci non è quella di un confronto critico con il passato, ma di una sua rimozione. Tale negazione del passato non è però priva di conseguenze sul piano della riflessione storica: ognuna delle testimonianze che abbiamo esaminato implicitamente esprime un giudizio sulla storia del comunismo italiano, vale a dire che esso ha fallito a causa delle proprie colpe. Le riabilitazioni, così come le confessioni, come abbiamo potuto vedere, non fanno altro che trasmettere lo stesso messaggio, e cioè il fallimento del vecchio ideale e la legittimazione del sistema economico che prima era considerato l'avversario.

Alla luce di queste considerazioni, la domanda che ci interessa porre nell'ambito della presente ricerca riguarda soprattutto gli effetti che questa revisione e reinterpretazione della storia del comunismo italiano ha avuto sulla militanza di base. In particolare, al momento dell'analisi delle narrative prodotte dagli intervistati, cercheremo di rintracciare possibili similitudini tra le dichiarazioni che abbiamo riportato in questo paragrafo e i racconti dei soggetti, o, eventualmente, le loro reazioni a questo tipo di rilettura della storia del

²⁵ “Viva l'anticomunismo? Calma...”, *Il Corriere della Sera*, 8 Luglio 1995.

²⁶ *Ibid.*

comunismo italiano. L'obiettivo sarà quindi quello di arrivare a proporre una descrizione delle conseguenze del passaggio da una narrazione identitaria come quella berlingueriana – che era in gran parte tesa ad affermare la legittimità del comunismo italiano – ad una nuova narrativa che contraddice quella precedente e mina alla base alcuni tratti fondamentali della cultura politica comunista in Italia.

Infine, per completare il quadro del contesto culturale e politico che ha caratterizzato i due decenni seguiti alla svolta occhettiana, sarà necessario passare ad esaminare il ruolo degli altri due attori che hanno influito in modo significativo sulla costruzione della memoria pubblica della storia del Pci: i mass media e la storiografia. Come abbiamo visto finora, il palcoscenico prescelto dai dirigenti della nuova sinistra di governo per proporre il proprio discorso sul passato è stato spesso rappresentato dalla stampa. Nel prossimo paragrafo analizzeremo più a fondo i meccanismi sociali di costruzione del ricordo in atto in questa particolare arena e ci soffermeremo soprattutto sui momenti in cui i confini tra storiografia e memoria pubblica riguardo alla storia del comunismo italiano si sono mostrati particolarmente deboli.

3. Memoria, mass media e storiografia: il dibattito pubblico sul comunismo italiano dopo il 1989

3.1. Alcune note intorno al concetto di “revisionismo”

Fino ad ora ci siamo spesso riferiti all'insieme di pratiche di rilettura della storia utilizzate dagli ex dirigenti del Pci servendoci dell'etichetta di *revisionismo*, seguendo in questo modo la tendenza dominante in letteratura e tra i commentatori. Si tratta in effetti di una definizione quanto mai vaga e che necessita di un chiarimento, soprattutto dal momento che ci troviamo a riflettere sull'argomento dopo almeno tre decenni in cui questa nozione è stata al centro di accesi dibattiti storiografici a causa di ciò che è arrivata ad indicare. Come ci ricorda Enzo Traverso, infatti, “revisionismo” è una parola camaleontica, che nel corso del XX secolo ha attraversato un'ampia gamma di significati: nata nella cornice della *Bernstein-debate* – in cui indicava la teorizzazione della necessità di rivedere alcuni aspetti del pensiero

marxiano – divenne sinonimo di tradimento in Unione Sovietica, quando il marxismo fu adottato come ideologia ufficiale, per poi essere infine assorbita dalla storiografia occidentale del secondo dopoguerra, nel cui ambito definiva quegli approcci che ambivano a rivisitare eventi o epoche storiche mettendone in discussione l'interpretazione dominante (Traverso 2006, pagg.106-113). Quest'ultimo uso – che è concettualmente il più vicino a quello che se ne è fatto nel precedente paragrafo – non aveva quindi in origine un significato denigratorio o delegittimante, ma si riferiva semplicemente al carattere innovativo di una serie di studi storici.

Tuttavia, il termine ha acquisito con il tempo, e in particolare verso la fine del secolo, una dimensione ben più inquietante, nel momento in cui ad appropriarsene è stato un gruppo di studiosi il cui scopo era quello di dimostrare che lo sterminio degli ebrei d'Europa non è mai avvenuto (Vidal-Naquet 2008). Questa corrente, battezzata *negazionismo*, ha quindi creato ulteriore confusione intorno al concetto di revisionismo, aprendo la strada ad una sua espansione, in seguito alla quale esso è arrivato a comprendere tutte quelle posizioni che mirano a rileggere la storia con intenti politici spesso non dichiarati. È in quest'ultima veste che il termine ha acquistato una popolarità senza precedenti, aiutato dalla peculiare fase storica rappresentata dal ventennio conclusivo del XX secolo, nella quale hanno convissuto, come ha osservato Nicola Gallerano, «due fenomeni all'apparenza contraddittori: un accentuato e diffuso sradicamento dal passato da un lato; e un'ipertrofia dei riferimenti storici nel discorso pubblico dall'altro» (Gallerano 1999a, pag.45). “Revisionista”, quindi, è divenuto un epiteto applicato non più solo all'interno della disciplina storiografica, ma anche in ambiti non scientifici e soprattutto, come abbiamo visto, nel discorso politico.

È questo, dunque, il quadro nel quale ha luogo la svolta occhettiana. Così incorniciato, il discorso sul passato “revisionista” proposto dalla dirigenza comunista si carica di un'ulteriore dimensione, molto rilevante ai fini di questa ricerca, e cioè del suo rapporto con il più generale clima storico-culturale nel quale esso ha preso forma e dal quale è stato presumibilmente influenzato. Il 1989 – inteso in senso lato come momento di crisi del sistema politico postbellico – ha infatti rappresentato una discontinuità non solo per le culture politiche direttamente toccate dalla trasformazione, ma anche per la storiografia e per il modo in cui la storia viene comunicata a livello pubblico. In particolare, questa sezione prenderà in considerazione il ruolo dei mass media, che come vedremo sono stati centrali per la costruzione della memoria del Pci e del comunismo dopo il 1989, ed inoltre si concentrerà sull'interazione tra questa arena e la storiografia. Questa parte di analisi completa quindi la

descrizione dello scenario storico che avevamo delineato nell'introduzione al capitolo: la dimensione pubblica del dibattito di cui ci stiamo occupando è infatti un tassello fondamentale del processo di trasformazione della memoria collettiva dei militanti comunisti dopo lo scioglimento del partito.

Tuttavia, per affrontare l'analisi da questa angolatura, il concetto di revisionismo, con i suoi molteplici significati, non è più sufficiente ad inquadrare con esattezza la dinamica tra memoria e rilettura della storia. Il tipo di revisione che ci interessa in questa sede è, infatti, quello che oltrepassa le frontiere della storiografia per andare a toccare il rapporto che ogni collettività, sia essa un paese o un partito, stabilisce con il proprio passato. Inoltre, un termine che si riferisce semplicemente al fatto che la storia è passibile di rivisitazione non rende conto con precisione degli attori coinvolti in questo processo, ed ignora l'importanza dei mezzi attraverso cui esso avviene. Un concetto che invece riesce a tenere traccia di tutti questi elementi è quello di *uso pubblico della storia*, per la prima volta formulato da Habermas nel 1986 nell'ambito della cosiddetta *Historikerstreit* (Rusconi 1987). Cominceremo dunque con l'espone più approfonditamente il significato della locuzione e il ruolo di questa pratica nel processo di costruzione del ricordo all'interno della sfera pubblica, e cioè nella costruzione della *memoria pubblica*, concentrandoci in particolare modo sui meccanismi che hanno guidato tale dinamica alla fine del XX secolo. In un secondo momento, invece, applicheremo questi concetti al caso del dibattito sulla storia del comunismo che si è aperto in Italia dopo la caduta del muro di Berlino.

3.2. La memoria delle società nell'età della sfera pubblica mediata

Come abbiamo già illustrato più volte, nelle società contemporanee la memoria si presenta spesso come un campo conflittuale, in cui diverse rappresentazioni del passato si confrontano e cercano di emergere come dominanti. Fino a questo punto, però, non ci siamo soffermati sui meccanismi che permettono ai gruppi sociali portatori di immagini del passato in competizione di presentarsi pubblicamente e sostenere la legittimità della propria prospettiva, o, più in generale, sulle modalità con cui si decidono i criteri di rilevanza riguardanti ciò che è bene ricordare collettivamente. Per occuparci di questi processi di negoziazione occorre quindi introdurre un concetto fondamentale e sempre più utilizzato in questo ambito, che è quello di *memoria pubblica* (Bodnar 1993; Phillips 2004; Rampazi &

Tota 2005; Rampazi & Tota 2007).

Nella definizione di Paolo Jedlowski, la memoria pubblica è, molto semplicemente, l'immagine del passato che viene costruita all'interno della *sfera pubblica* (Jedlowski 2005; 2007), intendendo quest'ultima come quello spazio proprio delle moderne società democratiche in cui i cittadini, comunicando tra loro, possono confrontarsi pubblicamente e liberamente su argomenti che interessano la vita collettiva, maturando in questo modo nuove opinioni (Habermas 2005; Privitera 2001). Si tratta quindi di una categoria analitica molto utile, poiché focalizza l'attenzione su un particolare tipo di discorso sul passato, e cioè quello che si svolge in un ambito sovraordinato rispetto alla dimensione dei gruppi sociali a cui appartengono le diverse memorie collettive e, naturalmente, anche rispetto ai singoli individui. La dimensione discorsiva della sfera pubblica, infatti, la rende, come nota Privitera, un potente meccanismo di integrazione sociale nel contesto della frammentazione tipica della modernità, «uno *strumento procedurale* con cui unire di volta in volta aspetti delle sfere di un mondo che rimane tuttavia irreversibilmente differenziato» (Privitera 2001, pag.8). È quindi in questo spazio che avviene il confronto tra memorie collettive ed è qui che esse hanno la possibilità di esprimersi ed essere riconosciute al di fuori dei confini delle situazioni specifiche in cui si formano. Il fatto che ciò accada in un luogo intermedio tra cerchie di privati cittadini ed istituzioni è, ad esempio, fondamentale per l'affermazione di determinate versioni di eventi passati che rimarrebbero altrimenti sottratte all'attenzione pubblica, come nel caso delle battaglie portate avanti dalle associazioni di familiari delle vittime di stragi (Tota 2003).

Inoltre, il concetto di memoria pubblica ci permette di introdurre nel quadro dell'analisi i mezzi di comunicazione di massa come attori centrali nel processo della sua formazione (Silverstone 2002). Anche questo elemento è derivato dalle caratteristiche specifiche della sfera pubblica, soprattutto nella forma che essa ha acquisito nella fase storica più recente. Teorici come John B. Thompson, ad esempio, parlano di *sfera pubblica mediata* per sottolineare la trasformazione che questo spazio ha subito nell'epoca della comunicazione globale (Thompson 1998, pagg.327-367), indicando con questo la progressiva astrazione del confronto pubblico tra cittadini dalle concrete situazioni assembleari, che richiedevano la presenza degli attori, per arrivare ad una modalità di comunicazione differita e senza una precisa localizzazione spaziale. Naturalmente, questo passaggio ha comportato una serie di importanti conseguenze per la struttura della sfera pubblica. In primo luogo, come osserva ancora Privitera, «si crea così una vera e propria separazione di ruoli tra gli *attori* della sfera

pubblica e il *pubblico*» (Privitera 2001, pag.43): ciò radicalizza alcuni dei rischi che già correva la sfera pubblica borghese tradizionale, come la mancanza di pluralismo e la limitazione dell'accesso allo spazio discorsivo. Infatti, con lo sviluppo delle società proprietarie dei media in imprese commerciali su larga scala (Thompson 1998, pag.332), si ripropone il problema dell'indipendenza della sfera pubblica dalle sfere della politica e del mercato (Habermas 2005), la cui influenza rappresenta in ultima analisi una minaccia per la *discorsività*, e cioè per la garanzia che le tesi e i punti di vista presentati al pubblico siano criticabili e ricettivi nei confronti di posizioni dissenzienti (Privitera 2001, pag.157).

Applicare queste considerazioni all'ambito dei discorsi sul passato che partecipano alla formazione della memoria pubblica significa anche riconoscere il rischio che la normale dinamica tra ricordo e oblio presente in ogni società possa essere, in alcune occasioni, soggetta alle pressioni di gruppi organizzati animati da interessi particolaristici, o dello Stato: ciò emerge con molta chiarezza dai diversi studi che negli ultimi anni si sono occupati di casi in cui la creazione di condizioni per la produzione sociale dell'oblio intorno ad alcuni eventi “problematici” è stata attivamente ricercata e sollecitata (Tota 2001; Tota 2005; Connerton 2008; Foot 2009). Tuttavia, anche senza arrivare a considerare specificamente questo tipo di politiche intenzionali di negazione del passato, la prospettiva “pubblica” ci aiuta a mettere a fuoco quei processi attraverso i quali – in seguito ad un mutamento nel clima politico o culturale più ampio – certi passati vengono rimossi o rivisitati, e che di conseguenza lasciano intravedere «la correlazione tra forme della memoria pubblica dominante e forme del discorso pubblico di una nazione» (Tota 2007, pag.13).

In questa ultima categoria ricade anche una pratica, quella dell'*uso pubblico della storia*, che, dal momento della sua teorizzazione a metà degli anni Ottanta, si è affermata come una caratteristica della relazione collettiva con il passato tipica dell'epoca che stiamo attraversando. Questo concetto è, nell'ambito di questa ricerca, una chiave di lettura particolarmente adatta, poiché problematizza il rapporto tra memoria e storia, che, come abbiamo già chiarito nel precedente capitolo, è uno dei nodi più importanti per comprendere il rapporto dei comunisti italiani con il proprio passato collettivo. Sarà quindi utile riprendere brevemente il contesto in cui il concetto di uso pubblico della storia ha preso forma ed è stato formulato, per poi osservare il funzionamento di questa pratica all'interno del caso di cui ci stiamo occupando.

3.3. Storia, memoria e politica alla fine del XX secolo: l'uso pubblico della storia

Storia e memoria rappresentano due percorsi per comprendere il passato, e condividono l'obiettivo di elaborarlo a posteriori. Ciò che le distingue, tuttavia, è la diversa posizione che occupano rispetto al loro oggetto di interesse: mentre la storia mette il passato a distanza, ratificando la sua inevitabile separazione dal presente, la memoria si sforza di costruire una linea di continuità tra le due dimensioni temporali, di rendere presente ciò che è passato (Rossi-Doria 1998; Traverso 2006; Grande 2007). Inoltre, esse differiscono per il tipo di conoscenza degli eventi trascorsi a cui approdano, che nel caso della storia è basata sul criterio disciplinare dell'oggettività e sulla nozione di verità storica (Le Goff 1982), che ne dovrebbero sancire la scientificità, mentre la memoria rimane necessariamente una prospettiva soggettiva, radicata nell'esperienza di chi la conserva. A partire da queste considerazioni, esiste ancora adesso una divisione tra autori che sostengono che si tratta di due punti di vista sul passato distinti e non sovrapponibili, ed altri che ne evidenziano invece gli elementi comuni, fino all'estremo di considerarli assolutamente coincidenti. Le origini di queste visioni opposte sono rintracciabili nelle trasformazioni attraversate dalla storiografia dall'inizio del Novecento in avanti, che, come vedremo, sono infine sfociate nel dibattito sull'importanza della memoria per la storia.

Storia e memoria cominciano ad essere considerate come coppia dicotomica solo durante il XIX secolo, quando la storiografia acquisisce statuto di disciplina autonoma e, seguendo soprattutto la direzione indicata dalla filosofia positivista, elabora un metodo scientifico di studio del passato basato sull'analisi delle fonti documentarie: si consolida così in modo definitivo il suo carattere di ricerca dell'autenticità, programmaticamente opposto al recupero emozionale ed impreciso dei ricordi tipico della memoria. Prima di allora, come ricorda Le Goff con una citazione di Collingwood, non esistevano storici nel senso moderno del termine, intesi cioè come autori di «uno studio sia critico sia costruttivo, il cui campo è tutto il passato umano preso nella sua integralità e il cui metodo è di ricostruire il passato partendo da documenti scritti e non scritti, analizzati e interpretati in uno spirito critico» (Collingwood in Le Goff 1982, pag.106). Di conseguenza, la testimonianza diretta costituiva la fonte principale per la ricostruzione degli eventi, rendendo così la dimensione del ricordo individuale e quella della narrazione storica perfettamente coincidenti.

Perché le scienze sociali forniscano il proprio contributo alla teorizzazione della nuova storiografia bisognerà attendere l'inizio del XX secolo e l'elaborazione della prima teoria del ricordo collettivo da parte di Halbwachs. In realtà, le uniche riflessioni del sociologo francese sulla relazione tra storia e memoria sono contenute nella sua opera postuma, *La mémoire collective*: nella sezione dedicata espressamente a questo tema ed intitolata "Memoria collettiva e memoria storica", egli sostiene con forza l'opposizione netta tra queste due sfere del pensiero, seguendo quindi la tendenza che si stava in quel momento affermando anche all'interno della storiografia. Secondo Halbwachs, storia e memoria sono separate in primo luogo attraverso l'atto della scrittura, che consacra l'allontanamento della storia dalla memoria "viva", la quale invece trova supporto nei gruppi sociali ancora esistenti: «In generale la storia non comincia che nel momento in cui la tradizione finisce, cioè nel momento in cui la memoria sociale si estingue o si sfalda» (Halbwachs 2001, pag.155). Inoltre, isola due aspetti che rendono questi concetti irriducibili l'uno all'altro. In primo luogo, mentre la memoria non può essere organizzata artificialmente in segmenti, poiché si dispiega in modo continuo e con movimento ininterrotto nella coscienza del gruppo a cui appartiene, la storia percepisce esclusivamente le differenze e le discontinuità temporali. Proprio della conoscenza storica è, secondo Halbwachs, il lavoro di periodizzazione, che dà «l'impressione che, da un periodo all'altro, tutto cambi (...) persino le tradizioni e la prospettiva del futuro», dal momento che la storia «si colloca al di fuori e al di sopra dei gruppi umani». Secondariamente, esistono più memorie collettive, mentre la Storia è una sola, «un'immagine unica e totale» che ci presenta in modo obiettivo ed imparziale «la serie e la totalità dei fatti così come sono, non per il paese tale o per il gruppo tale, ma indipendentemente da qualunque giudizio di un gruppo» (*Ivi*, pag.161).

Il concetto di storia che emerge da questa riflessione deriva evidentemente da una visione strettamente positivista della disciplina, che permette quindi ad Halbwachs di tracciare confini netti e decisi tra storia e memoria (Assmann 1997, pag.18n; Hutton 1993), oltre che di astrarre la storiografia da qualsiasi contestualizzazione storico-sociale. Si tratta di una posizione radicale, che non molti storici sarebbero disponibili ad appoggiare oggi, anche se rimangono comunque alcuni esempi di importanti autori contemporanei che affermano l'antinomia tra storia e memoria. Yerushalmi (1983), ad esempio, applica questa concezione al ruolo della storiografia ebraica, che in tempi recenti ha dovuto affiancarsi alla memoria collettiva come mezzo di conservazione del passato, a causa della progressiva assimilazione culturale del popolo ebraico e del declino delle comunità tradizionali: essa non può sostituire

la memoria, poiché ha diversi obiettivi e diverse modalità, ma deve aiutarla a resistere all'oblio e alle distorsioni che il mondo secolarizzato ha portato con sé. Un altro celebre studioso che ha fatto proprie le riflessioni di Halbwachs è Pierre Nora, della cui opera sui luoghi della memoria abbiamo già discusso nel primo capitolo (Nora 1997a; Nora 1997b; Nora 1997c). Secondo Nora, l'unica relazione possibile tra le due sfere è quella per cui la memoria diviene oggetto di studio storico, proprio come accade nel suo ambizioso progetto di ricostruzione della storia nazionale francese attraverso i suoi simboli principali; per il resto, storia e memoria sono opposte in tutto: «La memoria è un assoluto e la storia conosce soltanto il relativo» (Nora in Traverso 2006, pag.26).

Tuttavia, anche se le riflessioni di Yerushalmi e Nora contribuiscono ad evidenziare le differenze che innegabilmente esistono tra questi due punti di vista sul passato, è necessario notare che durante la seconda metà del XX secolo essi si sono incontrati, sovrapposti e confusi a molti livelli diversi. Ad esempio, la già citata svolta storiografica avvenuta a metà degli anni Settanta – che ha visto affermarsi la storia orale – ha aperto una nuova prospettiva sull'importanza di considerare la soggettività come elemento costitutivo dei processi storici (Passerini 1978; Passerini 1988). La storiografia ha così cominciato a servirsi della memoria come *fonte*, in modo sempre più pervasivo e fino al punto di spingere una storica come Annette Wieviorka (1999) a definire l'epoca contemporanea come “l'età del testimone”, il cui fenomeno di avvio sarebbe da identificare nel riconoscimento collettivo, da parte del mondo occidentale, della legittimità delle testimonianze dei sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, dopo decenni di silenzio sull'Olocausto. Altri autori, poi, hanno denunciato la nascita e il dilagare di un “culto della memoria”, legato invece alle diffuse rivendicazioni identitarie da parte delle minoranze affacciate sulla scena pubblica dopo l'inizio della crisi dello Stato Nazione, il quale minaccerebbe di sostituirsi alla riflessione storiografica vera e propria (Todorov 1996; Rossi-Doria 1998).

È proprio in questa cornice che si situa il dibattito sull'*uso pubblico della storia* (ups), che costituisce uno dei concetti più utili per leggere lo stato attuale del rapporto tra storia e memoria. Come abbiamo ricordato poco sopra, questa definizione è stata per la prima volta formulata da Jürgen Habermas nell'ambito della «disputa tra gli storici» tedeschi (Rusconi 1987): con ups si intende una pratica attraverso la quale viene costruito un discorso sul passato in modo strumentale con intenti politici non dichiarati, solitamente all'interno dell'arena rappresentata dai mezzi di comunicazione di massa. L'obiettivo principale di Habermas è, in questo caso, quello di porre una distinzione netta tra questo tipo di discorso –

che apparterrebbe di diritto all'ambito della memoria pubblica – e la storiografia, la quale, in quanto disciplina scientifica, deve essere caratterizzata da oggettività ed imparzialità, oltre che svolta in luoghi specificamente deputati alla ricerca. Inoltre, il concetto di ups ci aiuta ad approfondire la questione del ruolo pubblico dello storico. Come osserva Enzo Traverso, infatti:

«In quanto “passatore” (*Grenzänger*) extraterritoriale, lo storico è debitore nei confronti della memoria, ma agisce a sua volta su di essa, dal momento che contribuisce a formarla e orientarla. Proprio perché non vive rinchiuso in una torre ma partecipa alla vita della società civile, egli contribuisce alla formazione di una coscienza storica, quindi di una memoria collettiva (plurale e inevitabilmente conflittuale, che attraversa l'insieme del corpo sociale). In altre parole, il suo lavoro contribuisce a modellare ciò che Habermas chiama l' “uso pubblico della storia» (Traverso 2006, pag.37).

Per questi motivi, l'*Historikerstreit* ha rappresentato uno spartiacque nella riflessione su questi temi, ed ha anticipato – dal momento che risale al 1986 – i termini dello scontro ancora in corso sulla Seconda guerra mondiale e l'identità dei paesi europei nella seconda metà del XX secolo.

Nicola Gallerano (Gallerano 1995, pag.7) ci ha ricordato che, nonostante l'ups abbia trovato una formulazione teorica solo in tempi recenti, si può dire che esso sia nato con la nascita della storia come disciplina conoscitiva. Infatti, come abbiamo notato in apertura del paragrafo, lo statuto scientifico della storiografia è, in realtà, un'acquisizione relativamente recente, prima della quale la giustificazione di fondo di questa impresa di ricostruzione del passato era la sua utilità pubblica. Tuttavia, egli riconosce che dalla fine degli anni Ottanta in avanti l'ups conosce un periodo di estrema intensificazione, persino di «ipertrofia», imputabile a due fattori principali: la cesura storica rappresentata dal 1989, che ha aperto una fase di rapidissima riscrittura del passato non solo da parte degli storici, ma anche di operatori dei media e di politici; una coeva e complessiva perdita di autorevolezza da parte della storiografia, la cui credibilità scientifica era stata minata, appunto, dalle grandi trasformazioni avvenute sia al suo interno che al livello del rapporto pubblico con il passato nei precedenti vent'anni. Si può quindi parlare dell'ups come di un fenomeno storicamente situato, tipico in qualche misura della fase che stiamo tuttora attraversando.

Ciò, inoltre, è vero a diversi livelli. È ancora Gallerano (Gallerano 1999b) a notare come questa pratica non sia necessariamente da identificare solo con un uso politico e

strumentale in senso stretto, ma anche con quegli esempi “virtuosi” di coinvolgimento attivo dei cittadini – magari promossi dagli stessi addetti ai lavori – su temi che riguardano il passato e la memoria collettivi e che possono costituire utili terreni di confronto e spazi di produzione di conoscenza. A questa categoria appartengono ad esempio il teatro civile di Marco Paolini, e i documentari e i film come *Le chagrin e la pitié* di Marcel Ophüls, o *Heimat* di Edgar Reitz. Questo tipo di operazioni, che spesso si collocano al confine della ricerca storica, hanno aperto dibattiti e sollecitato confronti all'interno della sfera pubblica, i quali hanno avuto poi una ricaduta sulla formazione di un “senso comune storico”. L'ups, quindi è diventato un elemento caratterizzante il rapporto tra memoria e storia in senso lato.

Tuttavia, all'interno di questa ricerca intendiamo riferirci a questo concetto nella sua accezione originale, così come era stata proposta da Habermas. Vedremo come il caso della memoria pubblica della storia Pci, infatti, rappresenti un esempio molto chiaro di uso strumentale del passato per fini politici, consolidatosi nella cornice rappresentata dal «dibattito sul passato nazionale cresciuto a dismisura in Italia tra il 1989 e il 1993, nel corso della crisi del sistema politico uscito dalla guerra: una crisi che si è presentata nei termini di una pura e semplice disgregazione e ha trasmesso questi connotati al modo in cui si è fatto uso della storia» (*Ivi*, pag.54).

3.4. Il caso del dibattito sul comunismo in Italia

Abbiamo dunque messo in evidenza i motivi per cui, per poter ottenere un'immagine verosimile della memoria pubblica della storia del comunismo italiano, è necessario considerare due processi paralleli ed interconnessi: le trasformazioni all'interno della disciplina storiografica in Europa e in Italia e la pratica dell'uso pubblico della storia. Inizieremo quindi questa parte di analisi occupandoci del primo di questi due processi per poi passare al tema dell'interazione tra storiografia e memoria pubblica.

Nel terzo capitolo avevamo ripercorso la svolta attraversata dalla contemporaneistica italiana a metà degli anni Settanta e le conseguenze che essa ha avuto sulla storiografia comunista. Il 1989 rappresenta un ulteriore momento di rottura in questo ambito, in particolare per quanto riguarda la storia politica, che, come abbiamo visto, a lungo era stata l'area di studi dominante all'interno della disciplina (Gallerano 1987). In primo luogo, la dissoluzione nell'arco di pochi anni dei due maggiori partiti italiani provoca un definitivo

scompenso degli equilibri che regolavano la “lottizzazione” politica degli studi, oltre a vedere la scomparsa di uno dei maggiori promotori della ricerca sociale e storica sulla sinistra italiana, che era il Pci stesso; in secondo luogo, tutta la storia contemporanea è costretta a rivedere le proprie interpretazioni alla luce dei fatti che sconvolgono l'est europeo. In particolare, dopo il crollo dell'Urss si apre quella fase denominata in letteratura “rivoluzione archivistica” (Pons 2004; Graziosi 2005), vale a dire il breve periodo di apertura degli archivi sovietici, i quali rivelano per la prima volta dopo quasi un secolo l'altra faccia della storia delle relazioni internazionali su cui fino ad allora potevano essere costruite soltanto ipotesi e supposizioni. Per quanto riguarda il Pci, tale “rivoluzione” avviene in verità anticipatamente, nel 1988, quando il partito decide infine di rendere pubblici i propri documenti per gli anni successivi al 1945.

Uno degli effetti più importanti del nuovo accesso a queste fonti – di natura ovviamente ufficiale ed istituzionale – è stato quello di riportare l'attenzione della storiografia sul tema delle relazioni internazionali e sulla cultura politica della dirigenza (si vedano ad es. Di Loreto 1991; Galante 1991; Aga-Rossi & Zaslavskij 1997; Pons 1999), marginalizzando le tematiche che si erano affermate dalla seconda metà degli anni Settanta. Inoltre, la ricerca ha ricominciato a privilegiare la dimensione “teleologica” e ideologica dell'azione del partito a quella “societaria”: ciò ha significato il definitivo abbandono di quell'incontro virtuoso tra storia e scienze sociali che sembrava si stesse diffondendo fino all'inizio degli anni Ottanta, e che aveva cominciato a porre come base della propria analisi le specificità del Pci osservandolo nella sua dimensione socio-culturale nazionale (Lanchester 1983), piuttosto che come mera propaggine europea del blocco orientale.

Il ritorno a categorie e tesi che ricordano quelle predominanti negli anni Cinquanta e Sessanta come chiave di lettura principale dell'identità e della storia del Pci è ben testimoniato dall'introduzione agli atti di un convegno tenutosi negli anni Novanta, di cui riportiamo qui due passaggi. Nel primo ci si riferisce all'opera di Paolo Spriano, prendendola come esempio di una storiografia “di parte” ed ideologicamente viziata e criticandola poi sulla base di un'interpretazione alternativa della storia del Pci che ne considera la strategia completamente coincidente con quella sovietica:

«In questo lavoro si continuava a sostenere che i partiti comunisti godettero di una relativa libertà nel periodo '43-'47. Questa evidente contraddizione si spiega con l'esigenza, innanzitutto politica, di interpretare la storia di questi partiti – ed in particolare del PCI – come

una continua evoluzione verso una sempre maggiore autonomia dall'URSS, facendo di Togliatti il protagonista principale di questo processo. La tesi delle "vie nazionali" al socialismo, intraprese nel '44 e bloccate poi dalla "camicia di forza" imposta dallo stalinismo con lo scoppiare della guerra fredda, per essere finalmente ripresa a partire dal '56, ha avuto una grande fortuna anche all'estero, ed ha incontrato solo poche smentite. E' questa un'interpretazione superata dall'apertura degli archivi sovietici, come ampiamente dimostrano i saggi dei partecipanti a questo convegno, sostanzialmente concordi nel ritenere che le strategie comuniste fossero "fondamentalmente identiche ad est come ad ovest dell'Europa"» (Aga-Rossi & Quagliariello 1997, pagg.20-21).

Nel secondo, poi, si afferma la neutralità dell'approccio adottato dagli autori, basandosi sulla garanzia rappresentata dalla scomparsa del Pci, la cui influenza causava una inevitabile ideologizzazione della ricerca storica – pendente naturalmente a sinistra:

«La ricostruzione della storiografia ha fatto apparire con chiarezza quanto sia stato rilevante per chi si è fin qui dedicato alla storia del comunismo, il coinvolgimento personale con il proprio oggetto di studio. La storiografia, a seconda dei casi, si è presentata come proiezione di un impegno militante, vicinanza ideologica, processo catartico di comprensione e distacco, avversione. Tale coinvolgimento – inevitabile in ogni analisi storica – ha portato ad un'eccessiva ideologizzazione della storia. Oggi vi è la possibilità di inaugurare una storiografia sul comunismo più matura. (...) Questa cesura favorisce l'emergere di una nuova generazione di storici per la quale il comunismo potrà essere solo un oggetto di studio» (*Ivi*, pag.27).

Non solo si ritorna ad una visione "tradizionale" della storia del Pci, ma si pongono le basi per una delegittimazione della ricerca prodotta da storici vicini al partito fino al 1989, che viene etichettata come eccessivamente "ideologizzata" e dunque di fatto scientificamente inattendibile. È in questa prospettiva che si racchiude l'essenza della "nuova" storia del Partito comunista prodotta dopo il 1989: piuttosto che proporre nuove letture si ambisce a decostruire quelle proposte precedentemente, riducendole a mera falsificazione e mitologia. Come nota lo storico Aldo Agosti, si tratta di uno degli aspetti più importanti della corrente di "revisionismo" che si è rivolta verso la storia del Pci negli ultimi vent'anni:

«per valorizzare le virtù catartiche del "nuovo documento" [*proveniente dagli archivi sovietici, ndr.*] non solo si trascurano o si sottoutilizzano molte altre fonti, interne al Pci e non,

che danno un quadro molto più variegato e complesso; ma non di rado si ignora o più spesso si distorce quello che è stato scritto prima. Non è difficile vedere un'analogia con l'ultimo De Felice, quello de *Il rosso e il nero*, che si è largamente inventato una “vulgata” storiografica antifascista per poi prenderla meglio di mira. Nel caso dei nostri autori, il bersaglio è una “storiografia comunista” ricostruita con evidenti forzature e non pochi tratti di fantasia» (Agosti 2009, pagg.283-284).

Questa tendenza al revisionismo, però, non rimane confinata in ambito accademico, dove avrebbe semplicemente dato vita ad un ristretto dibattito tra addetti ai lavori, ma comincia a diffondersi anche all'interno dell'arena dei media. Qui sono proprio gli stessi storici che intervengono su quotidiani e settimanali, portando all'attenzione del grande pubblico esempi particolarmente eclatanti di uso politico della storia (De Luna 1998). Il caso più famoso è certamente quello della “Lettera sugli alpini” di Togliatti, scoppiato nel 1992, pochi mesi dopo il crollo dell'Urss. Ad aprile di quell'anno, il settimanale *Panorama* pubblica alcuni brani di una corrispondenza risalente al 1943 intercorsa tra il segretario comunista e Vincenzo Bianco, rappresentante del Pci all'interno del Comintern. Si tratta di documenti ritrovati a Mosca dal giornalista inviato del periodico e dallo storico ex-comunista Franco Andreucci, risultato delle prime ricerche negli archivi sovietici. Ciò che questi stralci rivelano è che, di fronte alle preoccupazioni di Bianco riguardo alle numerose morti di prigionieri di guerra italiani in Russia, Togliatti risponde che quelle vittime sono necessarie per accrescere il risentimento dei cittadini contro il regime di Mussolini, e che quanto più la guerra avesse significato «rovina e morte per ogni cittadino individualmente preso, tanto meglio sarà per l'avvenire d'Italia» (Agosti 2003, pagg.262-263).

La lettera scatena un'ondata di indignazione per il “cinismo” togliattiano, Achille Occhetto non tarda a dirsi «agghiacciato» da quelle parole e, soprattutto, il presidente della Repubblica Cossiga nomina una commissione di storici per accertare l'autenticità del documento (Agosti 2009). Politica e storiografia cominciano quindi a confondersi – quasi in un'anticipazione della proliferazione delle “leggi sulla memoria” che avverrà dopo qualche anno – e questa volta viene provocata la reazione degli storici di area comunista, che rifiutano collettivamente di partecipare ad un organismo che pareva preposto alla scrittura di una “storia di Stato”. Ironicamente, pochi giorni dopo fu un giornalista – Giulietto Chiesa – ad arrivare alla “verità storica” della questione. Trovandosi a Mosca come corrispondente de *La Stampa*, Chiesa verificò il documento originale e si rese immediatamente conto delle

manipolazioni, se non delle vere e proprie falsificazioni, che erano state operate sulla lettera²⁷.

Questo è certamente il caso più noto di uso pubblico della storia avvenuto in Italia dopo il 1989, ma anche quello che apre una nuova stagione di relazioni tra sfera politica e rappresentazione del passato. Di lì a poco, infatti, la comparsa sulla scena di nuove formazioni politiche avrebbe contribuito ad inasprire ulteriormente i termini del dibattito, mentre i mezzi di informazione ampliavano progressivamente lo spazio dedicato alla discussione della storia della “Prima Repubblica”.

Le ambiguità e le rimozioni proprie del discorso sul passato portato avanti dall'ex-dirigenza comunista si saldano quindi ad un clima complessivamente tendente all'uso pubblico della storia per fini strumentali: entrambi questi fenomeni sono legati alla crisi del sistema politico postbellico, a cui gli eredi del Pci non hanno saputo rispondere con un approccio critico all'analisi del proprio passato. Uno degli indici più evidenti di questo clima è stato il tentativo di delegittimazione, portato avanti dagli anni Ottanta in poi, diretto verso la storia della Resistenza e il valore dell'antifascismo. Si tratta di un processo che corre parallelamente alla trasformazione e alla frammentazione dell'identità comunista, di cui l'antifascismo, come abbiamo visto nel precedente capitolo, aveva tradizionalmente costituito uno degli assi portanti. Vedremo nel corso dei prossimi due capitoli, dedicati all'analisi dei dati, come queste trasformazioni abbiano pesato sulla capacità dei militanti comunisti di riconoscersi nel proprio passato e di elaborare la profonda discontinuità rappresentata dall'89.

²⁷ “Manipolata la lettera di Togliatti sull'Armir”, *La Stampa*, 14 Febbraio 1992.

Capitolo 5

Voci di militanti in una città rossa: la generazione del dopoguerra

1. Introduzione

Finora abbiamo affrontato il tema della costruzione di una memoria del comunismo italiano concentrandoci in particolare su due dimensioni di questo processo: in primo luogo quella interna all'organizzazione, associata quindi all'identità politica collettiva formatasi in seno al Partito comunista italiano nel secondo dopoguerra; in secondo luogo la sua dimensione pubblica, e cioè quella emersa dal dibattito sulla storia del Pci e del comunismo sviluppatosi in Italia prima e soprattutto dopo il 1989. Questo capitolo e il successivo si occuperanno invece del medesimo processo da un terzo punto di osservazione, collocato al livello delle memorie individuali, attraverso la presentazione di un'analisi di caso, quello dei militanti bolognesi. Abbiamo già discusso nella sezione dedicata alla metodologia le ragioni e i criteri che hanno guidato la selezione dei soggetti e determinato la scelta dell'intervista semi-strutturata come strumento per cogliere il collegamento tra il piano individuale e quello collettivo del ricordo. Rimangono ora da esaminare, prima di addentrarci nell'analisi delle narrazioni, i caratteri specifici del territorio nel quale la ricerca è stata condotta e i motivi per cui esso rappresenta un caso allo stesso tempo esemplare e particolare per lo studio della memoria del comunismo. Per fare questo utilizzeremo come chiave di lettura il concetto di *subcultura politica*, già da tempo affermato nell'ambito della letteratura sociologica che si è occupata delle cosiddette regioni "rosse" del centro-Italia: tale concetto ci permetterà, tra l'altro, di includere nell'analisi anche la dimensione storica e di osservare così le trasformazioni che l'identità politica emiliano-romagnola, e bolognese nello specifico, ha attraversato tra i due decenni che si trovano al centro di questa ricerca, cominciando

naturalmente dal dopoguerra.

Partire dalla variabile territoriale per delimitare l'area di ricerca è parsa la scelta più naturale, date le specificità del Pci e la sua già evidenziata complessità interna. Fino a questo punto, infatti, pur avendo sottolineato a più riprese l'importanza di allontanarsi da una percezione del partito come entità monolitica ed immutabile, ci siamo limitati ad analizzare il piano della politica nazionale portata avanti dal Pci e il peso che su di essa hanno avuto processi storici e culturali che hanno riguardato il paese nel suo insieme. Nel momento in cui vogliamo invece porci rispetto a queste vicende da un punto di vista individuale, che acquista senso solo in quanto collegato a percorsi di vita e pratiche sociali situati in contesti specifici, è necessario considerare la grande differenziazione interna del partito, che si esprimeva in molteplici microrealtà politiche legate ad altrettante storie locali.

Ciò, significativamente, accadeva nonostante la forte omogeneità organizzativa che ha sempre contraddistinto il Pci. È utile ricordare a questo proposito le osservazioni riportate all'interno della ricerca del Cespe sull'identità comunista alla fine degli anni Settanta: l'équipe di ricercatori aveva infatti notato che, a prescindere dalle condizioni ambientali che accompagnavano i tentativi di radicamento del partito in determinate aree, il modello che veniva imposto era sempre il medesimo, corrispondente cioè all'idealtipo di “partito nuovo” togliattiano (Fedele 1983). Tuttavia, ciò che infine la ricerca concluse fu che il primato dell'organizzazione politica così metodicamente affermato sembrava comunque potere poco nei confronti dell'evidente eterogeneità del territorio nazionale, che in qualche modo si rivaleva sulla rigidità del modello, impedendo di fatto un suo insediamento stabile e compiuto in tutto il paese. La ragione principale di questo parziale fallimento era, secondo i ricercatori del Cespe, che tale progetto «presupponeva un retroterra sociale che era proprio soltanto di una parte dell'Italia. E cioè: le regioni rosse o – più precisamente – l'Emilia, che anche in questo caso ha rappresentato per Togliatti il vero laboratorio di un modello organizzativo più generale, il quale non è però mai riuscito a riproporsi con identico successo nel resto del paese» (*Ivi*, pag.373).

Alcune indagini condotte su base locale in zone in cui il Pci non riuscì mai ad affermarsi come forza politica egemone hanno infatti confermato negli anni le osservazioni del Cespe: nel cuore delle zone “bianche” del nord-Italia, ad esempio, il risultato degli sforzi di allargare la base comunista cercando di introdurre il modello del “partito nuovo” fu quello di «esasperare i caratteri della subcultura di classe», e di dare vita quindi a quella che è stata

definita un'*identità esclusa*, caratterizzata da settarismo e ortodossia ideologica (Riccamboni 1992, pag.XI); allo stesso modo il fondamentale lavoro di Sidney Tarrow sul Mezzogiorno metteva in luce già a metà degli anni Sessanta le difficoltà dei comunisti di confrontarsi con le complesse logiche sociali e culturali dell'Italia del sud (Tarrow 1967). L'Emilia emerge allora, come abbiamo detto, quale caso esemplare e particolare insieme. Se, dalla svolta di Salerno in avanti, il Pci si presenta come partito con una vocazione nazionale e democratica, è soprattutto in quest'area che esso riesce a realizzare le proprie aspirazioni di partito di governo. Questo accade grazie all'esistenza, in queste zone, di una *subcultura territoriale* che si è strutturata intorno all'egemonia culturale e politica del Partito comunista. Carlo Trigilia (1981; 1986) definisce tale tipo di subcultura come

«un particolare sistema politico locale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza e da una elevata capacità di aggregazione e mediazione dei diversi interessi a livello locale. Questo presuppone l'esistenza di una fitta rete istituzionale (partiti, chiesa, gruppi di interesse, strutture assistenziali, culturali, ricreative) coordinata dalla forza dominante, che controlla anche il governo locale e tiene i rapporti con il sistema politico centrale. Attraverso questa rete, non solo si riproduce un'identità politica particolare, ma si contribuisce all'accordo locale tra i diversi interessi» (Trigilia 1986, pag.48).

In Emilia Romagna, questo sistema locale ha permesso la costruzione di una società avanzata dal punto di vista economico e sociale, retta ininterrottamente dall'amministrazione del Pci fin dal secondo dopoguerra.

In questo capitolo, quindi, partiremo da questa griglia interpretativa per analizzare i ricordi di un gruppo di ex-comunisti che si sono formati politicamente ed hanno militato per tutta la propria vita entro questo particolare ambiente sociale. Vedremo come proprio tale ambiente di socializzazione costituisca quindi una variabile indispensabile per comprendere le rappresentazioni del passato conservate dalla memoria del primo gruppo generazionale in tutta la loro complessità e stratificazione. Come avevamo già anticipato nella sezione dedicata alla metodologia, si tratta di un gruppo di individui che si presenta particolarmente omogeneo: provengono tutti da un ambiente di socializzazione "amico", cioè da famiglie definite "antifasciste", formate da simpatizzanti o membri del Pci già prima del 1945; i percorsi di accesso al partito seguono tre strade tradizionali: quella dell'iscrizione diretta, in 8 casi, del passaggio nella Federazione Giovanile, in 9 casi, o attraverso la militanza sindacale, in 3 casi;

la provenienza geografica familiare è per 15 di loro la provincia di Bologna, per 3 altre province emiliano-romagnole e solo per 2 di essi altre regioni italiane; il livello di scolarizzazione è basso (14 con licenza elementare, 5 con licenza media, un unico diploma); sono tutti pensionati, di cui 15 ex operai e 5 ex impiegati. Si tratta, in sintesi, del profilo medio del militante comunista che vive nell'area urbana di Bologna tra il 1945 e il 1956. Il Pci provinciale, infatti, è in quegli anni un partito in larga parte operaio e bracciantile: la percentuale degli operai oscilla dal 38,6% al 34,7%, mentre quella dei braccianti è compresa tra il 21% e il 19,3%, mentre è da notare la bassissima presenza di intellettuali e studenti.

Cominceremo quindi col ripercorrere i motivi che hanno spinto questi uomini e queste donne ad avvicinarsi al partito; proseguiremo ricercando tracce degli elementi costitutivi della loro specifica identità politica nei loro racconti; analizzeremo la loro visione della storia del Pci a vent'anni dalla dissoluzione del partito e termineremo infine cercando di capire che tipo di strascichi ha lasciato la svolta occhettiana tra i militanti. Se, apparentemente, la grande maggioranza dei militanti emiliani ha seguito l'ultimo segretario del Pci nel suo progetto di rinnovamento, sarà comunque interessante analizzare le reazioni individuali ad una trasformazione che ha minacciato la base stessa del sistema socio-culturale regionale, e cioè l'identità politica comunista.

2. Diventare comunisti negli anni Quaranta: la nascita della subcultura politica emiliano-romagnola

2.1. Percorsi di ingresso

Per spiegare lo straordinario radicamento sociale che il Pci riuscì ad ottenere in Emilia Romagna nel secondo dopoguerra e poi a mantenere pressoché inalterato per oltre quarantacinque anni, è necessario risalire alle sue origini storiche. Le radici del comunismo emiliano vanno infatti ricercate nella grande diffusione che il Partito socialista conobbe in queste zone all'inizio del XX secolo, favorita da un insieme di fattori socio-economici che costituivano caratteristiche peculiari del territorio. In particolare – come è stato attentamente

ricostruito da Carlo Trigilia nel suo studio delle subculture politiche territoriali italiane (1986) – il successo del socialismo era legato alla specifica struttura di classe che era emersa progressivamente nel corso del secolo precedente. Durante gli anni Ottanta dell'Ottocento, il procedere dello sviluppo capitalistico e l'unificazione del mercato si accompagnarono ad un processo di emarginazione e proletarizzazione dei ceti più deboli, soprattutto in ambito agricolo. La reazione a tale destabilizzazione degli equilibri sociali tradizionali da parte delle classi coinvolte fu proprio determinata dalle specificità della struttura sociale: essa forniva infatti un terreno generalmente favorevole ad una traduzione della tensione in un movimento collettivo di protezione della società locale dalla penetrazione di fattori esterni – in questo caso il mercato e lo stato – senza che però questa azione di difesa fosse diretta ad una radicale messa in discussione dei rapporti di produzione (Sivini 1979; Trigilia 1986). Il processo di emarginazione assunse quindi in questo caso un carattere meno dirompente – pur con alcune eccezioni – rispetto ad altre parti del paese in cui la struttura di classe si presentava invece più fortemente polarizzata, ponendo così le basi per la costruzione di quella specifica identità politica regionale che coniugherà elementi di sovversivismo con una visione gradualista ed anti-rivoluzionaria della lotta politica (Casali 1997).

Inoltre, la mobilitazione riuscì presto ad esprimersi e strutturarsi attraverso le *risorse di identità* preesistenti sia a livello rurale che a livello urbano (Trigilia 1986, pag.68). Soprattutto in Emilia, dove la presenza clericale nelle campagne era relativamente debole, quella laica nelle città più consistente e dove queste due dimensioni erano riuscite a stabilire un contatto, il radicamento di orientamenti socialisti fu anticipato e ancora più profondo rispetto al resto delle regioni centrali. L'affermazione definitiva del Psi in queste aree avvenne poi nel primo decennio del Novecento, attraverso l'esperienza delle municipalità socialiste e, parallelamente, grazie al progressivo radicamento di una estesa rete associativa, costituita da leghe sindacali, camere del lavoro, società di mutuo soccorso e cooperative, che permisero alla nuova identità politica di divenire tradizione consolidandosi stabilmente a livello comunitario (Ridolfi 2004; Menzani 2007). In particolare, le associazioni svolsero un'importante azione di mediazione sociale, creando una solidarietà tra gruppi eterogenei – i diversi settori del mondo contadino da un lato e gli artigiani ed operai delle zone urbane dall'altro – cementata da una forte base ideologica (Ramella 2005).

A provocare il brusco arresto dello sviluppo di questo nuovo sistema locale fu l'avvento del fascismo. Paradossalmente, infatti, la regione più “rossa” del paese fu anche una

delle culle del movimento fascista, che crebbe, dopo gli scioperi agricoli del 1920, immediatamente caratterizzato da illegalità ed eversione (Dogliani 2004). L'affermazione del movimento significò quindi che la successiva fase di istituzionalizzazione del fascismo non avvenne, come in altre parti del paese, attraverso tradizionali alleanze elettorali, ma che costituì invece una vera e propria rottura con il sistema precedente, le cui strutture – economiche, sindacali e politiche – rappresentarono uno dei bersagli principali della violenza squadrista (Trigilia 1986). Le uniche organizzazioni a non essere completamente distrutte, ma piuttosto ridimensionate e “spoliticizzate”, furono le cooperative, che infatti, come vedremo meglio in seguito, rappresentarono poi l'unico elemento di vera continuità istituzionale con il governo locale socialista e furono indicate già dalla Resistenza e dalla propaganda antifascista come un possibile modello economico-sociale da adottare dopo la guerra (Menzani 2007, pag.66).

Per spiegare l'immediato radicamento del Pci in Emilia Romagna nel dopoguerra si parla dunque solitamente di *riemergenza* (Trigilia 1986) o di *rifondazione* (Baccetti & Caciagli 1992) della cultura politica d'inizio secolo, sulle basi dell'opposizione portata avanti soprattutto dai comunisti durante il regime e nel movimento resistenziale. Fu infatti il Pci che, sebbene in clandestinità, riuscì a rappresentare il punto di riferimento principale per la difesa della società locale prima dalla violenza del fascismo e poi dall'occupazione tedesca; inoltre, il tipo di visione politica di cui erano portatori i comunisti forniva anche un ponte ideale verso il dopoguerra, dando «al processo di mobilitazione obiettivi non limitati alla liberazione e alle lotte contro i nazifascisti, ma proiettati anche verso un mutamento dei rapporti sociali» (Trigilia 1986, pag.145). La possibilità di conservare i valori tradizionali e rinnovarli, legandoli ad un nuovo progetto per il futuro, permise quindi alla società emiliana di ricostruire quella continuità che era stata spezzata dalla repressione del regime. Come hanno osservato alcuni autori, è proprio al livello della memoria collettiva della popolazione locale che questo legame tra passato e futuro si è consolidato:

«memorie e tradizioni politiche che non si piegano all'ideologia di regime sopravvivono però nella vita comunitaria, riemergendo soprattutto nella conflittualità sociale dei braccianti e dei mezzadri nelle campagne. Da qui la Resistenza trae le forze maggiori per condurre la lotta armata contro le forze congiunte dei nazisti e dei fascisti della Repubblica sociale e le risorse per supportarne lo svolgimento, alimentando aspettative di radicali rivolgimenti sociali» (Ridolfi 2004, pag.80).

È utile osservare alcuni dei dati sul radicamento del Pci in Emilia Romagna nell'immediato dopoguerra per apprezzare il grado di fiducia che il partito si era conquistato tra la popolazione soprattutto nell'ultimo biennio del conflitto. Nel dicembre del 1945 si contavano in regione già 345.171 iscritti, pari al 20% del totale nazionale, posizione che si confermerà, aumentando di qualche punto percentuale, negli anni successivi; la capillarità della presenza del partito fu testimoniata fin da subito dal numero di cellule costituite, il più alto del paese, mentre dal 1952 l'Emilia Romagna sarebbe stata l'unica regione italiana ad avere una sezione in ogni comune. La provincia di Bologna aveva la federazione più ampia, con quasi 110.000 iscritti nel 1947 (Casali & Gagliani 1980), e presto sarebbe diventata anche il centro regionale dell'associazionismo, mantenendo fino agli anni Ottanta il maggior numero di cooperative presenti sul territorio (Menzani 2007, pag.135).

Abbiamo quindi ricercato le tracce del legame mnemonico con la subcultura socialista emiliana anche tra i racconti dei soggetti del primo gruppo generazionale, per comprendere l'entità della cesura con la fase storica precedente – se di cesura effettiva si può parlare – che il fascismo e la guerra rappresentarono per quei giovani, futuri militanti comunisti, cresciuti sotto il regime. Per ragioni anagrafiche, la quasi totalità degli intervistati non ha partecipato direttamente alle lotte antifasciste e, di conseguenza, nelle loro narrazioni si possono ritrovare accenni al periodo del regime e ai soprusi quasi solo attraverso riferimenti ai propri familiari e conoscenti: come abbiamo già evidenziato, infatti, tutti i soggetti di questo gruppo provengono da ambienti familiari orientati politicamente a sinistra. L'unico tra di loro che abbia fatto parte del movimento resistenziale, originario di un piccolo centro della Romagna, ricorda i suoi primi contatti con l'antifascismo attraverso alcune famiglie del paese che conservavano una piccola biblioteca clandestina, fornendo così una testimonianza di come la subcultura si sia rigenerata anche attraverso la trasmissione delle idee all'interno delle piccole comunità locali.

«Attraverso loro si riusciva a dire qualche cosa. I libri più belli che ricordo io, li ho letti lì; avevano una biblioteca diciamo clandestina girante. Ho letto Cronin, “La cittadella” e “E le stelle stanno a guardare”. Per esempio ne “E le stelle” c’era una frase, un dialogo e quello m’ha stupito, un dialogo fra il babbo e il figlio, il babbo minatore e il figlio, il babbo disoccupato in un inverno rigido, freddo. E dice, “Papà, fa un gran freddo in casa, ma lì c’è un mucchio di carbone, com’è?”. E lui risponde “Tu hai freddo perché c’è troppo carbone”. L’avevano licenziato perché non vendeva: è già una risposta che ha un fondamento politico. E ho avuto anche la possibilità di leggere la prima *Unità* clandestina, che era poi un foglietto,

così, non confondiamo con i giornali attuali. Però erano sempre contatti molto a livello circoscritto e personale, per mantenere la sicurezza contro la polizia fascista che imperversava» (Roberto, 1921).

Più in generale, tuttavia, il primo gruppo generazionale è erede diretto sia della Resistenza che del processo di mantenimento sotterraneo della tradizione socialista e di ricostruzione della continuità: spesso troppo giovani per aver partecipato attivamente all'opposizione al regime, molti vedono però la propria adesione al Partito comunista negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto come un atto "naturale", che nasce dalla tradizione familiare.

«L'ho scelto per storia di famiglia, perché eravamo tutti iscritti in una famiglia già di sinistra prima della guerra, anche se nessuno aveva la tessera con tutto quello che comportava (...) Mio padre era già comunista nel '21, poi è dovuto venire a Bologna proprio per via dei fascisti. Lui è nato a Ozzano, là lo cercavano, che lui è del '900, proprio del '900, ed è venuto a Bologna che aveva 18 o 19 anni. Poi a Bologna ha conosciuto mia madre, che più che altro veniva da una famiglia in cui il padre era anarchico, ecco, socialista e anarchico e poi mia mamma era la più grande di dieci figli. Di conseguenza poi i figli hanno seguito. Venivano da vicino a Ferrara e anche loro si erano trasferiti a Bologna» (Rosa, 1936).

«Noi eravamo di famiglia così. Mi ricordo che mia mamma – allora non c'era ancora il Partito comunista e lei era a lavorare nella Lega, lei organizzava, era una molto attiva. Mio cugino è stato cinque anni al confino, dai 18 ai 23 anni, perché lui era un antifascista e andava a staccare i manifesti e poi suo zio, dato che è Ghini, era una personalità. Quindi noi siamo di estrazione così» (Giuliana, 1921).

«Io mi sono iscritta nel '47, che poi prima mio padre era socialista. Eravamo tutti quanti di idee antifasciste e basta. Allora, dato che sono venuta a Bologna – quando mi sono sposata sono venuta giù – allora lì c'erano quelli che facevano l'iscrizione e prendevano l'iscrizione. Chiedevano chi si voleva iscrivere e io ero disposta e mi sono iscritta allora, perché c'avevo già quelle idee lì, non è che mi abbia convinto qualcuno (...) Perché quando andavamo a scuola alle elementari, avevo la maestra fascista, che però era brava, ci faceva recitare, ci faceva fare tante cose. Allora però tutte le volte che venivano ci faceva stare sull'attenti, che venivano nel paese perché io sono di un paesino in provincia di Modena. Però poi quando dicevano "Viva il duce" io non lo dicevo mai, perché noi avevamo quell'idea lì. Guardi che mio zio diceva sempre, "Viva il duce che la miseria ci produce". Mi è sempre rimasto in mente. Insomma noi avevamo quell'idea lì, non c'è niente da fare» (Luisa, 1930).

Non appare quindi esserci alcuna frattura tra la generazione dei narratori e quella dei loro genitori, e l'adesione al partito avviene così in modo quasi inconsapevole. L'antifascismo costituisce evidentemente il ponte di raccordo tra la cultura politica delle due coorti, in modo

talmente stabile da renderle parte della medesima storia ed impegnate nella stessa lotta. Solo in alcuni casi accade che gli intervistati appaiano quantomeno più consci del passaggio dall'antifascismo alla militanza nel Pci avvenuto dopo il 1945. Nella prossima testimonianza, ad esempio, nel racconto dell'iscrizione al partito si fa riferimento, oltre che all'influenza della famiglia, anche all'importanza dell'interiorizzazione dell'impianto ideologico comunista, avvenuta con l'esperienza della militanza.

«Ho scelto il Pci perché io vengo da una razza che erano tutti antifascisti e abbiamo subito anche il fascismo e quindi mi sono inculcato poi nella mia mentalità altre cose, cioè ho fatto un ragionamento che è una lotta di classe ed è bene che io stia dalla parte del popolino. E il Pci era l'unico partito» (Walter, 1928).

Chi invece non collega esplicitamente la propria scelta di aderire al Pci alle idee politiche della propria famiglia – pur provenendo da ambienti di simpatizzanti – ricorda di aver visto nel partito il mezzo migliore per partecipare alla ricostruzione della società dopo la guerra. È soprattutto in questi racconti che emerge chiaramente la tensione verso il futuro e la dimensione di progettualità a cui il Pci dava accesso per i nuovi iscritti. Il successo della Resistenza soprattutto a livello di consenso popolare (Preti 2004), con la sua preponderante presenza comunista, aveva posto le basi della fiducia della popolazione locale nel partito, che ne raccolse quindi i frutti nei primi anni dopo il '45.

«Era la convinzione che avremmo potuto cambiare tutto. Secondo me la grande spinta [ad iscriversi] ci veniva dal fatto che uscivamo dalla guerra, anche quelli che non avevano combattuto, anch'io che avevo 14 o 15 anni però la guerra l'avevo vissuta molto concretamente, e quindi avevi la convinzione che, insomma, finita la guerra, finito il fascismo, che cosa mai avrebbe potuto fermare un cambiamento che avesse dato ai giovani che volevano studiare la possibilità di studiare, che volevano lavorare la possibilità di lavorare, che volevano costruire un qualcosa di comune... Insomma tutte delle cose nuove» (Clara, 1930).

«Era una atmosfera che penso che è irripetibile: era tutto distrutto, metà della gente morta, quella che era viva era malata di tubercolosi, affamati, senza lavoro. Ci riunivamo e, riunendoci, si sono costituite le cellule. Il passo per fare la tessera definitiva è stato breve, brevissimo e mi sono iscritta proprio perché in gruppo eravamo tutti desiderosi di ricostruire. E poi ero in una zona di contadini: le grandi lotte dei contadini per la divisione al 60% le potevi fare solo all'interno del Partito comunista. (...) Là a Crespellano in quei mesi sono stati mesi fantastici perché, non so, è come uno che è malato e a un certo punto guarisce: avevi una frenesia di novità, di che cosa è la libertà, perché, in che maniera, cos'è la democrazia, come ce la spieghiamo. E allora riunioni, discussioni, discussioni, discussioni. Poi bicicletta, e via

per la campagna per costituire le cellule nelle case perché i contadini sono stati l'anima della Resistenza» (Liliana, 1926).

Nel secondo estratto affiorano poi anche alcuni riferimenti alle lotte del dopoguerra: all'impegno nell'azione di ricostruzione si lega infatti anche il desiderio di “radicali rivolgimenti sociali” menzionato sopra, che si trasformò in lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro già tra il '45 e il '49, soprattutto nelle campagne emiliane (Crainz 1994). Negli anni successivi, poi, e in particolare dopo il 1948, i comunisti si troveranno a dover fronteggiare la crescente repressione nei confronti del partito e dei sindacati. Discuteremo più a fondo l'impatto dell'anticomunismo a Bologna nel paragrafo successivo; per ora è importante notare come, per coloro che arrivarono all'iscrizione al Pci qualche anno dopo la fine della guerra, le lotte di operai e braccianti abbiano costituito una spinta fondamentale nell'orientamento della scelta politica. Questo passaggio emerge bene dalla prossima testimonianza, fornita da un uomo proveniente da una famiglia che, pur avendo accolto le idee antifasciste, era rimasta essenzialmente inattiva per tutto il periodo della guerra.

«A convincermi a iscrivermi al Pci è stato le prime sei croci dell'anno santo. Nel 1950 c'è stata alle Acciaierie di Modena una lotta per delle rivendicazioni, salari, ma anche condizioni di lavoro, la sicurezza all'interno dei luoghi di lavoro. La polizia ha sparato. Non mi ricordo se sono sei o nove operai uccisi, fra i quali i genitori della figlia che hanno adottato Palmiro Togliatti e Nilde Iotti. E io, siccome guardavo con simpatia, pur essendo un ragazzo – allora avevo 18 anni – a questo partito perché era quello presente sul territorio, istintivamente sono passato davanti alla sezione, siccome questi erano gli unici che protestavano, e mi sono iscritto al partito» (William, 1932).

Un elemento che rende particolarmente interessante questa testimonianza è la discrepanza tra la data di iscrizione dichiarata all'inizio dell'intervista – il 1958, che avrebbe collocato questo soggetto al di fuori del campione – e quella invece ricordata in questo passaggio. Non abbiamo modo di verificare l'anno effettivo di tesseramento, ma si è ritenuto di includere ugualmente la sua narrazione nell'analisi proprio sulla base di questo errore: come si vedrà nel prossimo paragrafo, le lotte degli anni Cinquanta e in particolare eventi come la morte dei sei operai uccisi dalla Celere del ministro Scelba a Modena – rimasta nella memoria del partito anche per la decisione di Togliatti di adottare la figlia di una delle vittime – hanno segnato in modo indelebile i militanti formati in quel periodo, contribuendo fortemente a definirne l'identità collettiva. In questo senso, anche questo testimone rientra nella generazione politica – e mnemonica – che abbiamo preso in considerazione.

I percorsi di accesso al partito possono quindi essere ricondotti in gran parte al processo di radicamento della subcultura comunista emiliana, dal momento che la maggioranza del nostro primo gruppo generazionale si è iscritto al partito o alla Fgci negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale. Per quanto riguarda i pochi casi di militanti arrivati al partito lungo il decennio successivo, i motivi di avvicinamento sono invece identificabili nelle lotte operaie e bracciantili che in quel momento erano sostenute soprattutto dal Pci e che lo rendevano uno dei mezzi di integrazione sociale più potenti a disposizione dei lavoratori. Sarà proprio questa dimensione a definire alcune delle caratteristiche specifiche della generazione di militanti formatasi in questo periodo.

2.2. Il modello emiliano

Dopo aver esaminato le ragioni che gli intervistati offrono per motivare la propria scelta politica, passiamo ora ad affrontare i contenuti e i significati che essi associano all'esperienza di militanza vissuta nel Pci, cominciata in un momento storico cruciale e particolarmente complesso. L'obiettivo di questa parte dell'analisi è arrivare ad identificare gli elementi principali dell'identità politica di questo gruppo generazionale, fondamentali per comprendere poi il punto di vista degli intervistati sulla storia del Pci e sulle sue discontinuità. Vedremo infatti come il contesto storico durante il quale è avvenuta la formazione di questi militanti e in cui essi si sono trovati ad agire in quanto comunisti abbia avuto un'influenza determinante sul modo in cui si sono strutturati i loro ricordi e sulla loro percezione del partito a cui appartenevano. In particolare, ci concentreremo sul cambiamento a livello politico e sociale avvenuto dagli anni della guerra fredda a quelli della crescita economica della regione.

Nel corso della panoramica storica sul radicamento del Psi all'inizio del XX secolo, abbiamo fatto riferimento alla natura composita che l'identità politica emiliana avrebbe assunto nel dopoguerra, caratterizzata da un fondo moderato affiancato però da elementi di massimalismo e ribellismo. Questa seconda dimensione si scontra evidentemente con quello che nel tempo è divenuto il mito del cosiddetto *modello emiliano*, rappresentato soprattutto dalle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia, che si presentava invece come la realizzazione di «una formula che condensa la ricetta del “riformismo comunista” fatto di buona amministrazione e di politiche a sostegno dello sviluppo economico e della coesione

sociale» (Ramella 2005, pag.35), e privo dunque di quei tratti di radicalismo che si potevano riscontrare in altre zone dell'area rossa, come la Toscana. In particolare, la caratteristica distintiva della regione veniva identificata nell'elevata stabilità politica e nella solida continuità amministrativa, entrambe basate sulla capacità degli enti locali guidati dal Pci di porsi come mediatori tra i diversi interessi coinvolti a livello produttivo e sociale, contribuendo così a creare un «nesso inscindibile fra progresso economico e sviluppo della democrazia» (Cammelli 1978, pag.748).

In breve, si può affermare che l'Emilia Romagna riuscì a raggiungere la piena applicazione delle indicazioni che Togliatti aveva fornito già nell'immediato dopoguerra: arrivare al governo allontanandosi dalle forme di classismo e radicalismo autoreferenziale in cui il Partito comunista rischiava di chiudersi, tramite la creazione di alleanze durature con diversi settori della società e in particolare con i ceti medi (Togliatti 1974). In questo senso l'“Emilia rossa” diventò l'avanguardia del Pci nazionale, il suo “laboratorio”. Come scriveva Nilde Iotti nella prefazione ad una raccolta di discorsi del segretario comunista:

«Togliatti amava molto usare l'espressione “democrazia e socialismo”, come due termini per così dire interdipendenti. Questa espressione la usa particolarmente in Emilia, quasi ad indicare le caratteristiche salienti di un processo di formazione storica. È anche per questo – io credo – che rivolgendosi a tutti coloro che in mala o buona fede chiedono “che cosa fareste voi, se foste al potere”, egli indicherà come esempio la società emiliana, unita, tollerante, democratica» (in Togliatti 1974, pag.XIII).

Indubbiamente, tale descrizione corrisponde alla realtà dell'Emilia Romagna così come prese forma dall'inizio degli anni Sessanta in avanti, dopo l'espansione economica e il decollo industriale della regione, ma trascurava di considerare i primi quindici anni del dopoguerra, durante i quali, all'interno del partito e della società, il panorama era decisamente più articolato e conflittuale. Consideriamo ad esempio la provincia di Bologna, a cui si riferiscono anche la maggior parte dei racconti degli intervistati. Il caso bolognese è divenuto nel corso degli anni simbolo per eccellenza del successo del modello emiliano, ed è stato soprattutto Giuseppe Dozza, sindaco della città per un lunghissimo periodo – dal 1946 al 1966, quando fu costretto a dimettersi per ragioni di salute – ad incarnare la figura tipica dell'amministratore comunista, con la sua «concretezza e la [sua] bonomia (...) entrate nell'aneddotica» (D'Attorre 1986, pag.165). L'amministrazione Dozza traghettò Bologna fuori dall'emergenza della

ricostruzione e dalla crisi degli anni Quaranta e Cinquanta (Zamagni 1986), fino ad approdare alla grande crescita emiliano-romagnola degli anni del miracolo economico:

«Dal 1951 al 1963 il prodotto lordo interno dell'Italia, cioè il valore aggiunto, è aumentato in termini reali di circa il 91%, con un saggio medio annuo di incremento del 5,5%. Nello stesso periodo in Emilia è più che raddoppiato e l'aumento annuo risulta del 6%. Se però si tiene conto dell'inizio ritardato dello sviluppo della regione, il saggio annuo di aumento a partire dal 1955 non può essere stato inferiore all'8%» (Bellettini 1980, pag.20).

Il percorso per arrivare al “modello emiliano”, però, non fu facile né immediato. Il clima politico degli anni della ricostruzione fu dei più aspri, soprattutto a Bologna. Abbiamo già ricordato le grandi lotte bracciantili del periodo '45-'49, che coinvolsero anche gran parte della provincia del capoluogo – la quale presentava infatti una struttura sociale eterogenea, operaia-bracciantile e mezzadrile (Anderlini 1990, pag.34). Accanto a queste, in particolare a partire dal 1948 e per tutto il periodo della guerra fredda, si sviluppò la protesta degli operai contro la smobilitazione delle fabbriche e contro la grande ondata di licenziamenti, spesso utilizzata in modo strumentale dai gruppi padronali per eliminare dirigenti sindacali e lavoratori politicamente attivi: in tutto, tra il '48 e il '54, furono licenziati nelle industrie bolognesi 9.000 operai (Bellettini 1980, pag.19). Nel frattempo, la repressione colpiva anche al di fuori delle fabbriche: momenti particolari di offensiva da parte del governo centrale si verificarono, ad esempio, in concomitanza con lo sciopero proclamato in seguito all'attentato a Togliatti e durante le campagne elettorali. Complessivamente, l'Emilia fu, insieme alla Puglia, la regione più colpita dalle violenze contro i manifestanti, a causa dell'intensità delle lotte che stavano attraversando le campagne e le città. Solo nella provincia di Bologna si registrarono, nei sei anni successivi alle elezioni del 18 aprile, 4.403 arrestati, 13.935 processati, 773 feriti e due uccisi (Casali & Gagliani 1980, pag.265).

Tra i racconti dei militanti intervistati è facile ritrovare riferimenti a quella fase di conflitto aperto. I ricordi delle manifestazioni, della violenza subita dai comunisti negli anni della guerra fredda e dello scontro aperto con la Chiesa cattolica ricorrono tra le storie di tutti i testimoni di questo gruppo, sono proposti spontaneamente anche quando non sollecitati dalle domande dell'intervistatore, e si legano in molti casi alla memoria del mito dell'Unione Sovietica, che affronteremo però nella prossima sezione. I racconti più frequenti – data la provenienza operaia della maggioranza dei soggetti – riguardano la situazione nelle fabbriche

o, più in generale, sul luogo di lavoro in città.

«Negli anni '50 essere attivista del Pci o anche solo del sindacato, la Fiom, che poi era qualche cosa di fiancheggiatrice al Pci, voleva dire mettersi in lista per la prima occasione essere cacciati fuori. Sabiem, Minganti, Casaralta e anche dove lavoravo io, una fonderia con 30, 32, fino a 40 siam stati. Io la chiamavo la caccia alle streghe» (Aldo, 1931).

«Mio marito lavorava alla Weber. La Weber la chiamavano “la piccola Russia”, allora. E anche mio marito era nel sindacato. Allora c'erano dei fascisti in segreto, perché non si sapeva chi erano, perché dopo la guerra non c'erano più i fascisti, però c'erano. Ne saltano fuori anche adesso! C'erano anche allora. Là nelle officine ci sono le bacheche dove una volta ci mettevano i giornali, ci mettevano tutte quelle robe lì che adesso non so, non ci saranno neanche più. Allora una mattina mio marito va a lavorare e ci trovarono appeso un bel foglio grande con su scritto: “Primo, R.V.”, e poi altri dieci nomi, “Voi sarete i primi ad essere morti”» (Luisa, 1930).

«Io mi ricordo che lavoravo in via Indipendenza da un pellicciaio, ero una modellista e allora dovevo provare i modelli a queste signore e c'era sciopero. E io dico: “Io, signora, non vengo mica domani perché c'è sciopero”. E lei: “Come, fa sciopero? E io come faccio con le mie clienti?”. “Le sue clienti verranno un altro giorno”. “Ma lei deve venire”. E io dico: “No, mi dispiace, ma io non vengo”. “Ma proprio lei deve far sciopero?”. “Ben, e perché? Io faccio sciopero, se ci sono gli scioperi li faccio”. E infatti dopo non mi ha mica riassunto, perché io ero stagionale. La scusa fu quella, dato che sapeva che io facevo queste cose, mi sposai nel '50 e mi disse, “Se lei mi firma che non rimane in stato interessante la riassumo”. E io dissi, “Se lei va a letto con mio marito, forse le firmo, ma dato che ci vado io non posso dire che non rimango in stato interessante”. Perché lei sapeva che se ero in stato interessante non mi poteva licenziare, avevo dei diritti. E così non mi assunse più» (Giuliana, 1921).

«Ad esempio, quando io ho scelto un sindacato – che mi hanno iscritto per forza quando sono andato a lavorare, che mi son trovato la tessera della Cisl senza che nessuno me lo chiedesse – io sono andato alla Cisl e ho detto, “E questa? Cos'è?”. Ah, dice, “La tessera del sindacato”. Io ho capito, ma non ho mica scelto, se permette me la scelgo io la tessera. E mi sono iscritto alla Cgil. Perché per me i sindacati della Cisl sono nati dalla parte del padrone per rompere le scatole alla classe operaia» (Aldo, 1938).

Qualcuno, invece, originario della provincia di Bologna o del resto della regione, fa riferimento alle lotte bracciantili.

«Certo che si diventava anche violenti, perché noi volevamo fare la lotta contro la borghesia che c'era ancora dopo la guerra, c'erano ancora i padroni, c'erano le terre. Si è cominciato le lotte perché c'erano ancora i padroni. (...) A Molinella – io parlo di Molinella, ma era poi così in generale perché se si parla anche delle altre zone, Bentivoglio e tutte quelle parti lì – c'erano la maggior parte dei comunisti, la campagna era piena. Era così. Perché? Perché comunista vuol dire cosa comune, lottare. Tutti quelli che erano nostri dirigenti comunisti li

hanno esiliati, li hanno ammazzati perfino. Si sono fatti anche ammazzare stando zitti, li hanno torturati, si sono fatti ammazzare pur di non tradire le sue idee. Io sarei stata così anch'io, mio fratello ha fatto quasi quella fine lì, i fascisti ci hanno buttato giù la casa, non avevamo niente più. Niente. Ma io sono ancora così, non ho mai detto, "Bè, se io andavo da quell'altra parte stavo meglio"» (Rita, 1926).

«Era molto difficile allora, perché era già avvenuta l'uscita dei comunisti dal governo e quindi c'era già la guerra fredda, la divisione e tutte queste cose qua e quindi c'era un clima conflittuale molto marcato, praticamente la polizia era sempre schierata contro i lavoratori. Ricordo a Medicina [*in provincia di Bologna, ndr.*] le cariche della Celere che passavano sopra le biciclette con le camionette, per dire, e i lacrimogeni, seguivano la gente fin dentro i portoni, in chiesa e cose di questo genere. Era poi una cosa generalizzata, era il periodo che fu uccisa la Margotti, nel '52-'54, quando è stato? La Maria Margotti, ha presente quella mondina di Molinella che fu uccisa, adesso non ricordo la data, comunque in quel periodo lì²⁸. Sì, si sparava contro i lavoratori» (Gianni, 1936).

Altri ancora ricordano le violenze durante le manifestazioni o la minaccia imminente su chiunque mostrasse di essere simpatizzante del sindacato o del partito.

«Mio padre l'han messo dentro una notte perché non è *L'Unità* che avesse, mio papà aveva il giornale della Camera del Lavoro. Sarà stato addirittura nel '48-'49. Si chiamava o "Il lavoro" o "La squilla", una cosa così. Però solo per il fatto che lui girasse con il giornale in mano, una sera – poi non c'erano i telefoni – non tornò a casa. Mia nonna lo cercava dappertutto, mi ricordo che si girava molto in bicicletta, e lo rilasciarono. Volevan sapere dove l'aveva preso, ma non era un giornale clandestino» (Rosa, 1936).

«Guarda, ci sono state delle manifestazioni... Perché nell'immediato dopoguerra c'era la famosa Celere – forse c'è ancora – ma allora veniva come c'era una manifestazione o una riunione, arrivavano e stangavano giù a rotta di collo. Una volta a una manifestazione io avevo la bandiera dell'Udi che aveva un bastone grosso così – non ero mica messa come adesso – e tra tutti quanti, là nell'angolo dove c'è la farmacia comunale in piazza [*Piazza Maggiore, a Bologna, ndr.*], che non c'era niente allora, li abbiamo tutti asserragliati lì dentro, poi avevo 'sto bastone... Erano diventati di questo colore! Eravamo una razza speciale» (Liliana, 1926).

Infine, non mancano aneddoti riguardanti i rapporti estremamente complessi con i cattolici e il clero, che precipitarono dopo la scomunica dei comunisti nel 1949. La prima testimonianza è di una funzionaria del Pci a livello regionale, che in passato è stata parte della segreteria nazionale della Fgci guidata da Enrico Berlinguer.

²⁸ Maria Margotti era un'operaia attivista, che aveva lavorato come mondina prima della guerra e aveva partecipato alla Resistenza. Nel 1949, durante una manifestazione nei pressi di Molinella che seguiva uno sciopero dei braccianti delle province di Bologna, Ravenna e Ferrara, venne uccisa da un carabiniere che aveva aperto il fuoco sui manifestanti.

«[I rapporti] erano tesi sul piano della vita sociale nei paesi, sul piano poi delle scelte politiche e contemporaneamente l'elemento cattolico era fortissimo all'interno, cioè dentro di noi. Adesso ti racconto un episodio, così: io avevo dei cugini a Crespellano che si sono sposati. Quando sono andati dal prete per gli accordi, il prete gli ha detto, "Io vi sposo se mi portate la tessera del Pci". Tutti e due erano iscritti e naturalmente tutti lo sapevano perché nei comuni si conoscono tutti. Cosa che naturalmente loro non hanno fatto e allora si sono sposati in comune a Crespellano. Davanti al comune di Crespellano ci saranno stati i quattro quinti del paese, ma la famiglia del marito, che pure non ha avuto un attimo di esitazione a farli sposare in comune, a non dare la tessera al prete, eccetera, ha invitato il prete al matrimonio. Poi io ho una bellissima fotografia, fatta con loro: tutti in gruppo abbiamo poi seguito quella che è una tradizione molto presente a Bologna – credo ancora adesso – che è che tutti quelli che si sposano in tutta la provincia di Bologna, dopo il matrimonio vanno ad accendere un cero alla chiesa del Baraccano, che volgarmente è detta la chiesa della pace. Gli sposi vanno a rendere omaggio nella chiesa del Baraccano. Allora loro erano scomunicati, si sono sposati in comune, hanno invitato il prete al matrimonio e tutti in gruppo sono andati alla chiesa del Baraccano. Per dirti, cioè, non era proprio una frattura così rigida per noi. Era rigida perché c'era la scomunica» (Marta Murotti).

«Mio marito era scomunicato. Sua madre l'aveva scomunicato. Lassù in paese, davanti alla chiesa. Noi andiamo su – perché lei era una democristiana spaccata, una chiesarola – allora noi eravamo comunisti e allora anch'io non pregavo più. Io lassù ci andai in chiesa, ma mio marito non era venuto, era stato fuori dalla chiesa. C'era una festa del paese. Son tutti in piazza lì. Mio marito era lì fuori. Viene fuori sua madre e davanti a tutti dice: "Vergognati – urlando – non sei venuto in chiesa, scomunicato! Il Papa ha scomunicato tutti i comunisti! Sei un comunista! Mi vergogno di te!". Davanti a tutti» (Luisa, 1930).

«Mi ricordo che c'era una ragazza che abitava qui vicino, io non ero ancora sposata. Fu una cosa tremenda perché cominciammo a parlare di partiti, parlavamo di cose che allora, nel '48, non era proprio così bello. Allora quella lì era una gran chiesarola che andava sempre in chiesa ed era della Democrazia Cristiana. E allora naturalmente ce l'aveva con noi, che eravamo tutte della stessa età, tutte ragazzine. Allora disse, perché io avevo in mano *L'Unità*, "Con quel giornale lì io mi pulisco...", e mi scusi la parola. E io risposi "E invece io con il tuo non lo faccio perché avrei paura di prendere un'infezione!". Eravamo ragazzine, erano stupidaggini, però si facevano anche quelle cose lì, si dialogava» (Lina, 1929).

«Io sono ateo. Non sopporto le religioni, perché per me le religioni sono quelle che hanno ucciso il mondo, e continuano a ucciderlo. E tante volte dico sempre scherzando, ma Dio bono, il Papa era andato in Francia, bän, ai à fa a tänp a turnèr indrî. Ma mandatelo in Francia, proprio qui in Italia doveva stare. Questa è la gente peggiore che ci sia al mondo, per me, sono i cattolici. E' il mio primo nemico. (...) Però una cosa che devo dire delle sezioni è che non ti hanno mai insegnato l'odio. Mai sentito dire dai segretari delle sezioni o dai dirigenti bisogna odiare quello là o bisogna dare addosso a quello. Mentre una volta sono andato in collegio da bambino dai preti – perché se si voleva andar a vadder la muntàgna a l'era a csè – è stata una cosa impressionante: odio, odio, odio per i comunisti» (Aldo, 1938).

Queste testimonianze, unite ai dati che abbiamo riportato sopra, rimandano quindi alla nostra osservazione iniziale sugli elementi di classismo e sovversivismo presenti nella cultura politica emiliana. Tali elementi erano evidentemente ancora ben presenti in regione subito dopo la guerra, ereditati dalle lotte di inizio secolo attraverso il movimento resistenziale. Tuttavia, queste spinte furono progressivamente incanalate all'interno di un progetto ben preciso, cioè quello portato avanti, anche attraverso le difficoltà, dal Partito comunista emiliano, e di conseguenza mantenute lontane da rischi di deriva settaria. Ciò ha permesso in seguito di ricomporre gli anni di aspre lotte e questo lato specifico dell'identità collettiva all'interno della narrazione identitaria del “modello emiliano”, nonostante l'apparente estraneità di questi elementi ai valori del “riformismo comunista” e del compromesso sociale. Come osserva un gruppo di storici che si è occupato proprio della costruzione dell'identità regionale emiliana nel dopoguerra,

«Queste lotte sono sostenute da un duplice ordine di fattori: da un lato, l'orgogliosa e irrinunciabile (perché principale produttrice di identità individuale e collettiva) cultura del lavoro espressa dai gruppi operai e contadini emiliani, dall'altro la forte dimensione politica che ad essa si rapporta, che ne seleziona gli aspetti principali per poi proporli come modello per la costruzione di una società migliore»

Questi autori suggeriscono quindi di affrontare analiticamente il periodo in questione superando la dicotomia sovversivismo/riformismo che viene spesso utilizzata in letteratura e di utilizzare piuttosto il concetto di *antagonismo* per definire la natura delle lotte operaie e bracciantili in Emilia Romagna. L'antagonismo corrisponde infatti

«all'espressione di ceti sociali che dopo la guerra e la Resistenza non possono più accettare condizioni di lavoro e ripartizioni del reddito giudicate “umilianti” e che trovano nei partiti di sinistra e nel sindacato efficaci rappresentanti. È antagonismo perché la loro forza è imponente, ma non esclude mai l'ipotesi della collaborazione che, superata la fase di scontro frontale e con la ridefinizione degli equilibri (...) può dispiegarsi proprio perché ha conquistato posizioni di forza che prima erano negate» (Bertucelli et al. 1999, pag.302).

Il ponte tra antagonismo e collaborazione può essere identificato storicamente con la nascita di una figura tipica emiliano-romagnola: quella dell'ex-operaio – spesso vittima dei

licenziamenti “politici” degli anni Cinquanta – che diviene, dagli anni Sessanta in avanti, artigiano e piccolo imprenditore con il sostegno attivo e consapevole delle istituzioni locali (D'Atorre & Zamagni 1992). È questo uno dei canali attraverso cui vengono direttamente introdotte nel sistema dell'imprenditoria locale le rivendicazioni antimonopolistiche e il sostegno alle politiche di regolazione del conflitto e di costruzione sociale del mercato che diverranno poi caratteri fondamentali del modello emiliano.

Questa chiarificazione risulta indispensabile per comprendere il contenuto delle narrazioni degli intervistati, nelle quali il passaggio dalla lotta al compromesso sociale emerge in modo molto chiaro. Come abbiamo visto, il periodo della guerra fredda è rimasto ben presente nei ricordi di coloro che hanno vissuto in prima persona la fase della ricostruzione, ma, tuttavia, questo non significa che il tema della lotta e dello scontro frontale con gli avversari politici sia l'unico dominante in tutte queste storie di vita. L'anima pragmatica, conciliatoria e tollerante del comunismo che viene celebrata dalla retorica del “modello emiliano” è anch'essa presente e, anzi, rappresenta il vero nucleo del significato della militanza per questi soggetti. La relazione tra questi due lati della medesima identità viene stabilita all'interno di una narrazione che potremmo definire *progressiva*, la quale racconta la storia di un successo: quello della società emiliana, di cui il Partito comunista è stato protettore e costruttore.

Vediamo, ad esempio, come questa costruzione identitaria si concretizza a livello narrativo, prendendo il caso di un militante del quartiere San Donato-Pilastro. Riportiamo di seguito un lungo estratto della sua intervista, che contiene un racconto lineare ed unitario della sua esperienza di militanza nel Pci, dall'avvicinamento alle idee comuniste attraverso la socializzazione primaria in famiglia e secondaria sul luogo di lavoro, all'assunzione di ruoli di responsabilità nell'ambito dell'amministrazione di quartiere alla fine degli anni Settanta, fino al passaggio al volontariato in un circolo sociale del Pilastro negli anni Ottanta. Si è scelto di riportare il brano interamente proprio perché si tratta di uno dei pochi casi in cui il carattere “progressivo” del racconto si presenta in modo non frammentario: si tratta infatti della risposta fornita alla prima domanda – riguardante le circostanze che lo hanno portato ad iscriversi al partito – che finisce per ricoprire l'intera carriera politica dell'intervistato. I diversi passaggi, a livello temporale e tematico, sono sottolineati attraverso la divisione in paragrafi.

«Diciamo che i fattori [che mi hanno portato all'iscrizione] sono molteplici perché io avevo un babbo che è stato un ignoto fondatore del Pci, non di quelli conosciuti, che non ha fatto la

carriera politica. Ha lavorato a *Ordine Nuovo* a suo tempo perché prima era socialista e poi sposò la frazione ordinovista. È stato a Torino per un paio d'anni e poi il fascismo incominciò, oltre a chiudere quel giornale, a dare la caccia a quei comunisti che lavoravano lì. Scappò in Francia. Allora i francesi erano molto aperti per i fuoriusciti politici che venivano perseguitati non solo in Italia, ma anche in altri paesi.

Poi, diciamo, io da ragazzino ho cominciato a lavorare molto presto, perché ho finito la quinta elementare e sono andato a lavorare subito e ho trovato, nel luogo in cui lavoravo, degli operai che mi hanno incominciato a spiegare cosa era la vita del lavoro, la ricchezza che si produceva e anche quali erano i valori, anche se in maniera molto elementare, del Partito comunista che è quello di lottare per una società più giusta dove tutti potessero accedere sia al lavoro che allo studio e non essere soggetti sfruttati come precedentemente, anche prima del fascismo.

Ero un ragazzino che andavo a diffondere all'età di 11 anni *L'Unità*, e siccome io davo via *L'Unità* in via Santo Stefano, e lì erano democristiani anche quelli che morivano di fame, capitava che qualcuno telefonava anche alla polizia: "C'è uno che distribuisce *L'Unità*! È una cosa illegale!". E allora arrivavano, mi portavano in questura, mi terrorizzavano con dei pugni e degli urli e io dissi: "Di fronte alla parrocchia danno via *Famiglia Cristiana*, perché io non posso dare via il mio giornale?". Questo era il periodo della polizia scelbiana. Scelba è stato il Ministro degli Interni per parecchi anni e ha lasciato anche parecchi morti.

Ma io ritenevo che quei principi fossero giusti, che non li assimilerei al comunismo sovietico neanche nella prima fase, perché sarebbe sbagliato politicamente, perché il Partito comunista ha partecipato alla Costituente come hanno partecipato i democristiani, liberali, repubblicani ed era un partito che bene o male aveva formato la sua politica nella lotta partigiana nella Seconda guerra mondiale.

Poi ho cambiato officina, ho trovato degli operai più organizzati in quanto la mia seconda esperienza di lavoro fu quella di una grande officina e ho trovato dei bravi operai che la prima cosa che mi dissero fu: "Tu devi leggere, perché leggendo impari a parlare e impari anche a scrivere e impari anche a conoscere". Allora da quel momento mi sono messo a leggere quelli che possiamo definire oggi i classici, i grandi scrittori, da quelli d'avventura a quelli più politicizzati, diciamo libri come *Germinal*, di scrittori che spiegavano la vita della gente che lavorava in fabbrica.

E poi anche allora il Partito comunista s'era dato una strategia che era quella della via italiana al socialismo, e cioè prendere il potere non attraverso la violenza, ma prendere il potere attraverso gli strumenti che la democrazia ti offriva, perché allora la Democrazia cristiana era molto forte. Il Partito comunista era meno forte, però era allora tra il primo e il terzo partito. Perché prima il Partito socialista era più forte, poi in una fase successiva, negli anni '60, il Partito comunista è cresciuto.

Io mi sono sempre battuto e ho fatto quello che farebbe un vecchio comunista, la formazione politica. Sono stato in una prima fase segretario di sezione, poi la fase successiva era il responsabile di zona perché allora il Partito comunista, ma non solo il Partito Comunista, anche gli altri partiti erano divisi in strutture territoriali, come San Donato. E lì ero diventato responsabile di zona e c'era un meccanismo di crescita in base al consenso che all'interno del partito si poteva ricevere. Poi sono stato, in una fase successiva, consigliere di quartiere, poi capogruppo, poi sono stato anche vicepresidente dei Consorzi socio-sanitari. Era nella fase della legge sanitaria, la 833. Nel momento in cui quella legge veniva applicata si dovevano unire i vari soggetti territoriali. Allora c'era il comune di Bologna insieme al comune di Granarolo o altri quartieri e quello era l'insieme di quegli operatori che lavoravano in quelle realtà, ma che dovevano insieme cambiare dimensione territoriale e dare una risposta

in questo caso ai problemi che riguardavano per esempio le forme di medicina preventiva e l'aiuto ai disabili

Da lì poi ho ritenuto di fare un'esperienza diversa, di lavorare nel sociale. Cosa vuol dire? Mi riferisco in questo caso al circolo "La Fattoria", dove ho iniziato a lavorare, perché allora questa realtà territoriale era una realtà territoriale che dava dei grossi problemi, perché la stessa diffidenza che c'è oggi tra il bolognese e il diverso, allora c'era tra il bolognese e il siciliano o il calabrese o il napoletano, oppure in questo caso poteva essere tra il ferrarese e gli altri soggetti che provenivano dal sud. Poi bene o male allora c'era un partito capace di far capire che le differenze erano una ricchezza e non erano invece un momento di scontro. E questo ha aiutato molto, perché, io capisco, è come se io mi estirpassi dalla mia realtà regionale o anche provinciale e andassi a lavorare a Palermo, avrei difficoltà, ma non dico a questa età, anche quando ero più giovane. L'indirizzo che dava il mio partito allora era quello di capire queste cose e di non prenderle invece come oggetto di scontro.

E c'è stata una crescita, bene o male, perché allora il Partito comunista era una grossa forza e aveva specialmente nella nostra realtà emiliana un rapporto dialettico tra realtà che lavorava sul territorio e dirigenti che potevano lavorare, diciamo, nelle amministrazioni come il sindaco, gli assessori o il presidente della provincia. Era un rapporto dialettico, non era un rapporto sfacciatamente subalterno, dove dal centro si davano gli ordini e qui correvano tutti. No, perché poi gli ordini tu li devi applicare alla realtà dove lavori, devi vedere quali sono le priorità in quella realtà. Non gli ordini generali. In questo il Partito Comunista era forte perché organizzò ad esempio dei Comitati [*per la riqualificazione del Pilaastro, ndr.*] in cui c'erano tutti, i comunisti e i democristiani, e avevano un rapporto dialettico con il comune, non subalterno. Dialettico, che voleva dire allora che le costruzioni delle case popolari venivano gestite dal Ministero del Lavoro Pubblico. Il Ministero del Lavoro Pubblico in questa area costruì a suo tempo insediamenti pare per 10.000 abitanti, ma non si curava che ci fossero i servizi, la scuola di ogni ordine, a partire dalle elementari, alla scuola media, ai licei, e quindi a questo ci doveva pensare il Comune, senza avere risorse, anche se allora i comuni stavano meglio di adesso. Ma, a parte questo, si trattava di costruire una realtà che non c'era e questo Comitato aveva la forza di coinvolgere in un rapporto dialettico gli amministratori pubblici. Questo era molto bello perché è un concetto d'autonomia. Quindi c'era il problema della scuola, c'era il problema dei trasporti, c'era il problema dell'impiantistica sportiva, perché i bambinetti tu li devi tirare su e non lasciarli in mezzo ad una strada. Diciamo il processo tra gli anni Settanta e tutti gli anni Ottanta è stato un processo di crescita tant'è vero che il comune di Bologna fu il primo che istituì le cosiddette scuole materne, gli asili nido» (Domenico, 1936).

Il racconto non termina qui, ma prosegue in effetti – con altri esempi di efficaci decisioni prese dal partito a livello locale – oltre il 1989 e fino alla fondazione del Partito Democratico, periodo che considereremo però in modo più approfondito alla conclusione della nostra analisi. Come si può vedere facilmente, la narrazione si regge su due percorsi ascendenti che hanno come protagonisti rispettivamente il narratore e il partito, le cui storie si snodano parallelamente. Entrambi partono da condizioni difficili, maturano politicamente, crescono, acquisiscono posizioni di forza e sono infine in grado di cambiare la società, di gestirla e migliorarla. Questo miglioramento passa, tra le altre cose, attraverso la risoluzione

dei conflitti: dal racconto delle denunce dei democristiani si arriva, alla fine, a quello riguardante un Comitato di cittadini guidato dal Pci, in cui comunisti e cattolici collaborano per rendere abitabile il proprio quartiere.

È importante notare come non emerga alcuna frattura tra l'inizio e la fine della narrazione, che si svolge in modo lineare, senza discontinuità: i passaggi temporali – sottolineati da alcuni marcatori come “e poi” o l'indicazione di date – segnano, più che rotture, degli stadi successivi di un processo di apprendimento, che riguarda il partito così come il narratore. Naturalmente, questo effetto di continuità potrebbe essere imputato alle caratteristiche tipiche che le autobiografie acquisiscono quando vengono espone in forma narrativa: ciascuno di noi, infatti, tende a rappresentare a posteriori il corso della propria esistenza come una traiettoria lineare ed unitaria, così da salvaguardare la coerenza della propria identità (Bertaux 1999; Bichi 2000; Zerubavel 2003). Tuttavia, l'interpretazione che qui se ne propone, alla luce degli elementi emersi dalla ricostruzione storica, è che, nel caso dei comunisti bolognesi, la continuità – elettorale, politica, narrativa – sia anche un attributo specifico della storia collettiva a cui essi appartengono, la quale fornisce una cornice entro cui collocare la narrazione delle vite individuali e un principio ulteriore di coerenza narrativa particolarmente solido.

A questo proposito, è interessante notare, nel brano precedente, il costante riferimento ai vari stadi dell'evoluzione della strategia comunista, che punteggia il racconto dell'esperienza personale: la legittimità proveniente dal contributo alla Resistenza, la vocazione nazionale del partito, dimostrata dalla partecipazione alla Costituente e la “via italiana al socialismo” come garanzia della fedeltà al regime democratico. L'unica vera cesura – che marca un “prima” e un “dopo” – è rappresentata dalla comparsa del Partito comunista nel dopoguerra (*i valori (...) del Partito comunista che è quello di lottare per una società più giusta dove tutti potessero accedere sia al lavoro che allo studio e non essere soggetti sfruttati come precedentemente, anche prima del fascismo*), che apre la possibilità di creare un mondo diverso da quello precedente e, a livello narrativo, segna anche l'inizio della storia personale del narratore. La storia del Pci, quindi, specificamente nella sua versione “regionale”, costituisce la struttura che regge l'identità narrativa del soggetto che racconta, la sua trama.

Inoltre, un altro elemento ricorrente in tutto il brano è quello dell'*autonomia*, che viene sottolineata a più livelli: autonomia del Pci rispetto al movimento comunista internazionale; degli amministratori emiliani rispetto al governo italiano; del partito regionale rispetto a

quello nazionale; delle unità territoriali – come il quartiere – rispetto all'amministrazione bolognese. Quello dell'autosufficienza è, infatti, un altro tratto caratterizzante le subculture territoriali, e contribuisce a rafforzarne ulteriormente l'identità (Trigilia 1986). È interessante come, all'interno di questa narrazione, esso appaia un valore talmente consolidato da estendersi a tutti i piani dell'azione politica, rimarcando così l'eccezionalità dell'impresa comunista emiliana, portata a termine in modo, appunto, autonomo, nonostante gli ostacoli posti dalle forze esterne alla società locale. Siamo dunque in presenza di un altro tassello fondamentale che regge l'impianto della narrazione del “modello emiliano”. Vediamo come ciò sia riscontrabile anche nei racconti di altri militanti. Nella prossima testimonianza, ad esempio, si ricorda un dissidio interno tra Guido Fanti – dirigente emiliano, successore di Dozza e primo presidente della regione, approdato anche alle segreteria nazionale – e Togliatti:

«[Non ci sono mai stati grandi dirigenti emiliani nel partito nazionale] perché avevano l'ostracismo degli altri. Non è perché non ne avessero di capaci. Allora Fanti era chiamato il piccolo Togliatti. Ti do un esempio solo. Togliatti viene a fare un discorso in chiusura della campagna elettorale del '52-'53 e venne fuori con una battuta di questo tipo, che noi considerammo blasfema: il partito doveva lavorare in tutte le direzioni, compreso nell'orticello del vicino. Il vicino chi era? I socialisti. Noi avevamo degli accordi e lui venne a rompere le uova. Fanti fece delle liti; Fanti gli disse: “Tu a fare dei comizi a Bologna non vieni più, noi qui abbiamo una realtà diversa perché a Roma ragionate in un modo, ma noi abbiamo degli accordi, tutte le amministrazioni sono in collaborazione”. Nonostante che dopo abbiamo fatto il centrosinistra, ma a Bologna hanno sempre resistito le amministrazioni miste» (Roberto, 1921).

L'idea dell'Emilia Romagna come “realtà diversa” emerge spesso anche da altri racconti, ed è di solito legata sia alla cultura politica comunista che alla peculiare vocazione di “costruttori” dei bolognesi e degli emiliani.

«Ad esempio si combatteva per avere l'ospedale, perché l'ospedale Maggiore ce lo siamo fatti noi. Io mi ricordo che ero una ragazzina e andavo in bicicletta a raccogliere le pietre dove c'era dei bombardamenti. Si portavano là per costruire l'ospedale Maggiore, perché là c'era la caserma prima, insomma lì nei dintorni era tutto servizio militare. E dopo per far quell'ospedale si è lottato tanto perché non è che il governo ti dava il permesso di farlo, soprattutto perché qui c'era una realtà diversa e non volevano farlo, lo proibivano proprio come tante cose hanno proibito» (Laura, 1935).

«Togliatti ha saputo veramente guidarci, anche negli anni prima del 25 aprile che per vie traverse arrivò in Italia e disse: “Noi vogliamo fare una società, ‘la via italiana al socialismo’,

con tante forze”. Io l’ho sentito tante volte che ha detto: “L’artigianato è la parte vivente di una società; bisogna creare queste piccole imprese, perché ognuno bisogna che lavora, che trasforma”. Perché la grande industria è quella che poi fa l’ago della bilancia. Se gli conviene resta, ma se non gli conviene... Lo vediamo adesso, sono tutti in Romania che c’è duecento aziende italiane che sono andate a investire là perché là la manodopera costa meno della metà dell’Italia. E invece l’artigianato è più attaccato al suo paese, mentre la grande fabbrica è un po’ ballerina. Togliatti in un librettino che fece sull’Emilia Romagna, diceva queste cose. L’Emilia Romagna è la regione più avanzata che ci sia perché ha creato un artigianato e questo è quello che fa onore al paese. Togliatti purtroppo ha dovuto subire anche lui anni e anni perché non potevamo staccarci da quel coso là [*l’Unione Sovietica, ndr.*], ma Togliatti sapeva che bisognava aprire all’artigianato, alla piccola industria, perché senza quelli una società non va avanti» (Luigi, 1931).

In molti di questi racconti, quindi, viene orgogliosamente rivendicata la diversità e l’indipendenza di Bologna e dell’Emilia, che le ha rese un caso unico nel paese. Il “modello emiliano” emerge così come una vera e propria narrazione collettiva, interiorizzata sia dalla dirigenza che dalla militanza. È necessario tenere conto di questa evidente specificità per poter affrontare la seconda parte dell’analisi delle interviste, che si occupa invece della storia collettiva del Pci nazionale: la memoria collettiva emiliana del comunismo, infatti, sarà presumibilmente costruita su rappresentazioni sociali del passato che possono essere ricondotte alle sue caratteristiche peculiari, culturali e politiche. Come si pone, dunque, questa subcultura nei confronti della nuova narrazione storica proposta dalla dirigenza post-comunista, a partire da Occhetto? Per introdurre questi temi, riportiamo di seguito due estratti che ci possono fornire qualche elemento preliminare per cominciare a delineare i quadri interpretativi utilizzati da questo gruppo di militanti per guardare al proprio passato:

«Noi veniamo su dalla scuola di Togliatti, di quando venne a fare una conferenza a Bologna sulla “Classe operaia e Emilia rossa”. Anche lì ci sono state delle contraddizioni: noi rivendicavamo di essere dei comunisti, che invece non lo siamo mai stati di fatto, perché noi abbiamo applicato una buona socialdemocrazia, in cui abbiamo cercato di allargare il più possibile i benefici alla povera gente, al popolo, di portare i servizi. Non aveva niente a che fare col comunismo, anche se predicava “ad ognuno secondo i suoi bisogni”» (Ezio, 1928).

«Come amministratori, sì, c’era questo legame col partito e quindi si rispondeva anche al partito di quello che si faceva, però c’era anche – parlo sempre a titolo personale – la consapevolezza che si doveva amministrare per tutti, anche per quelli che non ti avevano votato, che non ti avevano eletto e che quindi la cosa pubblica era un qualche cosa che non era esattamente il partito, ma erano le tue idee, il tuo modo di essere, e portavi queste tue idee all’interno della cosa pubblica, però la cosa pubblica ti imponeva di avere un atteggiamento che corrispondesse a quelli che erano gli interessi generali della collettività che amministravi. Quindi non c’era la trasposizione così, con i paraocchi, di quella che era la linea del partito,

anche perché sarebbe stato impossibile: un'amministrazione deve rispondere a certe esigenze che non è l'ideologia che le risolve, anche se eravamo portatori di tutta una serie di ansietà della società, di aspirazioni, di volontà. Ad esempio gli asili nido, la sanità. Ricordo che nel '64 ero assessore, fui nominato assessore alla sanità e a Medicina [*in provincia di Bologna, ndr.*] si cominciò a fare, cioè iniziai io, a fare lo screening per la ricerca del tumore nella sfera genitale femminile e la palpazione, non tanto la mammografia, ma la palpazione. E questo nel 1964, che adesso sembra normale. Ma non perché io ero particolarmente illuminato, ma perché nel partito c'era questa idea. L'urbanistica, ad esempio l'urbanistica era un fiore all'occhiello» (Gianni, 1936).

Come ha efficacemente sintetizzato Fausto Anderlini, l'originalità del comunismo emiliano risiedeva quindi nella sua capacità di mantenere un «dissonante ma funzionale rapporto tra ideologia e prassi» (Anderlini 1990, pag.24). Vedremo come questa “dissonanza” abbia però causato, con il venir meno della fondamentale supporto rappresentato dall'organizzazione partitica centrale, l'emergere di alcune contraddizioni che hanno incrinato la leggendaria continuità – amministrativa, politica e culturale – della subcultura di questa regione.

3. La storia, le crisi e i miti: memorie comuniste nell'età del post-comunismo

Finora il tema centrale di questa ricerca – vale a dire lo studio del binomio concettuale continuità/discontinuità – è stato affrontato soffermandosi in particolare sulle strutture che reggono la continuità all'interno delle narrazioni. In questa sezione ci occuperemo invece di individuare gli eventuali punti di rottura, le transizioni percepite come momenti critici all'interno della storia del Pci. Uno degli interrogativi di fondo di questa ricerca riguarda, infatti, il modo in cui i militanti sono in grado di ripensare ai più importanti eventi che hanno segnato la vicenda del partito a vent'anni di distanza dalla svolta occhettiana, che ne ha segnato la conclusione. Nei due capitoli precedenti abbiamo considerato in primo luogo l'evoluzione del rapporto tra il partito e la propria storia tra il '45 e l'89, evidenziando i cambiamenti intercorsi tra le diverse fasi che esso ha attraversato nel suo ruolo di pedagogo e storiografo; in un secondo momento abbiamo invece affrontato il periodo successivo alla caduta del muro di Berlino, durante il quale i dirigenti della formazione di maggioranza erede

del Pci hanno costruito un nuovo discorso identitario, basato di fatto sulla negazione e la delegittimazione dell'identità e delle interpretazioni storiche proposte dal vecchio Partito comunista. Queste due dimensioni costituiscono quindi la cornice più ampia entro la quale i ricordi dei militanti intervistati hanno preso forma, e da cui sono stati presumibilmente influenzati: partiremo da qui per confrontare i racconti individuali con le narrazioni storiche “ufficiali” proposte dalla dirigenza prima e dopo l' '89. L'analisi procederà seguendo il percorso indicato dalla ricostruzione svolta nel terzo capitolo: terremo come punto di riferimento la periodizzazione proposta dalla letteratura storiografica per usarla nel confronto con la segmentazione che emerge invece dai racconti dei soggetti.

3.1. Traumi e fratture nel dopoguerra

Come dicevamo, dall'analisi dei percorsi d'ingresso nel partito e della formazione del cosiddetto “modello emiliano”, abbiamo potuto ricavare anche qualche osservazione preliminare sulla costruzione della continuità all'interno dei racconti dei militanti. Ad esempio, sappiamo che la maggior parte del nostro primo gruppo generazionale tende a vedere la propria adesione al Pci come un atto che si inserisce nella tradizione della propria famiglia, e che anche la transizione dal difficile periodo della guerra fredda alla stabilità degli anni Sessanta è inserito in una narrazione lineare. È in questo quadro che si colloca anche il racconto del primo evento – in ordine cronologico – a cui fanno riferimento i soggetti: l'attentato a Togliatti nel 1948. Si tratta di un ricordo che emerge spontaneamente in metà delle interviste, all'interno della narrazione dei primi anni di militanza nel partito durante la guerra fredda. Ne riportiamo di seguito tre esempi particolarmente rappresentativi.

«Quindi se Togliatti, quando ha avuto l'attentato nel '48, avesse avuto l'idea di dire “Sollevatevi”, che la gente eran tutti nelle piazze anche molto arrabbiati, il gioco era già fatto. Loro facevano una repressione e poi stabilivano un governo di un certo tipo. La lungimiranza dei dirigenti del Partito Comunista è sempre stata incredibile» (William, 1932).

«Ci fu un trauma perché temevamo che morisse e che succedesse dei guai, che saltasse fuori una specie di rivoluzione. Fortunatamente lui si raccomandò, dato che era ancora in sé, di non far niente perché qua erano già partiti, eh. Tutti in piazza. C'è stato qualche giorno di tensione, molta tensione, anche qui da noi in sezione. Tutto occupato, sempre la sezione piena, a vedere cosa succedeva perché si temeva che se moriva venisse fuori qualcosa»

(Luisa, 1930).

«Io sono iscritto anche all'Anpi. Quando fanno le riunioni intervengo anche su certi crinali dicendo, "Andiamoci piano, restiamo coi piedi per terra", e loro son tutti... Gran parte dell'Anpi son tutti duri e infatti nel '48, quando ci fu l'attentato a Togliatti, che per fortuna riuscì a parlare e riuscì a dire "Non muovetevi" perché c'erano già gli americani a Livorno e a Verona, loro volevano fare la rivoluzione e lui riuscì a fermare questa cosa. E questo qui non l'hanno mai perdonato, non hanno mai perdonato a Togliatti di avere fatto questo passo» (Luigi, 1931).

Le memorie dell'attentato sono sempre molto nitide, precise nella datazione e associate spesso alla propria esperienza personale, elementi che, come vedremo, difficilmente si ripetono riguardo ad altri eventi. Tutti concordano sull'interpretazione dell'accaduto: la "rivoluzione" – e la conseguente reazione repressiva – è divenuta per qualche giorno un *rischio* concreto, ma è stata evitata grazie alla lungimiranza e alla prontezza di Togliatti. Parrebbe quindi di essere in presenza di un vero e proprio *luogo della memoria* comunista, che infatti è stato in quanto tale incluso nell'opera di Isnenghi sulle memorie della nazione (Gozzini 1997). In esso sembrano concentrarsi le tensioni di quegli anni: la delusione della recente sconfitta elettorale del Fronte popolare, il timore di una nuova guerra e la fragilità della neonata democrazia italiana, che forse suggeriscono di allargare la definizione di "trauma", che compare in uno degli estratti, più generalmente all'intero 1948, un anno di rottura rispetto agli orizzonti di speranza nati dopo il 25 aprile. L'intervento del segretario comunista, il suo invito alla calma, che la mitologia gli fa pronunciare pochi istanti dopo il ferimento, lo consacra quindi come guida: anche nel mezzo dell'emergenza – che, come abbiamo visto, per la base comunista rimase ad alti livelli per tutto il periodo della guerra fredda – Togliatti seppe condurre il partito e il paese intero verso la stabilità e la sicurezza. Nel suo messaggio è contenuta un'indicazione chiara per il Pci, che può essere visto come l'inizio del percorso intrapreso dal partito nonostante il momento di grave difficoltà: l'attentato diventa così parte integrante – se non addirittura introduzione – della narrazione progressiva già identificata, di cui l'evoluzione in senso riformista del Partito comunista costituisce uno degli elementi principali. Ancora una volta, quindi, emerge, nel ricordo del trauma, un superamento della rottura sulla base di una visione progettuale, che verrà poi identificata con la strategia della "via italiana al socialismo" e il progressivo allontanamento dall'Unione Sovietica.

Prima di passare alla discussione di questo ultimo tema – che come vedremo si trova

al centro della memoria di questo gruppo generazionale – è necessario però affrontare l'analisi di un altro importante spartiacque, che nella nostra ricostruzione storica rappresentava la cesura tra il decennio del dopoguerra e la fase del disgelo e della destalinizzazione. Stiamo parlando degli eventi del 1956, anno che è emerso nell'ultimo ventennio come uno dei nodi più critici e discussi della storia del Pci, soprattutto all'interno del dibattito pubblico a cui hanno partecipato anche dirigenti comunisti di diverse generazioni. Per i detrattori, “l'indimenticabile '56” è divenuto il simbolo del legame di ferro del partito con l'Urss, mentre gli ex-comunisti ne hanno fatto in più occasioni oggetto di pubbliche ammende ed ammissioni di colpa. Il primo elemento da notare a riguardo è che solo in due casi è successo che questi eventi fossero inclusi spontaneamente nei racconti, mentre per gli altri militanti la memoria del '56 – che è comunque più legata ai fatti d'Ungheria che non alla denuncia dei crimini di Stalin – è spesso nebulosa e confusa, e raramente basata su ricordi ed aneddoti personali. Succede, ad esempio, che venga sovrapposta all'invasione della Cecoslovacchia del 1968, che le date siano indicate in modo errato, che non si ricordi la successione degli eventi (prima il congresso del Pcus e poi l'Ungheria), o che, infine, se ne parli attribuendo opinioni e ricordi a soggetti terzi (la base del partito, qualche familiare, i compagni di sezione), nonostante tutti i narratori al tempo dei fatti fossero già adulti ed iscritti al Pci.

La difficoltà evidente a legare questi eventi storici alla propria esperienza personale potrebbe essere interpretata come una conseguenza delle contraddizioni causate dall'interazione tra due fattori diversi. In primo luogo, come abbiamo visto nel terzo capitolo, le scelte del Pci che al tempo causarono una rottura quasi insanabile tra partito ed intellettuali non ebbero invece lo stesso effetto sul rapporto con la base, che aveva ancora fiducia nel legame sovietico ed interiorizzò le conseguenze della destalinizzazione solo nel corso del decennio successivo, in modo più graduale di quanto non fosse accaduto tra la dirigenza. Va anche notato, a tale proposito, che in Emilia Romagna il rinnovamento verso la “via italiana al socialismo” auspicato dall'VIII congresso non fu pienamente assorbito dalle federazioni locali fino al 1959, anno della I Conferenza Regionale, che sancì l'avvio del progetto di realizzazione del “modello emiliano” (Lama 2007, pag.340 e segg.). Le tracce dell'approvazione dell'intervento sovietico da parte della base si possono infatti ritrovare facilmente:

«Se andiamo al ventesimo congresso del Pcus, in quegli anni io ero in questa fonderia e mi trovavo anche a lavorare al fianco di una donna che era impegnata e suo marito impegnato

ancora più di lei. E questo rapporto segreto di Krusciov disorientò, difatti questa donna diceva, “Ohi, me...” – bè, glielo dico in italiano – “Sarò ignorante, però, se c’è stato questo comportamento di Stalin, non dirlo! Non dirlo, tenetelo segreto, non dirlo, perché qui gli operai non hanno più un punto di riferimento certo, non hanno le sue certezze”. E poi finiva col dire: “Mah, han detto che bisogna dirlo, perché son cose vere, bisogna dirlo. Abbiamo degli scheletri nell’armadio, dobbiamo aprire l’armadio perché poi dopo così lo aprono anche gli altri”.

Riguardo ai fatti di Ungheria, ci fu anche lì un momento di disorientamento. Siccome in quel momento c’era anche il fatto del canale di Suez, che lì aveva fatto la nazionalizzazione Nasser, e quindi ci fu una situazione che l’Italia ne venne danneggiata, e l’intervento sovietico fu visto credo dalla stragrande maggioranza del Pci, alla base specialmente, come un qualche cosa che fermava la controrivoluzione: “Certo, han fatto bene a intervenire, perché qui il capitalismo sarebbe avanzato, e poi non solo il capitalismo, l’America avrebbe instaurato un sistema fascista in Ungheria. Ha fatto bene l’Armata Rossa a soffocare questa rivolta”. Era diffusa questa convinzione.

Io, a livello istintivo, devo dire che vedevo anch’io che era una repressione che andava fatta. Probabilmente perché avevamo ‘sta situazione all’interno della nostra fonderia che eravamo schedati, la tessera del sindacato la dovevamo pagare di nascosto, che se si diceva qualcosa – cito il caso di quando morì Di Vittorio, che mi pare in quegli anni lì, metà anni ’50 o ’57 forse, nessuno si azzardò a commentare la morte di Di Vittorio, ma per paura. Per paura che qualcheduno riferiva, “Oh, hanno parlato con ammirazione di questo grande sindacalista”. Forse anche per quello che dicevo, bè, lì almeno c’è qualcheduno che ‘sti padroni li tiene fermi al suo posto, magari arrivassero anche da noi. Questa era una reazione spontanea e emotiva, che a mente fredda poi dopo, ragionandoci sopra, lì chi si ribellava erano degli operai, erano delle masse – magari ci sarà stato anche qualcosa dall’esterno, ma c’era una ribellione spontanea da parte delle masse che si erano ribellate a questa egemonia. Ma noi lo vedevamo come un qualcosa che doveva essere represso. Probabilmente per quella guerra fredda, poi non proprio fredda, perché ti mettevano in condizioni di dover andare a mendicare due giornate qui, tre giornate là, perché ti cacciavano via dai posti di lavoro» (Aldo, 1931).

«Nel '56 ci fu la repressione di Ungheria e allora anche la base cadde completamente nell’idea che c’era la mano dell’avversario, che c’era, però effettivamente era l’atteggiamento di un blocco monolitico del partito sovietico che non lasciava spazio. Ecco, non è che discutemmo molto di questa storia, perché l’orientamento di Togliatti e del gruppo dirigente dominante fu quello secondo me della paura dello sbandamento perché alla base c’era un atteggiamento anche fideistico. C’era una parte anche alla base che ragionava in maniera pragmatica, vedendo tutti i lati della questione e c’era una parte che credeva nel paradiso terrestre, la formazione dell’uomo nuovo che doveva creare il socialismo, cioè tutti uguali, tutti bravi fratelli eccetera. E’ una teoria che è sbagliata, cioè l’uomo si può migliorare, ma l’uomo nuovo non si fa, l’uomo è sempre quello, cioè si crea le condizioni oggettive e poi si va un po’ meglio. Lì insomma passò un po’ così, la teoria che l’imperialismo americano aveva sobillato, che c’era una parte di verità e una parte no perché anche i comunisti ungheresi erano d’accordo coi rivoltosi. Quando si è ripetuta la stessa cosa in Cecoslovacchia nel '68, la maggioranza dei comunisti italiani, anche tutta la base, tranne alcune frange, hanno detto, qui bisogna cambiare» (William, 1932).

È comunque da rilevare che anche in questi due estratti l’appoggio personale

all'intervento sovietico è espresso comunque sotto forma di ammissione (*devo dire che vedevo anch'io*) e giustificato dalle circostanze, oppure in modo indiretto, inserito in un racconto riguardante l'indefinita "base" del partito (*cadde nell'idea che c'era la mano dell'avversario, che c'era, però [...] c'era una parte di verità e una parte no*). Queste incertezze possono essere legate al secondo fattore di influenza, rappresentato invece dal dibattito sviluppatosi dopo il 1989, che ha ridefinito i fatti del '56 come una *memoria difficile* per tutto il Pci – base compresa – stabilendo dunque a posteriori la presenza di una frattura traumatica in larga parte inesistente. Vediamo un altro esempio di questa mancanza di chiarezza anche nell'unico caso in cui i fatti di Ungheria vengono effettivamente definiti come un trauma: il narratore ci dice in un primo momento che il '56 fu la prima occasione per rendersi conto della vera natura del regime sovietico, ma subito dopo racconta un episodio riguardante l'ondata di manifestazioni anticomuniste che si propagò in Italia dopo l'invasione, in cui la sua sezione di partito è costretta a difendersi da alcuni studenti di destra che li sfidano a manifestare insieme a loro.

«Il '56 è stato il primo trauma e lì c'era già modo di cominciare a ragionare perché nel '56 ci sono i fatti di Ungheria: beh, ci sono i comunisti al potere e vai a sparare contro dei minatori! Ma che cosa facciamo? Però, sai, io ricordo che allora – facevo l'autista, da bigliettaio ero cresciuto, ero andato a fare il corso da autista – avevamo la sezione in via Altabella al numero 11 e una mattina vennero su una delegazione di quelli del Fronte della Gioventù, che erano poi i fascisti – che avevano rubato il nostro nome, l'avevano rubato a noi. Lì in via Altabella mi ricordo che dopo i fatti di Ungheria c'era mobilitazione, quindi vennero questi giovani che erano tutti studenti universitari. Mi ricordo che lì c'ero io, c'era L. che era il segretario della sezione e poi c'erano altri due o tre compagni che passavano di lì. E allora vennero su e ci dissero: "Sì, voi dovete protestare anche voi". E allora L. rispose: "Cos'è questa, una spedizione punitiva?". "No, no!", ma forse erano anche in buona fede. Dopo ce ne siamo accorti anche noi che avevano ragione loro a protestare. Per grande che sia il dissenso, non puoi andare a sparare contro gli operai, i minatori e tutto, che avevano delle condizioni di vita che erano pietose, peggio di quelle di prima. Beh, e tu vai a spararci contro! Tu sei un delinquente, dammi retta a me. Poi dopo, piano, piano si è poi smorzato perché il partito è intervenuto, non ha fatto nessun riconoscimento perché ha detto che erano reazionari quelli là e invece coi fatti di Praga è stata una cosa diversa. Lì ha preso posizione il partito, fortunatamente» (Ezio, 1928).

È impossibile determinare quando effettivamente questo militante si sia formato un'opinione negativa riguardo all'intervento militare sovietico: inizialmente si parla di *trauma*, dopodiché si ammette che solo più tardi lui e i suoi compagni si sono resi conto della verità e in un terzo momento sembra che venga addossata al partito la responsabilità di avere *smorzato* le reazioni di condanna all'accaduto. Questo sovrapporsi di versioni contraddittorie sembra confermare

l'ipotesi che il dibattito degli ultimi vent'anni abbia causato una sorta di corto circuito mnemonico – e narrativo – riguardo al '56.

Il problema di fondo che sembra caratterizzare queste memorie è quindi l'impossibilità di scegliere tra l'ammissione del proprio giudizio iniziale – spesso di appoggio all'Urss – e invece l'affermazione della “giusta” condanna nei confronti dei sovietici, quando in effetti le originarie reazioni della base all'invasione dell'Ungheria andrebbero piuttosto contestualizzate come parte di un processo che era allora appena iniziato, e cioè quello della destalinizzazione. Ad esempio, ecco come raccontano quell'anno due dei testimoni privilegiati che abbiamo intervistato, entrambi all'epoca dirigenti di partito:

Miriam Mafai: «Io vidi il '56 come un momento di possibile liberazione dal punto di vista intellettuale che ci rendeva in grado di poter porre il problema del paese, della rivoluzione italiana, se vuoi, su una base più legata alle nostre caratteristiche nazionali. Un'altra cosa va detta per onestà, che c'è stato prima un periodo, che col '56 finisce, con il pericolo della guerra. Ora noi quel pericolo l'abbiamo vissuto in modo drammatico. Sempre per stare ai ricordi personali, che servono per far capire un po' il clima: quando scoppiò la guerra di Corea gran parte di noi di dirigenti anche periferici del partito eravamo convinti che da un giorno all'altro potesse scoppiare anche la terza guerra mondiale e che comunque noi avremmo potuto essere messi fuorilegge. E mi ricordo che discutemmo allora con mio marito, “Se scoppia la guerra, se noi veniamo messi in galera o se dobbiamo entrare in clandestinità, cosa facciamo di questo figliolo?”, perché noi avevamo già un bambino di due anni. Allora discutemmo se dovevamo lasciarlo alla mia famiglia o alla sua e decidemmo che lo avremmo lasciato alla sua famiglia perché sarebbe stato forse anche più tutelato in campagna, però vedevamo comunque il pericolo della guerra come un pericolo imminente. E quindi anche questo serve per capire che abbiamo visto l'Unione Sovietica per molti anni – e io c'ho creduto – come un baluardo della pace. Ecco, la raccolta delle firme contro l'uso della bomba atomica, questo fu decisivo in tutti quegli anni».

Tullio Seppilli: «La base ha cominciato seriamente a rendersi conto di che cosa era stato lo stalinismo soltanto con l'invasione della Cecoslovacchia. Lo scontro sull'Ungheria fu uno scontro di quadri intellettuali, soprattutto, e di vecchi politici, di gente che aveva ragionato molto sulla cosa. Non siamo riusciti a portare alla base l'impianto antistalinista in occasione del '56. Con il '68, l'invasione della Cecoslovacchia, la cosa cambia, però. Anche lì non è stato facile».

Quest'ultima osservazione sembra in effetti corrispondere ad alcuni dei commenti che si ritrovano tra i racconti dei militanti, come già era emerso da due delle testimonianze riguardanti l'Ungheria in cui veniva sottolineato il cambiamento dell'atteggiamento del partito nei confronti dell'Urss dal '56 al '68. Nonostante neanche l'invasione di Praga si presenti come una memoria particolarmente vivida – quasi la metà di questo gruppo di intervistati non è

stata in grado di ricordarla se non aiutata da ulteriori particolari, e ha fornito risposte confuse ed incerte –, riesce però ad essere più facilmente inserita nella cornice della propria esperienza individuale. Inoltre, viene spesso richiamata la critica espressa dal Pci di Longo alla repressione sovietica:

«Una parte eravamo tutti aggrappati, tutti attaccati all'Unione Sovietica e l'Unione Sovietica era poi quella che risolveva i problemi. Invece non è mica vero, non è vero, non li ha risolti nemmeno in casa sua. Però bisognava star sotto quella cappa lì. Quella cappa lì ci ha portato delle grandi cose, ma nel '68 in Cecoslovacchia noi facemmo già un passo indietro. Un passo indietro facemmo perché non era giusto, perché poi bisogna dir così: se per l'America, per come è andata nel Vietnam, noi andavamo in piazza – io ho dato anche il sangue per il Vietnam – anche dall'altra parte poi vanno contro un popolo... no, no la morte è uguale, siamo tutti uguali» (Luigi, 1931).

«Mi ricordo che quando, tornando indietro nell'anno della Cecoslovacchia, quando fu invasa la Cecoslovacchia, che passammo per la stazione di Praga, mi sembra, o non mi ricordo quale stazione, c'erano tutte le scritte di "Svoboda", cioè libertà, poi c'era il presidente che si chiamava Svoboda anch'egli. Poi per esempio, quando fu invasa la Cecoslovacchia, io ero a Mosca e mi ero già sposato [*con una donna russa, ndr.*] e mi ricordo un particolare: io appresi dalla radio russa, che era in tutte le case – praticamente in quasi tutte c'era questa filodiffusione che arrivava dappertutto – che le truppe del Patto di Varsavia erano entrate in Cecoslovacchia per aiutare i fratelli cecoslovacchi alle sei e mezzo, sette del mattino. Venni a sapere che Longo l'aveva saputo dopo di quando l'avevo saputo io. E poi solitamente i giornali italiani arrivavano in ritardo, però in seguito a quel fatto lì, non arrivavano più, né i bollettini, né la televisione e così non sapevamo quali erano gli orientamenti del nostro partito e che posizione aveva preso. Allora io arrivai alla conclusione che, poiché in tutti i notiziari venivano citati i partiti fratelli che avevano espresso solidarietà e che erano d'accordo, e mai il Partito comunista italiano, ne dedussi che non era d'accordo. Perché a volte si faceva poi presto, invece di sommare si faceva delle sottrazioni: il Partito Comunista non fu mai nominato e quindi vuol dire che non era d'accordo, per dirle un particolare di come era il nostro atteggiamento, il mio in particolare. Un atteggiamento per certi aspetti molto critico» (Gianni, 1932).

La maggiore sicurezza dimostrata nell'affermare la propria contrarietà rispetto a questo nuovo episodio repressivo può, ancora una volta, essere vista come il risultato dell'intreccio di due cornici interpretative diverse, che però in questo caso, diversamente da quanto succedeva con il '56, invece di contraddirsi si rafforzano a vicenda. La prima corrisponde alla storia del progressivo distacco del Pci dall'influenza dell'Urss, che trova nel 1968 un passaggio importante anche se, come sappiamo, non definitivo; la seconda è, di nuovo, quella emersa dal dibattito post-'89 sul comunismo italiano, che ha invece teso a sottolineare la connivenza del partito con i crimini del regime sovietico e a vedere la tanto rivendicata "diversità" del Pci

come una mossa unicamente strategica: questo secondo elemento potrebbe aver causato reazioni “difensive” da parte dei militanti, obbligati a riaffermare con forza l'autonomia del partito per rispondere indirettamente a tali accuse. Per il momento questa rimane solo un'ipotesi, ma vedremo anche nei prossimi paragrafi come lo stesso tipo di reazione emerga spesso anche riguardo ad altri temi.

Tuttavia, questa ostentazione di certezza riguardo alla condanna dell'Urss non è unanime. Alcuni dei militanti hanno piuttosto associato questo evento al dolore arrivato insieme alla consapevolezza dei gravi difetti del sistema sovietico, che fino a poco prima aveva rappresentato per loro il principale punto di riferimento politico ed ideale. Nel prossimo estratto, nel quale la narratrice sovrappone l'invasione dell'Ungheria con quella della Cecoslovacchia, si racconta di un momento specifico in cui comincia ad insinuarsi il dubbio di una realtà diversa da quella immaginata.

«Noi in genere lo vedemmo molto positivo che Kruscev mettesse in piazza certe cose, quando capimmo che veramente aveva ragione e c'erano stati questi errori. I fatti di Budapest, beh insomma non sapevamo come reagire, in verità. Pensavamo, “Possibile che sia così?”. E poi un anno dopo siamo andati a Budapest e c'erano i sovietici in giro. Noi, come istinto, perché per noi la luce veniva dalla Russia, ricordo che c'era in una piazza di Budapest alcune camionette lì ferme. Noi vedendo che erano sovietici ci siamo buttati, così, gli abbiamo regalato una biro, qualcuno gli ha dato un giornale nostro, *L'Unità*, gli abbiamo dato dei piccoli souvenir. Eravamo in un pullman di circa quaranta persone e facevamo festa a questi soldatini che loro poverini hanno molto gradito. Poi ci troviamo – noi convinti che la Russia avesse ragione, cosa vuole che le dica, almeno una parte di noi, perché c'era anche chi era più smaliziato – ricordo che eravamo in questa piazza e ci arriva la nostra guida che, poveretto, non diceva molto, ma si capiva – noi siamo stati in quel paese quindici giorni – si capiva che non era d'accordo. Che poi l'abbiamo capito dopo, quando veramente ci siamo resi conto della cosa; lui non diceva niente, ma si vedeva che era contrario all'Unione Sovietica, perché si vede che questa cosa gli aveva fatto molto male. Insomma quel giorno in piazza, noi facciamo questa festa ai soldatini che erano sulla camionetta e ci vediamo arrivare da due o tre strade lì attorno un certo gruppetto di persone con fare incazzato e allora questo dice: “Avanti, avanti, si parte”. Salimmo sul pullman e via di corsa. E questo ci fece riflettere molto, dopo in pullman ci abbiamo pensato molto. Fu una cosa bestiale quando arrivammo in piazza San Venceslao a vedere questi palazzi tutti mitragliati, ancora con tutti i buchi. Quando tornammo, eravamo molto... il dubbio si stava facendo realtà. L'abbiamo vissuto male» (Matilde, 1934).

Considerando quindi l'insieme dei soggetti compresi in questo gruppo generazionale, possiamo concludere che non ci sono sufficienti elementi che ci permettono di identificare il 1956 e il 1968 come vere e proprie discontinuità all'interno delle narrazioni, anche se a livello storico essi hanno rappresentato importanti spartiacque per la strategia e il progetto politico

del partito. Mentre, come abbiamo potuto verificare, il ricordo delle lotte della guerra fredda e quello dell'attentato a Togliatti emergono a livello collettivo in modo chiaro e omogeneo e si possono collocare all'interno di una narrazione lineare di cui costituiscono punti di svolta, la prospettiva su questi due “anni terribili” rimane più incerta e divisa. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, la memoria di questi militanti ha comunque registrato, anche se in modo eterogeneo, le trasformazioni che sono state avviate da questi eventi: in particolare, i racconti si concentrano sul rapporto con l'Unione Sovietica e sulle sue ambiguità. Il tema dell'importanza e dell'abbandono del mito sovietico potrebbe quindi costituire la cornice narrativa più ampia entro cui collocare i punti più problematici emersi durante questa analisi, e va dunque approfondito basandosi anche sugli ulteriori, numerosi riferimenti ad esso che possiamo trovare nei racconti dei militanti.

3.2. Nostalgia e abbandono del mito: dall'Unione Sovietica alla via italiana al socialismo

All'inizio di questo percorso di analisi abbiamo parlato di *riemergenza* della subcultura rossa all'indomani della Liberazione. Per quanto questa definizione colga la profondità della cesura rappresentata dal ventennio fascista e dalla guerra, relega però sullo sfondo il processo sotterraneo di radicamento della cultura politica comunista sulle fondamenta lasciate da quella socialista di inizio secolo. Come abbiamo detto, questo passaggio va in gran parte attribuito al ruolo della Resistenza, che soprattutto in Emilia-Romagna era a maggioranza comunista, ma non va trascurato anche un altro fattore fondamentale: la nascita dell'Unione Sovietica dopo l'Ottobre e il suo peso nel determinare le sorti del conflitto mondiale. Questa dimensione della transizione viene invece affrontata da una ricerca di storia orale svolta a Reggio Emilia alla fine degli anni Ottanta, che mira ad individuare il ruolo della diffusione del mito sovietico nella costruzione di una continuità tra immaginari pre- e post-fascisti:

«*La luce che viene da Oriente* – più volte citata dai testimoni intervistati nella mia ricerca – è solo la metafora che traduce un mito già alla fine del XIX secolo ben radicato nella cultura operaia dell'Occidente capitalistico: quello del *proletariato in marcia*, “avanguardia portatrice della giustizia e del progresso”. Dopo il 1917 il mito originario si è intrecciato, in forma sincretica, con quello bolscevico; ma senza togliere al secondo la natura di supporto efficace al

primo. Nei paesi rossi qui studiati, quindi, un passato di identità e tradizioni civili era stato reinvestito continuamente verso il futuro, passando anche attraverso codici ideologici prodotti nell'Urss, ma servendosi di numerosi altri elementi culturali, in parte esogeni e in larga parte no» (Fincardi 2007, pag.45).

Tenendo conto di questi elementi culturali preesistenti, quindi, si può apprezzare fino in fondo la profondità delle radici della mitologia proletaria nella generazione di comunisti emiliani formatasi nel dopoguerra. Se l'adesione al Pci viene vista come il mantenimento di una tradizione familiare, la fiducia nella guida sovietica diventa quindi parte integrante e consistente della memoria collettiva trasmessa a questi militanti insieme alla propria cultura politica. È su questo humus culturale che si innestano poi le speranze riposte nel progetto proposto dal Pci, il quale dava modo ai comunisti di adoperarsi concretamente per realizzare alcune delle aspirazioni espresse a livello utopistico. Inoltre, a rafforzare ulteriormente il valore del modello rappresentato dall'Unione Sovietica intervengono anche le condizioni politiche e sociali in cui questi militanti si formano: gli anni Quaranta e Cinquanta sono, infatti, anche un periodo in cui le narrazioni storiche proposte dal partito funzionano da cemento identitario e da protezione contro la propaganda feroce degli avversari, dotati di mezzi imponenti e legittimati dalle classi dirigenti.

Da quel momento in poi, però, questa particolare dimensione della memoria collettiva comunista ha attraversato diverse ed importanti fasi di trasformazione, prima e dopo il 1989. Già all'interno del Pci, infatti, come abbiamo già osservato, si avviò, dagli anni Sessanta in avanti, un processo di progressivo distacco dall'influenza politica ed ideologica dei sovietici, che si concluse solo negli anni Ottanta con il celebre “strappo” di Berlinguer. Dopo quel momento, e soprattutto in seguito alla dissoluzione dell'Urss, la memoria di quel legame è stata al centro dei tentativi di delegittimazione provenienti non solo dai detrattori, ma anche dagli ex-dirigenti del partito. Spesso preso a simbolo della “doppiezza” e dell'inaffidabilità del Pci, e abbandonato frettolosamente dal partito con la svolta occhettiana insieme ai simboli internazionalisti, il mito del socialismo reale è divenuto quindi un peso anche per quella parte di militanza che era cresciuta politicamente vedendolo come il modello a cui ispirarsi. A livello narrativo, infatti, si può facilmente notare la difficoltà incontrata a conciliare il ricordo – o meglio la nostalgia – della forza del mito con la consapevolezza della sua irrealtà.

«Noi si era partiti illudendoci – questo è vero – che il Partito Comunista, che la Russia fosse il

nostro fanalino, era la luce che dovevamo raggiungere. Noi, comunisti di allora, credo che chi ha potuto appena un po' sicuramente è andato in Russia per vedere questa cosa, che poi quel che abbiamo visto non era quel che c'era perché ricordo che, anch'io, ci andai con un entusiasmo e mi emozionai ad arrivare sulla Piazza Rossa e vedere quella bandiera rossa che sventolava nella notte, mi venne quasi un groppo alla gola» (Laura, 1935).

«Quando abbiamo scoperto tutto quello che aveva fatto Stalin. Quella è stata una cosa...oh, madonna. Per me è stato un pugno nello stomaco, perché io ho pianto quando è morto e poi sentire quelle cose lì. Madonna, dico, e io ho pianto per una persona del genere. Oh, però cosa ci potevo fare. Niente. Era successo» (Luisa, 1930).

«Per me [in Unione Sovietica] c'era una gran miseria, però era meglio che qua, sicuramente. Là si poteva – il mio pallino era la scuola – là si poteva andare a scuola tutti. Non sapevamo che c'era i campi, non sapevamo che c'era la Siberia. Allora vedevamo una cosa che forse non esisteva» (Rosa, 1936).

Quest'ultimo estratto è particolarmente interessante, poiché ci obbliga a porci un'ulteriore domanda, riguardante i contenuti specifici ed i significati che i militanti associavano al mito sovietico. Questo paese immaginato, infatti, assomiglia spesso più ad una proiezione di speranze concrete e legate ad obiettivi “storici” di medio termine, che all'attesa messianica della palingenesi sociale. Abbiamo già potuto osservare come, raccontando dei fatti d'Ungheria, un ex-operaio vedesse nell'Unione Sovietica una forza protettrice dallo strapotere della classe padronale; qualcosa di simile viene ripetuto dalla prossima militante, nel mezzo di un discorso sulla delusione ricevuta dal crollo del mito:

«[Come ha reagito il partito all'invasione di Praga] proprio non lo so. Come ho reagito io, ho detto, “Siamo daccapo”, cioè è stata ancora quella reazione di dire, “Ma guarda...”. È come a Tien-an-men, ti viene un lavoro addosso che dici “Beh, allora, non è mai finita qua”. Però non è questo... io dico che qui da noi siamo in un'altra condizione, qui queste cose le fanno gli altri, perché noi le botte le abbiám prese. Io ho sposato un metalmeccanico: mio marito è stato licenziato nel '62 che ero incinta semplicemente perché scioperava» (Teresa, 1932).

La donna che, ancora nel paragrafo precedente, abbiamo ascoltato raccontare della sua progressiva e dolorosa presa di coscienza riguardo alla mancanza di libertà nei paesi del socialismo reale, poco dopo riassume quali erano state le sue aspettative nel momento in cui si era iscritta al Pci nel 1955:

«Io adesso ho 75 anni, quindi a 21 anni, quando ho preso una tessera, si voleva migliorare, si voleva più giustizia, si chiedeva i salari un po' più alti e poi son venute avanti le grandi idee

del divorzio, dell'aborto, eccetera. L'idea nostra, almeno io nel mio piccolo – magari i dirigenti, quelli più in alto la sapevan più lunga – noi avevamo l'ambizione di migliorare, di avere una vita migliore. Io sono arrivata a vent'anni che stavo in campagna e non avevo la luce elettrica, non parliamo del telefono. A vent'anni sono venuta ad abitare a Bologna di fronte alla Casa del Popolo, in una casina che non c'era mica i riscaldamenti, perché allora si parlava di una stufetta che scaldava un po' tutto. Però quando venni a Bologna mi parve di arrivare in una reggia, e perché? Perché c'era il gabinetto, il bagno. In campagna si faceva il bagno, d'estate mettendo fuori un bidone d'acqua che si scaldava: i pannelli solari. Adesso c'è i pannelli solari sul tetto, allora si scaldava l'acqua sempre col sole nel bidone. D'inverno si scaldava sulla stufa. Ecco, la nostra ambizione era quella di vivere meglio, di avere una casa che si potesse chiamare casa e poi, via via che il progresso andava avanti, prima da ragazza potere avere la bicicletta. Avere la bicicletta era di pochi, magari in casa in una famiglia di quattro o cinque o sei persone c'era una, due biciclette. Poi dopo è saltata fuori la 500. Poi ci fu il periodo del “miracolo economico”, il frigo, la lavatrice. È stata una benedizione la lavatrice, perché io l'ho fatto il bucato nel mastellone, che eravamo in sei in famiglia, con le lenzuola di tela, ma era una cosa! Quando finivo 'sto bucato – allora ero un po' gracilina per giunta – proprio mi girava la testa. Insomma, vabè, la nostra ambizione era quella di stare meglio, di migliorare» (Matilde, 1934).

I temi che emergono qui sono, significativamente, gli stessi che abbiamo identificato nella discussione del successo del “modello emiliano”: miglioramento delle condizioni di vita, emancipazione, conquista dei diritti per i lavoratori. La società emiliano-romagnola, costruita intorno all'egemonia politica e culturale del Partito comunista, appare quindi come il luogo di realizzazione effettiva delle speranze associate all'immagine mitica dell'Urss, coerentemente con quanto abbiamo potuto concludere nella prima parte dell'analisi. Come osserva ancora Fincardi, che nella sua ricerca sul ruolo della metafora sovietica nello sviluppo emiliano perviene a conclusioni molto simili,

«In un ambiente come quello emiliano (...), che una conquista proclamata dall'Urss risultasse credibile non risultava un'illusione più o meno ingannevole, ma diventava lo stimolo per realizzare davvero qualcosa di analogo – o supposto tale – in terra emiliana, nel proprio paese. Più che l'accettazione dogmatica di una propaganda o di un'ideologia ciò diventava il credere ad un progetto coinvolgente di generale emancipazione della classe operaia e di concreti obiettivi per la cui realizzazione ci si attivava collettivamente» (*Ivi*, pag.61).

La nostalgia verso il ricordo del mito di una società perfetta, quindi, va visto nel contesto del progetto di concreta edificazione di una società migliore a cui nel frattempo questi militanti partecipavano tramite la loro quotidiana attività politica. L'esistenza dell'Urss, infatti, era molto più di un semplice incentivo di carattere simbolico ed ideologico: a differenza di quanto

accadeva alla cultura politica comunista in altre zone d'Italia – come il Veneto, in cui il mito costituiva l'unico appiglio per mantenere vivo l'attivismo in assenza di prospettive politiche credibili (Riccamboni 1992, pag.144) – esso veniva qui rielaborato come uno *spazio motivazionale* (Canovi et al. 1995) per la realizzazione di obiettivi raggiungibili. Significativo, a questo proposito, è il ricordo di un dirigente comunista, Aldo Tortorella, che racconta di un episodio risalente al 1956, quando era direttore de *L'Unità* a Milano:

«Penso che per il militante di base, il significato dell'adesione al Pci stesse in gran parte nella volontà di migliorare le proprie condizioni di vita. A questo proposito ricordo una discussione sull'atteggiamento del partito durante una riunione di cellula del giornale, nel '56, con giornalisti e amministrativi. In questa riunione molti, soprattutto giornalisti, stavano attaccando il Pci. Allora ricordo che un compagno, impiegato dell'amministrazione, fece questo intervento che non dimenticherò mai. Disse: “Ma che cosa dite! Io senza il partito comunista ero ancora a tirare la lima in fabbrica. Col partito comunista sono diventato impiegato!”. Per me fu una rivelazione. E così per molti. Il partito comunista fu anche uno strumento di integrazione e emancipazione sociale».

Tuttavia, il rimpianto nostalgico non è l'unico punto di vista sulla relazione con l'Urss che abbiamo ritrovato in queste interviste. In alcuni casi, il superamento della fedeltà al mito viene ricomposto razionalmente all'interno di una narrazione storica lineare – coincidente con quella proposta dal partito – la quale vede il Pci muoversi in direzione di una sempre maggiore emancipazione dal valore dell'internazionalismo proletario. La base teorica di questo sviluppo è, naturalmente, la strategia della “via italiana al socialismo”, proposta inizialmente da Togliatti. Nel primo estratto, ad esempio, vengono accostati una spiegazione politica del distacco necessario dall'Urss e un racconto che è invece evidentemente impregnato di nostalgia per la dimensione utopica perduta.

«La via italiana al socialismo per noi era che noi non volevamo essere inquadrati, ubbidienti e marciare: l'Unione Sovietica non aveva sempre ragione. Ecco la cosa vera: l'Unione Sovietica non ha sempre ragione. Nonostante che io abbia amato moltissimo quel popolo, e che ritenga che non si meriti quello che gli sta succedendo adesso, per noi la via italiana al socialismo era una via italiana, cioè un modo italiano di fare la nostra politica di libertà, di democrazia, beh, forse anche un po' totalitario verso l'economia, non so, quella di trovare delle forme per uscire dal capitalismo. Io ci ho creduto alle idee e ci credo ancora che fossero giuste, ma gli uomini non permetteranno mai di realizzarle, perché ci sarà sempre quello che assalta, che distrugge tutto, come han fatto in Russia, perché in Russia è così: il popolo era silenzioso, non li sentivi parlare. Ci sono stata una volta. Quel 1° di maggio del 1971, che ero in delegazione Cgil, in Piazza Rossa perché lì ci stavano solo gli invitati dei sindacati, là sopra quei murettini bianchi che ci sono, con un berrettino che avevo se veniva fuori il sole – se andava via il sole

ci veniva i ghiaccioli, poi arrivava il sole si scioglievano, il primo maggio, eh – ma tutta questa bella gioventù, con queste bandierine, con questi fiori... Ti sei sentita all'interno del mondo. È una sensazione meravigliosa che non ci sarà mai più una cosa del genere, perché non c'è più nessuno che ci crede» (Liliana, 1926).

La prossima narratrice, invece, non mostra segni di rimpianto, ma, pur sottolineando i meriti sovietici, argomenta i motivi per cui il Pci, *cominciando da Togliatti e poi finendo da Berlinguer*, ha deciso di rendersi indipendente e di seguire la strada della democrazia e della collaborazione con le altre forze politiche italiane.

«Perché il nostro Partito Comunista è stato condannato tramite che eravamo legati con la Russia, questo l'avrà saputo. Che poi allora ci fu Togliatti e anche Berlinguer dopo e anche altri dirigenti che c'erano, con il congresso della Russia si tirarono fuori, non furono d'accordo di essere legati al Partito Comunista Sovietico perché loro erano violenti, perché Stalin veniva avanti. Lui ha fatto delle cose anche buone in Russia perché ha disfatto la borghesia, han disfatto lo zar, le violenze, ma quello è stato durante la guerra e prima della guerra. Ha disfatto e vinto tutti i tedeschi. Lui è stato forte in Russia e noi lo ammiravamo per quello. Noi eravamo molto vicini, legati alla Russia col sistema che era contro gli zar, contro i principi e tutto quello stato di borghesia, eravamo d'accordo. Poi dopo lui con questa cosa di voler comandare e di essere il più forte, continuava ad andare avanti così, Stalin, e ha fatto perfino ammazzare della gente che erano molto attivi, molto comunisti, molto legati allo stato e a difendere lo stato. Ne ha fatto ammazzare per essere lui a comandare come diceva lui, ma la vita dopo non era più quella. Si doveva cambiare, doveva essere più democratico, perché il Partito Comunista, lo dice la parola stessa, comunista deve essere una cosa comune, di andare d'accordo con gli altri e fare le cose assieme. Per quello noi c'eravamo legati alla vita comune con un partito forte, una Russia forte, però lui, continuando così, dopo, quando ci fu il congresso, tanto cominciando da Togliatti e poi finendo da Berlinguer, si staccarono. E anche io ero una di quelli – ero giovane allora – nelle nostre discussioni fui molto d'accordo. Non ero più d'accordo con il sistema che aveva Stalin» (Rita, 1926).

Una terza prospettiva sulla questione sovietica è, infine, quella di chi interpreta l'allineamento del Pci al blocco orientale come una scelta di necessità o convenienza politica, soprattutto da parte di Togliatti, in una sorta di visione “rovesciata” dell'idea della doppiezza comunista. Tuttavia, il ruolo dello “stato guida” è comunque riconosciuto:

«Togliatti era considerato uno che aveva un gran carisma, uno che aveva anche un'intelligenza non comune, questo m'aiutò anche a farmelo capire uno che era nei militari con me, che diceva che aveva studiato in Vaticano, che era uno molto istruito. Comunque lui aveva una posizione, difatti teorizzava la via italiana al socialismo, credo che fosse allineato – difatti esisteva il Cominform, poi il Cominform fu sciolto – alle direttive che arrivavano un po' dal partito guida, dallo stato guida che era l'Unione Sovietica, ma che fosse più che altro una posizione di opportunità più che una sua convinzione che quello era un modello da

trasportare in Italia. Son convinto di questo perché ogni tanto apparivano delle sue indicazioni, tipo questa qui della via italiana al socialismo, e anche altre occasioni che ho avuto modo di notare» (Aldo, 1931).

«[Nelle scuole di partito] avevamo come punto di riferimento la *Storia del Partito comunista bolscevico*, che dopo poi pian pianino, strada facendo, abbiamo fatto i corsi Gramsci, in cui abbiamo introdotto elementi nostri. Cioè nel periodo clandestino è ovvio non c'era dibattito, non c'era niente e lì, dal punto di vista ideologico eri dipendente all'80%, anche perché Togliatti, essendo il segretario dell'Internazionale, era costretto, anche se su certe cose si sapeva che non la pensava come Stalin, ma mangiava in quella casa, non c'è niente da fare. Dalla parte di qua era diverso. Una scelta di adeguamento più o meno, diciamo, convinto. Il primo anno adoperai – ma pensi un po' – *La storia del Partito bolscevico*, che era un volume così. Poi pian pianino, che venne avanti una nostra elaborazione, il nostro congresso di Firenze e così via, abbiamo cambiato rotta. Che ha fatto cambiare rotta è stato il periodo della Costituente. Poi Togliatti, quando venne a Salerno, fece una svolta tremenda, che all'interno della maggioranza del partito non erano mica d'accordo tanto è vero che Togliatti perché aveva due vicesegretari? Ve lo siete mai chiesto? Perché era in minoranza» (Roberto, 1921).

Da questa panoramica sul mito dell'Urss, quindi, possiamo trarre qualche elemento per contestualizzare ulteriormente le contraddizioni che abbiamo rilevato nei racconti riguardanti il '56 e il '68. In primo luogo, l'evidente permanenza di questa dimensione mitologica ben oltre le date che normalmente sono considerate “spartiacque” dalla storiografia, va vista in relazione ai significati specifici che i militanti attribuivano a questo “paese perfetto” immaginato. Esso pare coincidere infatti non tanto con la realizzazione del comunismo, quanto con la vittoria delle lotte portate avanti in Italia dal dopoguerra in avanti. Dunque, la sfasatura tra idealizzazione e realtà si pone in questo caso in termini molto diversi da quanto non sia accaduto per coloro che avevano effettivamente creduto alla propaganda stalinista: «il deteriorarsi della simbologia sovietica non ha comportato il deperimento dell'intero sistema di valori che la sinistra emiliana aveva reso operante intorno a quella stessa simbologia» (Ivi, pag.66).

Da qui, dunque, deriva lo smarrimento nel raccontare di eventi che la memoria pubblica dominante del comunismo ha marcato come “traumi”. Non solo essi non sono stati percepiti come tali al tempo, ma hanno segnato la fine di un'illusione – per citare François Furet (1995) – che non ha mai effettivamente coinciso con quella che ha motivato alla militanza comunista un'intera generazione di giovani emiliani. Nonostante questo, i ricordi dei nostri intervistati hanno assorbito i temi che sono stati al centro del dibattito sul passato del Pci negli ultimi vent'anni: il processo di delegittimazione attraversato dalla cultura politica comunista ha intaccato anche le loro certezze riguardo alla propria *diversità*, che tuttavia

continuano ad emergere anche attraverso la stratificazione delle contraddittorie interpretazioni storiche. Vedremo, in conclusione a questo capitolo, come meccanismi simili agiscano anche sul ricordo della svolta occhettiana, il quale, inoltre, molto spesso viene collegato alla discussione sull'Urss.

3.3. La continuità nel cambiamento: gli anni Settanta e Ottanta

«Ma sai, i cambiamenti, se non ci sono delle situazioni traumatiche, avvengono sempre gradatamente, un po' come quando noi tiriamo fuori una foto di dieci anni fa e vediamo chissà cosa, però tutti i giorni ci guardiamo allo specchio e ci sembra quasi di esser uguali, però siamo cambiati. Però, come amministrazione secondo me c'erano ancora tutta una serie di principi ai quali ci si ispirava: per esempio l'urbanistica era ancora una cosa importante, l'autonomia dell'Ente Locale, il rapporto con l'ente Regione, i primi piani programmatici, i piani di sviluppo. Secondo me è stata una fase interessante per quello che riguarda gli enti locali. Poi, sì, c'è stato tutto il periodo delle Brigate Rosse, il rapimento di Moro, tutte avvenute lì» (Gianni, 1936).

In questo brano si parla del decennio '75-'85, periodo in cui il narratore ha continuativamente collaborato con l'amministrazione del quartiere in cui viveva. Alla domanda che gli veniva posta, riguardante l'intensità dei cambiamenti attraversati sia dall'Italia che dal partito in quell'arco storico, risponde che non ci sono state particolari *situazioni traumatiche*, e solo alla fine ricorda a margine il rapimento Moro e la fase più grave degli anni di piombo. L'osservazione iniziale sulla percezione di un mutamento graduale, piuttosto che segnato da singoli eventi rivoluzionari, è particolarmente rappresentativo della prospettiva generale di tutto questo gruppo di intervistati sul lunghissimo periodo compreso tra gli anni del miracolo economico e la svolta occhettiana. Mentre le trasformazioni avvenute nel dopoguerra e durante gli anni Cinquanta sono ben presenti nella memoria generazionale, anche se raramente si legano a grandi avvenimenti traumatici – com'è il caso dell'attentato a Togliatti – la fase successiva è caratterizzata nei loro ricordi da una profonda omogeneità e continuità, da cui emergono, in modo estremamente irregolare, solo alcuni degli eventi che hanno scosso il paese.

D'altronde, ciò è coerente con quanto abbiamo potuto osservare riguardo all'affermazione del “modello emiliano” dall'inizio degli anni Sessanta in avanti: la stabilità politica e il benessere conquistati in ambito regionale hanno convogliato le energie e

l'attivismo dei comunisti emiliani verso l'edificazione di una società avanzata a livello economico e sociale, come è bene emerso anche dalle testimonianze analizzate. Questo impegno quotidiano e costante, che ha infine incontrato il successo, ha quindi probabilmente sostituito nella memoria degli intervistati la dimensione nazionale ed ideologica della lotta politica, la quale procedeva nel frattempo su binari parzialmente separati rispetto a quella locale e concreta.

Inoltre, non è da sottovalutare il passaggio generazionale all'interno della base del partito che si era compiuto nel frattempo, e che cominciò a diventare un fenomeno davvero importante – soprattutto a livello di crescita delle iscrizioni – dopo il '68. Gli avvenimenti che coinvolsero direttamente la nuova generazione di militanti paiono invece non aver lasciato un segno particolarmente profondo su quella più anziana. Alla domanda riguardante la protesta di studenti e operai alla fine degli anni Sessanta, infatti, quasi nessuno degli intervistati ha mostrato di ricordare con esattezza gli eventi in questione, se non definendoli genericamente come nuove “lotte”.

«Beh, il '68 c'erano gli studenti, come adesso [*si riferisce al movimento dell'Onda del 2008, ndr.*] che facevano delle belle lotte, poverini. Ma non so molto» (Rita, 1926).

«C'erano la lotta degli studenti, e c'erano i due estremi anche lì. L'estrema sinistra per me ha fatto del bene e del male. Però questa cosa qui non te la so dire, la sanno meglio i miei figli. Io non ho partecipato tanto, sentivo, leggevo, ma non approfondivo tanto. Secondo me le proteste andavano bene, forse ci volevano, forse c'è stato anche l'estremismo in quel tempo lì, però per me ci sono state tante conquiste, ma non so se sono partite proprio dal '68. La lotta per la liberazione della donna quando è stato? Nel '68 è partita, sì, perché quando andavano in piazza [le femministe] allora qualcuno le criticava perché non c'era bisogno di fare tutta la storia lì, però ci sono state delle cose fatte bene, per esempio anche per il divorzio, per l'aborto. Tutte queste cose qui sono state importanti» (Luisa, 1930).

In generale, quindi, gli avvenimenti di quel biennio – che, come vedremo nel prossimo capitolo sono stati determinanti per la formazione della nuova generazione di comunisti entrati dopo il '68 – rimangono piuttosto lontani dall'esperienza personale di questo gruppo generazionale, il cui impegno nel partito si concentra su altre aree di interesse. Le nuove forme di partecipazione e di politicizzazione che nascono in quegli anni sembrano estranee alla loro sensibilità e vengono osservate solo superficialmente, anche se, come si intuisce dalla precedente testimonianza, rimane una eccezione notevole, rappresentata dall'affermazione del movimento femminista. Sono soprattutto le donne comuniste a cogliere,

retrospettivamente, il salto generazionale avvenuto e a ricordare la diffidenza con cui osservavano aprirsi un divario tra la loro tradizionale militanza all'interno dell'Unione Donne Italiane e le rivendicazioni portate avanti dalla cultura politica emergente con cui improvvisamente si trovavano a dialogare (cfr. Valentini & Lilli 1979; Liotti et al. 2002).

«Con la venuta di questo femminismo, praticamente l'Udi si è quasi disfatta perché l'Udi è fatto da persone molto più anziane, come me, e la fatica a capire certe mutazioni è stata più difficile. Anche la mancanza di cultura, perché sembra così, però io, per quel che mi riguarda, ho fatto le scuole elementari, ma in periodo bellico» (Matilde, 1934).

«C'è sempre stata contrapposizione e infatti, quando le femministe sono riuscite a entrare nell'Udi, l'Udi si è sciolta. C'è ancora, ma cosa sono? Tre gatti là in un ufficio che non servono a niente. Quando le femministe sono riuscite ad avere una importanza, una partecipazione all'interno dell'Udi, ha smesso di esistere. Perché noi eravamo, ecco, fa finta, delle massaie, cioè la vita ha bisogno di questo, questo e questo, noi lottiamo per queste cose. Cioè noi dicevamo, la vita è quella che è e noi vogliamo le cose della vita, molto alte e anche molto grandi, e invece loro volevano questa cosa... i seni al vento, la pancia scoperta. Noi non vogliamo eliminare gli uomini dalla faccia della terra» (Liliana, 1926).

«C'è stata abbastanza unificazione [tra vecchia e nuova generazione all'interno dell'Udi], abbastanza rapporto per quel che riguarda la mia esperienza. Tutto sommato, diciamo la generazione precedente non dico che ha tirato un po' i remi in barca, ma non ritrovandosi del tutto – almeno faccio il mio caso personale – nelle idee delle femministe, in questo tipo di impostazione, ha preferito seguire altre strade, non impegnarsi poi molto nel movimento delle donne. Forse ho più legami adesso di quanto non ho avuto nei dieci o quindici anni di forza, di presenza del movimento femminista. Credo che questa frattura fra il movimento di emancipazione e il movimento femminista successivo, qualche problema l'ha provocato nel rapporto fra le generazioni, penso. Cioè io ho trovato che le femministe si sono private, secondo me, di idee, di forze che venivano dal periodo precedente, che certamente non potevano più essere le protagoniste principali. Le protagoniste principali erano le nuove donne con i nuovi problemi, però secondo me non c'è stato un grande sforzo per unificare questi due momenti»

Discuteremo le possibili motivazioni che sono dietro alla mancanza di una simile consapevolezza per quanto riguarda il movimento studentesco a Bologna nel prossimo capitolo, quando analizzeremo questo passaggio dal punto di vista della generazione più giovane. Per ora è sufficiente notare come manchino, in questo gruppo di testimonianze, riferimenti significativi alla Nuova Sinistra e alle formazioni extraparlamentari nate dopo il '69. L'unica eccezione – in soli tre casi, tutti provenienti dal quartiere San Donato – è rappresentata dal movimento del '77. Vedremo nel capitolo dedicato alla generazione degli anni Settanta come questa data abbia significato per una parte della cittadinanza bolognese un

momento di estrema difficoltà politica e sociale e di rottura tra le generazioni; tuttavia, in questo gruppo di intervistati, gli unici a rilevarne l'importanza sono stati coloro che, tramite i propri figli, hanno avuto una conoscenza indiretta delle tensioni provocate dal movimento degli studenti.

Più nitido è invece il ricordo del terrorismo rosso. In questo caso, è interessante notare come i temi richiamati – la difesa della democrazia, la lungimiranza del partito e il suo impegno diretto per la salvaguardia dello Stato – siano molto vicini a quelli che accompagnavano i racconti dell'attentato a Togliatti. Nel primo estratto, infatti, viene esplicitamente menzionata una somiglianza tra la situazione di instabilità del dopoguerra e quella vissuta negli anni Settanta.

«Chi ha salvato l'Italia anche nel dopoguerra che c'è stati dei momenti che qualcuno voleva... Siamo stati noi, eh, perché chi è andato in piazza è stato la sinistra, anche nei momenti più duri. Mi ricordo anche nei momenti quando hanno ammazzato Moro, siamo stati i primi noi delle fabbriche che siamo andati in piazza a difendere la democrazia. Perché la Dc ha dormito un po' nell'alloro, se non ci fosse stato un movimento di sinistra, fra Partito comunista e socialisti, l'Italia ci sono stati dei momenti che avrebbe fatto il passo indietro nel fascismo» (Luigi, 1931).

«Noi, il Partito Comunista ha avuto una grande funzione nella lotta contro il terrorismo perché il terrorismo, anche se lo abbiamo ammesso un po' in ritardo, c'era quello nero, ma c'era anche quello rosso. Molti erano figli di ex-resistenti. Il PCI ebbe una veduta straordinaria perché capì subito che non portava da nessuna parte e quindi non solo denunciò pubblicamente, ma fece anche battaglie, nel senso che cercammo di isolarli. Nelle fabbriche furono gli attivisti sindacali, i comunisti in particolare. Tant'è che Guido Rossa l'hanno ucciso perché li ha denunciati alla polizia direttamente. Chi non ha fatto addirittura questi passi estremi, diceva verso gli altri, "Guardate che queste cose non vanno bene, far trovare i volantini nelle buchette e così via" e quindi si sono trovati isolati. Hanno perso perché sono stati isolati» (William, 1932).

La differenza evidente con le memorie del '48 è la mancanza, in questo caso, di un leader riconosciuto in modo unanime tanto quanto lo era Togliatti. La figura di Enrico Berlinguer è, infatti, sicuramente più complessa da definire rispetto a quella del segretario storico. Mentre Togliatti veniva definito in modo univoco e senza esitazioni *capo*, *padre* e *guida*, Berlinguer raccoglie opinioni più contrastanti, che a volte arrivano all'espressione di dubbi riguardo alle sue scelte, soprattutto quando si parla della strategia del "compromesso storico". Se, infatti – come abbiamo potuto già osservare parlando del rapporto con l'Urss – in alcuni casi la sua opera di laicizzazione del Pci viene presentata come un'evoluzione positiva e necessaria della

strategia togliattiana, secondo altri essa ne rappresenta invece una degenerazione, che ha portato sulla strada dell'abbandono dell'identità comunista.

«Berlinguer ha seguito la linea di Togliatti sicuramente, però non ha avuto quegli slanci politici di vedere oltre. Ossia, un po' l'aveva visto, sì, quando ha rotto con l'Urss, però doveva farlo prima. Da quel punto di vista lì era troppo indeciso. Invece quando Togliatti sbarcò a Salerno non ha mica chiesto il parere a nessuno di andare al governo coi monarchici, nel primo governo: “Noi siamo contro ai fascisti e ai tedeschi e basta”. Difatti era giusto, lì poi c'era una situazione d'emergenza, c'era la guerra. Berlinguer ha lavorato in un altro modo, comunque ha avuto delle buone idee. Una frase forse la sente dire anche lei – “Io non voglio morire democristiano”. E invece non vuole dire niente perché noi in collaborazione con la Dc, bene o male, anche a livello nazionale abbiamo conquistato tutta una serie di benefici che ce ne siamo accorti dopo, quando qualcuno ha cominciato ad andare a grattare di quel che avevamo ottenuto, perché lì avevamo una parte della Democrazia cristiana che era una parte popolare, per cui Berlinguer aveva intuito bene quando aveva fatto l'idea della alleanza fra comunisti, socialisti e cattolici, il popolo che si unisce insieme. Però, dico, anche tutta la storia di Moro è nata da quell'alleanza, perché quegli altri hanno detto, “Se qui vanno al potere la Democrazia cristiana insieme ai comunisti siamo già rovinati, con questo spirito di collaborare, siamo già rovinati”. E lì si sono messi dentro – e questo non glielo perdonerò mai – le cosiddette Brigate Rosse e lì erano in buona fede perché io Franceschini, quello di Reggio Emilia lo conoscevo bene. Un ragazzo eccezionale, bravo» (Ezio, 1928).

«Togliatti io l'ho riconosciuto. Vedi, ho fatto un po' più fatica con Berlinguer a capirlo, non è che non mi piaceva, cioè la via italiana al socialismo io l'ho capita e accettata come una cosa vera e necessaria e giusta. Però non esageriamo, siamo sempre comunisti, hai capito? Era comunque una grande persona. Cioè non ho mai detto che non ho accettato Berlinguer, per carità, l'ultima volta che ha fatto un comizio a Bologna ho fatto servizio per ventitré ore senza neanche andare al gabinetto, figurati mò. Ho visto in lui la prima mossa successiva alla via italiana al socialismo, ho visto il passo successivo al V congresso, cioè al congresso della “via italiana al socialismo”, ancora un gradino verso la banalizzazione. No, non è la parola giusta “banalizzazione”, ma di una società meno comunista» (Teresa, 1932).

Queste testimonianze concordano, d'altronde, con le conclusioni della già citata ricerca di Barbagli e Corbetta condotta a Bologna alla fine degli anni Settanta (Barbagli & Corbetta 1978), che aveva rilevato un'ampia diffusione di posizioni critiche, soprattutto tra le generazioni più anziane, riguardo ai risultati della politica berlingueriana. Tuttavia, non manca chi riconosce un leader anche in Berlinguer, con punte di mitizzazione simili a quelle che circondano Togliatti.

«Credo che abbiamo avuto dei grandi uomini nel Pci, cominciando da Berlinguer, che poi è stato la punta massima. Perché poi c'è stato delle lotte tremende nel nostro paese dopo il '48, dopo gli anni Cinquanta e noi ci eravamo attaccati all'Unione Sovietica. I due schieramenti si

erano divisi il mondo, però per forza di cose abbiamo dovuto seguire l'Urss e Berlinguer l'ha detto diverse volte che noi dovevamo avere anche più coraggio di distaccarci da quel blocco là perché era un blocco troppo chiuso che non riusciva a funzionare. Io ho lavorato in una fabbrica che facevamo degli utensili che andavano nell'Unione Sovietica. Andavano là degli operai che stavano là anche venti giorni o un mese e ritornavano amareggiati, perché c'era un disfattismo tra la gente, perché non erano soddisfatti di questa società» (Luigi, 1931).

«Berlinguer era un grande capo per me, grandissimo. A parte che al mio povero babbo mandò l'attestato di "fondatore" del vecchio PCI e glielo mandò nella data che era il 21 gennaio e gli mandò questo attestato nell' '81, perché c'era il 60°. E lui la usava come madonna sul suo letto. Io credo che se gli mandava un vaglia da un miliardo era meno contento. Sì, era un grande capo che aveva capito una cosa, che forse noi, come comunisti prima e come Partito Democratico dopo, non abbiamo capito, che era la questione morale. La questione morale è importantissima. Però per lui, la questione morale non partiva solo dai suoi avversari, partiva anche da lui, perché la moralità consiste anche ad avere un atteggiamento diverso da quello che tu critichi, perché se tu critichi uno e poi hai lo stesso atteggiamento e ti arroghi il diritto di dire che tu sei già comunque una persona onesta, non sei convincente. E questo problema è stato per me abbandonato. Andai al suo funerale, come andai al funerale di Togliatti, dei grandi capi, con tutti gli errori che possono avere commesso» (Domenico, 1936).

Vedremo come ulteriori riferimenti alla figura di Berlinguer compariranno anche tra le memorie della svolta occhettiana, identificandolo quindi automaticamente come l'ultimo segretario carismatico del Pci. La sua morte viene raramente ricordata come un "trauma" o associata alla consapevolezza del declino imminente del partito, ma il motivo di questa mancanza può essere appunto il fatto che la discontinuità rappresentata dall' '89 è stata talmente forte da concentrare intorno a sé tutte le considerazioni sulla fine del partito. Analizzeremo comunque in profondità questi aspetti nel prossimo paragrafo.

Per ora possiamo comunque notare come, complessivamente, gli anni Ottanta sembrano essere un decennio "residuale" non solo per la storiografia, ma anche nella memoria della militanza. Se il ricordo degli anni Settanta rimane sfumato nonostante la densità di avvenimenti drammatici, l'ultima decade di storia del Pci appare ancora più nebulosa e difficile per gli intervistati da collegare ad eventi singolari o esperienze specifiche. Per riuscire ad ottenere un'immagine del decennio, per quanto parziale, è stato necessario porre una domanda su un personaggio che abbiamo ritenuto fosse rappresentativo del clima politico del periodo: il segretario del Partito socialista Bettino Craxi. In effetti, nei ricordi della figura di Craxi si riconoscono molte delle inquietudini e delle preoccupazioni che hanno agitato la sinistra lungo gli anni Ottanta: la spaccatura definitiva con i socialisti, la corruzione e la "questione morale" o lo strapotere del Psi anche a livello locale nonostante la debolezza

numerica.

«Craxi noi l'abbiamo sempre considerato un venduto; noi comunisti non c'era molta considerazione, perché io ricordo che c'è stato un periodo che le elezioni, che votavamo assieme coi socialisti, però i socialisti volevano sempre il posto di comando. Noi comunisti eravamo il triplo dei socialisti, ma se c'era da votare per il sindaco, per un presidente di quartiere, per una qualche diavoleria, il Partito Socialista era quello che aveva più sindaci, più presidenti di qualche diavoleria, rispetto a tutti, anche alla Democrazia Cristiana che erano il partito più grande. I socialisti avevano sempre il posto di comando: a c'sè o gninta [*o così o niente, ndr.*]. Ecco, prepotenti e poi ci ha urtato molto quella grandura che avevano. Ecco, ricordo quando fece quel congresso il Partito Socialista, che aveva fatto all'ingresso un tempietto romanico, con tutte le tipe, le ragazze con l'abito, coi garofani rossi, i mazzi dei garofani rossi per di qui e per di là: uno spreco di danaro, uno spreco di danaro incredibile, e di arroganza perché volevano i posti di comando» (Matilde, 1934).

«Craxi all'inizio s'era comportato bene e poi dopo si vede che i soldini gli sono andati alla zucca. E noi comunisti l'abbiamo odiato davvero perché, oh, non è che tutti i comunisti siano stati chissà cosa, sicuramente di errori ne abbiām fatti tantissimi, però Craxi ha distrutto proprio quell'unità che c'era. Guarda che andando indietro negli anni, quando i compagni del Pci andavano a distribuire *L'Unità*, portavano anche *L'Avanti*. E poi Craxi. Personalmente l'ho odiato davvero. Io veramente odio solo una persona, ma un odio feroce, che è Mussolini: non posso sentire parlare di lui, proprio mi ribolle il sangue. Craxi non l'ho odiato fino a quel punto lì, però è una persona che ritengo che abbia fatto molto male all'Italia» (Laura, 1935).

«Una persona che condanno a morte anche s'è môrt, che ha rovinato l'Italia forse lui più in dieci anni che tutta la Democrazia Cristiana è stato Craxi. Ha disfatto il paese» (Aldo, 1931).

In queste memorie cominciano quindi ad affiorare riferimenti al declino della società italiana durante gli anni Ottanta. Tuttavia, sarà solo dai ricordi della svolta occhettiana e delle sue conseguenze che emergerà con chiarezza la nostalgia per un mondo che non esiste più – in cui il Pci costituiva la struttura di riferimento principale.

4. Oltre il Pci: identità post-comuniste

4.1. L'ultima svolta

Siamo quindi arrivati alla conclusione di questo percorso storico e alla memoria

dell'ultima “svolta” attraversata dal Pci. Abbiamo visto come Occhetto, segretario e principale artefice del cambiamento, avesse definito questo momento come l'inizio di un *nuovo corso* per il partito, legittimandolo con la costruzione di un discorso storico alternativo rispetto a quello che tradizionalmente aveva retto la continuità dell'identità comunista. Come si è più volte ripetuto, tutti i soggetti intervistati per questa ricerca hanno scelto, nell' '89, di appoggiare la decisione della maggioranza del gruppo dirigente e di confluire quindi nel Partito democratico della sinistra. D'altra parte, questa fu la scelta di quasi l'80% dei delegati nelle federazioni emiliano-romagnole, che, infatti, si rivelarono decisive per la vittoria di Occhetto in sede congressuale. Stando a questi dati, dunque, parrebbe che la stabilità politica e sociale della regione, grazie alla quale il Pci aveva potuto mostrarsi più forte che nel resto del paese durante la crisi degli anni Ottanta, abbia permesso alla base del partito di metabolizzare perfino una svolta tanto radicale da mettere in discussione anche il nome con cui si era identificata per settant'anni.

In parte, questa immagine corrisponde alla realtà, e viene confermata in primo luogo dai dati elettorali: dopo il primo periodo di disorientamento causato dalla scissione di Rifondazione, a cui era seguita una significativa diminuzione del consenso, si assiste ad un ricompattamento dell'elettorato, che premia le formazioni politiche eredi del Pci e produce una sorta di *illusione della stabilità* (Ramella 2005, pag.7), interrotta solo dallo shock della vittoria del centro-destra alle elezioni amministrative bolognesi del 1999. Tuttavia, neanche questo evento riesce a determinare la fine dell'influenza dei partiti eredi del Pci, così come non viene messo in grave pericolo il patrimonio di tradizioni politiche cementate dalla continuità subculturale. Piuttosto, l'andamento altalenante delle consultazioni elettorali dopo il '99 evidenzia un lento «*scongelo elettorale della subcultura rossa*» (Ivi, pag.56). Accanto a questa dimensione è poi da rilevare quella organizzativa, all'interno della quale i problemi sono molto più evidenti e costanti. La diaspora degli iscritti prosegue infatti ininterrotta dal 1979²⁹, intaccando così progressivamente il radicamento sociale dei partiti e della subcultura politica rossa nel suo complesso. Inoltre è da notare che, tra il 2008 e il 2009, quando queste interviste sono state condotte, il partito nato come Pds aveva da poco affrontato la sua terza transizione in una nuova formazione, che per la prima volta univa cattolici e parte degli ex-comunisti sotto la sigla del Partito Democratico.

Il quadro che emerge da questa sintetica ricostruzione ci indica quindi che, nonostante

²⁹ I dati sull'organizzazione sono consultabili sul sito web dell'Istituto Cattaneo, <http://www.cattaneo.org/index.asp?l1=archivi&l2=adele>.

la notevole resistenza delle strutture subculturali, l'Emilia Romagna ha attraversato, negli ultimi due decenni, profonde trasformazioni imputabili a molteplici processi paralleli che, già dalla fine degli anni Settanta in avanti, avevano investito anche il resto del paese: la secolarizzazione delle ideologie, la crisi dei partiti di massa, il crescente individualismo e l'erosione delle reti sociali tradizionali. Tuttavia, abbiamo potuto osservare nel paragrafo precedente come, tra le memorie di questo gruppo di militanti, faticosi ad emergere la consapevolezza di questi mutamenti epocali, la cui dilatazione su un ampio arco temporale li rende difficili da identificare in un ricordo o in una singola esperienza personale. Inoltre, sembra che la “bolla” protettiva rappresentata dalla società del “modello emiliano” abbia avuto una funzione di agente omogeneizzante perfino sulla memoria di periodi funestati da tragedie nazionali di grande impatto politico, come gli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta.

In questo panorama di sostanziale continuità percepita, la svolta occhettiana emerge invece come una vera e propria cesura. Sorprendentemente, nonostante la scelta di rimanere nel partito – spesso anche attraverso tutte le svolte successive, compresa la trasformazione in Partito Democratico – la decisione di Occhetto di cambiare nome e simbolo al partito ha rappresentato per la maggioranza degli intervistati un evento inaspettato e doloroso. Leggendo le testimonianze di chi esprime il proprio dissenso, sembra che l'immagine del “trauma” che è emersa negli anni dai resoconti della svolta riportati da giornalisti e commentatori (Possieri 2007; Testa 2007) sia effettivamente applicabile anche alla fedele militanza emiliano-romagnola. Sicuramente si è verificata una discontinuità di ampie proporzioni, anche se la sua natura “traumatica” resta da verificare. Nel caso dell'Emilia Romagna, infatti, le conseguenze della svolta non sono state tali da mettere in discussione l'esistenza stessa della subcultura comunista, ma, anzi, la discontinuità pare essere stata superata collettivamente mantenendo praticamente intatta la struttura dell'organizzazione partitica, che in quel momento si trovava in pericolo. Vediamo alcuni esempi di come i militanti raccontano quel momento, per poi trarre alcune conclusioni sulla definizione complessiva dell'evento.

«Ho pensato, “Abbiamo già finito”. Abbiamo già finito, e difatti non mi sono tanto sbagliata. L'ho presa male perché quando uno fa questa svolta deve prima parlarne. Noi avevamo la sezione e non abbiamo parlato di niente. Abbiamo parlato dopo. Non è possibile! Allora noi cosa contavamo? Ci siamo resi conto lì che non contavamo un accidente. Poca roba. Allora mi dico da sola – mio marito ormai stava male che non contava niente, anche lui – ma noi cosa abbiamo lavorato tanto per questa idea? Abbiamo dato la vita per questo. Era la vita per modo

di dire, però, oh, potevamo andare in vacanza, invece che alla festa dell'Unità dalla mattina alla sera» (Luisa, 1930).

«Uno mi disse, riguardo a quando eravamo ragazzi nel dopoguerra che studiavamo e studiavamo, “Ma potevate andare a ballare che era meglio!”, Questa è la sintesi di quello che è stata la svolta. Cioè in Occhetto ho visto questo passaggio, che nel tempo ho anche riconosciuto che andava fatto forse, che siamo l'unico partito che era rimasto a galla. Guarda i francesi che fine hanno fatto. Ma sul momento l'avrei strozzato. E poi pretendere di essere quello che voleva essere: lui voleva rimanere a capo del partito. Noi non glielo abbiamo permesso» (Lina, 1929).

«Berlinguer ci ha aperto gli occhi. Berlinguer è stato una persona molto amata, un grosso personaggio e con lui c'è stata una presa di coscienza che però ci ha fatto un po' male, siamo usciti un po' con le ossa rotte, insomma, perché eravamo illusi, con queste bellissime canzoni che venivano dall'Unione Sovietica. Sì, poi ci è crollato addosso il Muro di Berlino. Io c'ho un amico – adesso non c'è più – che era un dirigente di partito che si era messo in una condizione quando cadde il Muro di Berlino! Proprio angoscia, era distrutto e io gli dissi, “Ascolta, ma perché non vai dal medico a farti dare qualcosa?”. E lui, “Ma che cosa vuoi che vada dal medico a fare, che cosa vuoi che gli dica, che soffro di partitite?”. Poi con Occhetto l'abbiamo presa male, è stato il modo. Neanche tanto per le sue idee, proprio il modo che l'ha presentata, la fuga che fece e poi dopo le lacrime: tutta 'sta gnola non ci apparteneva. Noi del Pci eravamo – adesso, dire più saggi è una grossa eresia – però eravamo un po' più convinti di quel che si faceva. Invece tutta questa smanceria proprio ci ha demolito, ci ha messo proprio in crisi: il partito non è più riuscito a riprendersi. No, Occhetto non è stato amato, non c'è piaciuto» (Matilde, 1934).

Ci sono diversi elementi comuni in tutte queste narrazioni. La prima è che la svolta dell' '89 è definita come la “fine” del partito, ma non solo: la gestione della trasformazione è essa stessa percepita come una fonte di delegittimazione dell'identità comunista italiana. La scelta di Occhetto di accelerare le tappe della transizione dopo la caduta del Muro senza consultare prima la base viene identificata come una negazione del processo decisionale che normalmente era seguito all'interno del partito. Infatti, nelle interviste, il sistema del “centralismo democratico” viene spesso ricordato come un elemento fondamentale della partecipazione, e mai percepito come mancanza di democraticità: la discussione che avveniva regolarmente all'interno delle riunioni di sezione e di cellula era in se stessa un valore da salvaguardare, poiché fonte insostituibile di coscienza e conoscenza. Il fatto che questa dimensione sia stata ignorata proprio in occasione della svolta più importante e più difficile da metabolizzare sembra dunque avere aggravato la profondità della frattura per i militanti.

Da ciò deriva un altro elemento comune e molto evidente, cioè il mancato riconoscimento di Occhetto quale leader legittimo del partito. La sua colpa principale è quella

di avere infranto troppi codici simbolici fondamentali: ha ignorato la base, ha negato la validità e la diversità dell'identità comunista, ha causato la divisione del partito contravvenendo al principio dell'unità e, infine, ha perso il “congegno” tipico della dirigenza comunista, per la quale l'emotività non era mai stata parte del discorso politico. Tutti questi elementi hanno portato alla sua delegittimazione in quanto segretario: *Occhetto non è stato amato; lui voleva rimanere a capo del partito. Noi non glielo abbiamo permesso.*

Il problema che rimane è allora quello di capire come avvenga la ricomposizione di tale frattura a livello narrativo dopo l'emergere di una contraddizione così evidente tra la reazione emotiva all'evento e la successiva scelta razionale di non abbandonare il percorso della militanza. Già abbiamo osservato un esempio delle possibili strategie per la riarticolazione della continuità nella seconda testimonianza, in cui la narratrice dice di avere riconosciuto *nel tempo* la validità della proposta di Occhetto, anche se purtroppo non ha fornito alcuna spiegazione del motivo che l'ha spinto a restare nel partito immediatamente dopo la svolta. Vediamo invece, nel prossimo caso, come questa ragione venga identificata nel valore dell'azione collettiva, che, si afferma, può essere salvaguardato solo attraverso il mantenimento dell'unità del partito. Inoltre, a fianco dell'argomentazione politica, si ritrova anche un esempio di ciò che Rita Bichi – nella sua analisi di narrazioni di vite complesse – chiama *mascheramento*: «si “occultano” i nodi problematici, si fa come se il conflitto non ci fosse, si tace o si maschera» (Bichi 2000, pag.138). Qui l'occultamento avviene negando che sia avvenuto un cambiamento effettivo (*non cambiava il partito, perché le persone erano sempre quelle*).

«Sul momento rimasi male, quando venne Occhetto qui alla Bolognina. C'ero anch'io. Passai dispiacere, perché ho seguito la maggioranza, però ho quasi fatto come Occhetto, quasi piangevo perché sentivo la mancanza, che mi mancava qualcosa. Era come se mi avessero fatto male a una gamba, a un braccio. Eh, bè, sarà così, però avevamo tanto lottato, assieme anche a Occhetto, che era vicino a Berlinguer, eravamo tutti assieme, era, come ho detto prima, una cosa molto bella, sentita. Eravamo che ci volevamo bene. Quando diceva una cosa uno, non è perché quello là l'ha detto e quindi dobbiamo fare così, veniva la discussione ed era bello per capire cosa volevamo. In quel momento lì dissi, bè, il mondo va avanti, si dovrà cambiare il nome, cambiamo il nome. Ma la gente era sempre quella. Abbiamo cambiato il nome perché il mondo è cambiato. Io sono venuta avanti come han fatto gli altri, per essere tutti insieme, perché specialmente quelli che sono sempre stati dentro hanno una certa fiducia, anche nel sindacato. Va bene, andiamo avanti, ma però non era sentita la cosa come... Perché han cambiato? Per fare vedere che cambiava il partito? Non cambiava il partito, perché le persone erano sempre quelle» (Rita, 1926).

In altri casi, accade invece che non vengano meno gli schemi interpretativi che si applicavano alla lotta politica prima della svolta: nonostante la poca chiarezza con cui è stata manovrata la mutazione del Pci, l'adesione al partito è sempre un modo di schierarsi dalla parte che storicamente è stata quella giusta. Gli "altri", gli avversari, sono comunque paragonabili a discendenti del fascismo. Inoltre, è interessante notare come non venga fatta alcuna distinzione tra voto e iscrizione, elemento che è presente anche in molte altre interviste: l'attivismo è, per questi militanti, l'unica forma di partecipazione politica conosciuta e possibile, e stare fuori dal partito equivale ad abbandonarla.

«Non potevo votare qualcun altro che mi ha ammazzato uno zio; io non potrei mai essere con quella destra che ha ammazzato un mucchio di gente. Io son nata lì in via Piana, nel mio appartamento han preso su mio zio, altri dodici o tredici ragazzi, uno l'hanno ammazzato dalla finestra e io non potrei mai presentarmi con queste persone. Quello che noi avevamo l'abbiamo perso perché qualcuno ha voluto andare a conquistare l'Africa per prima, coi risultati che abbiamo visto. E chi è che ha benedetto le baionette? Non le ha benedette neanche don Peppino che poveretto è il nostro parroco, però qualcheduno le ha benedette 'ste baionette, che sono andate ad ammazzare tanta gente» (Rosa, 1936).

«Alla peggio è sempre il migliore. Cosa ti danno quegli altri? Niente. E' una cosa che se tu l'hai vissuta con passione, ti rimane dentro, non puoi buttarla tutta via. Sarà che siamo vecchi, che quando hai dato tutto con passione, però per la giustizia, non è che hai dato per dare le manganellate come facevano loro (...) I fascisti insegnavano ai tedeschi dov'erano i partigiani da andare a prendere. Allora queste cose qui non puoi dimenticarle» (Luisa, 1930).

La ricostruzione della continuità, o meglio il superamento della frattura, viene quindi operato sulla base di linee di divisione politica storiche, che non vengono meno con la fine del socialismo reale o della Prima Repubblica. A fronte di questa prospettiva, interpretazioni come quella proposta da Flores e Gallerano, che vedono nella concezione del partito come «fine più che mezzo dell'azione politica» il più forte elemento di continuità nella storia del Pci (Flores & Gallerano 1992, pag.146) appaiono quantomeno delle semplificazioni. È vero che il partito emerge come unico luogo possibile di azione collettiva, ma, ancora una volta, le letture che si basano unicamente su categorie ideologiche paiono non cogliere la complessità del legame esistente tra militanti e organizzazione, all'interno del quale l'ideologia perde i suoi caratteri assoluti per acquisire un significato storico e localmente situato. Ad esempio, il tradizionale valore dell'unità del partito ha rappresentato per gli emiliani non una parola d'ordine astratta, ma il mezzo con cui arrivare a raggiungere obiettivi concreti. Tuttavia, il riferimento esplicito all'importanza dell'ideologia affiora almeno in una delle testimonianze.

«Io sono una bandiera rossa. Per me la differenza è tra stare in una organizzazione per ideali e stare in una organizzazione per convenienza: per me il Pd è convenienza, non ci sono ideali dentro, mentre io sono piena di ideali tuttora. Tant'è vero che non ho mai avuto paura anche quando [avere questi ideali] mi è costato, che mi è costato tantissimo. Però c'è questa differenza. Io ho visto nei Ds che si andava verso il superamento delle ideologie e io questo non l'ho accettato e non lo accetto. Ci sto perché non so stare fuori, perché quando una è vissuta dentro dai sedici anni fino agli ottanta è impossibile che a ottantuno smetta» (Liliana, 1926).

Vediamo ora quali sono alcuni degli argomenti portati dalla parte – molto minoritaria – di questo gruppo generazionale che dichiara invece di avere appoggiato la svolta occhettiana con convinzione fin dall'inizio. Nei primi due estratti il tema portante è, ancora una volta, quello della progressiva evoluzione del Pci in senso laico e democratico, e della differenza tra i comunisti italiani e il movimento internazionale. In entrambi i casi si ricordano le conquiste che il partito è riuscito ad ottenere grazie alle sue capacità di adattamento al contesto storico, coerentemente con la narrazione del “modello emiliano”. Il cambiamento di nome e simbolo voluto da Occhetto, quindi, è per questi militanti un ulteriore e naturale stadio evolutivo del Pci, necessario per sopravvivere e continuare a comprendere la società e i suoi bisogni.

«Adesso ci sono altri strumenti e poi non c'è lo stato di bisogno che c'era allora, perché torno a mio padre, che è morto vent'anni fa circa, e lui quando si parlava di politica e c'erano i lamenti e tutti si lamentavano, lui ad un certo punto diceva, “Ma non vi accorgete che questo è il socialismo? Che l'abbiamo ottenuto? Istruzione, sanità, relativo benessere, mio padre – cioè mio nonno – è morto ignorante, arrabbiato. Questa è la libertà, con tutti i difetti”. E io sono uno di quelli che ha seguito tutto il percorso di trasformazione del Pci in Ds, in maniera non formale, ma convinto perché non è né il fascismo, non è il dopoguerra e neanche gli anni '60 o gli anni '80 o '90. Siamo a questi giorni, con la classe egemone che è il ceto imprenditoriale e commerciante perché sono loro quelli che hanno l'iniziativa e determinano. Io quando vado in giro qui in Emilia e poi su in Friuli trovi capannoni dappertutto, il benessere diffuso. È chiaro che poi dopo bisogna fare i conti con questo» (Renato, 1937).

«Il Pci nel nostro paese ha dato un contributo enorme, il Partito Socialista e il Pci, han dato un contributo enorme per fare avanzare la classe operaia, i diritti, il voto alle donne. Sono state delle conquiste che sono state grandi. Poi tutti i partiti comunisti sono spariti. Ma noi ci siamo affermati, perché ci siamo trasformati, perché non potevamo rimanere così duri, così aspri. Noi abbiamo avuto degli uomini grandissimi alla testa. E ne abbiamo avuto anche di quelli che tiravano indietro. Mi ricordo che ho letto diversi libri che hanno scritto Veltroni e D'Alema, quando dicevano che facevano una fatica enorme a emergere perché gli Ingrao, i Cossutta erano talmente duri che non aprivano un varco. Hanno dovuto fare una fatica enorme per affermarsi. Io credo che il Pci ha fatto bene a fare quella svolta perché è quella che alla lunga darà all'Italia una prospettiva» (Luigi, 1931).

«Era inevitabile. Che sia stata bene o male, ma era inevitabile, anzi è stata in ritardo a dire la verità, perché con tutto quello che succedeva a est bisognava farlo prima. Abbiamo vissuto delle discussioni in sezione, ma non abbiamo neanche avuto perdite di iscritti. Per la maggior parte abbiamo dato per scontato che non poteva finire che così» (William, 1932).

È interessante notare come le reazioni alla svolta occhettiana che abbiamo raccolto tra questo gruppo di intervistati coincidano quasi perfettamente con quelle rilevate da una ricerca svolta in una piccola zona della Toscana all'inizio degli anni Novanta (Baccetti & Caciagli 1992), con l'unica significativa differenza dell'inclusione nel campione di militanti poi passati a Rifondazione Comunista. Anche in quel contesto, i ricercatori avevano annotato le medesime critiche rivolte al segretario, accusato di avere “sottovalutato la base” e di avere dimenticato il valore della diversità che contraddistingueva i comunisti italiani. Occhetto, quindi, mise in discussione le fondamenta dell'identità comunista non solo privandola del suo apparato simbolico tradizionale, ma tradendo anche alcuni dei suoi valori più importanti, come quello del rapporto – per quanto formale – tra dirigenza e base in occasione di decisioni strategiche particolarmente importanti. Questi elementi, affiancati alla contemporanea delegittimazione del percorso storico del Pci, hanno provocato, come abbiamo potuto osservare, una profonda confusione interpretativa riguardo ad alcuni eventi particolarmente “difficili” del passato comunista.

Possiamo quindi parlare della svolta dell' '89 come di un “evento traumatico”? Per quanto riguarda il caso specifico dei militanti emiliano-romagnoli, pare che la risposta a questa domanda debba essere negativa. Infatti, per quanto diverse tra loro, le teorie sul trauma *storico, collettivo o culturale* (Caruth 1995; LaCapra 2000; Alexander et al. 2004) concordano sul fatto che sulla definizione di evento traumatico pesa soprattutto il modo in cui questo evento è narrato, comunicato ed elaborato a posteriori. Ad esempio, il modello del *cultural trauma* proposto da Alexander (Alexander et al. 2004)

«analizza in particolare il rapporto tra memoria, identità e discorso pubblico, in quanto focalizza l'attenzione sulle modalità attraverso cui le memorie egemoniche e le contro-memorie diventano le basi costitutive per la formazione delle identità collettive e nazionali. In altri termini, il modello del trauma culturale si occupa essenzialmente di come un passato traumatico acquisisca significato nel discorso pubblico e possa divenire una risorsa semantica per la definizione delle identità collettive» (Tota 2007, pag.14).

Nel caso dello scioglimento del Pci – avvenuto, tra l'altro, in corrispondenza di eventi epocali come il crollo del blocco sovietico – sembra che, nonostante il forte impatto emotivo che esso ha avuto sulla base, ciò che è mancato sia stato, appunto, un'elaborazione che permettesse ai militanti di trasformarlo in risorsa per la ridefinizione della propria identità. Soprattutto in Emilia Romagna, la risposta compatta di appoggio alla prima mozione da parte della militanza ha mascherato il bisogno espresso almeno da una parte di essa di discutere della transizione per poterla comprendere ed assorbire – se non prima, almeno dopo che era stata compiuta. Come osserva Tullio Seppilli, antropologo ed ex dirigente del Pci:

«Quello che invece è stato tragico, secondo me, è stato che questo movimento è transitato verso il Pds senza avere mai affrontato criticamente questa storia. Cioè, non c'è stata nella storia di un grande partito, che aveva apparati intellettuali formidabili, un momento in cui per esempio si scontrassero quelli che dicevano che era sbagliato l'impianto oppure no, o che l'impianto era sostanzialmente corretto ma c'è stato un tradimento. Insomma, una possibile analisi marxista. (...) Si può discutere, si poteva discutere qualsiasi cosa. Il fatto è che non si è discusso. Oggi Veltroni che dice? Dice che non è mai stato comunista, ma tu non hai l'impressione che sia stata digerita la cosa. Si poteva digerirla in molti modi anche rompendosi in posizioni molto diverse, ma è stata troppo importante questa esperienza, a livello mondiale, non solo a livello italiano, per non affrontarla in termini critici»

È dunque a questa mancata elaborazione che possono essere imputate le contraddizioni rilevate durante l'analisi della memoria del '56 e del '68: i militanti, in quel caso, si sono dimostrati incapaci di scegliere tra un'interpretazione degli eventi coerente con la loro identità comunista tradizionale ed una che invece delegittimava quella medesima identità, rimanendo però fedele alla nuova narrazione storica proposta dalla dirigenza post-comunista. Vedremo ora come queste stesse contraddizioni, apparentemente irrisolvibili, emergono anche quando si tocca un tema ancora più complesso, vale a dire la definizione della propria identità politica.

4.2. Rimanere comunisti?

L'ultima domanda che abbiamo posto a tutti i soggetti intervistati chiedeva se si definissero ancora comunisti nonostante la scomparsa del Pci. Le reazioni che abbiamo ottenuto giungono in modo praticamente unanime alla stessa conclusione: al di là delle

definizioni e dei nomi, non sentono di essere cambiati e ritengono di stare ancora partecipando alla realizzazione dei medesimi obiettivi che venivano perseguiti all'interno del Partito comunista. Tuttavia, analizzando le risposte singolarmente, si nota comunque una certa differenziazione nella visione complessiva di ciò che significa essere comunisti in assenza di un movimento collettivo internazionale che si riconosca in quel nome. Ad esempio, molti tradiscono una reazione difensiva e rivendicano la definizione di “comunista”, sottintendendo evidentemente la necessità di giustificarla e proteggerla di fronte alle critiche. Ciò accade nonostante la domanda sia posta in modo volutamente neutrale e priva di qualsiasi connotazione specifica, tranne che per il fatto di collocare automaticamente il soggetto interpellato in un mondo *post-comunista* (*Si definirebbe ancora comunista?*).

Marta Murotti (funzionaria): «Personalmente non mi dà nessun fastidio essere considerata oggi una comunista nel Pd, non mi dà fastidio essere considerata una comunista in generale, perché dovrei rinnegare tutta una vita e non vedo perché. Oltretutto è una vita che dal punto di vista personale mi ha consentito di passare da essere una ragazzotta di provincia semianalfabeta a una persona che ha avuto un'opportunità di fare esperienze anche di grande impegno, di grande responsabilità, di grande qualità, anche a dei livelli anche importanti. Quindi che cosa dovrei rinnegare? Questo l'ho fatto anche perché ero spinta da questa scelta di fondo del comunismo. Per me il comunismo non è stato quello dei gulag, quindi, voglio dire, non ho niente da rinnegare da questo punto di vista».

In un caso in particolare, l'intervistato ha reagito con crescente irritazione nei confronti dell'intervistatore, come se il fatto stesso di porre una simile questione equivallesse ad un'accusa implicita o nascondesse una critica.

«Definirsi comunista, cosa vuol dire definirsi comunista? Io mi definivo comunista quando c'erano i comunisti; adesso che i comunisti non ci sono più come faccio a definirmi comunista? Mi definisco la stessa persona che credeva in determinati valori e che ci crede ancora adesso. Mi chiamo comunista o non mi chiamo comunista, io sono ancora la stessa persona con le elaborazioni successive, la crescita anche culturale, il modo di essere che si cambia rispetto all'età, rispetto all'ambiente, tutta una serie di cose, però non ho fatto, come si può dire, dei salti o delle inversioni o delle svolte da un parte o dall'altra. A me sembra di avere continuato un percorso che, da quando ho avuto l'età della ragione finì adesso, mi sembra di essere stato sempre sulla stessa strada. Ma anche quando uno percorre sempre la stessa strada il panorama cambia, non è che è sempre uguale. Quindi tu fai un percorso e durante il percorso trovi panorami nuovi, alberi diversi. A me mi sembra di essere così, poi definirmi comunista non saprei. Se per comunista si intende sperare in una società dove ci sia un'utopia, potrei dire sono ancora un comunista se l'intendiamo come un'utopia, nel senso di una società più giusta, dove a ciascuno sia dato in base ai propri bisogni, dove tutta una serie di cose funzionano meglio. Quindi potrei ancora definirmi in quel senso lì, ma nel senso

pratico no, non esiste più, non esiste da nessuna parte. Poi credo che sia inadeguato parlare oggi di comunismo. Parliamo di valori. E intorno a quelli lì ci misuriamo, non tanto sulla definizione di una etichetta, comunista o non comunista» (Gianni, 1931).

L'appellativo di “comunista”, insomma, si è caricato negli anni di molteplici significati contrastanti, e basta richiamarlo per suscitare reazioni complesse anche da parte di chi si è riconosciuto in esso per gran parte della propria vita. Non è quindi sufficiente rispondere affermativamente o negativamente ad una domanda che chieda di autocollocarsi rispetto ad esso: ognuno degli intervistati ha ritenuto necessario aggiungere giustificazioni e specificazioni che potessero aiutare a comprendere la loro posizione a riguardo. D'altronde, dopo l'89 non è mai stato proposto un altro nome abbastanza potente da candidarsi a sostituirlo, e anche chi non sente più di potersi definire comunista non può che fornire una lunga spiegazione per supplire ad un aggettivo inesistente.

Tuttavia, nonostante la frattura rappresentata dalla svolta occhettiana abbia avuto un effetto dirompente sulla possibilità di definire con certezza la propria identità, molti dei militanti di questo gruppo ricercano una continuità in quegli elementi della cultura politica comunista che secondo loro sono sopravvissuti al suo nome. Ad esempio, come succedeva anche nella testimonianza precedente, essa può essere identificata nei “valori” che il Pci rappresentava:

«Malgrado tutto, sì, perché io ci credo. Credo alle cose basilari, insomma, i valori che ci hanno insegnato. Quelli per me sono giusti. Prima di tutto la giustizia, perché non è detto che uno è ricco e uno deve morire di fame. E poi tutte le altre cose, come essere coerenti (...) Beh, cambiano le persone, cambiano tutto, però io penso che le cose basilari siano quelle. Per me c'erano dei valori che sono rimasti. Chiamalo come vuoi, si può cambiare anche nome, ma le cose sono quelle» (Giuliana, 1921).

Nel prossimo estratto, invece, viene fatto riferimento ancora una volta alla diversità del comunismo italiano. È proprio questa qualità peculiare a rendere possibile una sua trasmissione alle generazioni più giovani, che altrimenti sarebbe stata interrotta dal crollo dell'Urss.

«Sì, sono ancora comunista per come ho sempre pensato io il comunismo, perché quando sento a proposito dell'Unione Sovietica quelle robe che ha fatto Stalin e tutto quanto, allora dico, mah, possibile? Io ho creduto in un altro comunismo. Pensavo che per noi in Italia fosse come la pensava Berlinguer. Ecco, per me quello era il comunismo, non i cialtroni che han fatto delle robe. Berlinguer è stato una persona bellissima. Quindi io sì, io mi sento ancora

comunista e son proprio anche contenta. Ma vede poi, in definitiva mio figlio che ha vent'anni di meno io vedo che anche lui, al suo livello, è molto impegnato per il partito, perché le cose vadano in un certo modo. Mia nuora, anche lei che è più giovane ancora, è saltata fuori dal '77 che era una ragazzina, però noi è un'idea in famiglia che la portiamo avanti» (Matilde, 1934).

Altri ancora “aggiornano” i contenuti dell'identità comunista al cambiamento avvenuto nel frattempo. Mantengono quindi la definizione originaria, ma la collocano in una nuova cornice storica.

«Sì, io sì. Mi sento comunista proprio, ma solidale... cioè con un partito nuovo. Ma perché i tempi son cambiati: non son più i tempi che il prete ti veniva in casa e diceva, “Voi siete comunisti e non vi dò la benedizione”, e mia nonna faceva delle crisi di pianto. Non siamo più così. Il prete viene su da me, parla, ma il prete sa come la penso. Lui fa molta solidarietà e io quello che ho potuto fare l'ho fatto e lo faccio ancora. Certo che non vado a spazzare la chiesa, come fa la mia amica che sta nella porta di fianco» (Rosa, 1936).

Non tutti, comunque, riescono a ricomporre le contraddizioni identitarie che la svolta ha aperto. Il prossimo racconto appartiene, ad esempio, ad uno di coloro che si sono dichiarati senza esitazioni in accordo con la transizione da Pci a Pds, e si è più volte definito “moderato” o “socialdemocratico” pur essendo iscritto al Partito comunista. Nonostante questo, la svolta ha posto quesiti di difficile soluzione anche a lui: se è vero che il tipo socialismo che costituiva l'obiettivo ultimo del Pci era diverso da quello realizzato nell'Unione Sovietica, allora com'è possibile che sia fallito anche questo progetto?

«No, non mi sento comunista. Perché io l'ho detto tante volte: comunista cosa vuol dire? Io poi sono andato a vederlo anche nel vocabolario, e la spiegazione me la son data semplicemente così, “comunismo” vuol dire mettere in comune i mezzi di produzione. Qui è vero, ho degli interrogativi, e lo dissi anche quando ci fu questa svolta, la svolta della Bolognina. Perché questa cosa che si chiamava “socialismo”, è stata gestita male? Non si è stati capaci di gestirla? O è proprio il sistema che è contro natura, cioè l'essere umano è fatto in un altro modo, è più individualista, non sa gestire o gli diventa monotono il vivere in una società dove tutto è collettivizzato, dove si fanno dei piani quinquennali, dove dobbiamo produrre tanto di questo, tanto di quello, però poi non si riesce a produrlo e non si riesce neanche a distribuirlo. Perché in Unione Sovietica è successo questo, non producevano e quel po' che producevano serviva alla casta. La risposta mi fu data, mi ricordo, dalla Bottoni, quella che adesso è assessore al bilancio. E mi disse che era proprio nella natura della persona umana, che [il socialismo] era in contraddizione con la natura umana. E io rimasi così, bè, adesso te ne accorgi? Non lo potevi dire anche prima? E lei non è che è l'ultima arrivata, era una dirigente del Pci anche prima. Ma probabilmente lo sapevano, ma sempre per quel discorso di non disorientare non lo hanno detto. Cioè alla base non è arrivata gradualmente in modo che ne prendesse coscienza. La svolta della Bolognina arrivò quasi come un fulmine a

ciel sereno» (Aldo, 1931).

Le contraddizioni, dunque, permangono anche di fronte alle diverse strategie impiegate dagli ex-comunisti per poterle superare senza mettere in pericolo la coerenza della propria identità. Inoltre, come vedremo tra poco, la ricostruzione della continuità identitaria a livello narrativo non risulta sufficiente a mascherare la consapevolezza del cambiamento avvenuto sia all'interno del partito che della società locale dopo la dissoluzione del Pci. Sarà questo l'ultimo aspetto delle conseguenze della svolta che esamineremo.

4.3. Primi segnali di cedimento subculturale: le conseguenze della svolta

Parlando degli anni Ottanta, abbiamo osservato come sia difficile rinvenire, tra le interviste, ricordi precisi del progressivo declino che il Pci stava già attraversando in quegli anni. Infatti, il sorgere della consapevolezza dei problemi che stavano affliggendo il partito viene solitamente collocata qualche anno più tardi, in corrispondenza della svolta occhettiana. Dunque, nella memoria degli intervistati il processo di disgregazione organizzativa e culturale del Pci viene spesso percepito come una conseguenza diretta del suo scioglimento. Ciò sembra suggerire che la svolta occhettiana abbia rappresentato uno spartiacque talmente significativo da divenire una sorta di centro gravitazionale a cui vengono ricondotti tutti gli avvenimenti più importanti dell'ultima fase storica del Pci, e che, soprattutto, essa venga percepita come l'inizio dello sgretolamento del partito. Ancora una volta, è l'*unità* il principio di cui si sente più la mancanza, a diversi livelli. In primo luogo si rimpiange l'unità del partito e della dirigenza:

«Siamo in un brutto momento adesso, io vorrei tornare indietro. Vorrei che la gente sentisse di più la lotta, ma non la sentono, si sentono sfiduciati con questa divisione, queste separazioni. Noi comunisti eravamo un partito più forte, eravamo più combattivi, avevamo più fiducia l'uno nell'altro e nell'avvenire e nel domani, sentivamo che facevamo qualcosa per avere qualcosa. Adesso la gente vive alla giornata e poi vede dove siamo arrivati? Siamo arrivati che dividendoci tutti non abbiamo più la forza di chiedere quello che vogliamo ottenere. Il Partito comunista aveva una forza maggiore allora e io ero orgogliosa e adesso mi dispiace» (Rita, 1926).

«All'epoca forse un po' si era non so se più ignoranti o si credeva di più, però quando si era scelto una persona che doveva guidare il partito, il quartiere o il comune o cosa fosse, quando

si era scelta la persona, quasi sempre poi si accettava quello che lui faceva, si condivideva. Adesso invece è diventata una roba che... Io per esempio sono molto arrabbiata: abbiamo avuto dei governi di sinistra e ce li siamo, diciamo, sputtanati noi, ma perché io ci credo molto nel Partito Democratico, ci ho creduto e ho partecipato con entusiasmo, convinta anche se sicuramente ho dovuto rinunciare a certe idee. Però è giusto perché ricordo che con mio marito delle volte, quando c'era Partito Comunista, Democrazia Cristiana eccetera, delle volte c'erano questi democristiani di sinistra, quelli assieme a Moro, che mio marito diceva, "Perché dobbiamo essere contrari noi quando parla quello lì? Io son d'accordo", capito? Però c'era questo bel partitone per cui tutto sommato, insomma, andava bene lo stesso. Adesso sono convinta che gli interessi miei sono quelli della maggioranza della gente e non capisco perché dobbiamo dividerci su tutto» (Laura, 1934).

A livello locale, invece, comincia a percepirsi un distacco sempre maggiore tra la cittadinanza e l'amministrazione. Laddove una volta il Pci emiliano fungeva da mediatore di interessi diversi e da forte coagulante sociale, adesso si tocca direttamente l'impatto delle tendenze individualistiche diffuse negli ultimi trent'anni, a cui la politica non riesce a reagire. Ciò viene imputato a due fattori principali: alla mancanza di luoghi destinati alla partecipazione dei cittadini nei processi decisionali collettivi, come le sezioni, e all'abbandono del tradizionale rapporto diretto con la popolazione da parte del partito e delle istituzioni. In breve, sono venute a mancare le strutture subculturali che avevano permesso all'Emilia di diventare una regione sviluppata e all'avanguardia grazie anche al valore della partecipazione.

«Quando esisteva il Pci il dibattito era molto più sviluppato perché per lo meno le sezioni erano aperte alla gente e c'era della gente. Adesso si tenta anche di avere un rapporto con la gente e poi dire, ascolta, voi mi chiedete dieci cose, su dieci cose io sono in grado di realizzarne due e riteniamo che quelle due più necessarie siano ad esempio la scuola. Faccio un rapporto banalissimo e sta alla gente dire sì o no, perché se uno dice, "Devi costruire il giardino a San Donnino" e manca la scuola al Pilastro, se io amministro ti faccio capire che è più giusto costruire la scuola al Pilastro. Anche se è necessario il giardino, però ho solo i soldi per una delle due cose. Perché è difficile governare in questa maniera oggi, perché ci sono purtroppo le lotte tra le varie realtà territoriali: a me non interessa niente se manca la scuola al Pilastro, io voglio il giardino. Questo però è il prodotto di una cattiva conduzione di rapporto continuato con la gente» (Domenico, 1936).

«Secondo me, tutta una serie di valori si sono andati... boh, la società li ha persi anche in generale, però noi avevamo un patrimonio, secondo me, e a mio avviso oggi quello che è rimasto del Pci, che non c'è rimasto più niente nel Pd, ha perso l'anima, non ha più quella cosa che ti portava a impegnarti, a batterti, a cercare di essere il più bravo, il migliore nel fare certe cose, di realizzare un determinato un certo tipo di intervento. Perché questo rientrava all'interno di quelle idealità generali, che non erano finalità ideologiche, ma erano finalità di carattere sociale, di sviluppo della società, di progresso, di giustizia. Insomma le lotte che facemmo per gli asili nido e tutto quanto, eravamo all'avanguardia» (Gianni, 1936).

In terzo luogo, i militanti sentono il venir meno della coesione interna al partito, soprattutto tra la base. Il Partito comunista riusciva, secondo loro, ad organizzare la militanza con un'attività costante di informazione e coinvolgimento, a cui le persone rispondevano immediatamente. Questo lavoro, che era insieme di inclusione e di insegnamento, ormai non esiste più, e alcuni sentono di aver perso non solo la loro fonte primaria di apprendimento, ma anche il mezzo che li rendeva in grado di esprimersi sui temi collettivi che ritenevano più importanti. Come ci dicono le due prossime intervistate, *non è il ragionamento che mi manca, è la parola.*

«Si andava proprio a tutte le porte a parlare del perché si faceva questa manifestazione, perché si votava, perché volevamo la Montagnola sistemata, perché si organizzava la festa dell'Unità. E allora si andava casa per casa a chiedere, "Tu quando sei disposto?". C'era un lavoro veramente pratico, ma c'era anche un lavoro di informazione allora, che adesso non saprei più fare. Perché anche culturalmente il mondo è molto più sviluppato e io non sarei assolutamente più all'altezza. Però io mi permetto comunque di criticare della mia parte anche della gente che ha due o tre lauree; non glielo dico con loro perché non ho un dialogo diretto con loro, però quando leggo dico, mah, questo qua da dove viene. Mi viene spontaneo; non è il ragionamento che mi manca, è la parola» (Rosa, 1936).

«Se tu la fai con sentimento è bella fare la politica, ma bisogna che la fai con sentimento, che tu senti che la fai perché parli di cose utili e aiuti il prossimo, aiuti i ragazzi, insegni ai più giovani che così crescono che sanno il perché vogliono una cosa. Invece adesso niente. Non basta dire, "Ho una tessera in tasca", bisogna che abbia un valore quella tessera. Adesso invece, anche tutto ieri pomeriggio sono stata qui a leggere gli articoli dell'*Unità*. Leggere quegli articoli lì è come se io fossi presente a una discussione, però mi vien da dire qualcosa e non posso dirlo, mi vien persino quasi di telefonare» (Rita, 1926).

Comune a tutte queste testimonianze è l'affermazione di una stessa discontinuità: la scomparsa del Partito comunista. Se le domande che abbiamo posto agli intervistati cercavano di identificare i punti di svolta individuati dai militanti all'interno della storia del Pci, dobbiamo concludere che l'unica cesura riconosciuta in modo unanime e senza incertezze è la svolta occhettiana. È in quel momento, infatti, che per la prima volta l'esistenza stessa dell'identità collettiva in cui questi soggetti si riconoscevano – e spesso si riconoscono tuttora – è stata messa radicalmente in discussione, nonostante essi abbiano attraversato, come militanti comunisti, trasformazioni diverse e profonde. Il problema di fondo sembra l'impossibilità di attribuire un significato al nuovo progetto occhettiano, che spesso rimane incompreso e percepito come un'imposizione dall'alto. La difficoltà a ricomporre questa

rottura entro una narrazione sensata è quindi quasi insormontabile, e costringe questi militanti a mettere in pratica le strategie più diverse – discorsive e simboliche – per mantenere una parvenza di continuità. Per concludere, riportiamo il racconto di una donna che, per sostenere in modo adeguato le nuove formazioni politiche in cui via via il Pci si trasforma, cerca di appropriarsi come può dei nuovi simboli proposti dal partito: purtroppo essi si avvicinano troppo velocemente per potervi creare una relazione stabile, ma lei non abbandona la speranza che il prossimo sia quello definitivo.

«Ci son delle cose che si subiscono un po'. Non eravamo molto d'accordo: a noi ci ha fatto molto male, ci piaceva molto la nostra falce e martello. Poi dopo, bè, sì, va bene, abbiamo messo una bella quercia, tanto che mio marito ed io – io c'ho una casettina a Riola di Vergato, un poderino su in cima dove finisce la strada. Allora stavano crescendo tante querce in un pratone. Allora mio marito sceglie una quercia, bellina, con il gambo largo, non altissima e poi veniva fuori bene. L'ha tutta potata: "Facciamo la quercia del Pds". Poi, bè, la quercia è un bell'albero, forte, tosto, l'avevamo anche accettata e poi ci piaceva comunque che sotto 'sta quercia c'era 'sto bell'emblema con la falce e il martello. A noi la falce e il martello ci piaceva. Poi dopo ci siamo abituati all'andazzo, via via. Mi sono abituata anche all'Ulivo. Ce l'ho lì nell'orto. Quando venne l'Ulivo, il primo adesivo lo attaccai qui in cucina, e poi andai in Coop – eravamo per Pasqua – e c'era un vasettino così, con un ulivino piccolo. Compra l'ulivo! L'ulivo è quello lì, ha visto? Quello è il mio ulivo. Ricordo che aveva tre o quattro anni 'sto albero, quando venne una nevicata: ben, non c'è più l'ulivo! Ben, dov'è l'ulivo? Era solo un bacchetto, puren [*poverino, ndr.*], e s'era rovesciato nel cortile. Allora vado lì a spalare la neve con le mani per non rovinare l'ulivo e tiro su 'st'ulivo. È sopravvissuto. Ma io sono ottimista, io sono ottimista» (Matilde, 1934).

Capitolo 6

Voci di militanti in una città rossa: la generazione degli anni Settanta

1. Introduzione

Il 1968 rappresenta un vero e proprio *turning point* per il Pci. Dopo i momenti di stallo affrontati lungo gli anni Sessanta, dovuti, tra le altre cose, alla crisi organizzativa e al dibattito apparentemente insolubile tra amendoliani e ingraiani, il partito conobbe una svolta fondamentale in seguito alla grande ondata di mobilitazioni che attraversò prima le università e poi le fabbriche. Il processo di politicizzazione diffusa avviato dai movimenti fu in grado di coinvolgere nuove ed ampie fasce di popolazione, le quali però non si avvicinarono ai gruppi extraparlamentari nati dopo il '68, ma confluirono progressivamente all'interno della sinistra istituzionale, nel cui ambito il Pci rappresentava l'organizzazione più strutturata e presente sul territorio. Questi nuovi iscritti, che riportarono il partito a livelli di radicamento e forza simili a quelli degli anni Cinquanta, costituiscono quindi la seconda grande leva di militanti della storia del Partito comunista dopo quella entrata nel dopoguerra. Il fattore numerico è però solo il primo motivo per cui abbiamo scelto di concentrarci su questa generazione. Gli anni Settanta, infatti, furono anche un momento di ripresa politica per il Pci, che, grazie alla segreteria di Enrico Berlinguer, riuscì a superare il dualismo interno alla dirigenza e a proporre un progetto originale, che lo portò per la prima volta vicino alla vittoria elettorale. Questa nuova spinta ebbe un effetto aggregante soprattutto verso i militanti più giovani, i quali si riconobbero nella nuova politica del Pci e la appoggiarono attivamente.

In questi anni, dunque, ebbe luogo non solo una seconda fase di radicamento sociale del Pci, ma anche un processo di aggiornamento dell'identità politica comunista, che, dopo la trasformazione culturale degli anni Sessanta e l'elezione di Berlinguer a segretario, si caricò di

nuovi elementi e perse alcune delle rigidità tipiche del “partito nuovo” togliattiano. Tuttavia, è importante notare che la nuova generazione post-'68, diversamente da quanto era accaduto con quella del post-'45, entrava in un partito che aveva già costruito un proprio passato ed una propria tradizione solida, e che si era incamminato da tempo verso la conquista del riconoscimento all'interno del sistema politico italiano. Inoltre, la presenza dei militanti più anziani, portatori della cultura del “partito nuovo” e del vecchio impianto ideologico comunista, era ancora forte: come si è visto nel corso della sezione storica l'espulsione del gruppo del *manifesto* nel 1969 fu uno dei segnali più eclatanti della permanenza di importanti settori del partito ancora fedeli al legame sovietico. Se restringiamo poi la prospettiva all'ambito dell'universo costituito dalla subcultura territoriale emiliana, il peso di questa eredità si fa ancora più grande, dal momento che alla generazione precedente andava il merito di avere contribuito ad edificare non solo un partito locale politicamente e culturalmente egemone, ma anche un sistema socio-economico avanzato ed estremamente funzionale, quale era la regione retta dal “modello emiliano”. Sarà quindi la relazione dei nuovi militanti con questa eredità, sia a livello ideologico che subculturale, a costituire uno dei centri tematici di questa seconda parte dell'analisi. Inoltre, sempre attraverso il confronto con il primo gruppo di interviste, cercheremo di cogliere alcuni degli elementi che segnalano una trasformazione nei contenuti dell'identità comunista.

Il profilo di questo gruppo è evidentemente più eterogeneo del primo. La provenienza geografica è ancora in larga parte la provincia di Bologna (in un caso un'altra provincia emiliano-romagnola e in 3 casi altre regioni), ma quasi la metà degli intervistati – 9 di loro – provengono da un background familiare ostile al Pci, spesso cattolico ma, in alcuni casi, anche collocato più a destra con trascorsi fascisti; il livello di scolarizzazione è mediamente molto più alto (solo in 3 hanno la licenza elementare, altri 3 posseggono la licenza media, 8 sono diplomati e 6 laureati); la presenza di operai è molto ridotta, e superata da impiegati, insegnanti e professionisti (5 operai, 8 impiegati e 7 tra insegnanti e professionisti); infine, i percorsi di accesso al partito sono maggiormente diversificati, con la comparsa di luoghi di socializzazione politica, nello specifico i movimenti, che sostituiscono quelli tradizionali della Federazione giovanile e del sindacato (5 provengono dalla Cgil, 5 dalla Fgci, 4 si sono iscritti direttamente al partito, 4 hanno militato nei movimenti studenteschi, 2 hanno avuto esperienze “miste”, prima nei movimenti e poi nella Fgci). Si tratta di una eterogeneità che riflette quella della generazione politica di appartenenza di questi soggetti, e che trova le sue cause nelle

trasformazioni politiche e sociali avvenute lungo gli anni Sessanta, ripercorse nel dettaglio nel terzo capitolo. Tuttavia, nonostante la diversità presentata da questa coorte, bisogna ricordare che il Pci bolognese degli anni Settanta era ancora un partito a maggioranza operaia, ed inoltre molto invecchiato a causa della predominanza di militanti appartenenti alle generazioni più anziane. Come vedremo, la consapevolezza di avere rappresentato una minoranza all'interno dell'organizzazione avrà un grosso peso sull'autorappresentazione di questo gruppo di intervistati.

2. Diventare comunisti dopo il '68: l'eredità critica del «modello emiliano»

2.1. Percorsi di ingresso

Complessivamente, questo secondo gruppo di militanti si è iscritto al Pci tra il 1968 e il 1976, cioè negli otto anni compresi tra l'esplosione della mobilitazione studentesca e il clamoroso risultato elettorale del Partito comunista alle elezioni politiche. Abbiamo già analizzato nel terzo capitolo alcune delle molteplici trasformazioni avvenute nella società e nella politica italiane in questo lasso di tempo. In particolare, si è accennato al fatto che, con la progressiva diminuzione dell'attività dei movimenti, la spinta alla politicizzazione che aveva investito ampie fasce della popolazione si tradusse in una notevole ripresa organizzativa ed elettorale per il Pci, che parve quindi emergere come principale beneficiario istituzionale della stagione di proteste. Il dibattito sulle modalità esatte con cui è avvenuta questa “confluenza” è rimasto fermo alle ipotesi emerse in letteratura alla fine degli anni Settanta (Barbagli & Corbetta 1978; Hellman 1980; Barbagli & Corbetta 1980; Lange et al. 1990) e dunque, di fatto, irrisolto. Tuttavia, ciò su cui ci interessa soffermarci in questa sede non è tanto il profilo dei nuovi iscritti al Pci su base nazionale, quanto il fatto che, in generale, il clima di mobilitazione nato alla fine degli anni Sessanta creò nuovi ambienti di formazione politica attraverso cui transitò gran parte della generazione di militanti entrata poco dopo nel partito.

Infatti, la diversificazione dei percorsi di accesso, o quanto meno il loro arricchimento, si riflette anche sul ristretto campione di intervistati che compone il nostro secondo gruppo generazionale. Se i militanti più anziani si erano tutti formati politicamente all'interno delle sezioni o delle fabbriche e in gran parte citavano la propria "tradizione familiare" come motivo della loro iscrizione al Pci, in questo caso invece l'appartenenza subculturale è molto ridimensionata e i movimenti costituiscono un'ulteriore ed importante via di politicizzazione e reclutamento. Tutti i soggetti di questo gruppo, infatti, hanno fatto qualche tipo di riferimento al proprio rapporto con la stagione di mobilitazione, soprattutto nel momento in cui gli è stato chiesto di raccontare come avevano deciso di aderire al Partito comunista, o, più raramente, in momenti successivi, usandolo come elemento di chiarificazione nella spiegazione delle proprie posizioni politiche. In un unico caso, che vedremo tra poco, questo accenno è stato fatto in senso negativo, cioè per chiarire che la data della propria iscrizione – il 1968 – non aveva nulla a che vedere con l'ondata di proteste. Tuttavia, come era prevedibile data la forza e la stabilità raggiunte dal Pci regionale in quegli anni, anche in questo gruppo sono presenti numerosi militanti dai quali l'adesione al partito è vista come un fatto "naturale". Questo percorso viene ben evidenziato dai due esempi che riportiamo di seguito, da cui non emerge un particolare punto di "svolta" all'interno della storia di vita delle narratrici, e dove invece la condivisione individuale di alcune idee politiche è considerata una sorta di adeguamento ad una linea di continuità familiare.

«Io al PCI mi sono iscritta probabilmente la prima volta forse a ventuno, ventidue anni, perché mi hanno tenuto molto nella Fgci. Perché non c'erano iscritti nella Fgci e allora tenevano i vecchi perché eravamo lì a cavallo del '68 e quindi dei giovani iscritti alla Fgci non ce n'erano un granché. E quindi io mi sono iscritta tardi al Pci per questo motivo (...) Nella Fgci io sono entrata naturalmente, come dire per un dato familiare, oltre che poi di condivisione di questo dato familiare, cioè non c'era contrapposizione e quindi è stato un avvenimento pressoché naturale» (Roberta, 1949).

«Io ho deciso nel '68, cioè quando ho cominciato a dare un po' di attività alle feste dell'Unità. Perché non è che prima non fossi comunista, ero comunista anche prima, però pensavo che iscriversi volesse dire anche dare una certa attività e io prima non avevo tempo perché avevo un bambino piccolo. È una data che non c'entra niente con il '68 di cui si parla sempre. Io ho cominciato ad andare alle feste dell'Unità a aiutare in cucina, che erano delle feste campestri, si facevano molto più semplici di adesso. Lì in San Donato ho cominciato a partecipare, parlando con i compagni che c'erano mi han convinto che potevo prendere la tessera. Sì, è stato proprio un caso il '68 (...) Noi abitavamo a Serramazzoni, provincia di Modena, e avevamo mio cognato che era venuto ad abitare a Bologna. E lui era comunista convinto, era stato partigiano per un po' e così si parlava di politica in casa, insomma. Politica socialista,

comunista, mio padre era socialista e poi si facevano le riunioni sindacali a casa nostra, c'era la Cgil di Serramazzoni che chiedeva di fare le riunioni in casa nostra, e i miei hanno ospitato più volte. Così, attraverso queste esperienze, sai, uno si fa un'idea anche politica, e abbiamo aderito praticamente tutti, siamo sei fratelli, tutti in quella direzione» (Irene, 1942).

La presenza di una forte spinta subculturale e familiare all'iscrizione non significa comunque che essa abbia annullato l'importanza politica dell'esplosione dei movimenti. Infatti, nei casi in cui la socializzazione primaria rappresenta l'elemento decisivo nella scelta del Pci, il contatto con le nuove forme di partecipazione e di aggregazione che dopo il '68 nascono nelle università, nelle scuole e nelle fabbriche carica la militanza di un senso che la semplice iscrizione "naturale" ed acritica da sola non avrebbe avuto. Vediamo, ad esempio, la testimonianza di una donna che, dopo la prima tessera della Fgci presa nel '65 *per abitudine*, abbandona l'organizzazione su consiglio del padre fino al raggiungimento di una maggiore consapevolezza politica, cosa che avviene con il '68. Qui, dunque, è evidentemente presente un punto di svolta, o, nelle parole della narratrice, un *avvio*.

«Io mi ero iscritta che avevo quattordici anni alla Fgci, a tredici anni forse, ero ancora una ragazzina e avevo una conoscenza della politica molto superficiale. Andavo a dare via i garofani rossi, perché adesso sto in Bolognina, ma prima stavo in San Donato e andavo a dare via, e a raccogliere le offerte, i garofani rossi il Primo Maggio con degli altri miei compagni ed ero legata alla Casa del Popolo "Corazza", così ho preso la tessera. E ricordo che mio padre era stato molto contrario al fatto che io avessi preso una tessera. Tieni conto che mio padre aveva la tessera da sempre, è stato partigiano. Me lo ricordo bene perché col tempo l'ho apprezzato. Lui ha detto che era troppo presto, che avevo fatto un gesto più legato così, al fatto che frequentavo certi ambienti, ma che non mi aveva ancora sentito riflettere sugli argomenti e che avevo fatto male a prenderla e così l'anno dopo non l'ho più presa. L'ho ripresa quando mi sono resa conto che invece ci stavo pensando in termini diversi, sai dopo c'è stato il '68 e io avevo sedici anni, per cui è stato il mio avvio. In effetti mio padre aveva ragione perché l'avevo presa così, un po' per abitudine la tessera della Fgci» (Antonella, 1952).

Molto simile a questo è il caso successivo: ancora una volta, l'appartenenza politica familiare gioca il ruolo decisivo nell'avvicinamento al Pci, ma, nella ricostruzione del narratore, sono piuttosto le esperienze nel movimento all'interno della scuola a determinare la decisione individuale di partecipare attivamente e dunque l'inizio della propria storia nel partito.

«Allora, intanto vengo da una famiglia di sinistra. Abitavamo di fronte alla Casa del Popolo "Corazza", proprio di là dalla strada, e sono venuto ad abitare lì quando sono nato, e quindi praticamente nel '54, per cui diciamo che per tutta quanta la mia infanzia avevo le feste

dell'Unità sotto casa e appunto mio padre e mia madre mi portavano a partecipare e quindi c'era questa cosa. Però l'iscrizione avviene in particolare nel '68. Allora, nel '68 entro al liceo e mi trovo in questa bellissima situazione di avere sia l'adolescenza che sta iniziando, sia il '68 che sta scoppiando. Una cosa pesantissima, ma mi ricordo il primo anno di liceo, già nel '68 qui a Bologna al Liceo Copernico iniziano le prime assemblee, le prime riunioni, i collettivi. Iniziano queste cose molto soft e con dei miei amici di sinistra, di sinistra nata lì nella scuola, decidiamo di fare una ricerca sulla Cina, perché ci sembrava molto di sinistra, e per trovare informazioni sulla Cina diciamo, beh, c'è la Casa del Popolo, è ovvio, lì avranno informazioni, andiamo a sentire se hanno libri, se hanno documenti. Allora andammo alla Casa del Popolo e trovammo M. – un personaggio che è morto pochi mesi fa – il tipico compagno disponibilissimo che disse, “Ragazzi, venite, venite giovani! Qui sì, se volete trovarvi, fare la Fgci, chiamo qualcuno della federazione”. Quindi non trovammo libri, trovammo un appuntamento per la domenica dopo che venne giù O.. Era l'uomo della federazione, aveva sei anni più di noi, quindi era un vecchio che arrivava, e quando venne O., M. sempre disponibile ci disse, “Allora queste sono le chiavi, queste sono diecimila lire per le iniziative, fate voi”. Questo fu l'avvicinarsi al partito» (Roberto, 1955).

Oltre al dato biografico e narrativo – che ci mostra quanto il '68 sia percepito da questa generazione di comunisti come un vero e proprio evento spartiacque – ciò che comincia ad emergere da queste due testimonianze è il ruolo del Pci come destinazione istituzionale legittima anche per coloro che avevano avuto esperienze nei movimenti, un elemento molto importante che va però contestualizzato entro la specifica realtà locale di una città “rossa” come Bologna. Infatti, come hanno rilevato Barbagli e Corbetta (1978), le zone rosse rappresentano un caso particolare nel quadro della relazione tra partito e movimenti che si stabilì dopo il '68. Il motivo di fondo di questa particolarità è, naturalmente, la posizione egemonica conquistata dai comunisti nei due decenni precedenti, che rese più semplice per il Pci mantenere un certo grado di controllo sulla mobilitazione ed attenuare di conseguenza l'intensità di un conflitto che era inizialmente nato al di fuori della sua sfera di influenza. Dunque, in queste zone, a differenza di ciò che accadde altrove, il movimento non arrivò a rappresentare un concorrente pericoloso per il partito, e in effetti gran parte di esso nemmeno si pose come tale nei suoi confronti. Le strutture offerte dall'organizzazione comunista, infatti, si presentavano come un punto di convergenza istituzionale realistico anche per le istanze nate dalla protesta, soprattutto una volta che il periodo di mobilitazione più intensa si esaurì, dopo il 1969. Ciò non valeva solo per coloro che erano cresciuti all'interno della subcultura emiliana, ma anche per chi proveniva da una formazione diversa, per ragioni geografiche o familiari: i prossimi due intervistati, ad esempio, provengono entrambi da famiglie dichiaratamente anticomuniste.

«Io avevo fatto, come si usa dire, il '68 al dipartimento di fisica ed ero venuto in contatto con la sezione universitaria del Pci, però non avevo aderito. Poi dopo quando mi sono laureato e mi sono sposato e sono andato ad abitare in centro e un mio amico era segretario di sezione, mi sono iscritto lì nel periodo in cui stavano radiando quelli del *manifesto*. Io avevo delle posizioni abbastanza analoghe però mi sono iscritto perché mi sembrava un modo di trasferire un'esperienza politica e anche delle motivazioni in una situazione nuova. Insomma, non ero più uno studente e quindi ero lì» (Umberto, 1944).

«[Mi sono iscritto] nel '69, perché le mie prime esperienze politiche le ho fatte nel '68, ho cominciato nel '67-'68, quando c'era un po' di subbuglio e movimento all'università, ho cominciato ad occuparmi e a interessarmi in senso generale di politica. E provenendo da un'educazione cattolica, ovviamente il mio primo approccio è stato attraverso le organizzazioni cattoliche, già all'università ho cominciato ad avvicinarmi a quelli che allora si chiamavano i gruppi del dissenso, che si sono formati sull'onda di Don Milani, ma che ruotavano attorno a queste organizzazioni cattoliche – Intesa, mi pare che si chiamasse allora – nell'università di Bologna. Ho cominciato lì a interessarmi, a frequentare anche questi ambienti, a avvicinarmi immediatamente alle problematiche dell'università, poi pian piano, allargando l'orizzonte, alle problematiche sociali. La cosa strana è stata che – ecco di qui il passaggio – io ero anticomunista viscerale, di formazione cattolica, prima in collegio e poi ho concluso dal Cardinale Lercaro, tanto per dire. Quindi avevo un atteggiamento pregiudiziale nei confronti dei comunisti. Però cominciando ad interessarmi di problemi, del sociale, a queste cose, mi sono accorto a un certo momento che quelli che si muovevano erano prevalentemente – a parte qualcuno di questo mondo del dissenso cattolico – erano comunisti. Erano anche i più organizzati: la famosa sezione universitaria all'interno dell'università era un gruppo ben strutturato e organizzato, che sapeva muoversi con una strategia, una proposta politica. Gli altri, a un certo momento mi sono reso conto che anche questi gruppi del dissenso, facevamo riunioni, discussioni su discussioni, ma eravamo impotenti» (Sandro, 1940).

La specificità del movimento nato nell'ambito delle regioni rosse ebbe poi due ordini di conseguenze sulle federazioni locali, che appaiono molto rilevanti ai fini della nostra analisi. Il primo effetto si ebbe sulla composizione del partito: nonostante l'influenza del clima del '68 sulla formazione delle nuove leve, questo gruppo generazionale assunse, una volta all'interno delle federazioni locali, un peso ed un'influenza relativi molto minori rispetto a quelli delle altre componenti, entrate in fasi storiche precedenti. In particolare, la maggioranza degli iscritti, che occupava anche le posizioni di responsabilità, era ancora appartenente alla leva del dopoguerra (*Ivi*, pag.34). Il secondo effetto, direttamente legato al primo, coinvolse invece il tipo di identità e di cultura politica che il Pci locale si trovò ad assumere lungo gli anni Settanta: dal momento che la mobilitazione studentesca e operaia non aveva rappresentato una reale sfida per il partito, esso non fu costretto ad adattarsi alle richieste ed esigenze emergenti e dunque mancò l'occasione per affrontare un vero processo di

rinnovamento interno. Ciò avrà, in particolare a Bologna, alcune delle ripercussioni più evidenti quando la sinistra istituzionale incontrerà un altro movimento, quello del '77, con caratteristiche molto diverse ed una maggiore aggressività, e si troverà inizialmente sfornita degli strumenti necessari a fronteggiarlo. Vedremo nel corso dell'analisi come il conflitto aperto con gli studenti più giovani abbia rappresentato un evento traumatico anche per molti dei nostri intervistati.

Inoltre, se finora ci siamo concentrati soprattutto sulle relazioni tra partito e movimento studentesco, non va dimenticato che un processo molto simile può essere riscontrato anche nelle fabbriche delle città “rosse”. La differenza maggiore tra le due dimensioni è rappresentata dalla presenza di un attore collettivo intermedio che si colloca tra movimento e partito, vale a dire il sindacato. Per gli operai che sono compresi nel nostro gruppo di soggetti, quindi, la militanza nel Pci è spesso il punto di arrivo di un percorso di formazione che inizia sul luogo di lavoro grazie al contatto con i colleghi e si compie per la maggior parte all'interno dell'organizzazione sindacale, che, anzi, solitamente sostituisce l'esperienza movimentista pura. Anche in questo caso è di fondamentale importanza il fattore generazionale nel processo di reclutamento: nel 1973, infatti, la categoria sociale che a Bologna contava il maggior tasso di adesione al Pci in assoluto era quella degli operai maschi sopra i 40 anni di età, con un iscritto su 3 (*Ivi*, pag.33). Di conseguenza, l'ambiente di socializzazione politica dei giovani operai – a volte appena giunti in Emilia Romagna dalle regioni del Meridione – era di fatto egemonizzato dal Pci, e lasciava pochissimo spazio per la crescita di posizioni alternative o conflittuali alla sinistra del partito pur nel diffuso clima di lotta di fine anni Sessanta. I prossimi estratti rendono bene l'idea dell'influenza subculturale fortemente presente in fabbrica: il primo narratore è un uomo originario della Campania, la seconda una donna della provincia di Bologna.

«Ho scelto di iscrivermi dopo che sono venuto a Bologna nel '67 per fare il militare, e quando sono tornato dai militari sono andato a lavorare in una fabbrica metalmeccanica ed eravamo nel 1970, praticamente nel massimo splendore delle conquiste fatte dal sindacato dei lavoratori. Il primo giorno che sono andato a lavorare in questa fabbrica, piccola fabbrichetta di 50-60 persone qui a Bologna, alle dieci c'era l'assemblea pagata dal padrone per discutere dei problemi dei lavoratori. Per me era una cosa fantastica. Io che venivo dal sud e avevo lavorato come muratore da ragazzo dieci ore al giorno, per me è stata una cosa incredibile. E dunque da questo giorno ho avuto questo contatto col sindacato, con i diritti e queste cose qua e dal '70 al '73 poi in questa fabbrichetta, visto che io ero appassionato mi hanno fatto anche delegato sindacale dopo un po', visto che io mi interessavo, cercavo di comprendere, mi piaceva questa cosa. E insomma poi da delegato sindacale ho cominciato a seguire le varie

riunioni, le cose, eccetera e poi questa fabbrica era nella zona della Bolognina, che storicamente la Bolognina era un posto dove c'era un'organizzazione molto forte del sindacato, ma anche con delle fabbriche storiche di Bologna, la Minganti, la SASIB, la Casaralta stessa dove io poi alla fine sono arrivato. E lì c'erano dei compagni, ma bravi, gente veramente in gamba che ha fatto la storia del sindacato e anche del partito. E allora da lì, piano piano, nel '70, proprio nel '70 sono venuto ad abitare qui al Pilastro e qui c'era una forte sezione del Partito Comunista e piano piano, così, tramite questa attività sindacale mi sono iscritto. C'ho messo un po' di tempo perché in quel periodo c'erano quelli del *manifesto*, che mi piaceva molto, e insomma ci ho messo un po' di tempo a capire ma poi alla fine ho scelto. Ecco nel 1973 cos'è che mi ha attratto e mi sono iscritto a questo partito. Io poi ho bisogno anche un po' di aggregazione e, come dire, qui c'era questa forte sezione e poi era il periodo di Berlinguer. E a me questa proposta, questa politica di questo dirigente mi piaceva molto perché mi sembrava molto umana, che ancora oggi praticamente io penso che sia ancora molto valido. Infatti lui diceva che se tutto il mondo potesse condurre la vita che conduciamo noi, non ci sarebbero le risorse per tutti. E questo fatto mi sembrava molto vero. E dunque m'è piaciuto e mi piaceva molto e mi sono iscritto a questo partito» (Pietro, 1948).

«La mia prima esperienza [politica] significativa è quella di quando entro in fabbrica. Io sono andata a lavorare prestissimo perché non avevo ancora compiuto 15 anni. Sono andata a lavorare e le prime persone che ho incontrato sono stati i compagni della Ducati, era una fabbrica che era nata da una costola della Ducati Elettromeccanica, e i compagni mi hanno visto entrare in quella fabbrica con ancora i calzettoni bianchi che non dimostravo neanche l'età che avevo. E il primo giorno per me è stato scioccante perché avrei voluto continuare a studiare, ma non c'erano le possibilità e quindi bisognava entrare in fabbrica. Sapevano che ero la figlia di un compagno che aveva fatto la Resistenza a Marzabotto e quindi la prima cosa che mi insegnarono fu: allora alla mattina bisogna leggere *L'Unità*, poi bisogna darla via e poi si può cominciare a lavorare. E l'altra cosa: bisogna avere la tessera del sindacato, ma allora non avevo ancora 15 anni e quindi non era possibile neanche la tessera e quindi per un po' sono stata così» (Elena, 1950).

Queste brevi narrazioni ci permettono quindi di approfondire alcuni aspetti del processo di istituzionalizzazione dei movimenti che si verificò in Emilia Romagna dopo il biennio '68-'69, e che identificò nel Pci il principale, se non unico, interlocutore politico. Tuttavia, nonostante sia indubbio che il conflitto conobbe qui un'intensità ed una conflittualità molto minori che in altre città italiane, come Milano e Torino, vedremo che l'effetto dei movimenti sulla nuova generazione di comunisti non fu nullo: per molti, infatti, la breve transizione all'interno di questi nuovi luoghi di socializzazione politica, o anche solo la loro influenza indiretta ebbe un peso evidente sul modo in cui interpretarono in seguito il proprio ruolo di militanti del Pci. Osserveremo quindi nel prossimo paragrafo quali sono gli elementi più importanti e specifici che caratterizzano la cultura politica di questo secondo gruppo, e cercheremo di metterli a confronto con i racconti analizzati nel capitolo precedente.

2.2. La nuova identità politica generazionale tra critica e tradizione

Per poter delineare le caratteristiche di fondo dell'identità politica di questo gruppo generazionale è quindi indispensabile, come abbiamo visto, capire fino a che punto il partito riuscì ad assorbire le istanze provenienti dai movimenti e a controllarle nella direzione desiderata e, viceversa, quanto i nuovi iscritti furono in grado di portare un certo grado di innovazione al suo interno. Prima di affrontare questo problema attraverso l'analisi delle interviste, però, è utile ricostruire a grandi linee un'immagine del partito regionale tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, per capire quale tipo di organizzazione si trovarono di fronte quei giovani che scelsero di iscriversi dopo il '68.

Se, per il Pci nazionale, i quindici anni successivi al 1956 erano stati un periodo di contrazione delle iscrizioni e di momenti di grande difficoltà politica, il partito emiliano-romagnolo era invece un'organizzazione che aveva appena attraversato la propria fase di affermazione come forza di governo in tutta la regione. Fu durante gli anni Sessanta che si consolidarono le caratteristiche principali della subcultura fondata sul cosiddetto “modello emiliano”, e che la società locale nel suo complesso divenne un sistema avanzato, altamente funzionale e contraddistinto da sperimentazioni innovative nel campo dei servizi e dello sviluppo economico. Questa forte struttura subculturale permise quindi al Pci regionale di opporre una maggiore resistenza al processo di declino che stava intaccando la natura di partito di massa dell'organizzazione nazionale: in questo caso specifico, dunque, esso non arrivò neanche vicino a subire quella trasformazione in “partito pigliatutto” che alcuni sociologi e politologi avevano paventato (Farneti 1973; Melucci 1977). Di conseguenza, nel momento in cui ci avviciniamo ai ricordi di esperienze di militanza avvenute in questo contesto, è necessario tenere conto del fatto che il Partito comunista bolognese aveva ancora un forte carattere di massa, e che le generazioni entrate tra gli anni Quaranta e Cinquanta, che avevano seguito l'intera parabola della subcultura emiliana, mantenevano una presenza importante nelle sezioni e nelle amministrazioni rosse.

Gli anni Settanta, dunque, non costituirono una vera e propria inversione di tendenza per il partito nel suo complesso ma si posero in sostanziale continuità con il periodo precedente, con l'unico significativo elemento di novità rappresentato, come abbiamo detto, dall'influenza dei movimenti sull'identità politica dei nuovi iscritti. Per il resto, si trattò per la società locale di un altro momento di intenso sviluppo a livello economico, affiancato poi

dalla crescita ulteriore delle organizzazioni sociali come la Cgil e la Confederazione Nazionale dell'Artigianato (Cna), che arrivarono a detenere un monopolio pressoché completo della rappresentanza del lavoro dipendente e dell'artigianato, nonché del sistema della cooperazione (Anderlini 1990, pag.53). Inoltre, l'istituzione delle Regioni nel 1970 fu colta dagli amministratori comunisti come una possibilità per effettuare un salto di qualità nel campo delle politiche pubbliche, ponendola tuttavia in continuità programmatica con le esperienze dei Comuni degli anni precedenti. Ciò diede avvio ad una serie di importanti interventi, proseguiti poi anche nei decenni successivi:

«Nel 1974 veniva fissato il primo piano regionale ospedaliero e creato l'Istituto regionale per la sicurezza sociale (...) [seguita negli anni successivi dall]istituzione del servizio per la procreazione libera e responsabile (1976), dalla riorganizzazione dell'assistenza psichiatrica (1978), dalla normativa per la tutela della salute nei luoghi di lavoro (1979), dalla creazione dei presidi multizonali di prevenzione (1981), dall'attivazione del difensore pubblico (1984), dalla fissazione di norme per le minoranze nomadi nella regione (1988) e per realizzare politiche di sostegno alle scelte di procreazione (1989), dal riconoscimento del valore sociale e della funzione del volontariato (1993), dalla definizione di provvedimenti per la valorizzazione e la tutela degli anziani (1994)» (Baldissara 2004, pag.154).

Come nota Fausto Anderlini, gli anni Settanta furono quindi un decennio – almeno fino al 1976 – di consolidamento strutturale della società regionale, caratterizzato da «una crescente *integrazione funzionale*» (Anderlini 1990, pag.51). Tale solidità del sistema subculturale permise quindi, come abbiamo anticipato, di assorbire anche quegli elementi conflittuali che erano emersi dai movimenti di fine anni Sessanta. Cominciamo dunque l'analisi delle narrazioni occupandoci dell'aspetto di *continuità* con la tradizione comunista emiliano-romagnola che esse ci raccontano, per poi passare in un secondo momento alla individuazione degli elementi di rottura e di diversificazione.

La prima dimensione che prenderemo in considerazione sarà quella della quotidianità della militanza. Una delle caratteristiche del partito di massa classico – e dunque anche del “partito nuovo” – era infatti quella di richiedere una partecipazione costante da parte del militante, di cui finiva per coinvolgere anche gran parte della vita privata (Sivini 1979). Inoltre, come abbiamo già ricordato più volte, e come emergeva chiaramente dalle testimonianze della generazione più anziana, il Pci degli anni Cinquanta svolgeva anche una

intensa attività di formazione delle masse, sia a livello intellettuale che morale (Bellassai 2000). A prescindere dal grado di rinnovamento interno del Pci, quello che ci interessa capire è se anche i militanti più giovani ricordino di avere avuto esperienza di questo tipo di partecipazione tradizionale e in che termini la descrivono. Cominciamo con due racconti che confermano la resistenza del vecchio modello di militanza e delle sezioni come punto di riferimento per l'attività politica. La grande intensità del lavoro di partito è ricordata qui come un valore positivo, sia da un punto di vista personale che politico, da una prospettiva condivisa da gran parte degli intervistati e che a volte scivola verso toni nostalgici o di rimpianto per la perdita di questa dimensione così coinvolgente.

«Io frequentavo tutti i giorni. Credo che tra quarta e quinta istituto, tra assemblee, riunioni, preparare le lezioni, il 30-40% del tempo scolastico era dedicato a questo, più tutti i pomeriggi, più tutte le sere, più tutto quello che c'è stato dopo, i sabati, le domeniche eccetera. Quindi era la vita, era il gruppo degli amici, era il dedicare il proprio tempo a confrontarsi su valori, su idee eccetera, in funzione di costruire le condizioni del cambiamento. Quindi nel giro di pochissimo tempo è diventata un'esperienza estremamente coinvolgente, sia da un punto di vista emotivo che pratico, tant'è vero che era appunto gran parte della giornata. Tre, quattro sere su quattro era normale finire le riunioni a mezzanotte o l'una e ripassare alle sei e mezza la mattina in Federazione a prendere i volantini da dare via alle sette, prima di entrare a scuola. [E anche da quando ho cominciato a lavorare] se non erano cinque sere alla settimana erano quattro di riunioni, smettevo di lavorare alle 5 e quindi c'era la riunione del pomeriggio. C'era sempre qualcosa da fare o comunque il punto di ritrovo per tutti era la sezione, che ci fossero riunioni o non riunioni» (Alberto, 1956).

«L'età media [della sezione] era abbastanza bassa e con qualcuno anche più anziano, però con questo clima molto vivace. La frequentazione era quotidiana perché poi avevamo creato un sacco di gruppi di lavoro, per cui c'era il gruppo che si occupava di scuola, quello della sanità, quello della casa. Ogni tema importante aveva il suo gruppo di lavoro e quindi praticamente eravamo lì tutti i giorni e poi il porta a porta, la distribuzione dell'Unità alla domenica mattina, insomma l'attività era intensa» (Giovanna, 1949).

Interessante è anche rilevare come sia ancora presente, soprattutto per quei militanti di estrazione operaia, la visione del partito come mezzo di emancipazione sociale. In particolare, emerge in più casi come l'organizzazione agisse da vera e propria sostituta dell'educazione scolastica che era mancata per ragioni economiche o familiari: non solo nei corsi organizzati dal Pci, ma anche nel momento della periodica riunione di sezione, strutturata come da tradizione intorno alla discussione degli eventi più importanti a livello locale, nazionale ed internazionale, si creava un'occasione di apprendimento e di formazione di una coscienza. Inoltre, come avevamo rilevato nel capitolo precedente, il valore del centralismo democratico

viene raramente messo in discussione. Di solito, esso è dato per scontato come base necessaria per un confronto equilibrato ed una comprensione corretta delle posizioni del partito.

«Quando ho cominciato a frequentare attivamente, si discuteva, si cercava di approfondire, leggere il giornale, i dibattiti, e questo mi convinceva perché le mie idee erano quelle. Ho cercato di leggere dei libri che parlavano della storia del partito, cioè non l'ho fatto proprio così in modo acritico. Cioè era il partito che proprio cercava di insegnarti, secondo me allora faceva una grande scuola, cercava di farti vedere le cose. Non è che ti diceva solo, ecco le cose sono così e così, ma cerca di leggere una legge, cerca di capire se è giusta o sbagliata. Non so, quando sono venute avanti tutte le leggi sulle donne, l'aborto, il divorzio, tutte queste cose, non ci si limitava a dire è giusto o sbagliato, o veniva lì il dirigente e diceva, ecco questa qui è giusta. Si studiava un po' anche le leggi e si decideva se si era d'accordo, non si era d'accordo. E poi, sai, ti ritrovi dentro a dare attività, cominci a fare un po' di tesseramento, ti sembrava di essere utile a fare qualcosa, cioè di aiutare gli altri. Per far le feste, non è che proprio io mi divertissi tantissimo, perché si faceva una fatica da matti. Però si stava insieme agli altri, ci si aiutava, si pensava di fare delle cose per cambiare il futuro, insomma» (Irene, 1942).

«Ecco un'altra cosa importante per la mia formazione. Essendo giovane e facendo il delegato sindacale, in quell'epoca, sai, si proponevano un mucchio di seminari come delegati sindacali e poi anche per il partito. E io devo dire che aderivo a tutti i seminari possibili immaginabili e dunque ho imparato a leggere nel senso ad interessarmi alla lettura, ma ho anche imparato a leggere, perché quando ero ragazzino sono andato a lavorare molto giovane e avevo fatto solo la quinta elementare. Con la questione del sindacato e le conquiste eccetera, io praticamente ho fatto il primo corso delle 150 ore per prendere la terza media. Avevo appena finito il militare – siamo sempre nel '70, tutto è successo nel '70. Io ho fatto questo corso. Questo corso era tenuto da insegnanti un po' legati al sindacato e al partito e per me è stata un'esperienza formidabile. Tant'è vero che tra alcune di queste insegnanti una è bravissima, è l'attuale sindaco di Castenaso e si chiama B.. Era brava come insegnante ed è brava come sindaco. E poi tanti altri personaggi. Praticamente è stato un corso, che è durato un anno, ma facevamo pomeriggio, sera, molto lungo. Ci ha massacrato, però io ho imparato moltissimo. Ho imparato a scrivere un po' bene, un po' a leggere meglio e da allora io ho letto tantissimo e leggo ancora adesso, sono un gran lettore. E poi sempre *L'Unità*, il giornale tutti i giorni» (Pietro, 1948).

Tra coloro che hanno vissuto questo tipo di impegno quotidiano nel partito c'è, però, anche chi ne rileva alcune derive totalizzanti, come il prossimo intervistato. Nel suo racconto sono contenute critiche alla rigidità con cui l'organizzazione richiedeva ai militanti il rispetto di un calendario politico estremamente serrato che non teneva conto di alcuna necessità individuale, e inoltre si ricorda come tale profondo coinvolgimento avesse un peso anche sulla formazione morale dei comunisti. Questi elementi, rafforzati poi dall'esplicito paragone del

Pci ad una Chiesa, sembrano quindi evidenziare, nella percezione di alcuni militanti, il permanere di un modello di partito simile a quello che normalmente viene associato agli anni della Guerra Fredda.

«A livello di battuta, ma poi secondo me c'è un fondo di vero, dico che son caduto da una chiesa a un'altra. Per quanto nell'esperienza precedente – perché ho cominciato a farlo da ragazzino, a dieci anni sono andato in collegio e sono stato in collegio dai frati per cinque anni, per cui ho sempre bazzicato in questo mondo – a quell'età non hai tante capacità critiche, bevi quello che ti propongono, poi ti arriva il momento della crisi e ti poni delle domande. Quando sono entrato nel Pci ho fatto una scelta consapevole, ho fatto tutti i passaggi, con i miei dubbi ovviamente ad ogni passaggio, per quanto comunque riconosco che soprattutto in quegli anni il Pci era veramente una chiesa. Un'organizzazione ben strutturata, pesante, che poi incideva anche proprio sul piano della coscienza individuale, sulla morale. Io mi ricordo che il passaggio più difficile è stato proprio quando ho detto non ce la faccio più con questo ritmo, perché erano riunioni tutte le sere, tutte le sere. Allora, era già nato un figlio, stava arrivando il secondo, mia moglie aveva finito di studiare quindi c'era anche la preoccupazione di cominciare a vedere in giro per trovare lavoro, e io non potevo permettermi di stare fuori tutte le sere, di abbandonare mia moglie in quella situazione, e allora l'ho fatto presente. Sai la durezza? Ho dovuto contrattare, per dire che c'erano delle complicazioni anche questo livello, contrattare le serate in cui mi rendevo disponibile per il partito. Perché ho detto, io tutte le sere non ce la faccio. Perché prima il ritmo era quello, era un impegno integrale, costante, continuativo» (Sandro, 1940).

Legato a questa prima dimensione quotidiana, il secondo elemento di forte continuità con la fase storica precedente è, naturalmente, la partecipazione alla costruzione della società locale attraverso la militanza nel partito. La specificità emiliano-romagnola viene infatti riaffermata con orgoglio anche da questo gruppo generazionale, che, in modo anche più esplicito dei militanti anziani, ribadisce spesso l'esistenza di un legame strettissimo – quasi una coincidenza perfetta – tra tensione ideale-politica e impegno concreto, a medio termine, di amministrazione del territorio. Questa visione è perfettamente esemplificata dal prossimo estratto.

«Anche quando si parlava di cose concrete, il ragionamento o la dimensione ideale o lo spazio nel quale ci si misurava era sempre quello che la democrazia era la battaglia delle idee e quindi che si discutesse dei percorsi degli autobus per il quartiere, che si discutesse se bisognava far casino per modificare il piano regolatore per un giardino in più piuttosto che un'altra cosa, il ragionamento che c'era dietro è che la democrazia siamo noi. E la democrazia siamo noi nella misura in cui con la battaglia delle idee riusciamo ad avere del consenso. Il consenso cosa vuol dire? Che io devo essere d'accordo con quello che viene a dire il funzionario? O gli altri devono essere d'accordo con quello che dico io? No, la battaglia delle idee vuol dire che ci mettiamo lì e discutiamo e troviamo un punto di equilibrio. Quindi

quello che a me l'esperienza della vita della sezione ha insegnato, al di là di tante cose pratiche e concrete, è stato proprio questo, il gusto di non dare per scontato delle cose, il gusto di misurarsi con gli altri, il capire che non serve a niente essere troppo rigidi sulle proprie posizioni perché alla fine se ognuno di noi rimane sulle sue siamo "uno pari e palla al centro" e non abbiamo spostato niente e invece bisogna cercare le condizioni di andare avanti, di modificare, di far sì che il nostro impegno produca una sintesi superiore. E quindi da questo punto di vista i problemi concreti, certo, servivano e servono sempre perché poi la nostra vita è fatta di cose concrete e con le persone serve parlare di cose concrete, però per noi parlare di un giardino era cambiare il mondo. Era una delle tante cose per cambiare il mondo. Che oggi si parlasse di un giardino, domani del rischio di una guerra atomica, era la stessa cosa» (Alberto, 1956).

Si tratta di un'analisi estremamente interessante del significato ultimo dell'attività politica all'interno del partito bolognese: questo militante, infatti, ci fornisce una descrizione concreta di come localmente fosse possibile far convergere i due imperativi strategici rappresentati dal mantenimento di un'*identità* comunista forte e coesa e dall'affermazione della *legittimità* del Pci come partito di governo che, a livello nazionale, apparivano invece in contraddizione tra loro (Lange 1979). Ogni decisione, dalla più minimale al confronto sulle grandi questioni internazionali, viene posta entro una cornice ideale rappresentata da un obiettivo di lungo termine, che ancora una volta è identificato nel miglioramento della società attraverso mezzi democratici. Tale obiettivo è programmaticamente realizzato a livello concreto e quotidiano, dal momento che le condizioni di egemonia politica mantenute dal Pci sul territorio permettono di farlo: si parla quindi, ancora una volta, di una specificità emiliana, difficilmente esportabile in ambiti in cui i comunisti rappresentavano una minoranza.

La differenza più rilevante tra la prospettiva di questo militante e quella che abbiamo visto emergere dai racconti della generazione più anziana è la mancanza di elementi ideologici o comunque riconducibili all'*identità* comunista tradizionale anche se declinata nella sua versione "emiliana". In questo gruppo di interviste, infatti, non sono mai presenti richiami alla realizzazione del socialismo o alla fiducia nel legame sovietico, che, anzi, come vedremo nel prossimo paragrafo è esplicitamente rifiutato da molti. A questo proposito, è interessante soffermarsi sulla descrizione di alcuni dei temi discussi nelle scuole di partito degli anni Settanta, offerta da una dirigente del Cna che al tempo era funzionaria del Pci bolognese. Questa breve testimonianza è particolarmente utile, poiché fornisce alcuni elementi per capire in che modo il partito avesse aggiornato i contenuti dei programmi di insegnamento alle trasformazioni avvenute dagli anni Cinquanta in avanti a livello politico e strategico.

«Come spiegavamo alle scuole di partito, la Rivoluzione russa era stata una rivoluzione di popolo, ma dopodiché la classe operaia non desiderava più la rivoluzione, per cui, siccome noi volevamo continuare a essere rappresentanti e avanguardie – perché allora usavamo il termine “avanguardia della classe operaia” – volevamo rappresentarla e pertanto portarla a condizione di esistenza mediante la strategia della via italiana al socialismo. E questa via italiana non prevedeva più la rivoluzione violenta, ma rivoluzionare i rapporti di forza nel paese. La finezza era molto fine, però noi ci credevamo. Noi alla via italiana al socialismo ci abbiamo sempre creduto, che voleva dire fare come a Bologna, poi, cioè i servizi sociali, welfare, far lavorare tutti, emancipazione femminile, insomma tutte queste belle cose qui. In pratica un insieme di iniziative culturali. Per cui nel '75 noi dicevamo, “Fare come a Bologna”» (Claudia Boattini).

Il linguaggio, come si vede, rimane molto vicino a quello tradizionale (*rivoluzione di popolo; avanguardia della classe operaia*), ma l'obiettivo è decisamente cambiato anche solo rispetto alle prime versioni della “via italiana al socialismo”: dopo il successo del modello emiliano costruito durante gli anni Sessanta, la nuova meta per il Pci era diventata Bologna. Gli elementi ideologici, dunque, non sono scomparsi, ma vengono piuttosto caricati di significati diversi a seconda dell'epoca storica a cui devono essere applicati.

Prima di approfondire la questione della permanenza della struttura ideologica, che affronteremo nuovamente nel prossimo paragrafo, passeremo però all'altro aspetto dell'identità politica raccontata in queste interviste, che è quello di *rottura* con la tradizione. Per introdurre questo tema partiremo da alcune considerazioni riguardanti quegli intervistati che hanno fatto direttamente parte dei movimenti del '68, soprattutto in ambito scolastico e universitario. Nelle narrazioni di alcuni soggetti, l'esperienza vissuta nei movimenti si pone in perfetta continuità con la successiva adesione al Pci: come abbiamo visto anche lungo l'analisi dei percorsi di accesso al partito, molti non vedono contrapposizione tra le due fasi e pongono questo passaggio entro un percorso di maturazione personale, a livello biografico – corrispondente alla fine della vita da studente o più in generale della giovinezza – o politico – coincidente invece con il desiderio di mettere in pratica ciò che si era imparato a livello teorico durante la mobilitazione. In altri casi, invece, la transizione non appare altrettanto lineare, e la cesura tra le due esperienze può essere segnalata in due modi differenti. Il primo si concretizza in una critica all'esperienza movimentista, giudicata mancante di obiettivi e proposte concrete, ed è esemplificato dal prossimo estratto.

«[La differenza principale tra movimento e partito] era l'ottica di sviluppo del tuo intervento.

Mentre nel movimento era molto limitato alle cose che succedevano, nel partito l'analisi politica era molto più aperta, molto più ampia e teneva conto di tutta una serie di situazioni, soprattutto l'aspetto istituzionale che prima era completamente sconosciuto, che invece mi ha coinvolto in modo molto approfondito. Cioè il fatto di avere degli incarichi istituzionali mi ha molto cambiato la visuale politica. Fino a quando c'era solamente la parola come attività politica, era una situazione quasi di formazione e tutta l'attività politica finiva nella parola; una volta finita l'assemblea, c'era l'assemblea successiva, come punto di attività politica. Invece nella attività di partito c'era il contatto continuo con le persone nella sezione di strada, perché c'erano una serie di problemi da affrontare concretamente. Io poi sono entrato nel partito in una sezione che era molto coinvolta nella ristrutturazione edilizia di Cervellati e quindi era una zona degradata di Bologna e aveva come punto di riferimento il piano di ristrutturazione edilizia di Cervellati» (Nicola, 1948).

La “concretezza” dell'attività di partito, quindi, non viene vista qui come applicazione del periodo formativo rappresentato dai movimenti, ma come un ambito che in qualche modo vi è contrapposto e la supera qualitativamente. Non a caso, nel racconto di questo militante le due fasi sono nettamente separate da un altro stadio della sua vita, costituito dal servizio di leva: i mesi nell'esercito lo convincono che è necessaria un'organizzazione più strutturata dell'azione politica, che altrimenti rimane fine a se stessa e, in ultima analisi, inutile.

Il secondo tipo di cesura è quello più frequente. In questi casi, la partecipazione alle proteste o il contatto anche esterno con i movimenti porta i militanti a raccontare di essere entrati nel Pci forti di un'esperienza che li rendeva “diversi” rispetto al resto della base e dei compagni più anziani. In particolare, essi si identificano in una prospettiva nuova che li rendeva in grado di esprimere dissenso pur scegliendo di rimanere nel partito, e soprattutto di collocarsi al suo interno non solo come semplici militanti, ma come portatori di culture specifiche e di differenza – generazionale, di genere, intellettuale e politica. Queste differenze, però, pesavano sul rapporto con il resto dell'organizzazione.

«Poi ho cominciato a fare l'università, a interessarmi in modo anche diretto agli avvenimenti che poi capitavano a Bologna. Però io ho sempre avuto una visione – per la mia provenienza da genitori operai – molto più legata a fatti di concretezza che non a tutti quelli che poi diventarono i movimenti extraparlamentari perché, come dire, lì erano più idee legate a un ideale che a una pratica, secondo la mia opinione. E quindi era così, un po' molotov e champagne, insomma. Va bè, poi a Bologna era diverso perché a Bologna avevamo un'area molto più, credo – non trovo il termine – ma insomma che si differenziava dalla politica extraparlamentare nazionale. Forse era più concreta anche. Tutto quella che fu poi l'evoluzione degli indiani metropolitani del '77, a Bologna ha sempre avuto una collocazione diversa dal nazionale, tant'è vero che qui di P38 non se ne sono viste un granché, mentre a livello nazionale se ne sono viste in azione, prima e durante, insomma. E quindi diciamo che tutta questa visione mi ha portato a condividere delle critiche rispetto al mio partito, ma a

rimanerci e quindi tutto sommato ad essere, prima che una militante – allora io prima avevo due portati: ero donna, ero giovane, ed ero dentro al Pci. Cioè ero un disastro, proprio un disastro» (Lara, 1949).

«Ero della sinistra extraparlamentare, come si diceva al tempo del movimento studentesco, ma all'inizio della sinistra extraparlamentare, e siccome nel '72 votai per il *manifesto*, che invece disperse i voti, decisi di entrare nel Pci, chiarendo bene che io entravo per cambiarli. Questo mio difetto di fondo è stato il segno di tutti questi anni» (Claudia Boattini).

«Poi c'era un fatto, che eravamo molto giovani e quindi noi eravamo anche contaminati dai movimenti di grande trasformazione della società, la musica, il cinema, la situazione che si evolveva e anche molto in fretta, i costumi. Quindi tutto veniva messo in discussione e metterci in discussione voleva dire anche spingere il partito a mettersi in discussione. Questo non era sempre né semplice, né facile, ma soprattutto per persone come me che non avevano un ruolo fondamentale all'interno del partito: io ero la compagna che stava dentro al comitato di sezione, ero la compagna che ero eletta in una commissione interna di una azienda metalmeccanica importante, però che stava a Sasso Marconi. E quindi c'era più il sopportarci che il valorizzarci per quello che potevamo fare e poi per noi c'era il relegarci al ruolo di quando c'erano le feste dell'Unità come fare le feste dell'Unità. E quindi tutto quello che facevi, tutto quello che tentavi di fare era sempre e comunque una forzatura, sia che fosse che tu rifiutavi lo schema organizzativo che loro ti proponevano all'interno della sezione, sia quello che tu facevi all'interno della fabbrica, perché allora tutto veniva discusso in sezione, dal piano regolatore, al sindaco, al segretario di sezione, al segretario del sindacato» (Elena, 1950).

La capacità di assorbimento e controllo delle istanze nate dai movimenti da parte del Pci, quindi, non era totale. Anche se il partito rimaneva una destinazione credibile per molti giovani, essi ricordano di avere agito al suo interno quasi come una corrente di opposizione, schiacciata però dalla maggioranza costituita dai militanti più anziani e, soprattutto, dalla dirigenza locale. Molte delle iniziative concrete che vengono raccontate da questo gruppo generazionale corrispondono a momenti di scontro – anche se mai troppo radicale – con l'organizzazione, e solitamente riguardano il tentativo, regolarmente ostacolato o impedito, di introdurre qualche innovazione “eterodossa”. Vediamo due esempi di questo tipo di episodi, raccontati da un militante e da Ugo Mazza, già segretario della Federazione comunista bolognese negli anni Ottanta.

«Abbiamo aperto una radio, partendo con un'idea molto cinese della radio di quartiere, che il quartiere doveva creare da solo senza giornalisti professionisti. Avventuroso, no? Con alti e bassi è durata 25 anni, spendendo quasi nulla, perché questa era l'altra forza che avevamo, che era tutto quanto basato sul volontariato. Volontariato totale. Questa cosa però con delle difficoltà enormi a rapportarsi con il Partito comunista bolognese perché loro la facevano

sempre difficile. Noi avevamo questa radio che andava avanti col volontariato di ragazzi che ci facevano le trasmissioni musicali che c'erano tutti i giorni, più volte abbiamo detto al partito, "Scusate, dateci una mano oppure prendetevela, tanto noi ci siamo, siamo di questa sponda". No, loro si vanno a comprare la radio tipo Punto Radio e spendono oltre cento milioni e fanno un buco enorme. Cioè il Partito comunista a Bologna non ha mai capito un cazzo di tecnologia e di informazione, non è mai stato capace, a quanto pare anche a livello nazionale. Le esperienze che sono state fatte sono state dei cessi perché hanno sempre vissuto questo aspetto del "quello è solo un problema tecnico, ci vuole professionalità e null'altro". Errore, quello non è solo un problema tecnico perché se non lo risolvi, ti diventa un problema politico e ti crolla, vedi Unione Sovietica. E poi, boia d'un mondo, noi abbiamo la forza del volontariato, la forza della gente che ci stava attorno e noi la smerdiamo – perché tale è l'atteggiamento che senti – per prendere un professionista che te la vende e che ha bisogno comunque di una quantità di baiocchi per fare andare secondo un suo modello un sistema che tu non hai. E allora continua a vivere e capire qual è la forza che hai come partito, di una associazione, di gente che è attorno, di gente che ha voglia di fare queste cose perché si diverte a farle» (Roberto, 1955).

«In quei corsi sul marxismo c'era una lezione che doveva fare Rossana Rossanda e siccome era stata radiata, la Federazione disse che il dibattito con Rossanda non si faceva. Allora i compagni del circolo, del Pci, persone molto serie e brave dissero, "No, per noi si fa". E allora a un certo punto un compagno disse che comunque, siccome quello era un circolo autonomo, decidevano gli iscritti al circolo. Allora si convocò la assemblea del circolo. Nel frattempo il Pci fece fare molte tessere ad altri e quindi ci trovammo in un'assemblea di iscritti molto ampia che bocciò l'idea di fare il dibattito con la Rossanda. Però prima ci fu una riunione di partito su questa vicenda e la sala "Sirenella" era piena zeppa di gente. C'era un dirigente di quartiere, che allora era Bruno Benassi, persona stimabilissima, ancora oggi impegnato in politica, avrà settanta, ottant'anni. Cioè una generazione, al di là delle idee, stupenda, cioè si litigava, si discuteva, però i rapporti restavano umani, c'era una grande civiltà e poi tutti continuavano a fare il loro lavoro. Quindi facemmo questa assemblea, io intervenni e tutti noi giovani, intervenendo, sostenemmo che la Rossanda doveva parlare, non vedevamo perché non dovesse parlare, e alla fine questo compagno Bruno Benassi se ne uscì in modo classico e disse, "Va bene compagni, ci sono ancora tanti iscritti a parlare, aggiorniamo alla prossima settimana e invito tutti i compagni che vogliono bene al partito a intervenire". Io a questo punto non ce la feci, mi alzai su in piedi sulla sedia urlando, "No, anch'io voglio bene al partito e non ti devi permettere di dire così. Questa è una logica stalinista, che va respinta. Chiedo all'assemblea di votare contro questa logica. Basta, non se ne può più". E mentre ero in piedi e c'era Stefani – Dante Stefani, il dirigente del Pci, allora della segreteria, che chiudeva la riunione – che si alzò e disse, "Questa è un'assemblea, non si può votare, però calmiamo gli animi. Te cerca di capire". E io dissi, "No, chiedo il voto, chiedo di votare". E allora arrivarono due o tre compagni del quartiere, il responsabile del quartiere che allora era Benassi, Dario Benassi e un'altra compagna anche lei molto onesta – il problema è che questa gente non aveva niente, non aveva ragioni, credeva in un'idea e quindi si esprimeva così – che mi dissero, "Basta, questa è la volta che ti cacciamo fuori"» (Ugo Mazza).

La percezione della propria differenza non avviene poi su base unicamente generazionale, ma anche di genere. Infatti, nonostante l'Emilia Romagna abbia rappresentato

un'eccezione anche da questo punto di vista, data la forte presenza femminile sulla scena pubblica fin dalla Resistenza (Bertagnoni 2004), erano rari i casi, tra le donne del gruppo anziano, di spontanei riferimenti all'atteggiamento del partito riguardo alla cosiddetta "questione femminile". Per questo secondo gruppo, invece, la percezione del proprio ruolo politico in quanto donne cambia in modo radicale: l'esperienza della "doppia militanza" è quasi sempre citata come un elemento fondamentale della propria formazione e paragonato per importanza alla scelta di aderire al Pci o alla partecipazione ai movimenti.

«Io mi sono immediatamente impegnata [nel sindacato in fabbrica] e questa è stata la mia prima esperienza politica. Contestualmente l'altra esperienza è stata quella col movimento delle donne. Allora c'era l'Udi. L'Udi ci cercava proprio, avevano una modalità di intervento che era straordinaria secondo me perché era quella di andare proprio là dove erano le donne e coinvolgerle. Io rimasi immediatamente conquistata anche se loro ragioni, le ragioni delle donne dell'Udi erano molto lontane dalle mie ragioni, perché all'epoca la cosa che percepivo era questo grande conflitto di classe, molto meno il conflitto di sesso. Però sentivo che era comunque un tema che mi attraeva molto, mi prendeva molto. E quindi mi ricordo che avevo 16 anni che andai al primo congresso a Roma e fu anche la prima volta che andai a Roma in vita mia. Quindi lì si avviarono questi due percorsi» (Anna, 1948).

In questo senso, il primo contatto a livello politico e collettivo che viene citato è solitamente quello con l'Udi e con le posizioni emancipazioniste, anche se tutte sottolineano poi il proprio avvicinamento agli ambienti dei movimenti femministi, soprattutto dalla metà degli anni Settanta in avanti. Vediamo ad esempio come ricordano il proprio passaggio al femminismo due sindacaliste bolognesi.

«E quegli anni lì sono stati anni anche molto molto belli perché poi nel sindacato ho avuto una fortuna grandissima che è stata quella di essere individuata come responsabile delle donne della Cgil, anche se io non ero femminista, non mi ritenevo femminista, perché per me era sempre il conflitto di classe il primo, la molla. Invece, incontrando il movimento delle donne... In realtà ero stata messa lì per reprimerle e io, anziché reprimerle, ho incontrato un mondo, un mondo che mi somigliava, che sentivo, dove capivo che c'era una ricchezza straordinaria e in questa frequentazione del movimento delle donne, questo entrare a pieno titolo in questa battaglia, in questa lotta, lì ho fatto un salto veramente vertiginoso, un salto veramente da gigante anche nella mia cultura, proprio anche nella mia visione politica. Non riesco più a ragionare in termini di neutralità e ho capito immediatamente che anche il conflitto di classe era un conflitto esistente, ma era una trappola per le donne perché totalizzava, mentre anche lì, anche all'interno, come dire, della classe subalterna, della classe che in qualche modo lavorava per riscattarsi, esisteva comunque una discriminazione femminile molto forte e quindi proprio ha cambiato, ha stravolto il mio modo di vedere il mondo. E quindi questo poi mi è servito molto, perché anche nella militanza politica quello era il tema che dominava il mio agire politico» (Edgarda Degli Esposti).

«Quindi cominciasti a sentirti coinvolta sia sul piano sociale che sul piano culturale, dalla conquista dello Statuto dei Lavoratori, ai contratti, e poi sul piano sociale una parte di me – che, diciamo, adesso è quasi preminente – che è stata l’emancipazione femminile, che non poteva essere disgiunta da qualsiasi percorso. Quindi ho fatto le battaglie sull’aborto, per il divorzio – quindi un po’ prima, quando ero ancora in una fase giovane, diciamo. Però, insomma, negli anni successivi sul diritto di famiglia, sulla legge di parità. La mia presenza era proprio binaria, insomma, sul piano politico sì, però sempre incalzando anche il partito a questa particolare sensibilità verso le donne» (Milena Schiavina).

Il fatto che, come emerge bene da queste testimonianze, il femminismo cominciasse a rappresentare una parte significativa della propria militanza corrisponde anche alla nascita di ulteriori frizioni con il resto del partito. Spesso le donne lamentano una scarsa capacità di riconoscimento di questa nuova identità da parte dell’organizzazione, o al limite un riconoscimento unicamente formale, che mascherava la volontà di irregimentarla entro le vecchie strutture ideologiche.

«[Il partito accoglieva il femminismo] a parole, di fatto no. Di fatto no perché io ero una delle pochissime donne giovani che lavoravano nel Pci e infatti non a caso a 21 anni ero già dentro al Federale e avevo dei ruoli importanti, ma non perché io avessi le capacità, ma perché ero giovane. Anche perché le donne del Pci non solo erano tutte di una certa età, ma sembravano delle suore laiche, per cui niente rossetto, niente tacchi, per cui dieci anni prima che io entrassi nel Pci era proprio più o meno per statuto. Era vista malissimo una donna, che so, che si dava il rossetto. Il fatto di aprire alle donne sicuramente era una cosa che nelle intenzioni c’era, ma nei fatti, io devo dire che sono stata abbastanza fortunata perché sono riuscita per un certo periodo ad avere degli spazi, ma forse perché le condizioni c’erano in una sezione. Certo che quando ho cercato di cambiare, di fare delle cose un po’ diverse, tipo l’istituzione di circoli dove si discutesse, sono anch’io stata richiamata in Federazione e bacchettata» (Marta, 1955).

Queste donne, quindi, si ricordano come minoranza all’interno del Pci a due livelli diversi: di genere e generazionale. Infatti, come avevamo già osservato parlando del rapporto tra emancipazioniste e femministe, anche il rapporto con le donne delle generazioni precedenti fu, da alcuni punti di vista, molto difficoltoso, soprattutto nel momento in cui queste due culture si incontrarono all’interno dell’Udi.

Dunque, anche a fronte della solidità del sistema tradizionale di organizzazione della militanza, che garantiva una piena integrazione dell’individuo nella vita di partito anche negli anni Settanta, è facile rilevare una differenza culturale e politica tra questa generazione e quella del dopoguerra. Nonostante la permanenza delle strutture, ciò che muta sono i

contenuti che i militanti portano al loro interno e, di conseguenza, anche alcuni aspetti della loro concezione del partito: l'identificazione profonda con il Pci e con la sua dirigenza che avevamo osservato nelle interviste analizzate nel capitolo precedente è ridimensionata, e non è più l'organizzazione a rappresentare la guida dei militanti verso il miglioramento della società, ma essa diventa più simile ad un mezzo attraverso il quale realizzare alcune delle proprie idee e poterle condividere a livello collettivo. La resistenza al cambiamento opposta dal partito diviene quindi terreno di conflitto interno, senza che però esso si traduca mai in una rottura definitiva. D'altronde, il dato identitario più forte in questo contesto rimane quello subculturale, rappresentato dal “modello emiliano”, che è ancora condiviso e sostenuto attivamente da questo gruppo. Queste considerazioni sembrano, tra l'altro, avvicinarsi molto alle conclusioni dei ricercatori del Cespe riguardanti la ricerca sui delegati ai congressi di Federazione nel 1979:

«Ci sentiamo di affermare che ciò che più cambia è il percorso di militanza e le sue modalità concrete; mentre una forte persistenza sembra darsi nei modelli di riferimento ideali della militanza e del partito. Di questo fatto si possono dare due letture. Una più ottimistica: cambiano le forme della politica, adattandosi al mutamento, restano fermi obiettivi intrinseci e riferimenti appartenenti al patrimonio ideale del partito. L'altra più critica: muta il rapporto complessivo con il politico ma non cambia la “macchina” organizzativa» (Sebastiani 1983, pag.42).

Vedremo ora come tale impostazione culturale ed identitaria si rifletta sulla memoria storica conservata da questa leva di militanti. Uno degli elementi più importanti raccolti finora in questo senso è stata la mancanza significativa di riferimenti alla struttura ideologica attorno a cui si costruiva e assumeva senso l'attività quotidiana del militante comunista secondo il modello tipico del “partito nuovo”. Nei racconti delle generazioni più anziane, infatti, abbiamo visto come molte delle aspettative di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro prendessero la forma di una fedeltà acritica verso l'Urss e la dirigenza comunista: attraverso l'analisi dei ricordi di alcuni eventi chiave per la storia del partito potremo verificare come per questa generazione tale legame non sia più valido, e anzi venga spesso negato con decisione.

3. La storia, le crisi e i miti

3.1. C'era una volta Togliatti: il divario generazionale e la memoria del «partito nuovo» dopo il '68

Il fattore generazionale, come abbiamo visto, è una variabile fondamentale per rintracciare i segni della differenziazione interna al partito e quelli della trasformazione storica che l'ha attraversato (Sebastiani 1983), ed è particolarmente interessante il fatto che questi segni non siano stati praticamente intaccati dalla scomparsa del Pci nella sua forma tradizionale. Infatti, anche se ci è difficile determinare esattamente le origini di alcune delle rappresentazioni del passato e degli atteggiamenti che emergono dai colloqui, ciò che rimane possibile è operare una comparazione tra le due generazioni riguardo al loro rapporto con il passato del partito. Ed è proprio sul terreno della memoria storica che un divario tra i due gruppi si apre in modo evidente, forse esasperato dal fatto che il Pci bolognese in cui si trovarono a militare i giovani degli anni Settanta era un partito estremamente invecchiato, anche a causa del declino organizzativo del decennio precedente. Se, quindi, tra i racconti del gruppo più anziano abbiamo faticato a trovare riferimenti alle nuove leve, tranne che in quei casi in cui si trattasse dei propri figli, la memoria della generazione successiva sembra costruita almeno in parte intorno ad un distanziamento volontario dalla tradizione comunista nata con il “partito nuovo”, che a volte si traduce in una vera e propria critica.

Un primo indice di questo atteggiamento collettivo è, ad esempio, il modo in cui viene ricordata la figura di Togliatti. Dalle scarse risposte che vengono fornite alla domanda riguardante il padre del Pci come partito di massa emerge, infatti, una distanza abissale tra gli intervistati e il personaggio, che non è definita tanto in termini generazionali, quanto più propriamente storici: Togliatti viene esplicitamente visto come una figura appartenente ad un'altra epoca, che non mantiene nessun tipo di legame con la propria esperienza politica. Questo vale anche per coloro che sono nati e cresciuti in famiglie comuniste, e nonostante il fatto che spesso chi parla conserva anche qualche ricordo personale di comizi del segretario a Bologna.

«Non fa parte della mia storia. Fa parte della mia storia solo perché mi convinsero i miei e mi

portarono una volta a un comizio in Piazza Maggiore che c'era Togliatti e mi ruppi le scatole per quattro ore. Al che scoprirono che quando volevano andare fuori dicevano, "Ah, c'è un comizio questa sera, tu vieni, Roberto?", e io "No, no, no". E così andavano al cinema. Questo è il mio legame con Togliatti» (Roberto, 1955).

«Su Togliatti devo dire che io mi sono sempre riconosciuto, non del tutto, ma parzialmente, in quello che diceva Bocca nel suo libro, che ovviamente adesso è un po' dimenticato. Però è la figura di un politico non più da dopoguerra. Ha molti aspetti del politico del Seicento, il cinico, il politico che mentre da un lato in Polonia manda a morte i dirigenti che non vanno più bene a Stalin, in Italia fa una politica più aperta, cioè si batte per la Costituzione, per la libertà. Quindi con notevoli dosi di – c'è chi diceva realismo una volta, però c'è anche una certa dose di cinismo. È una figura però storica ormai e le figure storiche demonizzarle è un po' difficile. Certo che in effetti sono vissute quando siamo vissuti noi, io di Togliatti mi ricordo quando venne a Bologna e, quando parlava Togliatti, non si riusciva ad arrivare oltre metà di via Indipendenza perché ci si fermava lì tanta era la gente» (Francesco, 1941).

Non c'è nessuna traccia, in questo gruppo di interviste, del Togliatti "guida" autorevole e mitizzata del partito, neanche attraverso la memoria familiare. Viene ignorato il suo ruolo nell'organizzazione del movimento resistenziale dopo la svolta di Salerno e in generale sono presenti solo rari riferimenti alla sua storia. L'unico contesto in cui, in pochi casi, viene collocato, è quello dello stalinismo.

«Allora era un personaggio già non tanto di un'altra generazione, ma di un altro periodo politico. Questo legame con l'Unione Sovietica – tieni conto che io non mi ricordo neanche l'invasione dell'Ungheria, avevo quattro anni. Mio marito se la ricorda, nonostante ne avesse sette, perché ne sentiva parlare in casa, ma io non me la ricordo neanche, per cui questo legame anche con l'Unione Sovietica io non l'ho mai molto condiviso, hai capito? Io ho vissuto di più il periodo di critiche al regime dell'Unione Sovietica» (Antonella, 1952).

Risalire alle origini dell'oblio intorno ad un personaggio così importante per il Pci non è semplice. Si può tuttavia ipotizzare che alla sua base si trovino due ordini di fattori: il primo è, appunto, il gap generazionale che abbiamo già descritto, il quale è però stato rafforzato in questo caso da un secondo fattore, e cioè la memoria pubblica di Togliatti formatasi dall'89 in avanti. Nel quarto capitolo, infatti, abbiamo potuto osservare come proprio il segretario comunista si sia trovato al centro prima del "revisionismo" occhettiano e poi di una nuova corrente storiografica che si è concentrata soprattutto sui lati più ambigui della sua storia e sulla sua vicinanza al regime sovietico. La complessità estrema di questa figura e le difficoltà che comporterebbe il doversi confrontare con la sua eredità possono quindi avere contribuito a collocarla direttamente al di fuori del panorama mnemonico – o mitologico (Bell 2003) –

proprio dei comunisti iscritti al partito dopo la sua morte.

Spostando invece l'attenzione sul ricordo di Enrico Berlinguer – che dovrebbe aver rappresentato per questa generazione ciò che Togliatti era stato per quella del dopoguerra – la prospettiva cambia in effetti in modo radicale. Berlinguer viene certamente riconosciuto come la figura centrale nel processo di rinnovamento del Pci, ma il rapporto tra base e leader si configura in termini molto diversi e più complessi rispetto a quanto accadeva per il gruppo più anziano. Abbiamo individuato un unico caso in cui riaffiorano i toni che abbiamo potuto ascoltare nel capitolo precedente: il segretario è quindi descritto come una guida ed un insegnante, e visto come l'incarnazione della cultura politica del partito.

«Ce ne vorrebbero tanti di Berlinguer. Era per me una persona, proprio lui, fantastico. Come dirigente, come affrontava le cose. Che noi della base eravamo molto indietro confronto a lui, forse non lo capivamo fino in fondo, però per me è sempre stata una persona molto brava, capace, molto onesta. Infatti poi qui a Bologna le vecchiette dicevano, è venuto che era ragazzino a far delle riunioni, e era tutto coi pantaloni sfrangiati che gli abbiamo aggiustato, stirato, lavato la roba. Per dire, che non era povero di famiglia, però, cioè anche dal racconto delle persone che l'avevan conosciuto era una persona umile, e poi mi ispirava proprio rispetto. Mi piaceva molto, col suo modo pacato di spiegarti le cose, ti faceva un comizio e ti faceva una lezione, non solo un comizio per cercare voti. Quello che secondo me era il Pci, che ti faceva capire, cioè ti faceva progredire mentalmente, insomma, se ascoltavi bene quello che ti dicevano. Lui per me era così» (Irene, 1942).

Tale mitizzazione del segretario è invece per il resto dei soggetti completamente assente, mentre è più frequente una visione laica della sua figura, anche se permeata di nostalgia ed entusiasmo. Di particolare interesse sono i racconti di coloro che provengono da ambienti familiari anticomunisti o comunque slegati dal partito, per i quali la proposta berlingueriana del compromesso storico, e più in generale la sua politica di apertura verso l'esterno, aveva rappresentato uno dei motivi principali dell'iscrizione al Pci. La prossima testimonianza, ad esempio, è di una donna cresciuta con un padre militante del Psi. Se ne vedranno comunque altri casi, riguardanti persone con un background cattolico, lungo il seguito dell'analisi.

«Io avevo maturato da tempo questa scelta di entrare nel Pci, e soprattutto in quel Pci, anche se dei veri impegni di militanza li ho assunti dopo. Perché per me la fase forse migliore di quegli anni sono stati gli anni di Berlinguer, quando poi Berlinguer diventa segretario, quindi fra il '78 e l'80. Berlinguer muore nell'86 – mi sembra nell'86 – e quindi io in quegli anni ero molto vicina a questa scelta strategica del Pci e anche con la rottura che avviene in fondo con il Partito comunista sovietico, perché si cominciava allora a vedere le grosse difficoltà di quella nazione. E invece mi piaceva il progetto di un Eurocomunismo, dove la Francia di

Mitterand e la Spagna, e il Portogallo e i nuovi dirigenti, stavano proponendo un socialismo – un comunismo diverso, meno duro, con la libertà, con la giustizia. Certo, con la grande contraddizione che il capitalismo non si abbatteva più, che il capitalismo c’era, che noi avevamo questo grande compito di fermarlo, di tenerlo controllato, di dargli delle regole, di dire, come disse Olof Palme, il capitalismo è come una pecora: meglio non ucciderla, però bisogna tenerla rasata perché appunto la sua lana è quella possibilità che aiuterà un popolo, i poveri a sopravvivere e a dare dignità alla propria lotta. Quindi io in questo percorso ci ho creduto molto, soprattutto negli anni fra il '78 e l'82» (Rita, 1950).

Accanto agli entusiasmi, tuttavia, si rileva anche qualche critica e soprattutto il rifiuto esplicito da parte di molti di identificare il segretario come capo carismatico. Ancora una volta, in questa posizione affermata con forza è compresa la volontà di distinguersi da ciò che era il “vecchio” Pci, per sottolineare al contrario l'avvenuta laicizzazione del partito e la diversità della propria militanza.

«Io l’ho vissuto in un momento in cui, diciamo, al partito rivolgevo più una critica. Cioè non era abbastanza. Magari per mia mamma, per mio babbo era il non plus ultra. Per me non era abbastanza. Non era abbastanza perché io vivevo come molto scottante una stagione che vedeva portare avanti delle istanze di democratizzazione, di diritti di cittadinanza e tutte queste cose, che anche Berlinguer non ha potuto, non ha voluto... C’era una tradizione. Insomma lì eravamo ancora là, al centralismo democratico. Noi eravamo – noi cioè io e altri giovani – eravamo più rivolti a guardare un po’ più avanti. Quindi il mito di Berlinguer io non l’ho mai avuto, ma io credo per queste ragioni» (Lara, 1949).

«Io ho sempre avuto fin dalla mia formazione una scarsa capacità di entusiasarmi per i papi e quindi anche il segretario del partito non mi ha mai influenzato più che per quello che diceva o quello che proponeva. Non ho avuto il mito, per esempio, per quanto riguarda il discorso di Berlinguer non l’ho mai vissuto. Sicuramente ha rappresentato una parte importante del partito anche se con molta timidezza e con tanta... una volta si chiamava modo di lavorare all’interno del partito tenendo conto di tutte quelle che erano le varie componenti, il famoso centralismo democratico. Non ero sicuramente un berlingueriano» (Nicola, 1948).

Tuttavia, non è solo da Togliatti e dal “culto del segretario” che questo gruppo di militanti sembra prendere le distanze, ma più in generale da gran parte della storia del comunismo italiano. In questo quadro, è il 1968 ad emergere come spartiacque tra il “vecchio” Pci, appartenente agli anziani – che sono rispettati per il fatto di avere attraversato i momenti più difficili della storia del partito, ma che allo stesso tempo rappresentano un ostacolo al rinnovamento – e quello “nuovo”, in cui questi militanti raccontano di avere riposto le loro speranze per il futuro. Il biennio '68-'69, infatti, non costituisce solo una cesura ideale tra due epoche, ma un vero e proprio insieme di eventi periodizzanti: oltre alla

comparsa dei movimenti, che abbiamo già discusso, proprio a Bologna si tiene nel 1969 il XII congresso, durante il quale Enrico Berlinguer viene eletto vicesegretario, e si consuma nel frattempo il dramma dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Tutti questi momenti si alternano nei ricordi dei narratori come punti di riferimento per individuare il momento esatto in cui essi hanno deciso in modo definitivo di dedicarsi alla militanza nel Pci, o, più in generale, ciò che ha posto le basi per la loro partecipazione attiva. Quello che questi eventi hanno in comune è il fatto di rappresentare una vera e propria rottura – definita infatti come *un salto, una linea di demarcazione, un cambiamento, un'esplosione* – che comporta un mutamento profondo nel partito e nella qualità della militanza. Vediamone quindi alcuni esempi.

«Io ricordo come fosse adesso una delle manifestazioni, era una manifestazione secondo me per il contratto di lavoro. Sarà stato il '68, perché io poi uscii nel '69, nell'autunno del '69, finite le lotte. E mi ricordo di questa manifestazione, dove il corteo degli operai e delle operaie sfilava su via Marconi e in cima a via Marconi, all'incrocio con via Ugo Bassi, sfilava il corteo degli studenti. E io mi ricordo con un'emozione – è incredibile, ma mi viene ancora da piangere – quando vidi quando vidi il corteo degli studenti che ci veniva incontro e si mescolò con noi. E lì ebbi come la percezione che davvero qualche cosa stava cambiando, che c'era qualcosa che stava cambiando nel mondo. E non posso esprimere l'emozione, la gioia, la soddisfazione nel vedere che altri, che secondo me erano dei privilegiati rispetto a noi – anche perché avevo sempre vissuto con un dispiacere enorme questo fatto di non aver potuto andare a scuola, di aver dovuto piantare lì e andare a lavorare, quindi per me lo studente era il massimo dell'aspirazione che poteva avere un giovane, essere studente – vedere appunto questi giovani, che consideravo privilegiati, così coinvolti – perché a me sembravano molto coinvolti, poi magari anche loro non avevano la coscienza fino in fondo di quello che stava accadendo – fu un'emozione straordinaria, fu una soddisfazione enorme. Per me quella manifestazione marca un passaggio, è una linea di demarcazione fra il prima e il dopo. La ricordo come, “allora forse qualcosa può cambiare”. Una speranza che si apriva, non sentirti più sola in questo angolo di questa fabbrica, sentire che la lotta che facevi aveva una sua dignità, che era comunque sostenuta da altri, che magari non avevano nulla a che vedere con noi» (Anna, 1948).

«[Mi hanno spinto ad iscrivermi] tutte le cose che succedevano. E poi nel '68 io avevo 23 anni e lì è stata proprio un'esplosione. Io sono rimasta credo nell'animo una sessantottina, perché è stata veramente una grossa rivoluzione, poi devo dire nel bene e nel male, col senno di poi. Però l'abbattimento delle gabbie sociali, ad esempio, questa voglia di cambiare il mondo, di cambiare il modo di pensare, dove si lottava studenti e operai insieme» (Marta, 1955).

«Se non che ebbi anche la fortuna di conoscere all'università Zangheri³⁰, perché io facevo

³⁰ Renato Zangheri, storico e sindaco di Bologna per il Pci dal 1970 al 1983.

Economia e Commercio, e Fortunati³¹, che era un senatore comunista. Persone straordinarie, soprattutto Zangheri, e ho avuto la curiosità, siccome c'era il XII congresso che si faceva a Bologna, di andare un po' a sentire. Perché in contemporanea c'era la questione della Cecoslovacchia, dell'invasione, e io discutevo coi miei amici, che poi alla fine erano quasi tutti di quell'orientamento, io dissi, se non condanna l'intervento – perché mi stavo appunto avvicinando – in Cecoslovacchia io chiudo, chiudo ogni finestra sul Pci. E invece andai appunto, Zangheri mi procurò un invito per assistere ai lavori del congresso che si tenevano allo stadio qui a Bologna, in più ci fu una netta condanna dell'intervento in Cecoslovacchia e allora lì presi in seria considerazione il fatto di avvicinarmi. Perché poi lì fu un congresso di svolta, fu eletto Berlinguer vice-segretario, e mi entusiasma l'intervento di Berlinguer al congresso. Da lì dopo ho fatto il salto» (Sandro, 1940).

«Mi ha avvicinato al Pci Berlinguer, sicuramente. Io credo di potermi definire una cattolico-comunista, perché ho avuto una formazione cattolica, non tanto per le suore perché a scuola era sempre una lite continua, mi minacciavano sempre di bocciarmi per la disciplina, però mia madre era una molto religiosa, per cui noi siamo cresciute da bambinette non in parrocchia, ma dai frati francescani. Quindi c'era questa idea anche un po' rigida della moralità. Quando arriva Berlinguer, che pone la questione seria dell'etica politica, io l'ho sentito molto vicino ed è quello, penso, che mi ha fatto avvicinare. E poi c'era stato intanto il '68, c'era stata la rottura con Mosca. E quindi tutte le questioni che dentro il Pci, c'era stato *il manifesto*, c'era stato un cambiamento, non era più il Pci stalinista e tutte queste cose mi hanno molto avvicinato con Berlinguer perché Berlinguer aveva questa idea dell'importanza pedagogica dell'esempio» (Laura, 1948).

Il *mutamento* sembra essere la parola chiave di tutte queste testimonianze, e anche il tema portante della maggioranza delle narrazioni di questo gruppo generazionale. Su questa base è facile notare un parallelismo con le narrazioni che abbiamo analizzato nello scorso capitolo: anche in quel caso l'adesione al Pci era vista come un atto indispensabile per contribuire personalmente alla costruzione e alla trasformazione della società locale e nazionale. La differenza di fondo è che questo gruppo parla di una svolta necessaria anche per il partito: il Pci non è più l'unico attore collettivo del cambiamento, ma è considerato una delle strutture che devono essere aggiornate ed adattate alle nuove domande della società. Il suo ruolo, come avevamo già concluso, non è più quello di una guida, ma quello di un mezzo.

Di conseguenza, come risulta chiaro da molte delle testimonianze, il superamento del vecchio partito “stalinista” è uno dei temi principali nella memoria di questi militanti, attorno a cui si struttura il ricordo di tutti i maggiori avvenimenti della storia del Pci. Un altro caso interessante, infatti, è costituito dalla Resistenza. Sebbene l'eredità della lotta resistenziale e dei valori antifascisti sia unanimemente riconosciuta, lo sguardo rivolto ad essa è spesso

³¹ Paolo Fortunati, professore universitario, fondatore della Scuola di Statistica dell'Università di Bologna e senatore per il Pci dal 1948 al 1972.

critico, ed emergono dei distinguo su base generazionale anche riguardo a questo tema: ancora una volta è soprattutto l'atteggiamento tendenzialmente dogmatico e ortodosso degli anziani a costituire la base delle divisioni.

«Per i miei e per quelli come loro [la Resistenza] aveva rappresentato la salvezza, l'uscita dal fascismo, dalla dittatura. Hanno rischiato, mio padre ha rischiato la vita. Non era un partigiano vero e proprio perché aveva sedici anni, però bombe a mano, è stato preso, è riuscito a scappare dal carcere e si è fatto tutte le sue belle vicende e quindi ha rischiato la vita insieme a tutti i suoi compagni, insieme a suo padre per questa cosa. Hanno visto dei loro compagni che sono stati uccisi, quindi l'hanno vissuta, l'hanno vissuta proprio in primo piano. Mah, cosa ha rappresentato la Resistenza dopo per noi? Io, sempre con momenti diversi, con accenti diversi, però ho sempre avuto grande ammirazione e grande rispetto per quelli che avevano fatto questa lotta perché l'idea che avrei potuto nascere sotto una dittatura mi ha sempre fatto pensare che non mi sarebbe piaciuto e quindi ho riconosciuto anche il coraggio di queste persone. Cioè quando metti a rischio la vita è diverso che andare a fare un'assemblea. Ci sono stati dei momenti in cui magari abbiamo un po' sofferto anche una certa retorica sulla Resistenza, che forse non è mancata. Comprensibile dal mio punto di vista, nel senso che chi ha fatto queste lotte abbia anche il diritto di continuare a ripeterle, a vanarle e ad arrabbiarsi se non vengono riconosciute, però magari quando eravamo più giovani poteva esserci anche un po' di fastidio nel sentire la commemorazione un po' retorica, questo poteva fare un po' sbuffare qualcuno. Però adesso assolutamente penso che chi si è speso in questo modo non solo per sé, ma per gli altri, vada solo riconosciuto» (Giovanna, 1949).

«Soprattutto nell'esperienza che ho fatto in San Donato, in questa sezione, c'erano iscritti degli ex-partigiani, ma che l'hanno fatto davvero, che hanno rischiato la vita. Io ero molto incuriosito perché sulla Resistenza avevo letto tutto quello che era possibile leggere e tuttora se trovo un libro che non ho ancora letto sulla Resistenza me lo prendo, e mi affascinava da matti. Li mitizzavo anche questi personaggi, poi ti accorgi che erano persone, operai, e mitizzandolo pensavi questo a vent'anni ha rischiato la vita, ha fatto il partigiano, chissà che testa, chissà che tensione, poi invece ti accorgi che è una persona normalissima, con le sue paure. E anzi, pensavi, saranno dei rivoluzionari, tosti, duri, invece no, anzi, in generale li trovavo destrorsi, all'interno del partito, perché loro facevano appunto questo ragionamento molto terra terra. E lì mi son reso conto anche nella militanza che era un dialogo difficile con queste persone, e infatti poi nel tempo molti si sono allontanati, molti di quelli che hanno fatto questa esperienza dura, l'hanno fatta da ragazzi, pian piano hanno fatto fatica a seguire l'evoluzione del partito, soprattutto a rielaborare dal punto di vista intellettuale il nuovo che andava sorgendo, alcune svolte. Perché allora, secondo me alcune svolte, tipo quella di Salerno di Togliatti l'hanno subita, perché c'era un certo tipo di disciplina, dopo facevano fatica. Per quanto in genere tendessero ad avere posizioni di destra all'interno del partito, però avevano un atteggiamento molto dogmatico nei confronti anche dell'evoluzione del pensiero. Per cui mi ricordo quando ci fu la svolta del compromesso storico, a seguito dei fatti concreti del Cile del '73, che Berlinguer lanciò questa idea, ci furono discussioni acerrime e facevano fatica a capire, perché avevano l'esperienza della contrapposizione netta con la Democrazia Cristiana. Bisogna tener conto anche di questa esperienza, e poi, ripeto, parliamo di persone che erano in gran parte operai, non avevano avuto la possibilità di seguire anche dal punto di vista intellettuale» (Sandro, 1940).

È solo in rari casi che emerge invece qualche traccia del rapporto ancora ambiguo che il partito manteneva con l'Unione Sovietica e i paesi dell'est, soprattutto nel corso delle discussioni dell'invasione della Cecoslovacchia, sulla cui condanna sono comunque tutti d'accordo.

«[I rapporti con l'Urss] erano molto ambivalenti perché il '68 è anche l'anno dell'invasione di Praga. Io il '68 è il primo anno che ricordo della mia vita in cui inizia ad essere mia perché fino a dodici, tredici anni ero un bambino. Poi inizi a guardarti attorno e a capire. Quella cosa era una cosa che stonava tantissimo rispetto a un '68 libertario perché proprio era agli antipodi, per cui una difficoltà enorme a capire questa cosa. L'anno dopo eravamo in Cecoslovacchia. Mi ricordo, con un pullman ero in giro coi miei in questa gita turistica e anche lì cercavamo di capire la situazione, ma delle due cercavamo quasi più di solidarizzare con quei due soldati sovietici che abbiamo trovato, rispetto che con la gente che li odiava attorno. Da una parte capivamo che quell'invasione era una grande porcata, per dirla in parole povere, dall'altra parte però, come dire, boh... Rimaneva sempre il dubbio, "Avranno avuto le loro ragioni", perché quello era comunque il paese che stava tentando di realizzare il socialismo. Poi se scendiamo più vicino, nella Casa del Popolo c'erano gli stalinisti, ma della serie compagni che hanno fatto la Resistenza e che ci avevano rimesso la pelle o quasi in nome di Stalin e che quando parlavi male di Stalin si arrabbiavano. Lo scontro c'era, però era lo scontro tra, bene o male, sessantottini, libertari, antiautoritaristi eccetera e queste due visioni del mondo erano molto contrapposte, però rimaneva sempre questo riconoscimento che là ci avevano provato, che nei paesi dell'est ci avevano provato, che stavano cercando di trovare un meccanismo diverso per cui sono andato in Ungheria, sono andato in Cecoslovacchia, ho visitato un po' questi paesi in anni in cui non c'era questa grande differenza, in anni in cui tutto sommato in cui questi paesi – erano gli anni di Kruscev o poco dopo – stavano sviluppandosi, in cui vedevi delle cose strane, delle mancanze di certi generi, però vedevi che altri generi c'erano, vedevi che le scuole erano piene di ragazzini, cioè non potevi ancora dire che il nostro mondo stava salendo molto più rapidamente del loro. Non solo, la conquista dello spazio, la tecnologia, la ricerca sembrava che in quei paesi fossero molto più avanzate. Non a caso lo Sputnik di Gagarin, la Valentina Tereškova, la prima donna nello spazio, c'è tutta quanta questa mitologia scientifica di cui comunque bisogna tenere conto. Dall'altra parte c'era l'altro aspetto: l'invasione della Cecoslovacchia che avevo vissuto, contro cui avevo firmato una lettera. Mi ricordo che sotto la Casa del Popolo c'era un librone in cui si raccoglievano le firme contro l'invasione, fatto dai compagni con una forma che si vedeva, come dire, contraddittoria, che diceva: "Pur riconoscendo l'importanza dell'internazionalismo, si crede che l'autodeterminazione dei popoli...". Mi ricordo che anch'io, come altri, andai a firmare coi miei quattordici anni contro l'invasione della Cecoslovacchia. Era un rapporto molto ambivalente, molto duramente vissuto» (Roberto, 1955).

«Per Praga le posizioni furono nette subito e fu tutto il partito, oserei quasi dire all'unanimità, lo seguì su quella strada lì, nonostante ci fosse molto fideismo filosovietico, filorusso all'interno del Pci. Che ce n'era, e ce n'era parecchio. Nonostante questo su quella posizione di Praga e della Cecoslovacchia il Pci secondo me raggiunse il punto di unità più alto in quel

periodo lì. Mi ricordo che c'era una incredulità all'interno del partito sul fatto che i russi sarebbero intervenuti ad opprimerla come avevano fatto in Ungheria nel '56. Non si pensava, non si credeva e quando successe – mi ricordo che ero in ferie su a Riccò – rimanemmo malissimo cioè fu come un pugno nello stomaco, fu vissuto proprio come un tradimento da parte dell'Unione Sovietica nei confronti dei comunisti dell'occidente e del Pci in particolare. Perché poi il Pci si era speso molto in termini di mediazione fra Dubcek e l'Unione Sovietica e i dirigenti dell'Unione Sovietica di quel periodo perché poi Berlinguer allora manteneva degli ottimi rapporti con i dirigenti dell'Unione Sovietica. Quindi c'erano dei rapporti, dei contatti e quindi lui tentò di fare da mediatore e fu vissuta proprio come un tradimento da parte del Pci in Italia questa posizione dell'Unione Sovietica» (Renato, 1941).

Il “passato” del partito, cioè quella fase della sua storia che questi militanti non hanno vissuto direttamente, sembra quindi rappresentare un terreno accidentato, con cui viene costruito un rapporto ambivalente. Da un lato la generazione più anziana è vista come portatrice di valori positivi, di una tradizione importante, ma dall'altro si ricordano le inevitabili frizioni con loro, causate della trasformazione avvenuta nel frattempo a livello sociale e politico e di cui questi giovani si facevano portatori. Tuttavia, gli anziani del partito non sono l'unico gruppo con cui questa leva di militanti si trovò a scontrarsi: contemporaneamente al loro ingresso nel partito, alla sinistra dell'area comunista stavano crescendo formazioni nuove, che si ponevano in esplicita opposizione al Pci, e di lì a poco sarebbe esploso il fenomeno del terrorismo rosso. Vedremo quindi nella prossima sezione come gli intervistati si relazionano a questa seconda parte della loro storia.

3.2. Apogeo e crisi della subcultura emiliana: gli anni Settanta, i fatti dell'11 Marzo e l'avvento del craxismo

«Dentro al Pci eravamo degli extraparlamentari e fuori eravamo dei conservatori» (Lara, 1949).

Questa affermazione riflette bene la contraddizione in cui questa generazione si trovò schiacciata, e che esplose in un conflitto aperto soprattutto dopo la metà degli anni Settanta. Fino a quel punto, però, la memoria degli intervistati ci consegna invece l'immagine di un periodo di grande continuità ed intensa attività, durante il quale, nonostante gli scontri con il “vecchio” Pci e quelli con parte della sinistra extraparlamentare, era ancora possibile mantenere aperto un dialogo tra le diverse anime della sinistra. Come abbiamo potuto vedere

in parte già nel corso dell'analisi dell'identità politica di questa generazione, si trattò una fase scandita da momenti difficili ma anche da grandi conquiste, come la vittoria al referendum sul divorzio, dalla costante crescita del partito e dai successi dell'amministrazione locale. Inoltre, il progetto del “compromesso storico” aveva aperto grandi speranze per il futuro, che sembrarono essere confermate dai risultati elettorali del '75 e del '76.

«All'inizio abbiamo vissuto delle esperienze grosse: i fatti delle bombe di Piazza Fontana, e poi minacce del golpe, e poi l'esperienza del '68 degli studenti. E all'interno del Pci era, diciamo, questo vivere questa esperienza come una diversità positiva, cioè rispetto al resto della società. Diciamo in soldoni, non in un modo molto analitico, ma veniva naturale partecipare a queste attività, a questa vita che poi era una vita che era non solo politica, ma anche di amicizia, di comunanza di cose» (Renato, 1941).

«C'erano le riunioni in Federazione e così come avevamo la Federazione del Pci, c'erano, non mi ricordo come si chiamavano, se cellule o che cosa di Lotta Continua, di Potere Operaio eccetera e poi quando c'erano le assemblee ci si confrontava di fronte alle persone per cercare di avere consenso e ciascuno usava la sua dialettica, la sua capacità di persuasione, le sue idee, i suoi valori, le iniziative che promuoveva. Non c'era come presupposto un 'non parliamo'. Poi questa situazione è cambiata solo pochissimi anni dopo. Nel '75 Lotta Continua partecipò alle elezioni dei Decreti Delegati, ad esempio. Quindi una formazione, che allora per definizione, per valori e per contenuti era extraparlamentare rispetto alle grandi scelte, decise di fare una scelta istituzionale in quel caso. Meglio essere all'interno anche di una mini-istituzione che non conta un accidente piuttosto che non far sentire la propria voce. Ma era una maniera intanto anche per contarsi, per veder qual era il peso della propria rappresentanza nel momento delle elezioni» (Alberto, 1956).

«Quelli sono anche gli anni comunque di punta dell'esperienza del Pci di allora. Adesso non vorrei sbagliare i riferimenti, ma è il '76 l'anno in cui il PCI da solo è arrivato al 33% dei voti, quindi la punta storica. Da una parte la Democrazia Cristiana, dall'altra il Partito Comunista. Quindi la convinzione piena che andando avanti su questa strada sarebbe stato possibile il sorpasso e quindi sarebbe stata possibile una legittimazione, non la conquista del Palazzo d'Inverno. Avevamo già capito che da noi la realtà è un po' più articolata e non basta conquistare il Palazzo d'Inverno, ammesso che ci sia, però la legittimazione di una strada che una battaglia pratica delle idee nella società, nelle istituzioni, negli organismi locali poteva portare a conquistare la maggioranza alle elezioni. Poi con una grande attenzione – da questo punto di vista per me [la grande idea del] Pci è stata questa – la sinistra in Italia non può pensare di diventare maggioranza sulle sue idee. Deve confrontarsi e deve riuscire a tenere legata a sé la parte più evoluta del mondo cattolico, legandosi soprattutto alla grande tradizione ed esperienza, che ci sono del cattolicesimo sociale» (Emilio, 1954).

Proprio la cornice emiliana, e bolognese in particolare, emerge tra le righe come l'elemento determinante che riesce a porre le basi per un dialogo tra culture e parti differenti. D'altronde, erano proprio quelli gli anni in cui il “caso bolognese” acquistava notorietà mondiale come

simbolo del buongoverno emiliano e della qualità delle sue amministrazioni. Nel '74 tre giornalisti svizzeri passarono dieci mesi a studiare le innovazioni introdotte dalla giunta guidata da Renato Zangheri a livello di urbanistica, lavoro, istruzione, politiche sociali, concludendo infine che

«nonostante tutte le riserve verso il regime socialcomunista, chi scrive, anche se è un borghese, non può rinunciare a un pizzico di ammirazione: Bologna, si è tutti d'accordo, è una città amministrata in modo eccellente» (Jäggi et al. 1977, pag.7).

Un parere simile veniva offerto dall'antropologo statunitense David Kertzer, che tra il '71 e il '72 aveva svolto una ricerca sul rapporto tra cattolici e comunisti nel quartiere bolognese delle Lame:

«Per quanto possa valere, desidero dichiarare la mia opinione personale secondo cui il Pci è stata una forza positiva sia in termini di organizzazione e di interesse dei lavoratori sia in termini di efficienza e di umanità in una delle maggiori città d'Italia. Non c'è città americana che non soffra al paragone di Bologna» (Kertzer 1981, pag.15).

Se gli osservatori stranieri si concentravano soprattutto sull'aspetto di organizzazione ed efficienza del capoluogo emiliano, una delle caratteristiche più importanti che vengono ricordate dai militanti è invece la sua grande coesione interna. Vediamo, ad esempio, come un ex dirigente della cooperazione descrive le strutture che riuscivano in quel periodo a mantenere integrato e stabile il sistema locale.

«Nella realtà in particolare dell'Emilia Romagna, che ho iniziato a vivere dal '67, c'era un meccanismo virtuoso che era appunto il rapporto fra istituzioni – i comuni, le province – governati da giunte di sinistra Pci-Psi, un'economia fondata, anche qui, sulla partecipazione, su valori ideali importanti, in conseguenza del fatto che qui si sono fatte scelte importanti per quanto riguarda le aziende municipalizzate, e la presenza del movimento cooperativo. E inoltre, diciamo, fino agli anni '70 un partito strutturato, in particolare il Pci, ma anche il Psi all'epoca, ma soprattutto il Pci era il partito strutturato presente sul territorio. Queste entità, soprattutto le istituzioni, il partito e la cooperazione, erano alimentate da due fattori fondamentali, gli ideali del comunismo, della solidarietà, della emancipazione dei popoli eccetera, e l'altro elemento fondamentale era la partecipazione. Il coinvolgimento era forte nel partito, nelle istituzioni e nella cooperazione delle entità o soggetti che si riconoscevano all'interno di queste. Nelle istituzioni era la stagione dei consigli di quartiere e la costruzione dei bilanci con i cittadini, informati fortemente da uno spirito di solidarietà (...) Poi, più

avanti durante gli anni '70 comincia il degrado, nel senso che – tesi che sostengo io – il Pci non è stato sciolto nel '89-'90. Il Pci non c'era più da tempo» (Ivan Cicconi).

Quest'ultima osservazione è particolarmente rilevante. Non sono in molti tra gli intervistati ad individuare esplicitamente il momento di inizio del declino del partito intorno alla metà degli anni Settanta – e il fatto che un'affermazione così netta provenga da una persona che in quel periodo manteneva incarichi a livello dirigenziale non è probabilmente un caso. Tuttavia, c'è un evento specifico, ricordato da tutti i soggetti in modo spontaneo, che si configura nei loro ricordi come una vera e propria rottura della continuità. Si tratta degli scontri del marzo '77 a Bologna, durante i quali Francesco Lorusso, militante di Lotta Continua, fu ucciso da un colpo di arma da fuoco sparato da un carabiniere.

Analizzata con una prospettiva allargata, la mobilitazione bolognese si colloca, naturalmente, entro il panorama di conflitti e proteste studentesche innescate dalla politica universitaria dell'allora ministro della Pubblica Istruzione, oltre che nel più generale processo di radicalizzazione della critica al Pci proveniente da sinistra. Solo un mese prima, infatti, Luciano Lama era stato costretto ad abbandonare un comizio alla Sapienza a causa delle contestazioni, indicando quindi che il “movimento del '77” aveva debuttato come fenomeno nazionale. Tuttavia, come notarono alcuni commentatori già all'epoca (Pasquino & Panebianco 1977), gli scontri di Bologna sembravano essere stati esasperati proprio dal contesto specifico in cui ebbero luogo, ed erano parsi da subito un segnale di grave disgregazione della società locale. Una delle basi oggettive della rivolta studentesca, secondo Pasquino e Panebianco, era stata infatti la mancata integrazione nel tessuto cittadino degli studenti “fuori sede”, aumentati enormemente negli anni precedenti, soprattutto in rapporto alle dimensioni della città, senza però essere mai riconosciuti completamente da residenti ed amministrazione pubblica. L'anno dopo anche Renato Zangheri, durante un'intervista, offrì la medesima analisi: Bologna non era stata in grado di capire ed interpretare adeguatamente i bisogni della nuova fascia di giovani che si era stabilita in città, e la loro insoddisfazione aveva poi fornito una base di consenso all'azione di alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare (Zangheri 1978).

In realtà, l'idea che questa crisi fosse da interpretarsi come una reazione violenta da parte degli esclusi dall'“eccellenza” del sistema locale non appare frequentemente tra le interviste. L'unica a farne menzione è una dirigente del Cna, che allora era una funzionaria della Federazione bolognese:

«Non c'era molto spazio per gli studenti fuori sede, non c'era la logica del diverso, perché chi non si sentiva di questo mondo che lavorava, che faceva i sacrifici, che coi sacrifici si pagavano le tasse, si facevano i servizi, ci si garantiva un po' il welfare e si stavano tutti contenti a farsi il tempo libero ben organizzato con i circoli culturali, l'Arci, e così via, mentre tutti quelli che si sentivano diversi non avevano spazio e si riconobbero nel '77, in un abbattimento violento di questa società perfettina dove però c'erano solo i garantiti. E tieni conto che comunque noi eravamo garantiti, perché se eri figlio di un lavoratore, il lavoro lo trovavi e anche con promozione sociale, allora. Se eri figlio che venivi dal contadino calabrese o della Basilicata, qua facevi una vita pessima, perché ti trattavano da terrone, facevi fatica a trovare casa» (Claudia Boattini).

La maggioranza degli intervistati, invece, pone l'accento sull'estraneità del movimento rispetto alla cultura bolognese da un punto di vista specificamente politico. La dimensione sociale della mobilitazione non viene pressoché rilevata, e Bologna è descritta come una città sotto attacco soprattutto in quanto esempio per eccellenza dell'istituzionalizzazione del Partito comunista. Il conflitto che ci viene raccontato si svolge su un terreno chiaramente simbolico: i comunisti si trovarono a dover difendere dall'assalto dei manifestanti i luoghi più rappresentativi del buongoverno emiliano e della sua tradizione – la sede della Camera del Lavoro, il Comune, le sezioni e le Case del Popolo, il sacrario dei caduti della Resistenza in Piazza Maggiore. L'effetto di rottura che questi attacchi provocarono rispetto alla grande coesione e continuità caratteristiche di Bologna fu evidentemente fortissimo, e causò una divisione insanabile tra movimento e militanti, oltre che tra movimento e città. Vediamo come quei momenti vengono raccontati da Ugo Mazza, allora responsabile di zona per il quartiere San Donato – uno dei simboli del radicamento e dell'attivismo comunista – e successivamente segretario di Federazione.

«Ricordo quando dopo la morte di Lorusso noi come partito non riuscimmo a reagire immediatamente, rimanemmo qualche ora fermi, non capimmo cosa stava succedendo, insomma c'era una situazione molto difficile anche dentro di noi. Quando capimmo un po' cosa fare era troppo tardi. Alla fine riuscimmo a racimolare qualche centinaio di compagni e ci schierammo davanti al sacrario dei Caduti, come simbolo di Bologna. Cioè noi siamo lì, questa è la nostra immagine, la nostra storia, vogliamo che questa violenza non colpisca la Resistenza, detta banalmente. E ricordo che quando arrivò questo corteo, io dirigevo questi compagni che stavano lì, c'era d'aver paura, perché erano tutti mascherati, tutti con bastoni in mano e tutti armati o con molotov o con qualcosa di peggio. E mi ricordo che siccome loro arrivavano da piazza Maggiore e giravano per piazza Nettuno e noi eravamo al Sacrario, io, quando li vidi arrivare, la cosa che ordinai immediatamente a tutti fu quella di spostare le fioriere. Cioè c'erano delle fioriere che impedivano il passaggio da piazza Nettuno a via Rizzoli e io ordinai a tutti di spostarle per farli passare, non volevo dargli la scusa per

fermarsi. Se si fermavano e si giravano verso di noi veniva fuori una roba che non so oggi cosa saremmo qui a raccontarci perché loro ovviamente ci avrebbero aggredito, noi eravamo a mani nude, però non saremmo stati fermi, quindi la situazione era veramente delicatissima. Quindi il clima era quello. Due sono state le manifestazioni, una immediatamente dopo i funerali, e quella è stata una manifestazione molto pesante perché ovviamente ci fu una rottura. Noi facemmo l'errore – dico oggi, allora forse non l'ho detta così, anche se non ero molto convinto della scelta che fu fatta, di impedire che i funerali si facessero in centro. Io ora non ricordo se ho detto esplicitamente “è un errore”, perché era poi anche difficile in momenti così delicati avere delle posizioni così nette. Allora ero nella segreteria del Comitato cittadino, avevo un ruolo di responsabilità, ero responsabile della zona San Donato. Però dentro di me non ero d'accordo. Dopodiché ovviamente, quando loro fecero quella manifestazione, noi eravamo molto preoccupati. Per noi a Bologna era fondamentale che loro non assalissero le nostre sedi. Era successo a Reggio Calabria col “boia chi molla” che c'era stato l'assalto alle sedi, alcune sedi non furono sfondate, una in particolare non fu sfondata e c'era un compagno di Bologna che la dirigeva e so per certo che quando vedevano questi del “boia chi molla” affacciarsi, dato che la sua sezione era un po' alta, quelli cominciavano a sparare dai tetti e quindi i fascisti non avanzavano. Ma difesero la sezione così, perché la polizia non si faceva vedere. Noi eravamo attrezzati per impedire che entrassero. Ecco, questo sì. Noi all'interno ci eravamo organizzati in modo tale che non entrassero dentro. Avevamo preso l'obiettivo di impedire che una nostra sezione fosse data alle fiamme, perché l'idea che in tutto il paese, in Europa una sezione del Pci a Bologna fosse incendiata era un segno di sconfitta che non potevamo assolutamente accettare. Quindi reagimmo, diciamo così, a questa possibilità, ci organizzammo, ci chiudemmo all'interno, ci preparammo anche a scontri duri, preparammo ovviamente anche le modalità necessarie per difenderci, però poi devo dire che nessuno tentò neanche di avvicinarsi alla porta, per essere onesti, a San Donato» (Ugo Mazza).

Nella cornice del racconto di questa situazione di emergenza – in cui il Pci decide di tenere lontani i partecipanti al corteo funebre per Lorusso dal centro della città e dalle sedi delle istituzioni, scatenando così altri scontri – spicca il paragone con la rivolta di Reggio Calabria. In quel caso a guidare la protesta erano stati l'Msi e gruppi di neofascisti, e l'accostamento con quei fatti rivela molto della prospettiva da cui i comunisti bolognesi guardavano, e guardano tuttora, agli studenti del '77. Mazza, infatti, non è l'unico a paragonare il movimento ad un rigurgito fascista. Riportiamo di seguito altri due esempi di questa interpretazione.

«Sia per il sindacato che per il partito questo era il nemico. Erano come il terrorismo, che i terroristi erano dei fascisti secondo noi. Sì, io l'ho vissuto molto male perché poi qui al Pilastro c'erano anche dei gruppi, delle persone che facevano delle cose e c'erano degli amici coinvolti. E' stata molto dura, molto dura. Io mi ricordo che a un certo punto avevo paura a camminare con *L'Unità* in tasca per Bologna. Insomma è stata una fase veramente triste anche. Ci sentivamo, almeno io mi sentivo come sotto attacco. E' stata una esperienza molto dura. In questi periodi abbiamo dovuto fare la ronda alla Casa del popolo perché si temevano degli attacchi. Abbiamo passato delle notti in sezione. E poi quando c'è stato proprio a

Bologna il convegno famoso, ti devo dire la verità, il partito ci aveva detto di non immischiarci, di stare lontano perché era pericoloso, di stare nelle sezioni, di presidiare le sezioni e io ho fatto proprio così. Praticamente ho vissuto molto da lontano quello che succedeva a Bologna, perché praticamente noi eravamo preoccupati di essere aggrediti perché eravamo del Pci e allora almeno io sono stato completamente fuori. Ho seguito sui giornali così, un po', poi loro mi ricordo in quel periodo venivano anche in periferia a cercare. Debbo dire che hanno anche cercato di dialogare con me, ma non ho fatto niente, non ci siamo intesi. E mi ricordo che abbiamo partecipato, abbiamo fatto tante manifestazioni, perché dopo l'uccisione di Lorusso e tutti quei casini lì abbiamo fatto manifestazioni per confermare e salvaguardare la democrazia. Insomma ho un brutto ricordo, diciamo, un ricordo non piacevole, proprio molto spiacevole perché poi ci dispiaceva molto questa situazione. Sai, tutt'in una volta noi eravamo additati come il nemico dei giovani, della povera gente, degli operai. Insomma è stato proprio un corto circuito» (Pietro, 1948).

«Il conflitto è esploso fortissimamente con l'uccisione di Lorusso, però anche prima c'era. Incominciarono una serie di movimenti che intanto sul piano politico attaccavano il compromesso storico e il discorso dei sacrifici. Poi, contrariamente al '68, un movimento di una generazione che riteneva di essere una futura generazione dirigente e si considerava di fatto un'élite intellettuale, il '77 invece era – o perlomeno io l'ho considerato – un movimento contro un'assunzione di responsabilità per l'esplosione dei desideri, dei bisogni, per scardinare, diciamo, ogni sorta di principio di realtà e di compatibilità. Quindi: “Prendiamoci tutto, vogliamo tutto” (...) Però cominciò prima con una grossa aggressività fisica anche, perché questi venivano nella sede del partito ad impedirci di fare le cose che organizzavamo noi, nelle feste dell'Unità a impedire i dibattiti e assumevano un atteggiamento sempre più aggressivo e violento. Mi ricordo ad esempio che avevano secondo me delle componenti se non di ideologia, di cultura fascista (...) Infatti l'equazione che faccio provocatoriamente è che il '77 ha aperto la porta a Berlusconi. Perché, scusi, cos'è la politica facile, la politica dei desideri, dei bisogni, dei sogni, la politica che non è la fatica del capire gli obiettivi intermedi, le compatibilità? Esattamente l'opposto di Berlinguer» (Umberto, 1944).

Il movimento del '77 è quindi visto come un corpo totalmente estraneo alla cultura politica comunista, al contrario di quanto era successo nel '68, quando, nonostante le frizioni, il partito aveva agito in parziale solidarietà con gli studenti. In particolare, la memoria di coloro che avevano partecipato alla mobilitazione di dieci anni prima riporta alcuni episodi che collocano senza ombra di dubbio movimento e Pci dalla stessa “parte” della lotta politica. Ecco, ad esempio, una testimonianza di questo legame:

«C'erano spesso contrasti perché ovviamente soprattutto all'inizio non fu compreso molto questo movimento, e forse anche a ragione, era difficile da comprendere, era molto, molto confuso. Però scattava una certa forma di solidarietà. Se c'erano degli attacchi dei fascisti, se c'erano delle repressioni della polizia, allora comunque il partito si muoveva in un certo modo, magari brontolando, però si muoveva in un certo modo, ha appoggiato queste cose. Da un certo momento in poi, soprattutto dopo certe posizioni prese da Berlinguer. All'inizio ci furono fasi negative, soprattutto mi ricordo la posizione di Amendola molto dura e forse era

quella più giusta da certi punti di vista. Certe critiche erano molto giuste, viste a posteriori, mentre con Berlinguer ci fu una apertura molto più ampia. E questo per esempio giocò un ruolo per la Sezione Universitaria Comunista» (Paolo, 1950).

I fascisti, ci racconta questo militante, erano il nemico comune: nel caso del '77, dunque, è il movimento a rappresentare la forza che deve essere combattuta, e che non a caso viene spesso etichettata come, appunto, “fascista”. Lo stesso punto di vista è spiegato chiaramente anche nei prossimi due estratti:

«Io sono tra quelli che non ha mai considerato un fatto di sinistra, inteso come politica migliorativa eccetera, il fenomeno del '77. Vale a dire, se devo discutere, devo ascoltare, ascolto molto volentieri tutti, persino i fascisti se chiedono di parlare li ascolto e poi ovviamente dico la mia, però i ragazzi del '77 li ho sempre considerati come estranei alla sinistra. Poi qualcuno dice, va bè, è una trasformazione lenta di quello che è stato il '68. Ma il '68 è stato una cosa diversa. Intanto è stato una cosa di massa, entrata nella testa della gente perché era soprattutto un movimento antiautoritario, con tutto quello poi che di negativo questo ha comportato. Però il '68 è stato un movimento di liberazione, molto giovanile, cioè pieno di giovani. E di massa. E dopotutto molto importante negli Stati Uniti, molto importante in Francia eccetera, un po' meno in Italia, ma importante anche in Italia. E dove c'era di tutto. Il '77 è stato una cosa molto, molto limitata con degli aspetti anche di goliardia, estranei a quelli che erano i movimenti perché andare in gruppi nutriti nei ristoranti costosi e poi dire che si paga 500 lire a testa perché questo è un esproprio proletario non ha mai avuto nulla di sinistra. Quindi io mi riconosco con quelli che non hanno mai inteso questo movimento come un qualche cosa che potesse ascrivere alla sinistra o che potesse nascere dalla sinistra. Non nego che alcune persone siano poi confluite, ma era un movimento – posso essere offensivo – vandalico, vandalico. Poi casomai quello che dico è determinato dal fatto che mi sono trovato dall'altra parte, ero a fare il picchetto davanti al portone della Camera del Lavoro, davanti alcune sedi, mi prendevo le monetine, gli insulti» (Francesco, 1941).

«Per me il '77 è stata una sofferenza, anche perché vedevo la violenza, lavoravo lì e poi conoscevo alcuni personaggi non tanto raccomandabili. Son stato anche minacciato, una volta volevano farmi giurare e rinnegare sull'*Unità*, pensa a che livelli di alienazione erano arrivati. Mi volevano obbligare a sputare sull'*Unità* rinnegando quello che c'era scritto, perché condannava un episodio, ci fu qualcosa con Moro e a loro non andava bene e siccome sapevano che ero comunista e leggevo *L'Unità* pretendevano che facessi abiura pubblica (...) Non tollero che in politica si debba usare la violenza, poi la Resistenza è un altro paio di maniche, e anche quando [nel '77] citavano i resistenti mi scappava da ridere, anzi mi faceva pena. Primo, perché l'obiettivo era la violenza. Io alle assemblee che facevano non potevo partecipare, mi han cacciato via dall'assemblea. Lì a Lettere, nella famosa aula che non ricordo, aveva un nome, alcune volte non mi han lasciato entrare. E dovevo stare attento a dove giravo perché potevo andare incontro a qualche cretino che mi minacciava. E vedevo anche cosa circolava, ho visto coi miei occhi che qualcuno ha tirato fuori la pistola in assemblea. Noi [nel '68] eravamo di un'iper-democraticità eccessiva, chiedevamo la parola tutte le volte, dibattiti infiniti, mozione d'ordine, mozioni di contrordine, era una cosa proprio insopportabile, ma quelli lì parlavano loro e non ti lasciavano mica parlare, parlavano loro

punto e basta» (Sandro, 1940).

Rispetto a questa omogeneità di opinioni, è comunque da citare l'unico caso in cui emerge una certa solidarietà con gli studenti e il ricordo del fatto che alcuni gruppi di giovani comunisti erano vicini a certe rivendicazioni del movimento. È soprattutto interessante, in questa testimonianza, come emerga la stessa critica che veniva fatta da molti riguardo al rapporto del partito con le mobilitazioni del '68: ancora una volta, per questa intervistata, si è persa un'occasione per avviare un rinnovamento interno al Pci.

«C'erano i movimenti di coscienza collettiva, cose del genere e dentro al partito non avevano cittadinanza, erano delle sovrastrutture, non potevano far parte di una politica che io non so se era ancora operaista, ma certamente era molto rivolta con la testa all'indietro e sicuramente impermeabile, almeno a parole, a questi temi. Quindi per esempio, quando a Bologna nel '77 ci fu un sit-in in Piazza Maggiore, in via Rizzoli, tutti seduti, tutto occupato, tutto sbarrato, mentre in piazza c'era una manifestazione appunto del Pci, noi giovani non eravamo in piazza, noi eravamo in via Rizzoli. Poi lì Zangheri, che tra l'altro insomma in quel momento era sindaco, non dimostrò la capacità di comprendere che cosa stava avvenendo e in qualche modo di imbrigliarlo, di metterlo su una strada che potesse portare anche all'interno un rinnovamento non soltanto di temi, ma insomma di politica, di nuovo modo e quindi questo creò un po' di disagio e un po' di frizioni» (Lara, 1949).

Come si è visto, quindi, la memoria comunista del '77 tende a considerare quel particolare movimento – che per qualche mese sembrò mettere gravemente in crisi la capacità del Pci e dell'amministrazione comunale di governare la città – come un elemento completamente estraneo alla propria cultura. In un certo senso, l'interpretazione di questo evento è coerente con alcuni tratti caratteristici della subcultura politica emilano-bolognese, e in particolare con l'abitudine a concepirsi come una società “diversa” ed indipendente, che proprio per questo motivo veniva spesso attaccata ed ostacolata. A questo proposito è sufficiente leggere un estratto da un'intervista che Zangheri rilasciò due anni prima dei fatti dell'11 marzo:

«In questo paese c'è una città chiamata Bologna, nella quale da trent'anni le sinistre hanno il governo locale. E l'hanno dovuto difendere da attacchi reiterati, e spesso accaniti, poiché nei momenti più duri dello scontro politico in Italia, al nostro avversario sembrava che si dovesse cancellare questa eccezione alla regola, che era quella di una maggioranza di centro e poi di centro-sinistra. I sistemi di attacco furono variati, alcuni aperti altri sotterranei. Credo non si sia risparmiato nessun mezzo per togliere a Bologna la sua amministrazione popolare di

sinistra» (Jäggi et al. 1977, pag.174).

Ciò che rese il '77 differente era il fatto che l'attacco non proveniva dagli avversari tradizionali, ma da giovani abitanti di Bologna, che si rifiutavano di aderire al modello politico e culturale rappresentato dalla città. Gli effetti distruttivi di questa divisione, di conseguenza, non si percepirono solo a livello politico, ma anche sociale e culturale, nonostante i militanti non lo riconoscano e tentino di interpretare questo momento con strumenti tradizionali. Inoltre, proprio la generazione che era entrata nel partito come portatrice di istanze nuove e, in qualche caso, di critiche, si trovava ora asserragliata nelle sezioni del partito, posta suo malgrado nel ruolo di difensore dello status quo e accusata di avere tradito i propri ideali. Questo, come è stato ben riassunto da uno degli intervistati, causò un vero e proprio *corto circuito*. È comunque d'obbligo ricordare che il momento di scontro frontale e di violenze si esaurì nei pochi mesi della primavera di quell'anno. Già a settembre, quando i gruppi extraparlamentari organizzarono ancora nel capoluogo emiliano un convegno contro la repressione, la città cercò di mutare il proprio approccio verso i giovani arrivati a parteciparvi, si organizzò per accoglierli, e furono così evitati altri incidenti.

Avevamo già accennato al fatto che è raro trovare tra le interviste un'associazione esplicita tra il '77 e la fine del Pci, o della subcultura comunista, o anche della politica italiana, anche se qualcuno, come abbiamo visto, collegava le rivendicazioni del movimento con la nascita del berlusconismo. Tuttavia, è indubbio che quegli eventi emergono come una frattura, che divide un periodo di grande crescita ed uno di grave declino, rappresentato dagli anni Ottanta. Nel capitolo precedente avevamo potuto osservare come la generazione più anziana conservasse poca memoria di quel decennio – probabilmente anche a causa di una diminuzione dell'attività politica per ragioni anagrafiche – mentre per questo secondo gruppo esso costituisce un ricordo molto vivido e doloroso. La morte di Berlinguer nel 1984 rappresenta una svolta negativa per tutto il partito, e cade nel mezzo di un periodo di generale declino dell'intensità del lavoro di partito e di allontanamento di molti militanti dalla politica.

«[Negli anni '80] la situazione era cambiata tanto, perché all'interno del partito c'era già stato il passaggio tra il compromesso storico, il caso Moro, e poi era passato il discorso craxiano nel Partito socialista in combutta con la Democrazia cristiana per isolare il Partito comunista, quindi anche il partito era già cambiato nel suo aspetto in modo sostanziale, da un livello di sviluppo enorme alla discesa. Anche nella sua attività politica era già diventato abbastanza calante sotto l'aspetto della proposta politica ed economica. E quindi c'erano già parte di

compagni che aveva già abbandonato anche il lavoro a livello di sezione per cui c'era un po' la necessità, più che di sviluppare, di mantenere quello che era in attività e quindi c'era anche una minore carica emotiva» (Nicola, 1948).

«Il ridimensionamento del partito e l'impovertimento del partito viene da quegli anni [*gli anni Ottanta, ndr.*]. È vero anche che in quegli anni sfortunatamente morì Berlinguer; nell'84 morì Berlinguer, che era un uomo di un prestigio, di un carisma, di una autorevolezza perché se l'era meritata tutta non per niente, lui se l'era meritata perché era un gran bravo dirigente, Berlinguer. Poi avrà avuto i suoi limiti. Io mi ricordo tutto questo lavoro, leggevo tutte le cose che scriveva sull'austerità, cioè erano tutti temi che sono attualissimi anche oggi, quindi era un uomo lungimirante. Le strategie politiche, il compromesso storico erano tutte strategie lungimiranti e soprattutto erano il massimo di ciò che poteva esprimere allora il partito. Perché oggi forse ci farebbe ridere parlare di compromesso storico, però bisogna pensare ad allora, da dove venivamo, chi eravamo e dove stavamo andando. Sono stati anni difficilissimi perché anche nei momenti di auge o nei momenti in cui vedevi che la presa era forte, è successo di tutto, il rapimento di Moro nel '78, poi tutti i passaggi che ci sono stati. Quindi probabilmente l'inizio di un percorso di degradazione, di impoverimento nasce da più lontano dell'84, nasce già da prima degli anni Ottanta» (Anna, 1948).

Come era già apparso chiaro dai racconti del primo gruppo, uno dei principali protagonisti negativi del decennio conclusivo della storia del Pci viene identificato in Bettino Craxi. In gran parte delle interviste il segretario socialista è direttamente associato alla crisi della sinistra o, in modo più ampio, della politica italiana. Molti citano i suoi legami con l'allora imprenditore Silvio Berlusconi, lo incolpano per l'attuale stato del paese, ma soprattutto raccontano lo scontro con i socialisti – rappresentanti di un nuovo modo di porsi in politica, aggressivo e decisionista – sul luogo di lavoro. Sono in particolare coloro che erano in quegli anni attivi all'interno del sindacato a ricordare le difficoltà crescenti causate dallo scontro delle componenti: la presenza dei socialisti nella Cgil, nel momento in cui il Psi stava contribuendo a livello nazionale all'abolizione della “scala mobile”, causò fratture e stalli in ambienti in cui precedentemente i lavoratori erano riusciti a procedere in modo coeso.

«Il Psi con Craxi chiama a raccolta tutti i suoi militanti che erano allora in tutti e tre i sindacati perché il Psi giocava nella Cgil, giocava nella Cisl e in massima parte nella Uil. Allora questa voglia di creare un gruppo compatto e così via creò anche dissapori all'interno del sindacato. Gli anni '80 poi furono quelli del taglio dei punti di contingenza, furono quelli che lacerarono il sindacato perché, non voglio farmene un vanto, però, quando Berlinguer lanciò il referendum per ripristinare i punti di contingenza, io fui fra i pochi che firmai “obtorto collo”, come si suol dire, perché non ero convinto, non ero così trionfalista, come tanti altri, che si sarebbe vinto. Io ero convinto che si sarebbe perso e lo dissi anche. Lo dissi e ci fu chi mi disse che non capivo e infatti alla fine il referendum andò perso e fu un disastro per il sindacato, fu un disastro per tante cose» (Francesco, 1941).

«Mi ricordo [di Craxi] con sofferenza. Abbiamo avuto più difficoltà, mi ricordo quando, per esempio, tirò via i punti di contigenza. In azienda ci trovammo, i comunisti della Cgil, isolati, perché i socialisti, che loro erano in tutti i sindacati, si unirono per fare un documento, d'accordo con Craxi. Non mi è mai piaciuto come persona, e poi quando al congresso fischiarono Berlinguer fu una cosa che ritenni molto grave» (Irene, 1942).

«Sono stati anni difficilissimi e la rottura è stata una rottura di fondo, perché per molti di noi Craxi è stato l'anti-Berlinguer, e perché cambiava il mondo. Io penso che Craxi sia stato, lui, un uomo di valore dal punto di vista della capacità di leggere quello che stava avvenendo e con ogni probabilità lo vediamo adesso la sinistra dove è finita, che non c'è più. Lui ha letto, cioè ha capito che c'era un cambiamento culturale in atto. La cosa schifosa è che lui l'ha assecondato in maniera pesante, cioè ha fatto questa scelta di discontinuità totale, invece di, come dire, di aiutare a produrre un cambiamento in tutta la sinistra. E d'altra parte è la cultura che c'è adesso: bisogna assecondare quello che la gente ti chiede. Non c'è più l'idea della politica che aveva Berlinguer, che è un progetto per il futuro, la politica è quella che costruisce il futuro» (Laura, 1948).

«[Craxi ha rappresentato] un'involuzione e un deterioramento della vita politica. Cioè chi ha seminato la semina che oggi raccoglie Berlusconi è stato lui. Perché secondo me, al di là della politica, non si tiene abbastanza in considerazione i guasti che si fanno sul piano culturale, per cui Craxi con la sua politica di arrivismo, la Milano da bere, centrata sul consumismo, sul benessere, sui fatti materiali, a scapito totale della moralità, della solidarietà, di questi valori, su cui puoi trovare una sponda con il mondo cattolico, quello vero. Craxi li ha distrutti, li ha distrutti questi valori, pian piano» (Sandro, 1940).

Il tema portante ad emergere dai ricordi degli anni Ottanta è quindi quello della disgregazione – del partito, del sindacato, della solidarietà tra i lavoratori. Inoltre, l'opposizione Craxi/Berlinguer – che si risolve con la vittoria politica del primo e la morte del secondo – diventa un simbolo dell'avvicinarsi di due punti di vista diversi sulla società e sul modo di governarla. Dopo lo spartiacque rappresentato dalla metà degli anni Ottanta – il 1984 è l'anno della morte del segretario comunista e il 1985 quello della sconfitta sul referendum riguardante la “scala mobile” – si apre, secondo la prospettiva dei militanti, una nuova fase per il paese e per il Pci, che porta entrambi ad un'ormai inevitabile corrosione. Nel paragrafo conclusivo, dunque, vedremo come la svolta dell'89 si pone per questo gruppo di intervistati in relazione a questa fase negativa.

4. Oltre il Pci: identità post-comuniste

4.1. L'ultima svolta

La prospettiva sulla svolta del 1989 di questo gruppo di militanti è certamente diversa da quella della generazione più anziana, per vari motivi. In primo luogo, come abbiamo appena visto, l'89 si colloca nella loro memoria al termine di un periodo di crisi generale, sia per il Pci che per lo stato di salute della sinistra italiana, e dunque non è mai descritto nei racconti come un evento improvviso, dai tratti traumatici, come avevamo invece potuto rilevare nel precedente capitolo. Secondariamente, è necessario tenere conto delle specificità identitarie di questo gruppo: il fatto di autodefinirsi in molti casi come “anima critica” del partito incide sull'atteggiamento tenuto nei confronti delle decisioni della dirigenza, che non è più vista in termini di assoluta fiducia o totale delegittimazione, ma è piuttosto oggetto di un giudizio più complesso, anche nel caso in cui ci si trovi d'accordo con le sue scelte. Di conseguenza, è difficile dividere gli intervistati più giovani in due categorie nette – entusiasti e oppositori – dal momento che le loro posizioni riguardo alla svolta occhettiana sono più sfumate e articolate. In particolare, anche tra chi ha approvato la transizione è raro non trovare qualche traccia di malcontento legata alle vicende del Pds/Ds, segno che sul ricordo complessivo della svolta pesano anche gli insuccessi del periodo successivo al 1991.

«[Con la svolta fui d'accordo] perché c'era un grande bisogno di rinnovamento. Poi Occhetto si è capito poi dopo che anche lui non sapeva poi fino in fondo dove andare a parare, però l'idea era molto entusiasmante, era molto anche densa di un cambiamento che si sentiva esserci bisogno, cioè non si poteva continuare così. E quello fu un colpo d'ala che ci ha portato in una dimensione diversa, in una dimensione in cui si poteva vedere anche di affrontare i temi in modo diverso. Cioè, se uno pensa a quello che poteva essere tutta l'organizzazione del partito e le sue modalità prima e dopo, noi abbiamo fatto il salto, cioè noi – troppa grazia sant'Antonio – siamo saltati di là dal cavallo, cioè anziché saltarci sopra ci siamo cascati dall'altra parte. Le modalità di funzionamento delle decisioni prese dal partito, prese nelle segrete stanze di cui uno non sapeva niente, ma poi veniva detto “si fa così, perché si fa così”. Noi adesso siamo in una situazione in cui tutti parlano e non si capisce invece qual è la nostra linea di partito e non di persone. Da quel punto di vista lì ne abbiamo fatto anche troppa» (Lara, 1949).

«Mi ricordo il congresso in cui Occhetto pianse. Io ho pianto molto, ma mi è sembrato – *non so se mi è sembrato allora o mi sembra adesso, non sono sicura* – un'operazione da un lato

tardiva e da un lato troppo frettolosa. Nel senso tardiva perché c'erano stati gli anni Ottanta e noi non avevamo letto grandi cambiamenti che stavano avvenendo (...) Da un lato, ti dico, non era una questione di nome, era una questione di capacità di leggere il presente e di stare in mezzo alla gente. Allora tardiva, questa, e troppo frettolosa la cancellazione di un simbolo che ha fatto sì che gran parte del popolo minuto – lo chiamiamo così – di quello che fa le feste dell'Unità, tanto per capirci che credeva in quel simbolo – perché i simboli servono, sono simboli in quanto alcuni gli danno valore – si è sparpagliato e invece bisognava, mantenendo il simbolo, cambiare davvero, cioè essere in grado di dire come si poteva definire, ridefinire i diritti del lavoro, come si doveva passare da un diritto, da un riconoscimento dei diritti tutto legato al lavoro al riconoscimento dei diritti individuali e soggettivi» (Laura, 1948).

In generale, tuttavia, coloro che esprimono un parere completamente positivo sul progetto occhettiano sono più numerosi che nel primo gruppo, e ne parlano in toni decisamente più entusiastici. Alcuni vedono nella svolta dell'89 una continuità con la politica di Berlinguer e con il distacco progressivo dall'Unione Sovietica.

«Me lo ricordo perché io sono stato uno dei più convinti di questa svolta perché, essendo io partito con Berlinguer, avevo già maturato questa convinzione. Adesso faccio un piccolo passo indietro per legarmi a questo. Pochi anni prima di questa cosa del crollo del muro e tutto il resto e della svolta di Occhetto, mi è capitato per amicizia con delle persone di far parte della Associazione dell'Amicizia Italia-Repubblica Democratica Tedesca. E ho fatto anche un paio di viaggi a Berlino e in altre parti del Brandeburgo e poi qui alle feste nazionali dell'Unità, sa, una volta c'erano tutti questi stand stranieri e insomma io ho avuto un po' a che fare con queste cose qua e sono stato anche là in Germania ed ero stato già in Russia. E devo dire che avevo già visto che a noi non andava bene assolutamente niente di come si muovevano loro, di come facevano loro. Poi noi figurati, le lotte sindacali per l'avanzamento eccetera eccetera della classe operaia, noi eravamo abituati alla conquista, alla libertà, al dibattito. Prendendo visione forte, diciamo proprio coscienza, anche proprio conoscendo con mano, toccando con mano il fatto che la gente non poteva neanche parlare, noi non ci poteva mica andare bene questa storia qua. E dunque quando c'è stata la svolta di Occhetto per me era molto molto matura questa cosa, che già Berlinguer aveva cercato quando ci fu quella cosa dello strappo» (Pietro, 1948).

Altri, invece, stabiliscono un legame tra la svolta e la cultura politica del “modello emiliano”: in un certo senso, la trasformazione del Pds è vista come l'attesa applicazione del modello locale a livello nazionale, e dunque come il riconoscimento definitivo del suo successo. Come avevamo notato lungo la nostra analisi della dimensione simbolica della svolta, sembra in effetti che Occhetto non avesse scelto a caso Bologna come teatro del suo annuncio.

«Per noi era un passaggio logico, bisognava guardare avanti, il futuro era dare dei segnali ancora ulteriori di apertura, era uscire da una situazione in cui la sinistra si faceva del male perché continuava a dividersi invece di unirsi, era il bisogno di confrontarsi e cercare di

costruire un percorso per mettere in un'unica scatola anche tante altre idee che facevano parte dei nostri valori, dai valori dell'ambientalismo e via di questo passo. Per cui la concezione che in questa maniera continuare ad essere divisi in tanti partiti diversi non serviva a niente. Poi staccarsi dai singoli, staccarsi dalle cose soprattutto per i compagni più anziani è sempre una cosa che fa più male, ma non più di tanto, non più di tanto perché poi si viveva comunque assieme, nelle Feste dell'Unità, tra chi aveva vent'anni, chi ne aveva sessanta, nelle riunioni ci si scazzava eccetera, e quindi per noi è normale. Forse per questo che Occhetto è venuto a Bologna ed è venuto alla Bolognina. C'erano dei posti che erano anche il simbolo di una certa situazione. Noi sentivamo, sapevamo andando in giro per l'Italia, alle Feste dell'Unità dalle altre parti, che Bologna era un modello a cui si guardava, la buona amministrazione, un'esperienza di governo della sinistra da tanti anni, un'organizzazione fortissima, estremamente capillare del partito nel territorio, nei luoghi di lavoro, eccetera. Quindi era normale che qualche novità dovesse partire da qui» (Alberto, 1956).

Per quanto riguarda invece i critici della trasformazione, sembra emergere nel complesso una prospettiva più consapevole riguardo ai contenuti della svolta e ai suoi difetti. Ciò deriva anche, come si è detto, dal ricordo del declino degli anni Ottanta, che aveva comunque reso necessario, secondo questi militanti, un processo di innovazione che riportasse il Pci ad elaborare un progetto politico efficace. Il risentimento nei confronti della gestione della transizione si concentra quindi sulle sue modalità: troppo repentine e poco riflessive. In particolare, il tema dell'abbandono improvviso ed insensato del patrimonio storico del Pci emerge qui con forza.

«Inizìò questa discussione stucchevole del cambio di nome. Il congresso fondamentale, il fatto che era logico che il Pci come nome non esisteva più, però tu avresti dovuto riflettere di più su quello che avevi fatto e dire, io sono stato il partito che ha fatto queste battaglie, quindi questo è il mio patrimonio. Purtroppo ho pensato che queste battaglie si potessero ascrivere dentro a un disegno complessivo per cui questa doveva diventare una delle repubbliche sovietiche, anche se sapevo bene che non lo sarebbe mai diventata per vari motivi. Allora siccome l'involucro non è assolutamente attuale, è invecchiato, proprio non ha senso, è bene che questo patrimonio faccia parte di una nuova organizzazione. Cambiamo nome soltanto per questo, ma non cambiamo i contenuti. In realtà in quel momento con alcuni cercammo di fare una mozione che diceva queste cose qui. La mozione non fu accolta, si disse che non potevamo presentarla. Guarda caso, proprio in un congresso che nasceva dicendo, "Eliminiamo il vecchio Pci, andiamo verso un partito diverso", ci fu una specie di ostracismo nei confronti di quelli che, come me, dicevano alcune cose. Non voglio enfatizzare una situazione molto limitata, molto isolata in questo. C'è stato questo congresso e si è concluso tra le lacrime, tra gli abbracci, con le scissioni, che però non ha colpito il cuore, almeno il mio cuore non è stato colpito e ho capito che era finita. Era finita un'esperienza politica» (Francesco, 1941).

La minore passività nell'accettazione di questo passaggio e la critica che questo gruppo

generazionale mostra, se confrontato con quello precedente, è certamente connesso anche al diverso rapporto che avevano intrattenuto con il mito sovietico. Il crollo dell'Urss, infatti, per i più anziani aveva rappresentato la delegittimazione di uno degli elementi di base della loro identità politica. Come abbiamo visto, ciò aveva causato per alcuni soggetti serie difficoltà nell'elaborazione del proprio passato, o, in altri casi, l'emergere di un atteggiamento nostalgico nei confronti del mito perduto. Per i militanti del post-'68, invece, tale contraddizione non è più presente: i punti di riferimento storici più forti sono qui la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia, i movimenti degli anni Sessanta e la politica berlingueriana. Questa eredità "alternativa" permette quindi loro di prendere le distanze dai legami con il movimento comunista internazionale, e basare su questo la propria critica ad Occhetto. L'estraneità alla tradizione "stalinista" – come è stata più volte definita – rende ancora più incomprensibile, ai loro occhi, la necessità sentita dal gruppo dirigente dell'89 di liberarsi di tutto l'apparato storico-simbolico del Pci.

«La svolta di Occhetto io l'ho vissuta molto male, proprio quasi come un rinnegare alcuni aspetti fondamentali dell'ideologia e io sono sempre stato molto contrario a rinnegare le ideologie. Secondo me i partiti sono basati sulle ideologie e negare le ideologie è negare l'esistenza di un partito. Poi è giusto che ce ne siano diverse di ideologie in modo che uno abbia la sua ideologia. Poi uno può anche dire che la messa in pratica di questa ideologia è stata fatta male, è stata sbagliata e tutto quello che vuoi, però negare l'ideologia stessa mi sembra una cosa un po' insensata» (Nicola, 1948).

Nel prossimo estratto, il narratore, che è un ricercatore in campo scientifico, spiega gli effetti del crollo dell'Urss sul comunismo italiano con un'interessante similitudine, che paragona l'89 ad un esperimento che invalida una teoria. Il comunismo italiano poteva dunque essere visto come una fragile costruzione che riusciva a tenersi in piedi appoggiandosi ad elementi in palese contraddizione l'uno con l'altro: una volta che uno di questi elementi viene eliminato, si scatena una reazione che provoca il cedimento di tutta la struttura.

«Quando poi tutto è imploso, con l'89, a quel punto ti porti dietro molta roba, non è che casca solo quello, casca un modello, e quindi vuol dire che anche tante cose che noi avevamo pensato, che, sì, andavano cambiate, che però di base potevano avere un senso, ti scoppiano per cui è una reazione a catena. L'89 per me è come un esperimento critico che fallisce: abbiamo tenuto in piedi una teoria, questa teoria prevede mille cose, però prevede anche quella milleuno. Se quella milleuno non funziona, salta tutto, anche se le altre mille le tiene in piedi. Allora il fatto che, se l'Urss a un certo punto ti crolla questo ti porta a dover ripensare tutto, anche al fatto se quel nome era giusto, se comunismo era quello. Allora devo dire che la

svolta di Occhetto non mi ha trovato d'accordo. La svolta di Occhetto, a differenza dei vecchi congressi barbosi e pallosi in cui si cominciava con la relazione internazionale, la relazione economica per finire al verde di quartiere, mi è sembrata una sparata mass-mediologica, cioè una cosa così. La prima cosa che fa girare le balle nella svolta di Occhetto è stato questo fatto, che l'abbia vissuto come una cosa individualista. Questo è il peccato originale, a mio avviso, di un processo che, tutto sommato – già con Berlinguer, l'appoggio della Nato, tutti i percorsi precedenti – non era inaspettato. Però questa sparata – cambiamo il nome – chi se ne frega. Il problema è che cosa cambia della nostra metodologia, della nostra politica. È sembrato proprio il cambio di una etichetta. E' per quello che ad un certo punto io, quando si è trattato di votare, ho votato contro. Contro al cambio del nome, contro a tutto quanto quell'anno e mezzo vissuto pericolosamente, la Cosa, Cosa 1, Cosa 2, poi chi siamo, dove andiamo, da dove veniamo. Ma tutto vissuto, questa cosa, non in una rielaborazione sull'economia, sulla politica, sui rapporti. No, una rielaborazione che sembrava che stessimo diventando un nuovo marchio di un detersivo, sulla parte più esteriore, per cui devo dire che ho avuto un grande disinteresse rispetto a questa cosa qua» (Roberto, 1955).

Anche nel momento in cui vengono riconosciuti i difetti del vecchio impianto politico-culturale proprio del Pci, quindi, si accusa la dirigenza di non avere riflettuto sufficientemente su questi aspetti problematici. È proprio su questo passaggio che si basa la differenza principale tra le reazioni alla svolta dei due gruppi generazionali: mentre i più anziani sembrano avere subito questa mancanza di elaborazione collettiva del passato, i più giovani sono in grado di rilevarla, almeno a posteriori, e a criticarla in modo puntuale. Tuttavia, anche nelle narrazioni del secondo gruppo si apre, a questo punto, una contraddizione causata dalla loro scelta successiva di rimanere all'interno del Pds. Nonostante l'atteggiamento consapevole e riflessivo, vedremo che anche per questi soggetti nasce un problema nel momento in cui gli viene richiesto di giustificare la propria permanenza nel partito e, soprattutto, trovare una definizione attuale della propria identità politica.

4.2. Una partecipazione senza futuro: il partito dopo l'89

La svolta dell'89 viene quindi raccontata come una profonda cesura nella storia del partito, anche se, come abbiamo detto, non assume tratti traumatici e non suscita le stesse reazioni emotive che abbiamo potuto osservare nel capitolo precedente. Essa viene invece descritta come un'occasione mancata di introdurre nell'organizzazione quelle innovazioni che i militanti del post-'68 dicono di avere auspicato fin dal loro ingresso nel Pci. Dunque, tra le narrazioni dei “delusi” non emerge il bisogno di ricostruire un legame – anche solo sul piano

simbolico – con il passato e la tradizione che era così chiaro nel primo gruppo di interviste: la fase successiva all'89 non corrisponde al tentativo di ricomporre una frattura, ma ad una presa di coscienza del termine di un'esperienza. Il tema portante di questa parte delle narrazioni è quindi quello della disillusione e della perdita dell'*orizzonte di aspettativa* (Koselleck 2007) che nasceva dalla militanza nel Pci, e cioè della dimensione di progettualità e tensione verso il futuro propria della partecipazione politica. Gli unici elementi che permettono di mantenere un legame con l'organizzazione appartengono alla dimensione quotidiana – collocata nel presente, dunque – dell'attività di partito, e sono identificati nelle relazioni con i compagni e nelle iniziative delle sezioni o delle Case del Popolo. A livello locale, infatti, la vita dei militanti non aveva subito, nel breve termine, particolari sconvolgimenti: come avevamo già osservato nel capitolo precedente, per Bologna e l'Emilia gli anni immediatamente successivi al 1991 rappresentarono infatti un periodo di illusoria stabilità, durante il quale le strutture subculturali mascherarono l'avvenuta trasformazione del Pci permettendo così a molti dei militanti di transitare alla nuova fase senza subire alcuno shock.

«Ho continuato a prendere la tessera sempre perché tutto sommato lì mi richiamano. C'è stato un periodo che lo facevo più per la Casa del Popolo, cioè per quelli che erano i miei riferimenti, che altro. Cioè di qualcosa mi sento di far parte e quello continua ad essere, tra virgolette, il meno peggio. D'altra parte credo che la politica sia una cosa giusta, saggia, seria, mi sento di finanziarla. Ho votato a favore del finanziamento pubblico dei partiti, dò quei quattro soldi della tessera, così come dò quei quattro soldi per l'iscrizione al sindacato e punto. Perché credo che la politica sia una cosa seria e qualcuno debba farla e prendersi uno stipendio se lo fa a tempo pieno» (Roberto, 1955).

«Alla fine rimani lì perché ci sono i tuoi compagni, rimani lì per tante altre ragioni, ma la cosa non è che vincola particolarmente. Sai quante tessere ho in tasca. Cioè non era più quella adesione che era stata quella al Pci nel '75, non c'entrava più niente. Negli anni Ottanta era per contrastare Craxi, negli anni Novanta era perché la sinistra si sparpagliava talmente tanto che mi sembrava che lì ci fosse l'unico modo per potere costruire coalizioni capaci di pesare. Si vota per mille ragioni, si vota anche perché pensi che ci sia bisogno di costruire un grande partito, una grande coalizione e allora dai il voto a chi è più forte dentro la coalizione. Però il partito leggero diventa un partito d'opinione, non è più un partito per scelta» (Laura, 1948).

«Ho continuato ad iscrivermi fino... Non mi ricordo più fino a che punto. Sì, ho continuato ad iscrivermi, però sempre con questo filo sempre più sottile, alla fine dimenticandomi anche di iscrivermi e qualcuno mi veniva a cercare. Proprio il filo si è assottigliato tanto. Sì, sono passata dai movimenti per la pace, poi sempre meno, sempre meno. È stato molto lento, una sorta di dissoluzione. Molto lenta, però progressiva e senza ritorni» (Giovanna, 1949).

Sembra dunque assente da questi racconti qualsiasi utilizzo di categorie interpretative “classiche” per spiegare la loro scelta di restare militanti: al contrario, nel capitolo precedente la permanenza era vista quasi in termini di necessità, basata sul riferimento alle divisioni politiche tradizionali – fascisti e democratici – che dovevano essere mantenute per assicurarsi di rimanere schierati dalla parte storicamente “giusta”. Invece, nel momento in cui svanisce la progettualità della politica del Pci, per i militanti più giovani svanisce anche il motivo profondo per cui avevano aderito, e rimangono solo le relazioni personali e il voto di convenienza. Inoltre, resta in parte la concezione del partito come mezzo di partecipazione: l'abbandono della tessera equivale infatti all'estraniamento dalla politica, oppure allo spostamento verso posizioni individualiste, ancora inaccettabili per molti.

«Non prendere la tessera cosa vorrebbe dire? Secondo me non vorrebbe dire assolutamente nulla a meno che non trovi un altro partito che abbia le possibilità e le capacità di cogliere qualcosa di più di quello che sto facendo adesso (...) Una cosa che io ho imparato, quando mi sono iscritto al partito – e che invece nel movimento [*del Sessantotto, ndr.*] era molto sentita e che è ancora molto patrimonio dei gruppi della sinistra – è che il tuo pensiero non è l'ombelico del mondo, per cui se il partito fa quello che dici tu, va bene, puoi rimanere nel partito e se il partito fa una cosa diversa tu non devi più esserci. Il tuo pensiero è sicuramente fondamentale, non è il pensiero del partito, con cui tu ti puoi misurare, avere delle discordanze o avere delle assonanze. Ma nel momento anche che hai delle discordanze, questo non vuol dire che non devi rimanere nel partito e non devi riconoscerti nel partito: non sei d'accordo su tante cose e combatti per fare in modo che la tua valutazione diventi quella di maggioranza. Infatti non è un caso che il partito si trasformi a seconda delle persone che entrano, se no vorrebbe dire che tutte le volte che io sono in disaccordo mi tiro fuori e vado su un monte da solo e continuo a fare la mia testimonianza come ho detto prima. Se tu pensi, i partiti politici oggi del 3-3,5% sono esattamente quelli: mantengono la possibilità di dire quello che pensano, senza mai poter far niente» (Nicola, 1948).

C'è anche qualcuno, anche se si tratta di un'esigua minoranza, che pur esprimendo un'opinione critica nei confronti di Occhetto, dichiara di essere rimasto per ragioni essenzialmente ideologiche. La prossima intervistata afferma che il valore del centralismo democratico era talmente importante da spingerla ad ignorare anche qualunque possibile problema nella gestione della svolta. Come era successo nei racconti dei militanti anziani, qui si mette in evidenza l'importanza dell'unità del partito, che non avrebbe dovuto essere messa in discussione.

«Dopodiché io rimasi nel partito, sono rimasta nel partito. Lì iniziarono le divisioni, perché una parte uscì dal partito. Io rimasi nel partito e la mia storia è sempre stata quella.

Certamente non una che abbia mai tratto un mezzo guadagno dallo stare nel partito. Però ci pensavo in questi giorni: guarda bene, per un motivo, per l'altro motivo, io mi sono sempre trovata nelle tesi della maggioranza, nelle idee della maggioranza. Forse è la mia formazione, forse era proprio la mia formazione di base, per cui per me valeva sempre il fatto di scannarci nelle riunioni, ma quando si usciva con una posizione, la posizione doveva essere quella. Questo centralismo democratico io l'avevo succhiato col latte. Quindi l'idea che si cominciasse a dare un segno di un partito che era diviso – forse era anche giusto che non fosse così monolitico, ma tuttavia non era necessario che si estrinsecassero attraverso tesi diverse, mozioni diverse. Perché poi adesso, se io ti devo essere precisa, lì c'è proprio anche da parte mia una faticosità nel seguire, nel ricordare i passaggi, perché erano tutti passaggi che non mi convincevano. Io ho cominciato a vedere lì, a percepire lì una sorta di indebolimento del partito, cioè quello che avrebbe dovuto, per le tesi dei massimi dirigenti, diventare una fonte di ricchezza, di crescita eccetera, io la vedevo come una fonte di lacerazioni, di perdita, di perdita di senso, di perdita di egemonia, di perdita di contatto» (Anna, 1948).

Come abbiamo già osservato, il senso di rottura provocato dallo specifico evento dello scioglimento del Pci è attenuato dal fatto che il declino del partito e della cultura politica comunista viene collocato precedentemente, tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta. Tuttavia, anche tra questo gruppo c'è chi nota il processo di disgregazione sociale occorso con l'indebolimento organizzativo ed elettorale dell'ex-Pci.

«Qui una volta, ai tempi quando il partito era forte e la sinistra era forte, qui c'erano sempre dei dibattiti, dei confronti. Veniva il segretario di federazione, veniva il sindaco. Si facevano dei gran dibattiti, dunque dei gran confronti, le persone potevano esprimere le loro opinioni o proteste o segnalare delle cose. Il partito era molto forte per cui si interveniva. Si chiamava questo, si chiamava quello, si aggiustava la strada. Poi piano piano questo dibattito e questo confronto è andato sempre più scemando, si sono creati questi nuovi dirigenti di partito che non discutono più con nessuno. Qui per anni la gente non è stata più né ascoltata, il partito piano piano si è disfatto anche qui a livello locale e dunque, mancando tutto questo, poi stranieri, e poi tutte queste cose che la gente non ha capito. Perché poi sai qui, qui molte cose sono state fatte a tavolino, senza confrontarsi con la gente, perché io so per esperienza che quando tu ti confronti con le persone, gli spieghi perché tu pensi questa cosa e cerchi di ascoltare anche le ragioni dell'altro, dunque anche della povera gente così come gli viene, quello che gli viene in testa con le loro sensazioni e i loro problemi, anche se tu non glieli risolvi questi problemi, però gli spieghi perché non glieli risolvi, la gente capisce. Cioè il fatto che la gente possa parlare e c'è qualcuno che li ascolta è già una cosa importante e invece per anni la gente non è più stata ascoltata. Quando nessuno l'ha più ascoltata, la gente poi si perde e poi è cambiata tanto e poi ha incominciato la destra a essere più forte, a venire loro nel territorio e infatti sono alcuni anni che loro sono abbastanza presenti in questo territorio» (Pietro, 1948).

Infine, è da citare il tema dell'uso politico del passato, che viene a volte collegato al processo di perdita di autorevolezza della sinistra istituzionale descritto dagli intervistati. È raro che se

ne faccia menzione in questi termini in modo esplicito, anche se, come si è visto nei commenti alla svolta dell'89, il rifiuto della dirigenza di rivedere in modo analitico la storia del comunismo è uno dei punti focali della critica che le viene rivolta. Riportiamo quindi di seguito l'unico caso in cui si parla di una strumentalizzazione del passato dell'ex Pci da parte dei suoi avversari politici, che lo utilizzano per attaccare anche le conquiste storiche ottenute dalla sinistra.

«L'aver dimenticato che poi nel passato queste posizioni, sì, certo, avevano una parte di idealità, ma erano anche questioni concrete, l'aver subito attacchi che quella era la pianificazione dei figli di Stalin e così via, a furia di darci, la propaganda di spazi ne apre. Poi se io annullo la storia, non la faccio più studiare, faccio finta che non esiste, faccio poi presto a far credere che c'erano una volta i comunisti che istituirono il tempo pieno, quindi adesso abatterlo vuol dire semplicemente destalinizzare la scuola italiana. Poi casomai vado a Londra o a Parigi e vedo che il tempo pieno c'è e mi riesce difficile far capire che quelle non sono scuole comuniste, però in Italia purtroppo è così. Io ho qui questa frase di Orwell tratta da *1984* che dice “Chi controlla il passato, controlla il futuro; chi controlla il presente, controlla il passato”» (Francesco, 1941).

Passiamo ora invece all'ultima domanda rivolta agli intervistati, che riguarda direttamente la loro identità politica: in questo caso al centro dell'analisi sarà il rapporto di ogni individuo con il proprio passato di militanza.

4.3. Rimanere comunisti?

Come per il primo gruppo, anche a questi militanti è stato chiesto se si definissero ancora comunisti. Gli intervistati più anziani avevano dato risposte generalmente nette, anche se abbiamo visto come fosse necessario, qualunque fosse la loro posizione, aggiungere una lunga spiegazione dei motivi che li portavano ad identificarsi con quell'appellativo oppure a rifiutarlo. Per quanto riguarda il secondo gruppo, ancora una volta le risposte ottenute appaiono più sfumate e prive di quella carica emotiva che si era registrata tra gli anziani. La definizione “comunista” è comunque sentita come problematica, anche se l'atteggiamento verso di essa rimane dubbioso: la maggioranza degli intervistati risponde quindi negativamente alla domanda, e tra gli altri le reazioni sono comunque incerte, mai completamente affermative. Avendo riconosciuto il fallimento del movimento comunista internazionale, infatti, anche per gli oppositori della svolta occhettiana è difficile riconoscersi

ancora in un progetto politico che non ha funzionato, nonostante le ripetute prese di distanza dal legame sovietico contenute nel resto delle loro narrazioni. In molte di queste testimonianze si guarda quindi alla storia del comunismo come ad un capitolo storico ormai chiuso, per di più con una sconfitta. Tuttavia, e questo è certamente un elemento molto significativo, nessuno è in grado di proporre un aggettivo alternativo con cui identificarsi a livello politico.

«Vorrei esserlo, ma non lo sono: questa è la risposta. Perché per me il comunismo è quello, è come dire fisico, cioè è avere un modello economico e sociale che ho visto fallire. Sì, un po' ci tengo, ma so che non funziona. Per me viene prima il metodo scientifico dell'ideologia. Quindi ha fallito e allora teniamone alcune parti, ma non tutto perché non funziona» (Roberto, 1955).

«[Non mi definirei ancora comunista] perché il termine oggi secondo me è troppo squalificato. Perché cosa indica? L'esperienza dell'Unione Sovietica, l'esperienza della Cina, l'esperienza del Vietnam, dei paesi dove c'era il comunismo realizzato? Insomma non c'è un paese dove il cosiddetto comunismo realizzato ha funzionato, a parte la grande emancipazione che ha suscitato la Rivoluzione d'Ottobre, ma parliamo di circa un millennio fa, del resto è stato un disastro. Anche il Vietnam, la cosa positiva è stata la lotta di liberazione contro gli Stati Uniti, però dopo è stato un disastro, per non parlare del Laos o di quello che succede adesso in Cina, o della Russia di Putin o di quell'altro delinquente che gli è subentrato. Quindi se per comunista si intende questo, no. Non rinnego la mia esperienza però non mi fa nemmeno piacere, oppure anche "ex", tutta questa terminologia è sempre un po' negativa. Siamo tutti ex, perché nell'esperienza di vita che facciamo cambiamo, ma per fortuna» (Sandro, 1940).

«Dipende cosa si intende, cioè nel senso che il termine comunista è rimasto nel tempo, però la politica del partito si è modificata. Allora se tu mi intendi – cioè intendiamoci su quello che vuol dire essere comunisti – certi ideali della prima fase del comunismo, del Partito comunista, non ci credo più tanto. Certi aspetti ci credo ancora. Credo che si debba avere la forza di misurarsi di più con quello che è l'economia, cioè dei meccanismi economici e sociali, cioè di riuscire a confrontarsi di più, non rimanere sclerotizzati – tutto uguale per tutti, tutte 'ste cose. Ma questa era però – almeno mi ricorda più il modello sovietico che quello italiano – per cui le cose cambiano e giustamente delle cose in cui si credeva si abbandonano. Però fondamentalmente, come mentalità, direi di sì ecco, ma nel senso di raggiungere, di lottare per il raggiungimento di risultati che potessero soddisfare un maggior numero di persone. Io non credo che tutti debbano essere uguali – ecco questa è forse la differenza rispetto ad allora – che tutti a scuola debbano avere gli stessi risultati. Non credo più all'aspetto di appiattimento che forse davano certe idee di comunismo, molto sul modello sovietico. Però certi aspetti di uguaglianza, di salvaguardia dei diritti eccetera, io credo che questi siano tuttora condivisibili» (Antonella, 1952).

La "diversità" del Pci viene citata solo in alcuni casi come un elemento di cui tenere

conto nella definizione della propria identità. Nei prossimi due estratti questo tema ritorna, ma è alla base di posizioni molto diverse: nel primo caso – in cui il narratore aveva precedentemente criticato con forza la svolta occhettiana – la distanza dal comunismo sovietico è ribadita per sottolineare l'unicità di quello italiano, con cui ancora ci si identifica; nel secondo, invece – quello di una donna che aveva detto di avere accettato la svolta, seppure con qualche difficoltà – si suggerisce, con un ragionamento a tratti contraddittorio, che il Partito comunista non poteva chiamarsi altrimenti a causa della sua eredità storica, ma che di fatto, la sua storia era già prima dell'89 diversa da quella sovietica e dunque si rifiuta completamente la definizione di “comunista”. È da notare che in questo secondo estratto emerge la stessa reazione contrariata nei confronti della domanda e dell'intervistatore che avevamo già rilevato in alcuni casi nel capitolo precedente.

«Io non mi vergogno di essere comunista, di esserlo stato e di esserlo ancora per molti aspetti anche se non mi sono mai riconosciuto nel comunismo russo. Per me comunismo vuol dire avere dei rapporti con le altre persone di un certo tipo, considerandole uguali e pensando sempre che gli stessi diritti e gli stessi doveri valgano veramente, non solo perché hai meno soldi o perché sei figlio di qualcuno o di qualcun altro» (Nicola, 1948).

«No, assolutamente no. Senza abiurare niente, perché io non abiuro la mia storia assolutamente perché noi non potevamo essere altro che comunisti per la nostra storia e la nostra origine, da dove venivamo, cosa abbiamo fatto. Non c'era un altro partito che poteva in qualche modo sussumere i nostri valori e ampliarli, dargli una dimensione più grande eccetera e soprattutto non ci poteva essere un altro partito che potesse rappresentare i nostri interessi. Quella rappresentanza c'era tutta; quello era un partito che rappresentava i nostri interessi. Però era un partito che non rappresentava solo i nostri interessi perché era anche un partito che aveva un'idea di futuro e di domani di grandissimo respiro, di grandissimo livello (...) Il legame [con il comunismo internazionale] c'era, perché non posso dirti che non c'era, perché nell'89 c'è la rottura dei blocchi, quindi è stata proprio la rottura con un certo modo di fare politica e un certo tipo di relazione. Però diciamo che non era eclatante come poteva essere quello di altri partiti europei. È una domanda, scusami se te lo dico, che non ha molto senso, perché, cosa vuoi, nell'89 erano già successi i fatti dell'Ungheria, i fatti della Polonia, tante cose erano venute al pettine, c'era già stato uno sganciamento fra il Partito comunista italiano e il Partito comunista sovietico. Cioè, come dire, anche se c'erano buone relazioni, ma era un'altra storia già. Noi avevamo già inaugurato un'altra fase. Quindi oggi, ti dico, è più eclatante, essendo che quelli che sono rimasti mi fanno proprio orrore, uno come il dittatore coreano e non mi piace neanche il partito comunista cinese. Tutta la storia del Tibet, ma non solo, lo sviluppo anarchico che sta avvenendo in Cina; puoi pensare tutto quello che vuoi, ma quello è uno sviluppo anarchico, è anarco-capitalismo ammantato di comunismo. No, se me lo chiedi in questo senso, ti dico seccamente no» (Anna, 1948).

Un'altra testimonianza particolarmente interessante è quella di una donna che parla

dell'identità comunista italiana riuscendo solo a definirla in negativo: essere comunista in Italia, ci racconta, voleva dire non essere democristiani e non essere filosovietici. In ogni caso, qualunque significato avesse allora questo aggettivo è impossibile per lei ricostruirlo a posteriori, perché è stato completamente svuotato anche dall'uso che dopo l'89 ne hanno fatto le formazioni minoritarie nate dalla scissione del Pci.

«Diciamo che io il fatto di essere comunista l'ho molto vissuto in contrapposizione all'essere democristiano. Noi dicevamo sempre che non eravamo come i russi perché eravamo diversi, perciò il nostro era un comunismo diverso, o almeno noi lo vivevamo così. L'eurocomunismo, insomma, di Berlinguer. Ma più che essere comunisti – non lo so se eravamo comunisti. Sicuramente ero comunista per differenziarmi dai democristiani. Questo di sicuro. E comunista oggi, io non lo so, perché non so più che cosa vuol dire. Perché con il fatto che oggi i comunisti sono i Comunisti Italiani, Rifondazione Comunista e questi e quegli altri, io non lo so. Io sicuramente non mi trovo d'accordo con quello che loro dicono, con molte cose di quello che loro dicono (...) Quindi io non lo so oggi. Quindi il mio disagio è anche quello di non sapere oggi cosa sono e trovarmi nel Pd un po' – insomma non si capisce bene. Non voglio chiudere amaramente, perché non è da dire che, "Ah, adesso come faccio". Io faccio benissimo lo stesso, soltanto che siamo sempre nella battaglia. Come quando ero ragazza batteggiamo nel partito perché non ci capivano, adesso batteggio nel partito perché non li capisco» (Lara, 1949).

L'idea della perdita di significato dell'identità comunista si ritrova anche in altre testimonianze. Nella prossima, ad esempio, il tradimento dell'attenzione alla "questione morale" sollevata da Berlinguer è visto come un segnale dell'abbandono di alcune caratteristiche fondamentali della cultura politica del Pci. La disillusione causata dal riconoscimento della fallibilità del modello morale comunista è quindi un altro sintomo della fine di un'esperienza, oltre che causa della disgregazione della militanza.

«Essere comunisti a quell'epoca... Perché oggi sinceramente non saprei cosa vuol dire. Però essere comunisti una volta voleva dire far parte della forza di opposizione di sinistra che tendeva a ridistribuire la ricchezza e a migliorare il tenore di vita della gente. E quindi chi si riconosceva in questa forza di opposizione, cioè in persone che lavoravano a questo obiettivo – la scuola per tutti, la sanità – se non era iscritto era uno che era vicino anche perché fuori dal Pci c'era ben poco (...) Poi c'è stato un momento in cui tutte queste cose sono cambiate. Non è un caso che ad esempio la cosiddetta Tangentopoli, e quindi la scoperta che i partiti stavano in piedi perché i soldi arrivavano da tante parti, è stata un elemento scioccante per gli iscritti al Pci, più che agli altri partiti, cioè mentre gli altri partiti sono esplosi, sono spariti, per il Pci è stato un elemento scioccante perché si sono allontanati in tanti. Hanno aperto gli occhi, me compreso, perché si illudevano. Sì, si sapeva che una parte delle transazioni fatte coi paesi dell'Est... però nessuno, insomma tra i militanti, era al corrente che c'erano dei dirigenti di questo partito, che non a caso erano separati dall'apparato politico –

però l'apparato politico non poteva ignorare che esistessero – che percepivano parte dei soldi degli appalti. E quindi questa cosa qui ha sconvolto notevolmente e quindi la militanza è andata a farsi friggere» (Francesco, 1941).

Pur attraverso tematiche e modalità diverse, dunque, in questo secondo gruppo di interviste possiamo facilmente osservare lo stesso disorientamento che avevamo rilevato in conclusione al capitolo precedente. Qualunque fosse la posizione politica e generazionale dei militanti prima della svolta del 1989, il modo in cui essa è stata portata avanti e conclusa ha aperto alcune contraddizioni apparentemente irrisolvibili che riguardavano soprattutto il rapporto della militanza comunista con il proprio passato. La leva degli anni Settanta pare a questo proposito più consapevole di tale problema rispetto a quella più anziana, che invece pareva non avere gli strumenti necessari per comprenderlo fino in fondo. Tuttavia, nemmeno questa maggiore coscienza è sufficiente a trovare una soluzione che permetta di superare completamente questa rottura: ancora oggi, vent'anni dopo la svolta, molti degli ex militanti comunisti, anche tra coloro che avevano approvato il progetto occhettiano, appaiono molto confusi riguardo alla definizione della propria identità politica, incapaci di identificarla in modo preciso. Questa incertezza pare, inoltre, essere stata aggravata dalle trasformazioni occorse anche nell'ambito della subcultura territoriale emiliana, la quale ha perso molte delle caratteristiche che l'avevano distinta almeno fino alla metà degli anni Settanta, tra cui, in particolare, un grande livello di integrazione e coesione interna.

Infine, nonostante questa ricerca sia stata condotta tra soggetti con profili molto omogenei, e che hanno scelto tutti lo stesso percorso dopo lo scioglimento del partito, manca completamente nei loro commenti qualsiasi traccia di una nuova identità politica condivisa. Ognuno sembra essere venuto a patti con la fine della propria esperienza nel Pci a livello individuale: si tratta evidentemente di un ulteriore indice dell'assenza di un confronto collettivo in seno all'organizzazione intorno alla transizione dell'89. Da rilevare è, a questo proposito, la differenza tra l'atteggiamento tenuto dai militanti e quello dei dirigenti della stessa generazione, che avevamo ricostruito nel quarto capitolo. Personalità come Occhetto, Veltroni, Mussi e Fassino hanno risolto la contraddizione nata con la svolta semplicemente optando per una negazione completa della loro passata identità politica. Ciò non è stato invece possibile per la base, che ha mantenuto forti legami, anche se spesso problematici, con la propria storia.

Note conclusive

«La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi, e proprio quando sembra ch'essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito la nuova scena della storia» (K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*).

Il percorso che abbiamo compiuto lungo questa ricerca è stato articolato e complesso. Il tema che ci eravamo inizialmente proposti di affrontare – la memoria del comunismo italiano – è stato analizzato sotto diversi aspetti e, soprattutto, ha seguito un ampio arco storico, che ha coperto le vicende del partito lungo tutta la sua storia repubblicana, durata quarantacinque anni. Ci sembra opportuno dunque, arrivati al termine di questo lavoro, tentare di identificarne le tappe principali e ricostruirne il filo conduttore, legando tra loro le considerazioni conclusive che ogni fase della ricerca ci ha portato ad elaborare. In particolare, abbiamo organizzato queste note finali in due sezioni tematiche: nella prima si cerca di trarre alcune conclusioni dall'analisi del rapporto tra memoria e storia per il Pci, per rileggerle alla luce di ciò che abbiamo potuto osservare a proposito della svolta occhettiana e del discorso pubblico sul comunismo italiano successivo al 1989; la seconda invece ripercorre la parte empirica della ricerca, mettendo a confronto i temi più importanti emersi dall'analisi delle interviste e collocando anch'essi entro il quadro della più ampia riflessione condotta a proposito del partito e della *memoria comunista*.

La memoria dei perdenti

Nel corso della vita di una collettività, gli eventi cruciali o spartiacque contribuiscono a plasmarne l'identità condivisa, dal momento che, producendo discontinuità, rendono necessario un qualche tipo di riflessione sul passato e di ricostruzione sociale della continuità. Nel caso in cui venga a mancare una reazione riparatrice agli sconvolgimenti causati da tali

rottture temporali, questi eventi rappresentano invece una grave minaccia alla coesione e all'esistenza stessa dei gruppi sociali, minando la capacità dei loro membri di riconoscersi nel tempo, di recuperare il legame tra il proprio passato e il proprio futuro. Ripercorrendo la storia del Partito comunista italiano dal punto di vista del suo rapporto con la memoria e il passato, abbiamo potuto osservare come questa organizzazione prestasse grande attenzione al mantenimento della continuità: ogni cambiamento, ogni avvenimento che portava con sé una trasformazione – abbiamo più volte ripetuto – veniva inserito dalla dirigenza in una narrazione coerente che restituiva l'immagine di un progetto di lungo periodo, in cui ciascuna “svolta” costituiva un passaggio necessario. All'interno di questa peculiare visione, dunque, l'importanza della conoscenza storica e il valore della tensione verso il futuro erano messi sullo stesso piano, intrecciati in una forte narrazione identitaria che costituiva una delle basi per la coesione di un partito enorme, complesso e variegato.

Come abbiamo potuto concludere al termine della nostra analisi, quindi, il 1989 può essere visto come una profonda frattura all'interno dell'arco storico del Pci. Infatti, il modo in cui la dirigenza del partito ha affrontato le sfide che venivano poste dai cambiamenti in corso sul piano internazionale ha messo in crisi prima di tutto la capacità dei comunisti italiani di dare significato alle trasformazioni che coinvolgevano la loro identità politica e di porle entro una narrazione coerente e lineare. Nel corso dell'ultima “svolta” attraversata dal Pci, avviata dal segretario Achille Occhetto, non furono abbandonati solo i simboli e il nome dell'organizzazione, ma si tentò di mutare il modo stesso in cui i comunisti guardavano al proprio passato collettivo, attraverso una serie di atti simbolici tesi a comunicare alla base, così come all'esterno del partito, un senso di rottura storica ritenuto necessario al passaggio alla nuova fase. Non per nulla, nonostante gli sporadici tentativi di inserire anche questo cambiamento radicale all'interno dell'arco storico del Partito comunista, la parola chiave che guidò il progetto occhettiano per il “nuovo corso” del partito fu *discontinuità*.

A prescindere dai contenuti specificamente politici del progetto – che secondo molti commentatori non sono mai stati chiariti fino in fondo – il tema principale che ha attraversato il mandato dell'ultimo segretario del Pci fu proprio quello del rapporto con il passato del comunismo italiano, ed in particolare con i momenti più difficili della sua storia. Gli eventi e i personaggi ritenuti “problematici” dalla dirigenza, soprattutto alla luce delle rapide e sconvolgenti trasformazioni che stavano avendo luogo oltre la cortina di ferro, vennero progressivamente rivisitati e reinterpretati, in un susseguirsi di pubbliche ammende, denunce e

costruzioni di nuove linee di continuità storica: al Togliatti padre del “partito nuovo” veniva sostituito il complice di Stalin, all'Ottobre la Rivoluzione Francese. Questo processo fu infine accelerato dal crollo del Muro di Berlino, in seguito al quale il segretario annunciò che presto sarebbero stati recisi anche gli ultimi legami simbolici con il passato – il nome e la bandiera. Questo accomunamento del Pci con le sorti del blocco orientale sembrò dunque negare alla base un'altra caratteristica fondamentale dell'identità politica del partito, vale a dire la spesso rivendicata “diversità” del comunismo italiano. Se, fin dalla creazione del “partito nuovo” togliattiano, il riconoscimento del Pci era stato ricercato sulla base della vocazione specificamente nazionale del partito e sulla sua partecipazione alla fondazione della Repubblica, questa decisione repentina minacciò di delegittimare tutta questa costruzione storica, suggerendo implicitamente che il “legame di ferro” con l'Urss non era in realtà mai venuto a mancare.

Come abbiamo visto, inoltre, questa profonda messa in discussione di alcuni dei capisaldi della tradizione comunista italiana non è stata seguita, come molti auspicavano, da un'elaborazione critica di tutta la storia del Pci che potesse fornire le basi per un nuovo progetto politico ed una nuova identità per il partito. Piuttosto, negli anni successivi all'89, la tendenza inaugurata da Occhetto alla demonizzazione della storia del Pci e alla sua delegittimazione si è radicalizzata, arrivando ad assomigliare a ciò che è stata chiamata narrativa del *we regret*, vale a dire un tentativo di assunzione di responsabilità e ricerca di riconciliazione rispetto a determinate colpe collettive. Nella nostra ricostruzione del discorso pubblico sul passato proposto dalla dirigenza, abbiamo infine individuato due tipi di atteggiamenti diversi, sulla base della generazione di appartenenza dei dirigenti: nel caso della generazione più anziana – quella formata politicamente tra gli anni della guerra e l'inizio degli anni Sessanta – il ricordo della storia del partito a cui avevano partecipato personalmente si è trasformato in molti casi in una manifestazione pubblica di rimorso e in una serie di ammissioni di complicità, soprattutto intorno ad alcuni eventi precisi come l'intervento sovietico in Ungheria nel 1956; per quanto riguarda invece i dirigenti più “giovani”, coetanei di Occhetto e cresciuti nel Pci di Berlinguer, la strategia adottata è quella di un'accusa nei confronti del partito, accompagnata da un distanziamento personale dagli eventi incriminati e, soprattutto, da una vera e propria negazione della propria passata identità politica. In entrambi i casi, comunque, questi diversi atteggiamenti verso il passato conducevano alla medesima conclusione: il tentativo di ottenere riconoscimento come attore

politico legittimo che il Pci aveva portato avanti per tutta la sua storia repubblicana, era stato non solo fallimentare, ma anche sbagliato ed illusorio.

Tuttavia, ricostruendo le diverse fasi del rapporto tra Pci e storia, e mettendole in relazione con i cambiamenti socio-culturali avvenuti in Italia nel frattempo, abbiamo potuto concludere che tale atteggiamento delegittimante da parte degli ex-dirigenti non è altro che l'ultima tappa di un processo ben più lungo e ampio. Tale processo, infatti, non riguarda solo il partito, ma ha coinvolto il modo in cui l'intera nazione ricorda ed interpreta la nascita della Repubblica ed il contesto in cui essa è avvenuta. Abbiamo potuto individuare le origini di questo percorso intorno alla metà degli anni Settanta, quando il nuovo progetto di solidarietà nazionale, che di fatto ricreava l'alleanza antifascista tra i partiti fondatori della democrazia italiana e si richiamava direttamente ad essa, cominciò a mostrare i primi segnali di cedimento. Il termine definitivo di questa fase di collaborazione, peraltro, coincise con uno dei momenti più traumatici per la storia del paese degli ultimi trent'anni: il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. I comunisti, che, seguendo le indicazioni fornite dall'idea del "compromesso storico" berlingueriano, erano stati i veri artefici dell'avvicinamento con gli avversari democristiani, furono anche la parte che subì maggiormente le conseguenze del fallimento di questo progetto. Il partito uscì dagli anni Settanta indebolito nei consensi e nella credibilità, ed insieme ad esso cominciò ad entrare in crisi anche il "paradigma antifascista" che dal dopoguerra in avanti – sebbene a fasi alterne e con diverse declinazioni – aveva rappresentato la base della legittimazione del nuovo Stato costituzionale.

In questo periodo, quindi, si può individuare un vero e proprio momento spartiacque per tutta la nazione, che poneva le basi per lo sviluppo di un rapporto sempre più difficile e complesso dell'Italia con la propria storia e la propria identità unitaria. Nicola Gallerano ha individuato proprio in questi anni un passaggio non solo nell'ambito della memoria pubblica dell'antifascismo, ma, parallelamente, anche al livello della ricerca storiografica, all'interno della quale una progressiva perdita d'interesse verso la storia politica dei partiti – che fino a quel momento aveva dominato la disciplina – si combinò con una strisciante rivalutazione della dittatura fascista ed un crescente discredito del movimento resistenziale. Si aprì quindi a questo punto una fase in cui il Pci cominciò a perdere autorità non solo sul piano strettamente politico, ma anche su un terreno come quello rappresentato dalla storiografia, su cui tradizionalmente aveva operato come grande produttore di conoscenza, in qualità di editore, di finanziatore di fondazioni ed archivi, e non da ultimo quale principale interlocutore politico

di una delle maggiori scuole di storici italiani. Iniziò così il percorso di espulsione della narrazione storica comunista e della memoria collettiva del partito dalle componenti legittime del discorso identitario nazionale, ben prima che Achille Occhetto decidesse che il Pci necessitava di un “nuovo corso”.

Dall'inizio degli anni Ottanta, come abbiamo visto, questa tendenza non fece altro che rafforzarsi, dopo l'apertura di un periodo in cui le interazioni tra storiografia e sfera pubblica si intensificarono, in particolare attraverso la mediazione dell'universo della comunicazione di massa: il discorso sul passato che gli storici contribuivano a sviluppare tramite la stampa e la televisione assunse caratteri sempre meno scientifici e sempre più guidati da intenti politici più o meno dichiarati. L'ipertrofia di ciò che Habermas, non a caso proprio nel 1986, definì con una celebre formula *uso pubblico della storia* – un fenomeno non solo nazionale, ma allargato al tutto il mondo occidentale – ebbe nel lungo periodo la conseguenza di diffondere ulteriormente il nuovo “senso comune storico” dominante, ponendo le basi per una vera e propria demonizzazione del comunismo italiano che raggiunse poi livelli parossistici dopo il 1989.

In apertura di questo lavoro avevamo operato una distinzione tra *memoria comunista* e *memoria del comunismo*, dove con la prima si intendeva l'insieme di rappresentazioni del passato legate all'identità politica collettiva del Pci, costruite lungo i suoi quarantacinque anni di storia repubblicana, mentre la seconda si riferiva alla prospettiva sulla storia del comunismo italiano affermatasi negli ultimi trent'anni nell'ambito della sfera pubblica nazionale. Uno degli obiettivi di questa ricerca era appunto quello di indagare lo stato di questi due diversi punti di vista sulla vicenda del Pci ad un ventennio di distanza dal crollo del Muro di Berlino e dallo scioglimento del partito. Alla luce delle conclusioni che abbiamo appena richiamato, possiamo affermare che, dalla metà degli anni Settanta in avanti, la *memoria comunista* ha progressivamente perso la legittimità che aveva faticosamente conquistato nel panorama dell'identità nazionale dopo il secondo dopoguerra, per ritrovarsi ad essere, dopo il 1989, una memoria esclusa, “altra” rispetto al discorso sul passato dominante in Italia.

Se l'evento scatenante di questo processo è stato il fallimento del compromesso storico – cioè il progetto su cui il Pci aveva basato le sue più realistiche speranze di poter essere infine *ricosciuto* come potenziale partito di governo – la dissoluzione dell'Unione Sovietica ha decretato il definitivo passaggio dei comunisti italiani al campo dei “perdenti” della Storia.

In questo quadro, la scelta del segretario Occhetto di legare, sia a livello temporale che simbolico, le sorti del partito a quelle dell'Urss ha ulteriormente aggravato questa situazione, aprendo una fase in cui gli stessi ex-dirigenti comunisti sembrano avere in alcuni casi interiorizzato la propria condizione di perdenti ed in altri essersi accodati al coro dei vincitori, arrivando persino ad identificarsi con essi, negando apertamente il proprio passato personale. Le conseguenze dell'abbandono del legame identitario con la storia del comunismo italiano ha avuto pesanti conseguenze non solo sulla capacità delle formazioni eredi del Pci di presentarsi con un progetto politico credibile, ma anche su quella dei militanti rimasti fedeli al partito fino all'ultimo di riconoscersi nei nuovi simboli e nella nuova linea di continuità storica che, in modo confuso, la dirigenza proponeva loro. Questa è quindi la seconda dimensione della memoria comunista che abbiamo cercato di indagare nel corso della nostra ricerca.

La memoria comunista dopo il comunismo

Come avevamo dichiarato inizialmente, utilizzare una definizione apparentemente monolitica e onnicomprensiva come quella di *memoria comunista* è legittimo fintantoché ci si limita ad osservare le rappresentazioni del passato costruite dal centro del Pci, che costituiscono quindi le narrazioni egemoni e dominanti proposte al partito nella sua interezza, con la funzione di mantenerlo unito e coeso. Nel momento in cui, invece, vogliamo porci dal punto di vista dei militanti è necessario cominciare ad articolare alcune distinzioni all'interno di tale definizione: il Partito comunista, infatti, come abbiamo più volte sottolineato, era un'organizzazione estremamente stratificata e diversificata al suo interno, soprattutto a livello territoriale. Per poter indagare empiricamente il rapporto tra quella che era l'ampia base del Pci e il passato collettivo dei comunisti italiani, quindi, abbiamo scelto di limitare il campo di ricerca ad un'unica città, Bologna. Qui abbiamo selezionato 40 militanti comunisti che hanno scelto di aderire al Pds dopo il 1991, anno dello scioglimento del Pci: 20 di questi si sono iscritti nel decennio successivo alla guerra, durante gli anni della ricostruzione ma anche dell'anticomunismo; l'altro gruppo si è invece formato dopo il 1968, in un clima sociale instabile e tumultuoso, ma anche in un'epoca di grandi successi politici della sinistra.

Il capoluogo emiliano è tuttora – sebbene molte trasformazioni siano occorse negli ultimi decenni – il centro simbolico dell'area delle “regioni rosse”, nelle quali la subcultura territoriale legata all'egemonia politica e culturale del Pci ancora non è scomparsa.

Nell'avvicinarci all'analisi delle interviste che abbiamo raccolto a Bologna, siamo partiti quindi dalla ricostruzione della specifica variante della cultura politica comunista che si è sviluppata in questa zona, vale a dire quella legata al cosiddetto “modello emiliano”. In letteratura, con questa definizione si indica il particolare sistema politico-istituzionale affermatosi dopo la fine degli anni Cinquanta, che ha retto la regione ininterrottamente per quarant'anni e che solo nell'ultima fase storica ha cominciato a mostrare i primi segnali di cedimento. La capacità degli enti locali guidati più o meno direttamente dal Pci di porsi come mediatori tra i diversi interessi coinvolti a livello produttivo e sociale ha posto le basi per una grande crescita economica, strettamente legata al coevo sviluppo di una democrazia fortemente partecipata. Il “modello emiliano”, dunque, ha garantito alla regione una solida continuità, a livello elettorale, politico, istituzionale, ma anche culturale e sociale.

All'interno dei racconti che ci sono stati proposti dagli intervistati, il “modello emiliano” emerge non solo come obiettivo politico, ma come una vera e propria costruzione culturale ed un elemento costitutivo dell'identità comunista bolognese, che in quanto tale costituisce anche la *trama* delle storie di vita dei militanti. Questo è particolarmente vero per la generazione di militanti più anziana, che ha potuto partecipare direttamente alla formazione della società regionale dal dopoguerra in avanti. Tra le testimonianze del primo gruppo generazionale, infatti, emergono spontaneamente una serie di passaggi ed eventi ricorrenti a livello collettivo che insieme compongono una narrazione coerente e lineare, la quale racconta la storia di un successo: quello della società emiliana. I nodi principali di questa storia sono l'eredità del socialismo pre-fascista, la Resistenza, la crescita del Pci nel dopoguerra e la ricostruzione, le lotte dei lavoratori e la repressione durante la Guerra Fredda, ed infine la conquista dei diritti e del benessere e l'edificazione di una società avanzata e progressista. Come appare evidente, quindi, la segmentazione storica che ordina la memoria di questo gruppo si discosta alquanto dalla periodizzazione che solitamente viene applicata alla storia del Pci nel suo complesso, e va a costituire la struttura di un racconto – caratterizzato da una profonda continuità – principalmente basato sulle vicende della società locale e sull'esperienza diretta dei narratori. I passaggi storici non sono presentati come cesure, ma inseriti invece in un percorso lineare ed ascendente, che abbiamo definito una *narrazione progressiva*. In questo racconto, le storie individuali dei militanti sono poste al centro, ma appaiono strettamente intrecciate alle vittorie collettive conquistate insieme al partito e allo sviluppo della città e della regione.

Questa forte narrazione identitaria include poi un altro elemento importante, emerso anch'esso spontaneamente nel corso di molti dei colloqui con la generazione più anziana: il ricordo e la nostalgia del mito dell'Urss. Analizzando al livello dei contenuti i riferimenti all'Unione Sovietica, abbiamo potuto osservare come anche questi siano leggibili solo contestualizzandoli all'interno della specifica subcultura politica emiliana: l'esistenza dell'Urss, infatti, era molto più di un semplice incentivo di carattere simbolico ed ideologico, e a differenza di quanto accadeva alla cultura politica comunista in altre zone d'Italia, esso veniva qui rielaborato come uno *spazio motivazionale* per la realizzazione di obiettivi raggiungibili. Questo paese “immaginato” assomiglia spesso nei racconti dei militanti più ad una proiezione di speranze concrete e legate a mete “storiche” di medio termine, che all'attesa messianica della palingenesi sociale.

Questa particolare versione del mito sovietico diventa però problematica nel momento in cui viene messa in relazione con la memoria della storia del Pci a livello nazionale ed internazionale. Infatti, come è evidente, essa è in aperta contraddizione con quella che è divenuta la memoria pubblica dominante del regime sovietico, sostenuta, come abbiamo visto, anche dagli stessi ex dirigenti comunisti. Molti dei militanti più anziani mostrano ancora di intrattenere un rapporto doloroso con la consapevolezza dell'irrealtà di quel modello politico, e ciò si manifesta in modo molto chiaro nelle contraddizioni che emergono quando gli si chiede di ricordare alcuni degli eventi più “difficili” della storia del partito, come il 1956 o l'invasione di Praga. Solo pochi di essi riescono ad inserire questi spartiacque entro un racconto coerente e lineare, e per farlo si basano solitamente sulla narrazione storica “ufficiale”, che il partito proponeva fino al 1989: secondo questa visione, il Pci si è progressivamente distanziato dall'Unione Sovietica, inizialmente con qualche indecisione giustificata dalle circostanze storiche e poi in modo sempre più esplicito, fino ad arrivare al finale “strappo” berlingueriano. Per la maggior parte di questo gruppo, invece, il ricordo della “luce dall'est” rappresenta un tassello difficile da collocare in modo aproblematico: interpretazioni contraddittorie, condanne del regime sovietico e nostalgia del mito si accavallano nei racconti, dimostrando l'incapacità di questi soggetti di elaborare il passato secondo una struttura narrativa coerente e condivisa. È facile, quindi, osservare la contrapposizione che si crea tra la *narrazione progressiva* legata al “modello emiliano” e quella invece difficoltosa e incerta che emerge quando si affronta la storia del Pci nella sua interezza.

Rispetto a questo schema, l'analisi delle testimonianze della generazione più giovane, quella formatasi dopo il 1968, ha rivelato alcune importanti differenze. In primo luogo è da notare che questo gruppo di intervistati è cresciuto politicamente in una regione già avanzata, retta da un solido sistema subculturale e in cui il Pci governava ormai da vent'anni: per questo motivo nei loro racconti sono certamente identificabili molti elementi di continuità con la cultura politica delle generazioni precedenti, come la quotidianità dell'attivismo politico, il pragmatismo tipico del comunismo emiliano e la fiducia nel partito come mezzo per realizzare progetti concreti. D'altra parte, la mobilitazione studentesca ed operaia del biennio '68-'69 aveva avuto un impatto fortissimo sulle nuove generazioni, e anche chi, come questi militanti, scelse infine di confluire all'interno del Pci, portò con sé le esperienze vissute all'interno dei movimenti, o ne fu comunque indirettamente influenzato. Quest'ultimo elemento è quindi fondamentale nella caratterizzazione di questo gruppo generazionale, per il quale il '68 segna una vera e propria cesura con le precedenti fasi storiche del partito, da cui si sente per molti versi distante. In molti affermano infatti di essersi iscritti per cambiare il partito “dall'interno” e ricordano gli scontri con le generazioni più anziane, portatrici di un'ideologia ortodossa e rigida, che impediva alle nuove istanze nate dai movimenti di essere recepite appieno dal Pci.

Dunque, questi militanti sono indubbiamente eredi del “modello emiliano” e ne hanno assorbito la cultura, ma restano comunque figli del loro tempo e, in particolare, del '68. Per questo motivo dichiarano esplicitamente di non riconoscersi nelle figure che avevano rappresentato un punto di riferimento per la generazione del dopoguerra, come Togliatti e Stalin, e tendono a sottolineare il proprio atteggiamento di “voce critica” all'interno del partito, così come la vicinanza a culture ed identità nuove per il comunismo italiano, come la sinistra extra-parlamentare e il femminismo. Anche i loro *landmark events* sono, naturalmente, diversi: anche se viene riconosciuta l'importanza dell'eredità dell'antifascismo, gli eventi che sono indicati come formativi della propria identità politica sono la condanna dell'intervento in Cecoslovacchia, i movimenti degli anni Sessanta e la politica berlingueriana. Inoltre, la percezione di continuità storica e politica che era così importante per il primo gruppo qui si complica, con la comparsa di alcune date specifiche che rappresentano delle vere e proprie cesure. Quella più evidente è costituita dal 1977 – l'anno in cui Bologna assistette agli scontri più gravi con il nuovo movimento che si era appena affacciato sulla scena politica – che sembra simboleggiare il passaggio da un periodo di grande crescita

politica del partito e della società italiana ad uno invece di grave declino, cioè gli anni Ottanta. Questi intervistati, dunque, sembrano ritrovare le origini della negativa fase politica che la sinistra italiana vive attualmente proprio nell'ultimo decennio di vita del Pci. Si soffermano in particolare sull'ascesa del Psi craxiano e sulle gravi sconfitte che il movimento sindacale incontrò in quegli anni, riconoscendo poi nell'improvvisa morte di Berlinguer il termine definitivo del periodo di speranze e conquiste iniziato negli anni Sessanta.

Nel quadro che abbiamo delineato, riguardante prima la generazione del dopoguerra e poi quella del periodo post-Sessantotto, la svolta occhettiana occupa una posizione particolare. Da entrambi i gruppi viene identificata come una frattura importante, ma con alcune significative differenze, legate appunto alla complessiva visione che mantengono sulla storia del partito. Per i militanti più anziani essa assume quasi i tratti del trauma che – come abbiamo osservato – sono spesso stati attribuiti a questo evento da commentatori ed analisti: solo pochi dichiarano di essere stati d'accordo con la decisione della dirigenza di cambiare nome e simbolo del partito, mentre la grande maggioranza ricorda la transizione con racconti carichi di emotività. Dolore e rabbia sono diretti soprattutto verso il segretario, colpevole secondo loro di avere agito negando di fatto la validità di alcuni dei valori fondamentali del partito, come l'unità e il rapporto con la base.

Questi militanti si sono quindi sentiti esclusi dal processo di rinnovamento e hanno faticato a riconoscere nelle modalità con cui esso è stato condotto la tradizione comunista a cui erano legati. Nonostante i tentativi di ricostruire, almeno a livello narrativo, la continuità con la fase successiva e la scelta di aderire al partito che raccolse la maggioranza dei militanti e dei dirigenti del Pci, gli intervistati vedono poi in questo momento l'inizio del declino del partito, e con esso anche della società emiliana e bolognese. Anche se la traccia dell'intervista non conteneva domande specificamente riguardanti la fase dopo il 1991, numerosi racconti rivelano l'insoddisfazione per l'attuale stato di cose: il disinteresse delle generazioni più giovani verso la politica, la mancanza di un contatto reale tra partito e popolazione, il diffondersi di atteggiamenti individualisti. Infine, emergono profonde incertezze intorno alla propria identità politica. I militanti trovano difficoltà ad autodefinirsi rispetto all'aggettivo “comunista”, e, nonostante siano unanimi nel dichiarare di avere mantenuto gli stessi valori e le stesse speranze che avevano animato la loro militanza nel Pci, non riescono a trovare una definizione univoca che “aggiorni” in modo adeguato l'identità passata.

Significativamente, abbiamo riscontrato lo stesso problema anche nelle interviste del

secondo gruppo. L'autocollocazione rispetto alla passata identità è difficile ed incerta, anche se sono più numerosi in questo caso coloro che senza dubbio dichiarano di non potersi più definire comunisti. Ciò accade anche se mantengono una prospettiva più critica e distaccata riguardo alla svolta dell'89, senza abbandonarsi mai a momenti di emotività o nostalgia. D'altronde, a differenza del primo gruppo, questi militanti riescono comunque ad inserire la svolta – sia che esprimano accordo o disaccordo con essa – in un periodo più ampio di crisi del partito, cominciato, come abbiamo detto, alla fine degli anni Settanta. Inoltre, l'associazione di questo evento con il crollo dell'Unione Sovietica non ha per loro lo stesso significato che ha avuto per i più anziani: infatti, se per il primo gruppo esso aveva rappresentato la delegittimazione di uno degli elementi di base della loro identità politica, l'eredità “alternativa” a cui si richiama la generazione del post-'68 permette loro di prendere le distanze dai legami con il movimento comunista internazionale, e basare su questo la propria critica ad Occhetto. L'estraneità alla tradizione “stalinista” – come è stata più volte definita – rende in effetti ancora più incomprensibile, ai loro occhi, la necessità sentita dal gruppo dirigente dell'89 di liberarsi di tutto l'apparato storico-simbolico del Pci.

Dunque, dopo aver ripercorso i temi principali che attraversano le interviste, possiamo trarre alcune conclusioni complessive. In primo luogo, uno dei punti che è emerso con più forza è l'importanza dell'elemento subculturale alla base del rapporto con il passato che questi militanti hanno costruito. Infatti, nel momento in cui i colloqui si sono avvicinati maggiormente alle “storie di vita” dei militanti, i loro ricordi hanno mostrato di strutturarsi intorno alle vicende politiche locali, includendo solo raramente grandi eventi spartiacque riguardanti la politica nazionale del partito. Abbiamo così potuto rilevare una specificità molto marcata della memoria comunista emiliana: questo sembra suggerire che, per affrontare oggi il tema della trasformazione della cultura politica legata al Pci a vent'anni dal suo scioglimento, possa essere utile adottare una prospettiva territorialmente delimitata, piuttosto che servirsi di categorie onnicomprensive che tendono a considerare il partito come un'entità indifferenziata e monolitica. Inoltre, se ci si concentra sulle soggettività dei militanti invece di occuparsi unicamente delle narrazioni ufficiali proposte dal Pci e dalle formazioni sue eredi ci appare una complessità nelle relazioni tra queste due dimensioni che sarebbe altrimenti invisibile.

A questo proposito, è interessante notare come questa osservazione sia radicalmente contraddetta dalla narrazione proposta da Occhetto e dalla dirigenza comunista in occasione

della svolta dell'89. Legando, come abbiamo visto, le sorti del partito a quelle del movimento comunista internazionale, gli artefici dello scioglimento del Pci hanno confermato indirettamente alcune delle accuse più tradizionali rivolte ai comunisti italiani nel corso della loro storia, ed in particolare quella di rappresentare solo una “propaggine” del sistema sovietico, inaffidabile e caratterizzata da un'ineliminabile “doppiezza”. In questo modo, hanno implicitamente fatto propria una visione dei militanti del Pci come un corpo unico e passivo, amalgamato da un'ideologia statica e rigida. Le contraddizioni aperte da questa rappresentazione del passato sono plausibilmente alla base della difficoltà mostrata dalla grande maggioranza degli intervistati ad autodefinirsi politicamente e della mancanza di una prospettiva condivisa sulla propria identità come ex militanti del Pci, nonostante la grande omogeneità di questo gruppo.

Appendice

Traccia dell'intervista ai militanti

ELEMENTI PRELIMINARI

Età; livello di scolarizzazione; situazione familiare rispetto alla scelta politica (conforme alla tradizione di famiglia, dissonante, antitetica); origine geografica della famiglia; professione/i svolte; composizione della famiglia.

BIOGRAFIA

1. Quando e come ha scelto di entrare nel partito? (Se la ragione è la provenienza familiare, allora: che cosa crede l'abbia spinto a rimanere nel partito una volta acquisito un certo grado di coscienza politica?)
2. Che tipo di ruolo ha ricoperto all'interno del partito?
3. Cosa ha significato essere comunisti all'interno del PCI?
4. Ha mai frequentato scuole di partito o corsi di formazione organizzati dal partito? Come descriverebbe questa esperienza?
5. Quali sono stati i testi che ritiene fondamentali per la sua formazione politica e perché?
6. Esisteva una qualche tensione tra il concreto lavoro di partito e utopia rivoluzionaria, cioè tra il ruolo di amministratori dei comunisti e quello di rivoluzionari?
7. Qual è secondo lei il significato della parola "rivoluzione"?
8. Qual è stato il suo percorso politico dopo il 1991? Come ha scelto questa strada?
9. Che differenze ci sono tra chi è stato comunista ed altri con diverse biografie politiche? Sono uguali? Si comportano in modo diverso?
10. Si definirebbe ancora comunista?

STORIA

Dov'era quando ha sentito che era successo/ come ha reagito sul momento/ con chi era/ cosa avete fatto dopo?

Oppure, nel caso di eventi accaduti prima della nascita: da chi ne ha sentito parlare per la prima volta/ in che contesto?

1. La Resistenza per i comunisti
2. Togliatti (come segretario, come guida del partito)
3. Il 1956 (fatti di Ungheria/ XX congresso del PCUS)?
4. Il 1969 (primavera di Praga/ espulsione del *manifesto*)
5. Berlinguer (come segretario, guida del partito)
6. Craxi (Qual era la sua opinione sulla sua politica/la sua figura)
7. Il 1989 e l'annuncio di Occhetto alla Bolognina

VITA QUOTIDIANA

1. Quanto spesso si recava in sezione? Lo faceva solo in occasione di appuntamenti legati alla politica/al partito, come assemblee, riunioni di comitati ecc., oppure anche al di fuori del calendario politico?
2. Quali altre attività si svolgevano in sezione? Ricreative? Dibattito al di fuori delle riunioni organizzate?
3. Aveva rapporti di amicizia con gli altri iscritti che frequentavano la stessa sezione?
4. C'erano altri luoghi in cui discuteva regolarmente di politica? Bar? Casa del popolo?
5. Che tipo di aiuto dava al partito? Diffusione dell'Unità/partecipazione all'organizzazione delle feste/servizio di vigilanza
6. Che contributo davano le donne alla vita di sezione?
7. Ricorda qualche iniziativa di particolare importanza organizzata dalla sezione? Racconti qualche episodio; descriva il contesto politico nazionale/locale in cui queste iniziative furono attuate.
8. Avevate rapporti con la parrocchia locale? Gli iscritti alla sezione erano religiosi? Erano frequenti matrimoni religiosi/ funerali religiosi/ battesimi. Faceva parte di

organizzazioni/attività a carattere religioso?

Bibliografia

Aga-Rossi, E. & Quagliariello, G. (a cura di), 1997. *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, Bologna: Il Mulino.

Aga-Rossi, E. & Zaslavskij, V., 1997. *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna: Il Mulino.

Agosti, A., 1997. Il '56. In M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.

ID., 1999. *Storia del Pci*, Roma-Bari: Laterza.

ID., 2003. *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino: UTET.

ID., 2009. La nemesi del patto costituente. Il revisionismo e la delegittimazione del Pci. In *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*. Vicenza: Neri Pozza.

Ajello, N., 1979. *Intellettuali e PCI, 1944-1958*, Roma-Bari: Laterza.

ID., 1997. *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Roma-Bari: Laterza.

Alberoni, F. et al., 1967. *L'attivista di partito. Una indagine sui militanti di base nel Pci e nella Dc*, Bologna: Il Mulino.

Alexander, J.C. et al. (eds.), 2004. *Cultural trauma and collective identity*, Los Angeles: University of California Press.

Alexander, J.C., Giesen, B. & Mast, J.L. (eds.), 2006. *Social performance: symbolic action*,

- cultural pragmatics, and ritual*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Almond, G.A., 1954. *The Appeals of Communism*, Princeton: Princeton University Press.
- Almond, G.A. & Verba, S., 1963. *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton: Princeton University Press.
- Amendola, G., 1975. *Fascismo e movimento operaio*, Roma: Editori Riuniti.
- ID., 1976a. *Gli anni della Repubblica*, Roma: Editori Riuniti.
- ID., 1976b. *Intervista sull'antifascismo*, Roma-Bari: Laterza.
- ID., 2006. *Una scelta di vita (1976)*, Milano: Bur.
- Anderlini, F., 1990. *Terra rossa: comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Bologna: Istituto Gramsci Emilia-Romagna.
- Anderson, B.R., 1991. *Imagined Communities: Reflections on The Origin and Spread of Nationalism*, London: Verso.
- Andreucci, F., 1985. Togliatti e il Pci. Una storia senza archivi? *Passato e presente*, (8), 5-11.
- Ariès, P., 1982. *Storia della morte in Occidente: dal Medioevo ai giorni nostri*, Milano: Rizzoli.
- Assmann, A., 2006. Memory, Individual and Collective. In *The Oxford Handbook of Contextual Political Analysis*. Oxford: Oxford University Press.
- Assmann, J., 1997. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino: Einaudi.
- Atkinson, R., 2002. *L'intervista narrativa*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Avruch, K. & Vejarano, B., 2002. Truth and Reconciliation Commissions: A Review Essay and Annotated Bibliography. *OJPCR: The Online Journal of Peace and Conflict Resolution*, 4(2), 37-76.
- Baccetti, C., 1987. Memoria storica e continuità elettorale. Una zona rossa nella Toscana rossa. *Italia contemporanea*, (167), 7-30.
- ID., 1997. *Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?*, Bologna: Il Mulino.
- Baccetti, C. & Caciagli, M., 1992. Dopo il Pci e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata. *Polis*, VI(3), 537-568.
- Baldassarre, A., 1986. La costruzione del paradigma antifascista e la Costituzione repubblicana. *Problemi del socialismo*, (7), 11-33.
- Baldissara, L., 2004. Mutamenti istituzionali e politiche sociali nella regione "rossa". In *Storia dell'Emilia Romagna. 2. Dal Seicento ad oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Ballone, A., 1994. Storiografia e storia del Pci. *Passato e presente*, XII(33), 129-146.
- Banfield, E.C., 1976. *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna: Il Mulino.
- Barazzetti, D. & Leccardi, C. (a cura di), 1997. *Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, Roma: NIS.
- Barbagallo, F., 1992. Introduzione. In A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*. Roma: Editori Riuniti.
- ID., 2006. *Enrico Berlinguer*, Roma: Carocci.

- Barbagallo, R. & Cazzola, F., 1982. Le organizzazioni di massa. In M. Ilardi, A. Accornero (a cura di) *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*. Milano: Feltrinelli.
- Barbagli, M. & Corbetta, P., 1978a. Partito e movimento: aspetti e rinnovamento del Pci. *Inchiesta*, VIII, 3-46.
- ID., 1978b. Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci. *Il Mulino*, XXVII(260), 922-967.
- ID., 1980. L'elettorato, l'organizzazione del Pci e i movimenti. *il Mulino*, (3).
- Bartlett, F.C., 1993. *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale* (1932), Milano: Franco Angeli.
- Bauman, Z., 2003. *Intervista sull'identità*, Roma-Bari: Laterza.
- Bell, D.S.A., 2003. Mythscapes: memory, mythology, and national identity. *The British Journal of Sociology*, 54(1), 63-81.
- Bellassai, S., 2000. *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Roma: Carocci.
- Bellettini, A., 1980. Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo. In P.P. D'Atorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*. Reggio Emilia: Pratiche.
- Belloni, M.C. & Rampazi, M. (a cura di), 1989. *Tempo, spazio, attore sociale. Tredici saggi per discuterne*, Milano: Franco Angeli.
- Bellucci, P., Maraffi, M. & Segatti, P., 2000. *Pci, Pds, Ds. La trasformazione dell'identità*

- politica della sinistra di governo*, Roma: Donzelli Editore.
- Berezin, M., 1997. Politics and Culture: A Less Fissured Terrain. *Annual Review of Sociology*, 23(1), 361-383.
- Berger, P.L. & Luckmann, T., 1994. *La realtà come costruzione sociale* (1966), Bologna: Il Mulino.
- Bergson, H., 2001. *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, Roma: Laterza.
- Berman, M., 1988. *All That Is Solid Melts Into Air: The Experience of Modernity*, New York: Penguin Books.
- Bertagnoni, G., 2004. Le donne nel Pci alla vigilia del "miracolo economico". In A. De Bernardi, A. Preti, F. Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*. Bologna: Clueb.
- Bertaux, D., 1999. *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano: Franco Angeli.
- Bertolino, S., 2004. *Rifondazione comunista. Storia e organizzazione*, Bologna: Il Mulino.
- Bertolotti, M., 1991. *Carnevale di massa 1950*, Torino: Einaudi.
- Bertucelli, L. et al., 1999. L'invenzione dell'Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un'identità regionale (1943-1960). In L. Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Betti, D., 1989. Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del Pci 1945-1953. *Italia contemporanea*, (175).
- Bettin Lattes, G., 1999. Sul concetto di generazione politica. *Rivista italiana di scienza politica*, (1), 23-54.

- ID., 2006. Socializzazione e generazioni politiche. In *Manuale di sociologia politica*. Roma: Carocci.
- Bichi, R., 2000. *La società racconta. Metodi biografici e vite complesse*, Milano: Franco Angeli.
- Biorcio, R., 2003. *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna: Il Mulino.
- Blackmer, D.L., 1968. *Unity in Diversity. Italian Communism and the Communist World*, Cambridge: The MIT Press.
- ID., 1975. Continuità e mutamento nel comunismo italiano del dopoguerra. In D.L. Blackmer, S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e in Francia*. Milano: Etas Libri, pagg. 15-56.
- Boarelli, M., 2007. *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano: Feltrinelli.
- Bodnar, J., 1993. *Remaking America: Public Memory, Commemoration, and Patriotism in the Twentieth Century*, Princeton: Princeton University Press.
- Bonacasa, N. & Sensoni, R., 1998. *Vite da compagni. Dall'antifascismo al compromesso storico*, Roma: Ediesse.
- Bracke, M., 2007. *Which Socialism? Whose Detente?: West European Communism and the Czechoslovak Crisis of 1968*, Budapest: Central European University Press.
- Brubaker, R. & Cooper, F., 2000. Beyond "Identity". *Theory and Society*, 29(1), 1-47.
- Cammelli, M., 1978. Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca. *Il*

- Mulino*, 259(5), 743-767.
- Canovi, A. et al., 1995. Memoria e parola: le "piccole Russie" emilane. Osservazioni sull'utilizzo della storia orale. *Rivista di storia contemporanea*, 3, 385-404.
- Cantril, H., 1958. *The Politics of Despair*, New York: Basic Books.
- Caruth, C., 1995. *Trauma: Explorations in Memory*, Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Casali, L., 1997. Sovversivi e costruttori. Sul movimento operaio in Emilia-Romagna. In R. Finzi (a cura di), *L'Emilia-Romagna. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*. Torino: Einaudi.
- Casali, L. & Gagliani, D., 1980. Movimento operaio e organizzazione di massa. Il Partito comunista in Emilia Romagna (1945-1954). In P.P. D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*. Parma: Pratiche.
- Castells, M., 2002. *La nascita della società in rete*, Milano: Università Bocconi.
- Cavallaro, F., 2007. *"Hanno rapito Moro". Memorie a confronto*, Bologna: Bononia University Press.
- Cavalli, A., 1995. Patterns of Collective Memory. *Discussion Paper Series* (14), Collegium Budapest, Institute for Advanced Studies.
- Chiaretti, G., Rampazi, M. & Sebastiani, C. (a cura di), 2001. *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Roma: Carocci.
- Cohen, S., 2002. *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma: Carocci.
- Connerton, P., 1999. *Come le società ricordano*, Roma: Armando Editore.

ID., 2008. Seven types of forgetting. *Memory Studies*, 1(1), 59-71.

Coser, L.A., 1992. Introduction. In *On Collective Memory*. Chicago: University of Chicago Press.

Cossu, A., 2008. Problemi e tendenze di ricerca nella sociologia della memoria. *Etnografia e ricerca qualitativa*, (2/2008), 317-330.

Crainz, G., 1986. La "legittimazione" della Resistenza. Dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68. *Problemi del socialismo*, (7), 62-97.

ID., 1994. *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma: Donzelli.

ID., 1996. *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma: Donzelli Editore.

ID., 2003. *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma: Donzelli Editore.

Cubitt, G., 2008. *History and Memory*, Manchester University Press.

Daniels, R.V., 1962. *The Nature of Communism*, New York: Random House.

D'Attorre, P.P., 1986. La politica. In R. Zangheri (a cura di), *Bologna*. Roma-Bari: Laterza.

ID. (a cura di), 1991. *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano: Franco Angeli.

D'Attorre, P.P. & Zamagni, V., 1992. Introduzione. In Idd. (a cura di), *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*. Milano: Franco Angeli.

Della Porta, D. (a cura di), 1984. *Terrorismi in Italia*, Bologna: Il Mulino.

ID., 1996. *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma-Bari: Laterza.

Della Porta, D., Greco, M. & Szakolczai, A., 2000. *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Roma-Bari: Laterza.

De Luna, G., 1998. La storia sempre "nuova" dei quotidiani e la costruzione del senso comune. *Passato e presente*, (44), 5-14.

De Luna, G. & Revelli, M., 1995. *Fascismo, antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze: La Nuova Italia.

Demaria, C., 2006. *Semiotica e memoria. Analisi del post-conflitto*, Roma: Carocci.

Denzin, N.K. & Lincoln, Y.S. (eds.), 1994. *Handbook of Qualitative Research*, London: Sage.

Detti, T. & Gozzini, G. (a cura di), 2001. *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Milano: Franco Angeli.

Dickie, J., Foot, J. & Snowden, F.M., 2002. *Disastro! Disasters in Italy Since 1860: Culture, Politics, Society*, New York: Palgrave Macmillan.

Di Loreto, P., 1991. *Togliatti e la doppiezza. Il Pci tra democrazia e insurrezione*, Bologna: Il Mulino.

Dittmer, L., 1977. Political Culture and Political Symbolism: Toward a Theoretical Synthesis. *World Politics*, 29(4), 552-583.

Dogliani, P., 2004. Il fascismo: dalla regione alla nazione. In M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna. 2. Dal Seicento ad oggi*. Roma-

- Bari: Laterza.
- Dormagen, J., 1996. *I comunisti. Dal Pci alla nascita di Rifondazione Comunista: una semiologia politica*, Roma: Koinè.
- Durkheim, É., 1997. *Le forme elementari della vita religiosa* (1912), Milano: Edizioni di Comunità.
- Elkins, D.J. & Simeon, R.E.B., 1979. A Cause in Search of Its Effect, or What Does Political Culture Explain? *Comparative Politics*, 11(2), 127-145.
- Erikson, K.T., 1976. *Everything in Its Path: Destruction of Community in the Buffalo Creek Flood*, New York: Simon and Schuster.
- Eyerman, R., 2001. *Cultural Trauma. Slavery and the Formation of African American Identity*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Farneti, P., 1973. *Il sistema politico italiano*, Bologna: Il Mulino.
- Fedele, M., 1982. La dinamica elettorale del Pci 1946/1979. In M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*. Milano: Feltrinelli.
- Fedele, M., 1983. Il Pci e il suo sociale. In A. Accornero, R. Mannheimer, C. Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del Pci*. Roma: Editori Riuniti.
- Fentress, J. & Wickham, C., 1992. *Social Memory*, Oxford: Blackwell.
- Ferretti, M., 1993. *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano: Corbaccio.
- Fincardi, M., 2007. *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma: Carocci.

- Flood, C., 2001. *Political Myth. A Theoretical Introduction*, New York: Routledge.
- Flores, M., 1986. L'antifascismo all'opposizione. *Problemi del socialismo*, (7), 34-61.
- Flores, M. & De Bernardi, A., 1998. *Il Sessantotto*, Bologna: Il Mulino.
- Flores, M. & Gallerano, N., 1992. *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna: Il Mulino.
- Flores, M. & Gori, F., 1990. *Il mito dell'Urss. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Milano: Franco Angeli.
- Foa, V., Mafai, M. & Reichlin, A., 2002. *Il silenzio dei comunisti*, Torino: Einaudi.
- Foot, J., 2009. *Fratture d'Italia: Da Caporetto al G8 di Genova, la memoria divisa del paese*, Milano: Rizzoli.
- Franchi, P., 1982. L'organizzazione giovanile. 1968/1979. In M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*. Milano: Feltrinelli.
- Frasca Polara, G. (a cura di), 1989. *Idee e proposte del nuovo corso del Pci. Verso il 18° Congresso. Interventi di Achille Occhetto*, Roma: L'Unità.
- Furet, F., 1995. *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano: Mondadori.
- Galante, S., 1991. *L'autonomia possibile. Il Pci del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Firenze: Ponte alle Grazie.
- Gallerano, N., 1986. Critica e crisi del paradigma antifascista. *Problemi del socialismo*, (7), 108-109.

- ID., 1987. Fine del caso italiano? La storia politica tra "politicità" e "scienza". *Movimento operaio e socialista*, 10(1-2), 5-25.
- ID., 1995. *L'uso pubblico della storia*, Milano: Franco Angeli.
- ID., 1999a. *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma: Manifestolibri.
- ID., 1999b. Storia e uso pubblico della storia. In Id., *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*. Roma: Manifestolibri.
- Galli, G., 1966. *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Galli, G. et al., 1968. *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Gedi, N. & Elam, Y., 1996. Collective Memory - What Is It? *History and Memory*, 8(1), 30-50.
- Ghini, C., 1982. Gli iscritti al partito e alla Fgci 1943/1979. In M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*. Milano: Feltrinelli.
- Ghione, P., 1999. Il '68 e la Resistenza. In N. Gallerano (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*. Milano: Mursia.
- Giddens, A., 1994. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna: Il Mulino.
- Gillis, J.R., 1994. *Commemorations: The Politics of National Identity*, Princeton: Princeton University Press.

- Glaser, B.G. & Strauss, A.L., 1967. *The Discovery of Grounded Theory*, Chicago: Aldine.
- Ginsborg, P., 1998. *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato (1980-1996)*, Torino: Einaudi.
- ID., 1989. *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino: Einaudi.
- Gleason, P., 1983. Identifying Identity: A Semantic History. *The Journal of American History*, 69(4), 910-931.
- Gobo, G., 2004. Sampling, Representativeness and Generalizability. In C. Seale, G. Gobo, J.F. Gubrium, D. Silverman (eds.), *Qualitative Research Practice*. London: Sage.
- Gozzini, G., 1997. L'attentato a Togliatti. In M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- Gozzini, G. & Martinelli, R., 1998. *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino: Einaudi.
- Grande, T., 1997. *Il passato come rappresentazione. Riflessioni sulle nozioni di memoria e rappresentazione sociale*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- ID., 2005. *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Roma: Carocci.
- ID., 2007. Memoria, storia e pratiche sociali. In *Memoria e saperi. Percorsi Transdisciplinari*. Roma: Meltemi.
- Graziano, L. & Tarrow, S. (a cura di), 1979. *La crisi italiana. Volume primo: Formazione del regime repubblicano e società civile*, Torino: Einaudi.
- Graziosi, A., 2005. Rivoluzione archivistica e storiografia sovietica. *Contemporanea*, (1), 57-86.

- Grüning, B., 2006. Memoria e riconoscimento: il caso della Germania orientale. *Rassegna Italiana di Sociologia*, (4), 613-640.
- Gundle, S., 1995. *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Firenze: Giunti.
- Habermas, J., 2005. *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1990), Roma-Bari: Laterza.
- Halbwachs, M., 1988. *Memorie di Terrasanta* (1941), Venezia: Arsenale.
- ID., 1997. *I quadri sociali della memoria* (1925), Napoli: Ipermedium.
- ID., 2001. *La memoria collettiva* (1950), Milano: Unicopli.
- Hall, S. & Du Gay, P. (eds.), 1996. *Questions of Cultural Identity*, London: Sage.
- Harvey, D., 1990. *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, Milano: Il Saggiatore.
- Hellman, S., 1980. Il Pci e l'ambigua eredità dell'autunno caldo a Torino. *il Mulino*, (2).
- ID., 1988. *Italian Communism in Transition: The Historic Compromise in Turin, 1975-1980*, Oxford: Oxford University Press.
- Hobsbawm, E.J. & Ranger, T., 1983. *L'invenzione della tradizione*, Torino: Einaudi.
- Holstein, J.A. & Gubrium, J.F., 1995. *The Active Interview*, Thousand Oaks, London, New Dehli: Sage.
- Huyssen, A., 1995. *Twilight memories: marking time in a culture of amnesia*, New York: Routledge.

Ingrao, P., 2006. *Volevo la luna*, Torino: Einaudi.

Irwin-Zarecka, I., 2007. *Frames of Remembrance: The Dynamics of Collective Memory*, New Brunswick: Transaction Publishers.

Isnenghi, M. (a cura di), 1996, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza

ID. (a cura di), 1997a, *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza.

ID. (a cura di), 1997b, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza.

Istituto Gramsci, 1973. *Studi gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Roma: Editori Riuniti.

Jäggi, M., Müller, R. & Schmid, S., 1977. *Bologna rossa. I comunisti al governo di una città*, Milano: Feltrinelli.

Jedlowski, P., 2000. *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano: Bruno Mondadori Editore.

ID., 2001. Introduzione alla prima edizione. In M. Halbwachs, *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.

ID., 2002. *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano: Franco Angeli.

ID., 2005. Media e memoria. Costruzione sociale del passato e mezzi di comunicazione di massa. In M. Rampazi, A.L. Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria*

- collettiva, mass media e discorso pubblico*. Roma: Carocci.
- ID., 2007. La memoria pubblica: cos'è? In M. Rampazi, A.L. Tota (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*. Torino: UTET.
- ID., 2008. Soggettività, interdipendenza e narrazione di sé. In *A partire da Alberto Melucci... l'invenzione del presente*. Convegno AIS, Sezione Vita Quotidiana.
- ID., 2009. *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Jedlowski, P. & Leccardi, C., 2003. *Sociologia della vita quotidiana*, Bologna: Il Mulino.
- Jedlowski, P. & Rampazi, M. (a cura di), 1991. *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano: Franco Angeli.
- Kern, S., 1988. *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna: Il Mulino.
- Kertzer, D.I., 1981. *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Milano: Franco Angeli.
- ID., 1998. *Politics and Symbols: The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, New Haven: Yale University Press.
- Klinenberg, E., 2003. *Heat Wave: A Social Autopsy of Disaster in Chicago*, Chicago: University of Chicago Press.
- Kohli, M., 1981. Biography: Account, Text, Method. In D. Bertaux (ed.), *Biography and Society. The Life History approach in the Social Sciences*. London: Sage.
- Koselleck, R., 2007. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna: Clueb.

- ID., 2009. *Il vocabolario della modernità*, Bologna: Il Mulino.
- LaCapra, D., 2000. *Writing History, Writing Trauma*, Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Lama, L., 2007. *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista*, Reggio Emilia: Aliberti Editore.
- Lanaro, S., 1992. *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia: Marsilio.
- Lanchester, F., 1983. Le ricerche sul Pci nella realtà italiana. In A. Accornero, R. Mannherimer, C. Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del Pci*. Roma: Editori Riuniti.
- Lange, P., 1979. Il Pci e i possibili esiti della crisi italiana. In S. Tarrow, L. Graziano (a cura di), *La crisi italiana. Sistema politico e istituzioni*. Torino: Einaudi.
- Lange, P., Irvin, C. & Tarrow, S., 1990. Mobilization, Social Movements and Party Recruitment: The Italian Communist Party Since the 1960s. *British Journal of Political Science*, 20(1), 15-42.
- Lavabre, M., 1994. *Le Fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Paris: Presses de Sciences Po.
- Leccardi, C., 2009. *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Le Goff, J., 1982. *Storia e memoria*, Torino: Einaudi.
- Li Causi, L., 1993. *Il partito a noi ci ha dato! Antropologia politica di una sezione comunista senese nel dopoguerra*, Siena: Laboratorio Etno-Antropologico.
- Lichterman, P. & Cefaï, D., 2006. The Idea of Political Culture. In R.E. Goodin, C. Tilly

- (eds.), *The Oxford Handbook of Contextual Political Analysis*. Oxford: Oxford University Press.
- Liguori, G., 1996. *Gramsci conteso. Storia di un dibattito (1922-1996)*, Roma: Editori Riuniti.
- ID., 2009. *La morte del PCI*, Roma: Manifestolibri.
- Liotti, C. et al. (a cura di), 2002. *"Volevamo cambiare il mondo". Memorie e storie dell'Udi in Emilia Romagna*, Roma: Carocci.
- Lowenthal, D., 1986. *The past is a foreign country*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Lumley, R., 1998. *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze: Giunti.
- Luzzatto, S., 2004, *La crisi dell'antifascismo*, Torino: Einaudi.
- Magna, N., 1983. Dirigenza e base. In A. Accornero, R. Mannheimer, C. Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del Pci*. Roma: Editori Riuniti.
- Mannheim, K., 2000. *Sociologia della conoscenza (1928)*, Bologna: Il Mulino.
- Manoukian, A., 1968. *La presenza sociale del Pci e della Dc*, Bologna: Il Mulino.
- Mantelli, B. & Revelli, M., 1979. *Operai senza politica. Il caso Moro alla Fiat e il "qualunquismo operaio"*, Roma: Samonà e Savelli.
- Markwick, R.D., 2001, *Rewriting History in Soviet Russia: The Politics of Revisionist Historiography, 1956-1974*, London: Palgrave MacMillan.

- Martinelli, R., 1982. Gli statuti del Pci 1921/1979. In M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*. Milano: Feltrinelli.
- Martinelli, R., 1995. *Storia del Partito comunista italiano. Il "Partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino: Einaudi.
- Matsuda, M.K., 1996. *The memory of the modern*, Oxford University Press US.
- Mead, G.H., 1929. The Nature of The Past. In *Essays in Honor of John Dewey*. New York: Henry Holt & Co. Available at:
http://www.brocku.ca/MeadProject/Mead/pubs2/papers/Mead_1929d.html
- ID., 1986. *La filosofia del presente* (1932), Napoli: Guida.
- Melucci, A., 1977. *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Milano: Feltrinelli.
- ID., 1996. *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge: Cambridge University Press.
- ID., 2000. Costruzione di sé, narrazione, riconoscimento. In D. Della Porta, M. Greco, A. Szakolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*. Roma-Bari: Laterza.
- ID., 1982. *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna: Il Mulino.
- Menzani, T., 2007. *La cooperazione in Emilia-Romagna. Dalla Resistenza alla svolta degli anni Settanta*, Bologna: Il Mulino.
- Middleton, D. & Edwards, D. (eds.), 1990. *Collective Remembering*, London: Sage.

- Migliorati, L., 2010. *L'esperienza del ricordo. Dalle pratiche alla performance della memoria collettiva*, Milano: Franco Angeli.
- Misztal, B.A., 2003. Durkheim on Collective Memory. *Journal of Classical Sociology*, 3(2), 123-143.
- ID., 2007. *Sociologia della memoria*, Milano: McGraw-Hill.
- Montesperelli, P., 2003. *Sociologia della memoria*, Roma-Bari: Laterza.
- Montaldi, D., 1971. *Militanti politici di base*, Torino: Einaudi.
- Nora, P., 1989. Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire. *Representations*, (26), 7-24.
- ID., 1997a. *Les Lieux de mémoire. Vol. 1. La République*, Paris: Gallimard.
- ID., 1997b. *Les Lieux de mémoire. Vol. 2. La Nation*, Paris: Gallimard.
- ID., 1997c. *Les Lieux de mémoire. Vol. 3. Les France*, Paris: Gallimard.
- Novelli, D. & Tranfaglia, N., 1988. *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Milano: Garzanti.
- Olagnero, M. & Saraceno, C., 1993. *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Olick, J.K., 2007. *The Politics of Regret: On Collective Memory and Historical Responsibility*, New York: Routledge.

- Olick, J.K. & Robbins, J., 1998. Social Memory Studies: From "Collective Memory" to the Historical Sociology of Mnemonic Practices. *Annual Review of Sociology*, 24, 105-140.
- Olick, J.K., Vinitzky-Seroussi, V. & Levy, D. (eds.), 2010. *The Collective Memory Reader*, Oxford: Oxford University Press.
- Paggi, L., 1999a. Una Repubblica senza Pantheon. La politica e la memoria dell'antifascismo. In Id. (a cura di), *Le memorie della Repubblica*. Firenze: La Nuova Italia.
- ID., 1999b. Introduzione: Alle origini del "credo" repubblicano. Storia, memoria, politica. In Id. (a cura di) *Le memorie della Repubblica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Pansa, G., 1982. *Ottobre addio. Viaggio fra i comunisti italiani*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Pasquino, G. & Panebianco, A., 1977. Bologna. *Città e Regione*, 172-192.
- Passerini, L. (a cura di), 1978. *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- ID., 1988. *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci: La Nuova Italia.
- Pfaff, S. & Yang, G., 2001. Double-Edged Rituals and the Symbolic Resources of Collective Action: Political Commemorations and the Mobilization of Protest in 1989. *Theory and Society*, 30(4), 539-589.
- Phillips, K.R., 2004. *Framing public memory*, Tuscaloosa: University of Alabama Press.
- Pizzorno, A., 1978. Le due logiche dell'azione di classe. In A. Pizzorno, M. Regini, E. Reyneri, I. Regalia, *Lotte operaie e sindacato. Il ciclo 1968-1972 in Italia*. Bologna: Il Mulino.

- ID., 1980. Per un'analisi teorica dei partiti politici in Italia. In Id., *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*. Bologna: Il Mulino.
- ID., 1993. *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano: Feltrinelli.
- ID., 1996. Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici. In P. Bairoch, E.J. Hobsbawm (a cura di), *Storia d'Europa. L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*. Torino: Einaudi.
- ID., 2007. *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Milano: Feltrinelli.
- Pizzorno, A. et al., 1978. *Lotte operaie e sindacato. Il ciclo 1968-1972 in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Poggi, G., 1968. *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, Bologna: Il Mulino.
- Poggio, B., 2004. *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma: Carocci.
- Pons, S., 1999. *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma: Carocci.
- ID., 2004. Gli archivi dell'est e la storia della guerra fredda. In *Il mondo visto dall'Italia*. Milano: Guerini.
- Pons, S. & Service, R. (a cura di), 2007. *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, Torino: Einaudi.
- Portelli, A., 2007. *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma: Donzelli Editore.
- Possieri, A., 2007. *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Bologna: Il Mulino.

- Preti, A., 2004. La Resistenza: storia, memoria, identità. In M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna. 2. Dal Seicento ad oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Privitera, W., 2001. *Sfera pubblica e democratizzazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Procacci, G., 1986. Appunti sull'"identità" comunista. *Critica marxista*, (1), 185-195.
- Pugliese, E., 2008. *L'inchiesta sociale in Italia*, Roma: Carocci.
- Pye, L. & Verba, S., 1965. *Political Culture and Political Development*, Princeton: Princeton University Press.
- Ramella, F., 2001. È tramontato il sol dell'avvenire? Le trasformazioni della *civicness* in un'area di subcultura rossa. In F. Crespi, A. Santambrogio, *La cultura politica nell'Italia che cambia*. Roma: Carocci.
- ID., 2005. *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma: Donzelli.
- Rampazi, M., 2001. Presentazione. *Rassegna Italiana di Sociologia*, (3).
- ID., 2009. *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*, Milano: Led Edizioni.
- Rampazi, M. & Tota, A.L., 2005. *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma: Carocci.
- Rampazi, M. & Tota, A.L., 2007. *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino: UTET.
- Rév, I., 2007. *Giustizia retroattiva. Preistoria del postcomunismo*, Milano: Feltrinelli.

- Revelli, N., 1977. *Il mondo dei vinti. Testimonianze della vita contadina. 1: La pianura; La collina*, Torino: Einaudi.
- Riccamboni, G., 1992. *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Torino: Liviana.
- Ridolfi, M., 1997. La "politica della festa". Feste nazionali e di partito negli anni di fondazione della Repubblica. *Memoria e ricerca*, (9), 81-103.
- ID., 2004. Le tradizioni civiche. In M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna. 2. Dal Seicento ad oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Ritchie, J. & Spencer, L., 2002. Qualitative Data Analysis for Applied Policy Research. In A.M. Huberman, M.B. Miles (eds.), *The Qualitative Research Companion*. Thousand Oaks: Sage.
- Rossanda, R., 2005. *La ragazza del secolo scorso*, Torino: Einaudi.
- Rossi-Doria, A., 1998. *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Rossington, M. & Whitehead, A. (eds.), 2007. *Theories of Memory: A Reader*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Rusconi, G.E., 1987. *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino: Einaudi.
- Santambrogio, A., 1996. Da identità senza politiche a politiche senza identità. *Studi perugini*, 1(1), 253-281.
- Santomassimo, G., 1985. Togliatti e la storia d'Italia. *Studi storici*, 26(3), 493-506.

- Sartori, G., 1982. *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano: Sugarco Edizioni.
- Sassoon, D., 1980. *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Torino: Einaudi.
- ID., 1997. *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma: Editori Riuniti.
- Savelsberg, J.J. & King, R.D., 2007. Law and Collective Memory. *Annual Review of Law and Social Science*, 3, 189-211.
- Schudson, M., 1993. *Watergate In American Memory: How We Remember, Forget, And Reconstruct The Past*, New York: Basic Books.
- Schwartz, B., 1991. Social Change and Collective Memory: The Democratization of George Washington. *American Sociological Review*, 56(2), 221-236.
- ID., 1996. Memory as a Cultural System: Abraham Lincoln in World War II. *American Sociological Review*, 61(5), 908-927.
- Schwartz, B. et al., 1986. The Recovery of Masada: A Study in Collective Memory. *The Sociological Quarterly*, 27(2), 147-164.
- Sciolla, L., 1994. Identità personale e collettiva. In *Enciclopedia delle Scienze Sociali*. Roma: IEI.
- ID., 2000. Riconoscimento e teoria dell'identità. In D. Della Porta, M. Greco, A. Szokolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*. Roma-Bari: Laterza.

- ID., 2005. Memoria, identità e discorso pubblico. In M. Rampazi, A.L. Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*. Roma: Carocci.
- Sebastiani, C., 1983. Tra vecchio e nuovo: i comunisti dopo gli anni settanta. In A. Accornero, R. Mannheimer, C. Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del Pci*. Roma: Editori Riuniti.
- Sennett, R., 2000. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli.
- Serri, R., 1982. L'organizzazione giovanile. 1945/1968. In M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*. Milano: Feltrinelli.
- Silverman, D., 2002. *Come fare ricerca qualitativa*, Roma: Carocci.
- Silverstone, R., 2002. *Perché studiare i media?*, Bologna: Il Mulino.
- Simmel, G., 1995. *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma: Armando Editore.
- Sivini, G. (a cura di), 1979a. *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, Bologna: Il Mulino.
- ID., 1979b. Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo stato. In Id (a cura di), *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*. Bologna: Il Mulino.
- Somers, M.R., 1995. What's Political or Cultural about Political Culture and the Public Sphere? Toward an Historical Sociology of Concept Formation. *Sociological Theory*, 13(2), 113-144.

- Spinelli, B., 2001. *Il sonno della memoria. L'Europa dei totalitarismi*, Milano: Mondadori.
- Spriano, P., 1975. *Storia del Partito comunista italiano. Vol. V. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino: Einaudi.
- ID., 1979. *Intervista sulla storia del Pci*, Roma-Bari: Laterza.
- ID., 1986. *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano: Garzanti.
- Tarrow, S., 1967. *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven: Yale University Press.
- ID., 1990. *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Roma-Bari: Laterza.
- Terdiman, R., 1993. *Present Past: Modernity and the Memory Crisis*, Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Testa, L., 2007. *"La vita è lotta". Storia di un comunista emiliano*, Reggio Emilia: Edizioni Diabasis.
- Thompson, E.P., 1981. Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale. In Id., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*. Torino: Einaudi.
- Thompson, J.B., 1998. *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna: Il Mulino.
- Toohy, P., 2003. The Cultural Logic of Historical Periodization. In G. Delanty, E.F. Isin (eds.), *Handbook of Historical Sociology*. London: Sage.
- Todorov, T., 1996. *Gli abusi della memoria*, Napoli: Ipermedium.

- Togliatti, P., 1974. *Politica nazionale e Emilia rossa*, Roma: Editori Riuniti.
- Tota, A.L. (a cura di), 2001a. *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano: Franco Angeli.
- ID., 2001b. Homeless Memories: How Societies Forget Their Past. *Studies in Communication Sciences*, (1), 193-214.
- ID., 2003. *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna: Il Mulino.
- ID., 2005. L'oblio imperfetto. La dislocazione della memoria della strage sul treno 904 (23 dicembre 1984). In M. Rampazi, A.L. Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*. Roma: Carocci.
- ID., 2007. Geopolitiche del passato: memoria pubblica, trauma culturale e riconciliazione. In M. Rampazi, A.L. Tota (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*. Torino: UTET.
- Traverso, E., 2006. *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona: Ombre Corte.
- Trigilia, C., 1981. Le subculture politiche territoriali. *Quaderni della Fondazione Feltrinelli*, (16).
- ID., 1986. *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna: Il Mulino.
- Trouillot, M., 2000. Abortive Rituals: Historical Apologies in the Global Era. *Interventions: International Journal of Postcolonial Studies*, 2(2), 171.
- Turner, B.S. & Eyerman, R., 1999. The Sociology of Generations. In B.S. Turner, *Classical Sociology*. New Delhi: Sage.

- Valentini, C., 1990. *Il nome e la cosa. Viaggio nel Pci che cambia*, Milano: Feltrinelli.
- Valentini, C. & Lilli, L., 1979. *Care Compagne. Il femminismo nel Pci e nelle organizzazioni di massa*, Roma: Editori Riuniti.
- Vidal-Naquet, P., 2008. *Gli assassini della memoria: saggi sul revisionismo e la Shoah*, Roma: Viella.
- Vittoria, A., 1992. *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma: Editori Riuniti.
- Wagner-Pacifici, R. & Schwartz, B., 1991. The Vietnam Veterans Memorial: Commemorating a Difficult Past. *The American Journal of Sociology*, 97(2), 376-420.
- Wieviorka, A., 1999. *L'era del testimone*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Winter, J.M., 2006. *Remembering War: The Great War between Memory and History in the 20th Century*, New Haven: Yale University Press.
- Wyatt, D., 1993. *Out of the Sixties: Storytelling and the Vietnam Generation*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Yates, F.A., 1972. *L'arte della memoria*, Torino: Einaudi.
- Yerushalmi, Y.H., 1983. *Zakhor: storia ebraica e memoria ebraica*, Parma: Pratiche.
- Zamagni, V., 1986. L'economia. In R. Zangheri (a cura di), *Bologna*. Roma-Bari: Laterza.
- Zangheri, R., 1978. *Bologna '77*, Roma: Editori Riuniti.
- Zerubavel, E., 2003. *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Bologna: Il Mulino.